

LA NOSTRA STORIA

L'ESPRESSO 60 ANNI

LA NOSTRA STORIA 1960-64
L'ITALIA CAMBIA

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

Volume a cura di
Loredana Bartoletti

l'Espresso

INDICE

Quelle nozze travagliate tra centro e sinistra <i>di Marco Damilano</i>	7	Il nemico Togliatti <i>di Eugenio Scalfari</i>	98
L'ITALIA A SINISTRA		La cronologia 1960/1964	104
Leoni, piccioni ed altri animali <i>di Eugenio Scalfari</i>	18	MONDO	
Il Gotha dei bugiardi <i>di Livio Zanetti</i>	26	La macchina Kennedy <i>di Mauro Calamandrei</i>	112
La manopola della discordia <i>di Andrea Barbato</i>	34	Ormai è finita la città vetrina <i>di Antonio Gambino</i>	122
Con Fanfani a scuola, in ufficio, a casa <i>di Camilla Cederna</i>	42	Il libertino di sua maestà <i>di Francesco Russo</i>	130
Il libro gratis <i>di Livio Zanetti</i>	52	Chi li ha armati <i>di Mauro Calamandrei</i>	138
Cercano il cristiano moderno <i>di Carlo Falconi</i>	58	I niños malos <i>di Gianni Corbi</i>	146
Sul divorzio non si deve tacere <i>di Alessandro Galante Garrone</i>	72	Sul tetto di New York <i>di Mauro Calamandrei</i>	157
Un uomo assediato <i>di Eugenio Scalfari</i>	77	Sul treno della presidentessa <i>di Camilla Cederna</i>	164
Sulla poltrona del nonno <i>di Gianni Corbi</i>	84	GRANDI INCHIESTE	
Al governo ci sto male <i>di Manlio Cancogni</i>	90	L'opera pubblica più costosa degli ultimi quindici anni <i>di Andrea Barbato e Livio Zanetti</i>	176

Le medicine che fanno male <i>di Adriano Buzzati Traverso</i>	186	Indice dei nomi	284
Gli archimedi nucleari <i>di Nello Ajello e Gianni Corbi</i>	196		
Di chi la colpa	204		
CULTURA E SOCIETÀ			
Radicchio e quinte colonne <i>di Sergio Saviane</i>	216		
Dossier dell'infedeltà <i>di Antonio Gambino</i>	224		
L'amato dormiglione <i>di Marialivia Serini</i>	234		
Il ballo dei morti <i>di Marialivia Serini</i>	244		
Il re del tangaccio <i>di Camilla Cederna</i>	254		
Un appartamento per l'antropopiteco <i>di Alberto Moravia</i>	262		
PEZZI D'AUTORE			
Il petrolio del parroco <i>di Jean Paul Sartre</i>	264		
La farfalla impolverata <i>di Guido Piovene</i>	274		



Quelle nozze travagliate tra centro e sinistra

■ MARCO DAMILANO

ALL'INIZIO DEL 1960 la giuria internazionale del “Financial Times” consegna alla lira l'Oscar della moneta più stabile. Una medaglia d'oro, nell'anno delle Olimpiadi a Roma, le prime in diretta televisiva, le autorità in tribuna con Giulio Andreotti alla guida del comitato organizzatore, il record di 13 medaglie d'oro due mesi dopo gli scontri in piazza che concludono la drammatica parentesi reazionaria del governo Tambroni. «Hanno vinto le loro Olimpiadi. La Dc ha vinto il primato della speculazione e del malgoverno», attacca il Pci sui manifesti elettorali. Il Pil cresce a ritmi del 7,5 per cento, sfiora l'8 nell'anno del centenario dell'unità nazionale, il 1961.

Apertura a sinistra è molto di più di una formula politica. Nella memoria collettiva è il momento magico della storia repubblicana. L'Italia travolta da un insolito e sconosciuto benessere, l'Italia di tutti e per tutti, come recitano gli slogan pubblicitari (non solo della 500). L'Italia della Rai del democristiano Ettore Bernabei, nominato direttore generale nel 1961 (resterà fino al 1974), e della seconda rete, la prima rottura del monopolio a canale unico. «Come si comporteranno gli utenti davanti alla scelta fra i due canali?», si chiede Andrea Barbato. «La diversità di gusti rischia di far scoppiare seri litigi davanti al convertitore di frequenza. Un programma indovinato o fortunato su una delle due frequenze può facilmente ridurre o annullare del tutto l'ascolto dell'altro, creando gelosie e rivalità».

L'Italia della *Dolce Vita* di Federico Fellini (1960), del *Sorpasso* di Dino Risi (1962) e del *Gattopardo* di Luchino Visconti (1963) in cui aspirazioni al cambiamento, passaggi di epoca, modernità e ricchezza improvvisa, leggerezza e *joie de vivre* convivono con l'immutabile carattere italiano e con il presagio di disastri futuri. «Sono tutti morti», dice Luchino Visconti a Marialivia Serini sul set del film tratto dal romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. «Io li vedo così». «Una folla di fantasmi», scrive la Serini descrivendo la scena finale, il gran ballo. «Hanno il viso grigio di polvere, il sorriso immobile delle mummie dei Cappuccini di Palermo».

Eppure tutto è in movimento in quegli anni. Si muove la Chiesa dopo un millennio, con il Concilio di papa Giovanni XXIII, «una palingenesi radicale», lo descrive Carlo Falconi, la ricerca di un cristianesimo moderno. A Berlino nel 1961 si innalza il muro, a New York si progettano le Twin Towers. A Cuba Gianni Corbi intervista il ministro dell'Industria del governo di Fidel Castro, Che Guevara, rivoluzionario di professione: «Se un venezuelano mi chiedesse un consiglio io gli risponderei: quello che dovete fare è cominciare a sparare alla testa e ammazzare gli imperialisti dai quindici anni in su. È una mia opinione personale. Noi cubani siamo chiamati i *niños malos* (i ragazzi terribili) della rivoluzione mondiale».

Si muove tutto in Italia, si spostano le persone dalle campagne alle città, perfino la politica sembra scongelarsi. Il centro-sinistra è la stagione d'oro del riformismo italiano. Difficile da credere in un'epoca, la nostra, in cui riformismo è diventata una parola buona per tutti gli usi, identità politica prêt-à-porter, spesso evocata per far passare autentiche controriforme. Negli anni Sessanta la politica prova ancora a guidare, e non soltanto a essere guidata, a indicare una direzione allo sviluppo economico. La politica pianifica, programma. Il ministro del Bilancio nel primo governo Moro è il socialista Antonio Giolitti, nipote di Giovanni, uscito dal Pci dopo i fatti di Ungheria del 1956, insieme a Giorgio Ruffolo propone in Parlamento il Rapporto sulla programmazione economica. Sulle riviste e nei congressi, nei convegni di partito e di corrente, nell'area di governo che si sta allargando ai socialisti ci si divide tra sostenitori delle riforme «correttive», quelle che si fanno con il cacciavite, e fautori della «riforme di struttura», che dovrebbero incidere in profondità sul capitalismo italiano. Riformismo graduale o «riformismo rivoluzionario», come lo chiama il leader della sinistra socialista Riccardo Lombardi, «un processo che distrugge incessantemente l'equilibrio del sistema e crea una serie di contropoteri».

Quando il centro-sinistra comincia a governare, in realtà, il miracolo sta già per finire. Il governo presieduto da Aldo Moro con i ministri socialisti giura al Quirinale il 4 dicembre 1963. «Da oggi siamo tutti più liberi», titola il quotidiano del Psi il giorno dopo. I fatti smentiranno ben presto

È la stagione d'oro

del riformismo italiano.

Quando la politica prova

tra mille ostacoli

a guidare il cambiamento

quell'entusiasmo. E gli storici elencheranno i ritardi, i tradimenti delle speranze del centro-sinistra. Fino a recitarlo nell'eterna categoria del trasformismo, il centro democristiano che ingloba e imprigiona un pezzo di sinistra nel governo e nel sottogoverno. Ma riformista, e non trasformista, è il protagonista della svolta Aldo Moro, intuisce Eugenio Scalfari. Dietro la malinconia del leader democristiano, i suoi tempi lunghi, i suoi discorsi interminabili e incomprensibili, la lentezza dell'eloquio e la tristezza dello sguardo, «dietro le apparenze d'una fiacchezza di carattere e di volontà», c'è la fermezza di «un

uomo refrattario alle pressioni, sia sotto forma di lusinghe che sotto forma di minacce». «Nella palude democristiana Moro è il capo riconosciuto», scrive Scalfari. Contro i suoi avversari, i nemici dell'apertura a sinistra, la destra democristiana, «ha opposto i movimenti di una resistenza passiva tenacissima».

Moro, presidente del Consiglio a 47 anni, è il politico della persuasione. Il secondo cavallo di razza democristiano, Amintore Fanfani, è invece il motorino infaticabile, il realizzatore delle riforme, l'uomo del fare. Camilla Cederna lo ritrae in azione e nel suo privato, a casa e in ufficio, circondato da figli, canarini, dipinti e dalla moglie Bianca Rosa e a Palazzo Chigi, da poco sede di rappresentanza del governo, «continua a girar auree chiavi nelle toppe e a impugnare maniglie istoriate, senza mai smettere di voler far ordine e dar disposizioni». «Un uomo senza complessi, si direbbe, tale e tanta è la sua scioltezza, a parte forse il complesso di superiorità comune ai piccoli (e forse a quanti come lui furono esemplari capi boy scouts), che deve averlo spinto in alto tutta la vita comunicandogli quel piglio particolare e quella specie di non

antipatica grinta fatta di autorevolezza e di autorità». Appassiona i sostenitori, preoccupa i critici. Come succederà, mezzo secolo dopo, a un altro presidente del Consiglio, anche lui toscano, freneticamente attivo, ex scout.

Al confronto dei democristiani Moro e Fanfani, prudenti o irruenti, ma pienamente padroni della situazione, i socialisti coinvolti nel governo sono più preoccupati. Il ministro Giolitti, raccontato da Gianni Corbi, «considerato a 48 anni troppe giovane per le dirigere le leve economiche dello Stato, eppure da due mesi è già nonno». Il leader Pietro Nenni già dopo un mese di governo appare a Manlio Cancogni in tutta la sua angoscia: «Nenni è triste, Nenni è pieno di dubbi. Nenni sembra più curvo, e la testa, quando non scrive o non legge (i giornali restano la sua occupazione favorita) gli si piega senza che lui se ne accorga, sul petto». Eccola, la mitica stanza dei bottoni, già vuota: «Il nuovo ufficio, gli incarichi che gli competono, i nuovi collaboratori non sono sufficienti a distrarlo. Si direbbe che aggiungano disagio alla sua preoccupazione. Basta vedere le occhiate oblique che lancia di tanto in tanto alle pareti nude di quell'ufficio che gli pare troppo grande per quello che ha da fare... Le leve principali del governo sono in possesso della vecchia classe dirigente. Essa è così lenta, così egoista, così restia a sollevare gli occhi dal proprio interesse immediato! Sarà possibile smuoverla? La paura di Nenni è di sprofondare silenziosamente nel grigiore d'una lotta sorda».

Le leve economiche, le leve del governo, forse non esistono davvero. E la paura di Nenni è tutt'altro che infondata. Ma in quegli anni arrivano la scuola media obbligatoria e il libro di testo gratis alle elementari («con quattro miliardi di spesa l'Italia diventerà il terzo paese del mondo a farlo, dopo Finlandia e Cuba»), la nazionalizzazione dell'energia elettrica nel novembre 1962, un mese dopo la morte del presidente dell'Eni Enrico Mattei in un misterioso incidente aereo («Una sera, pochi giorni fa, Mattei m'invitò a cena in una saletta dell'albero romano dove abitava da anni», lo ricorda Scalfari. «Lo trovai con un dinamismo che sembrava tradire un'incertezza nuova, un'insicurezza che non gli conoscevo. Tutte le cose che egli aveva per anni sostenuto e aiutato in cento modi, ora che stavano finalmente per diventare una realtà, gli sembravano estranee e quasi ostili»). L'aeroporto di Fiumicino, secondo la versione ufficiale «il miglior aeroporto d'Europa. Forse, anche del mondo», ironizzano nella loro inchiesta Barbato e Zanetti, ma anche il più costoso, la modernità all'italiana, intesa come sprechi, scandali, commissioni parlamentari d'inchiesta...

Nel 1964 la bella stagione è già finita. La salma di Palmiro Togliatti che torna a Roma da Yalta, portata a spalla dai giovanissimi Achille Occhetto e Claudio Petruccioli, è un mondo che muore per quel pezzo di società italiana che vota Pci e che sogna la rivoluzione del proletariato. Ci saranno, ancora in quell'anno, l'inaugurazione dell'Autostrada del Sole, della Metro di Milano, dello stabilimento siderurgico di Taranto, il più grande d'Europa. Ma è anche l'estate del tintinnar di sciabole del generale Giovanni De Lorenzo e del malore del presidente Antonio Segni, la chiusura della prima fase del governo Dc-Psi. L'effetto di innovazione dell'apertura a sinistra è stato sterilizzato e assorbito dal sistema. E nello sviluppo economico, negli anni felici della giovane Repubblica italiana, è in arrivo una strozzatura, un inciampo, dicono che sia provvisorio. La chiamano, infatti, Congiuntura. Dovrebbe essere temporanea. Non ci lascerà più.

A SINISTRA



**Per l'Italia è la stagione del cambiamento.
Cresce l'economia, muta la società e nella
maggioranza di governo entrano i socialisti**







Io ballo il twist

Una società in rapida mutazione: è questa l'Italia all'inizio degli anni Sessanta, alle prese con antichi problemi e tensioni sociali ma anche vitale e proiettata verso il futuro.

Qui a fianco, Bianca Corbin Togni, moglie del democristiano e pluriministro dei Lavori pubblici Giuseppe Togni, e Livia Danese Andreotti, moglie di Giulio Andreotti, alla Festa della Repubblica nei giardini del Quirinale. Sotto, folla ad un comizio di Andreotti a Centocelle, quartiere della periferia romana. Nella pagina a fianco in alto, una manifestazione degli studenti sull'Alto Adige; sotto, si balla il twist con l'orchestra di Pérez Prado in un night di via Veneto. *La dolce vita* di Federico Fellini esce a gennaio 1960. Nella doppia pagina precedente, un comizio di Pietro Nenni a piazza San Giovanni a Roma.



Arrampicata

Ferruccio Parri assiste al comizio di Pietro Nenni a una manifestazione del Partito socialista. Sotto un manifesto del Pci per le elezioni politiche del 1963: è la quarta volta che l'Italia repubblicana va al voto. Nella pagina a fianco una spettacolare esercitazione alla Festa dei Vigili del Fuoco.









Nostalgia

Comizio a piazza del Popolo, a Roma, di Achille Lauro, armatore, a lungo sindaco di Napoli e allora deputato del Partito monarchico. Qui sotto il leader del Partito socialdemocratico Giuseppe Saragat in casa con la sua famiglia. Nella pagina a fianco, manifestazione di studenti sull'Alto Adige.





13 MARZO 1960

LEONI, PICCIONI ED ALTRI ANIMALI

DI EUGENIO SCALFARI

Il governo di centrosinistra, cioè la possibilità di ottenere l'appoggio del Partito socialista, divide i leader della Democrazia cristiana che, alla caduta dell'esecutivo guidato da Antonio Segni, si scontrano sulle ipotesi di soluzione della crisi.

DURANTE I NOVE GIORNI trascorsi fra il 23 febbraio (data d'apertura della crisi) e il 2 marzo (riunione del direttivo parlamentare della DC per designare il candidato del partito alla presidenza del Consiglio) una lunga ed estenuante battaglia è stata combattuta attorno al personaggio-chiave di questa drammatica vicenda: l'on. Aldo Moro, segretario della Democrazia cristiana.

La posta di questa battaglia era molto alta. Due opposti gruppi all'interno della DC, appoggiati ciascuno dall'esterno da forze politiche ed extra politiche considerevoli, tentavano di guadagnare Moro alla loro rispettiva posizione, sicuri che lo spostamento del segretario del partito da una parte o dall'altra avrebbe costituito l'elemento risolutivo di tutta la crisi politica. Per capire il filo logico di quant'è avvenuto nelle due ultime settimane, le mosse e le parate dei singoli protagonisti, le dichiarazioni, le voci, le smentite, le candidature, è necessario esaminare i fatti in funzione di questa battaglia segreta, che è stata combattuta senza esclusione di colpi e che ha ancora una volta, come nello scorso novembre al congresso di Firenze, portato la Democrazia cristiana al limite della rottura definitiva.

Dal canto suo, l'on. Moro ha opposto ad entrambi i gruppi che cercavano di condizionarne i movimenti una resistenza passiva tenacissima, propria della natura di un uomo che per carattere prima ancora che per scelta politica riassume in sé tutte le abilità, i vizi e le insufficienze della palude democristiana. Chi aveva pensata che Moro fosse soprattutto un trasformista, capace di spostarsi senza scrupoli da uno schieramento all'altro seguendo le indicazioni dell'opportunità politica e personale, è rimasto questa volta disingannato. Sotto le apparenze d'una fiacchezza di carattere e di volontà, il segretario della DC ha rivelato di essere un uomo refrattario alle pressioni, sia sotto forma di lusinghe che sotto forma di minacce.

La palude

Nella palude democristiana egli è il capo riconosciuto. Essere il capo della palude significa essere un centrista senza riserve mentali, disposto a battersi con tutti i mezzi, e contro chiunque pur di mantenere il partito su posizioni centriste, pur d'impedire che esso, abbandonando la sua posizione tradizionale chiarisca, dinanzi a se stessa ed ai suoi elettori, la sua politica equivoca, i suoi programmi generici, il suo interclassismo, rischiando così di perdere per sempre la sua unità.

La lotta è cominciata il giorno stesso delle dimissioni del ministero, martedì 23 febbraio, durante la riunione della direzione democristiana convocata d'urgenza a piazza del Gesù. Fanfaniani, sindacalisti e basisti ritenevano che fosse venuto il momento di riproporre al paese il governo di centro-sinistra caduto nel gennaio 1959 per mano dei franchi tiratori democristiani. Questa volta, però, a differenza del giugno 1958, il governo di centrosinistra non

Capitale al voto

Comizio elettorale della Democrazia cristiana per le elezioni amministrative del 1960 a Roma. Al centro del tavolo Aldo Moro. Alla sua destra Nicola Signorello e, alla sua sinistra, Franco Evangelisti, entrambi militanti nella corrente di Giulio Andreotti. Signorello sarà sindaco di Roma dal 1985 al 1988.



Propaganda

Aldo Moro ad un programma elettorale della Rai per le politiche del 1963. Alla sua sinistra, Gianni Granzotto. Nell'altra pagina, una manifestazione della Democrazia cristiana al Teatro Quirino a Roma.

avrebbe avuto una maggioranza precostituita prescindendo dall'appoggio dei socialisti. Ciò rendeva l'operazione assai più complessa, ma al tempo stesso assai più eccitante per la sinistra democristiana. Nel frattempo, in tutti questi mesi, il PSI aveva dato (così sostenevano i leader della sinistra democristiana) garanzie sufficienti perché il suo appoggio potesse venire accettato senza timore di pericolose compromissioni. Questo d'altra parte era anche il parere di Saragat e di La Malfa. Tutte le condizioni erano ormai realizzate per adempiere al grande sogno di De Gasperi, utilizzando il Partito socialista per difendere e fare avanzare la Democrazia italiana.

Di fronte alla pressione della sinistra si manifestarono nello stato maggiore doroteo alcuni significativi sbandamenti. Per esempio, quello di Taviani: il ministro delle Finanze disse chiaramente che, sia pure con le opportune cautele, l'esperimento di centrosinistra poteva effettivamente essere tentato. Colombo era della stessa opinione. I fanfaniani cominciarono ad allarmarsi: avevano sperato di conquistare alla loro tesi il segretario del partito ed i suoi più fedeli collaboratori; si trovavano invece avviluppati in una manovra aggirante di tutto il grosso della stato maggiore doroteo. Quali insidie nascondeva quella manovra?



Probabilmente nessuna. Taviani e Colombo, Russo e Rumor erano semplicemente preoccupati che il governo di centrosinistra fosse ormai diventato inevitabile, temevano che Moro si dichiarasse apertamente fautore di quella soluzione, e cercavano istintivamente di conservare il controllo del partito e del governo, non lasciandosi scavalcare dall'iniziativa dei fanfaniani. Cominciò a circolare, già in quelle prime ore successive alle dimissioni del ministero, la notizia che Segni si fosse onestamente convertito ad una politica di centrosinistra; naturalmente egli non proponeva la sua candidatura, ma faceva capire che avrebbe appoggiato l'uomo prescelto dal partito per realizzare quella politica. In quella prima riunione dei leader democristiani subito dopo l'apertura della crisi, Moro, con stupore di tutti, si dimostrò il più perplesso ad incamminarsi su una strada che sembrava quella da lui coltivata per mesi. Mise in rilievo le gravi difficoltà che un appoggio condizionante del PSI avrebbe creato negli ambienti cattolici e i dubbi che avrebbe potuto far nascere nelle cancellerie dei nostri maggiori alleati occidentali. Disse che il problema andava attentamente ponderato e che la crisi, comunque, sarebbe stata molto lunga. La notizia, rapidamente conosciuta negli ambienti socialdemocratici e repubblicani, non suscitò però nessun allarme. «La soluzione del tri-

Leader in campo

Il segretario della Democrazia cristiana Aldo Moro ad una manifestazione elettorale al teatro Quirino a Roma. Ultimo a sinistra l'altro "cavallo di razza" della Dc, Amintore Fanfani, segue con attenzione il discorso del leader.

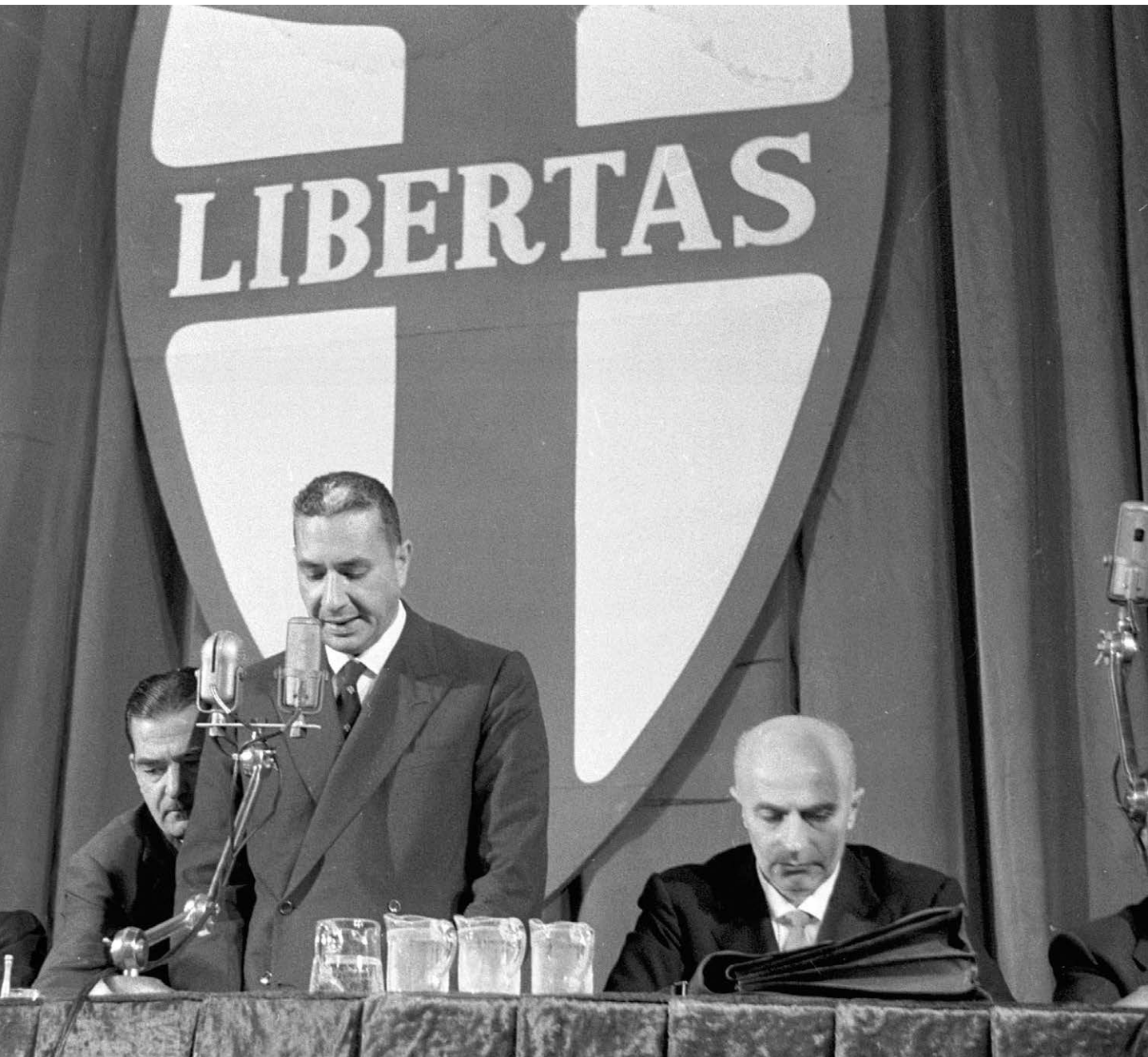
partito è obbligata» disse Saragat a chi lo informava dei dubbi di Moro. «Moro sa benissimo» disse La Malfa, «che in una crisi così complessa i primi tentativi sono destinati a fallire. Il fatto che egli tenga indietro la soluzione di centrosinistra dimostra soltanto che quella è effettivamente la carta su cui punterà».

Il 25 febbraio scoppiò la bomba del discorso di Merzagora al Senato. L'attacco a Moro era evidente: la destra cattolica e confindustriale, utilizzando i malumori e i risentimenti del presidente del Senato, premeva sulla Dc minacciandola col ricatto d'aprirle un secondo fronte alle spalle. Moro era ormai avvisato: se avesse forzato verso una soluzione aperta ai socialisti, il partito degli onesti, sostenuto dai Comitati civici e dalla Confindustria, avrebbe ripetuto a destra e con proporzioni ben maggiori lo scisma milazziano, frantumando l'unità dei cattolici.

La reazione di Moro al ricatto della destra fu molto dignitosa e assai più ferma di quanto i suoi stessi amici s'aspettassero. L'effetto del discorso di Merzagora sul segretario della Dc fu un suo evidente spostamento proprio a favore di quelle posizioni di centrosinistra che allarmavano tanto Gedda e il Vaticano. Tra il 25 e il 29 febbraio il governo tripartito appoggiato dai socialisti sembrò ormai cosa fatta. Il 27 si riunì la direzione del partito per stilare il documento programmatico che avrebbe dovuto

servire di base alle trattative con gli altri gruppi della coalizione. Sebbene i cinque punti fissati in quel documento fossero formulati assai genericamente, essi tuttavia furono ritenuti accettabili come base di discussione perfino da Nenni. Il 28, l' "Avanti!" scrisse che la Dc aveva indubbiamente compiuto un passo, sia pure timido, nella giusta direzione. In quegli stessi giorni avveniva tra il segretario del partito e il Presidente del Senato lo scambio di lettere di cui nessuno ancora è riuscito a conoscere il contenuto, ma che per unanime convinzione contenevano sostanziali critiche di Moro nei confronti di Mer-





zagora. Seguivano le dimissioni di quest'ultimo dalla presidenza del Senato e le dichiarazioni di Segni a favore del Presidente della Repubblica, contro gli attacchi che lo stesso Merzagora gli aveva diretto.

Fanfani rifiuta

La conversione dorotea alla politica di centrosinistra sembrava ormai un fatto completo: lo stesso Moro s'incaricò d'ottenere l'adesione personale di Fanfani ad un governo con i repubblicani e i socialdemocratici, nel quale il

leader della sinistra avrebbe ricevuto il portafoglio degli Esteri. Fanfani chiese chi avrebbe dovuto essere il Presidente del Consiglio. «Non vedo che Segni, poiché Piccioni è deciso a non accettare» rispose Moro: «d'altra parte, Segni è l'unico che possa garantire l'unità del partito in una situazione così difficile». «Fagli allora i migliori auguri da parte mia» disse Fanfani: «ma non pensare che io possa farmi coinvolgere in un nuovo tentativo centrista così malamente camuffato».

S'arriva con alla giornata del 3 marzo. Il Presidente della Repubblica ha terminato le consultazioni e si prepara a dare l'incarico. Il suo «meditato convincimento» è che il ministro tripartito con l'appoggio dei socialisti si possa fare e che Segni possa presiederlo. Probabilmente, per arrivare a questa conclusione, Gronchi ha dovuto superare un contrasto interno assai grave: egli sa infatti che se Segni riuscirà, dopo aver presieduto il monocolore appoggiato a destra, a presiedere anche il tripartito aperto ai socialisti, la sua candidatura al Quirinale per la primavera del 1962 sarà ormai inevitabile. Con tutto ciò questa è l'unica soluzione che il Presidente della Repubblica si trova dinanzi e che s'appresta a tentare. Alle cinque del pomeriggio Moro viene chiamato al Quirinale: Gronchi vuole personalmente accertarsi che il partito si impegnerà a fondo sulla formula di centrosinistra, e comunica al suo interlocutore ch'egli intende conferire a Segni un mandato rigido, impegnandolo sul tripartito e su un programma chiaro che tagli fuori i liberali da qualunque possibilità di collaborazione, sia pure soltanto esterna. Il colloquio dura due ore. Gronchi, che credeva di trovare in Moro un alleato, trova invece un deciso avversario. Il segretario della DC, dopo nove giorni di cautele e di prudenti manovre, scopre finalmente qual è il piano che ha sempre coltivato come l'unico capace di risolvere i contrasti interni del partito e di soddisfare, sia pure senza indecorosi cedimenti, le esigenze della gerarchia cattolica: un governo con repubblicani e socialdemocratici, garantito dall'appoggio parlamentare del partito liberale. La candidatura di Segni e la genericità del programma debbono appunto servire a realizzare questo obiettivo. Perciò le precisazioni programmatiche chieste dal Presidente della Repubblica sono inaccettabili, come pure inaccettabile è un mandato rigido che rischierebbe di bruciare il candidato prescelto.

Appena uscito Moro, salgono lo scalone del Quirinale, uno dopo l'altro, Guido Gonella e Fernando Tambroni. Il Presidente della Repubblica vuole avvertire Moro, con questi due colloqui, che egli non è disposto questa volta a subire le volontà del partito di maggioranza. Dodici ore dopo, Gronchi affida al Presidente della Camera il compito d'effettuare un supplemento d'indagini e di certificare, con l'autorità che gli deriva dalla carica quali sono le possibilità effettive d'una maggioranza parlamentare.

A questo punto il controllo sullo svolgimento della crisi esce dalle mani di Moro. Si dice che Gronchi puntasse sul presidente della Camera come possibile carta di riserva per risolvere la crisi fin da prima delle dimissioni del ministero Segni. C'erano stati tra i due uomini, legati da antica amicizia, numerosi colloqui privati prima e dopo il viaggio di Gronchi in Russia. Il capo dello Stato aveva tentato di rimuovere le incertezze di Leone ad assumere un incarico che avrebbe assai probabilmente incontrato l'aperta ostilità della De-

mocrazia cristiana, ma Leone era rimasto fino all'ultimo indeciso. Era proprio lui l'uomo adatto ad un compito così grave?

Governo olimpico

Quando, venerdì, Gronchi lo convocò di nuovo al Quirinale, il Presidente della Camera sapeva perfettamente che la missione esplorativa che gli veniva affidata aveva molte probabilità di concludersi con l'incarico a costituire il nuovo governo. In questa eventualità egli non avrebbe potuto sperare sulla benevola attesa di Moro e dei dorotei. Nel colloquio che aveva avuto due giorni prima con Moro, Gui e Piccioni, nella sede della DC, l'eventualità d'un monocolore d'affari, d'un ma monocolore "olimpico" come già si cominciava a chiamarlo poiché avrebbe dovuto durare fino alle Olimpiadi d'estate e subito dopo sciogliere le Camere ed indire le elezioni per l'autunno, era presente agli occhi di tutti e quattro gli interlocutori. Ormai, l'ipotesi dello scioglimento del Parlamento come unica via d'uscita alle contraddizioni dello schieramento politico s'era imposta a tutti. Ma anche per questa ipotesi il candidato del partito, l'uomo su cui Moro, Gui o Piccioni puntavano senza altre alternative, era Antonio Segni. Soltanto lui avrebbe potuto guidare la DC in una battaglia elettorale difficilissima; soltanto lui avrebbe saputo coprire un ruolo che in altri tempi era stato di De Gasperi e poi di Fanfani, due uomini così diversi tra loro ma capaci entrambi di mantenere ed accrescere i successi elettorali del partito.

Leone comprese che, se l'incarico fosse caduto su da lui, li avrebbe avuti tutti contro senza pietà. Dal 4 all'8 marzo tutta la sua abilità di parlamentare napoletano fu impiegata per salvare le formule di centrosinistra, e per spostare da Segni a Piccioni la designazione del partito. Sul nome di Piccioni riuscì a far convergere i fanfaniani, i repubblicani, i socialdemocratici. Perfino Nenni si dichiarò disposto ad accettare quella candidatura, ricordando che Attilio Piccioni era stato il primo democristiano a tentare un'apertura ministeriale verso il PSI nel lontano giugno del 1953. Quando Gronchi, la mattina dell'8, ricevette dal Presidente della Camera i risultati delle piccole conversazioni, egli aveva ormai due strade per risolvere la crisi senza cedere alle imposizioni della Democrazia cristiana: il tripartito aperto ai socialisti con Piccioni, lo scioglimento delle Camere con Leone. Nelle loro previsioni Segni e Moro non avevano calcolato che il presidente della Camera, assai più abilmente di quanto non avesse tentato in tutt'altro modo e con tutt'altri intendimenti il Presidente del Senato, sarebbe riuscito a strappare l'iniziativa politica dalle mani del partito.

Mister fisco

Ezio Vanoni, più volte ministro delle Finanze. "Padre" della riforma tributaria del 1951 che porta il suo nome e che ha tra l'altro introdotto l'obbligo della dichiarazione dei redditi.

15 MAGGIO 1960

IL GOTHIA DEI BUGIARDI

DI LIVIO ZANETTI

Il ministro delle Finanze pubblica gli elenchi dei maggiori contribuenti italiani che di fatto mette in luce la diffusione dell'evasione fiscale.

L'ALBO DEI RICCHI ha deluso gli italiani. L'albo dei ricchi è rappresentato dall'"Elenco di contribuenti con oltre 5 milioni di reddito soggetti ad imposta di ricchezza mobile e ad imposta complementare per l'anno 1955". Questo è il titolo scritto sulla copertina di certi fascicoli rettangolari color grigio, simili a dispense universitarie che il ministero delle Finanze ha cominciato a pubblicare la settimana scorsa. Un fascicolo per ogni regione d'Italia; pochi giorni fa è uscito quello sulla Liguria; poi quello sul Lazio; ora stanno uscendo i fascicoli del Piemonte e della Toscana e via via tutti gli altri.

In ciascuno di essi sono elencati nomi e cognomi dei benestanti italiani, con a fianco le cifre del reddito complessivo che hanno dichiarato, di quello accertato invece dall'ufficio imposte, e finalmente di quello concordato fra le due parti nel caso in cui si sia arrivati a un concordato.

Quest'elenco viene considerato un fatto importante nella storia fiscale, se così si può chiamarla, del nostro paese. Dal 1951, cioè dall'anno in cui cominciarono a circolare in tutta Italia le cartelline bianche note col nome di "modulo Vanoni", fino ad oggi, qualcosa dovrebbe essere sensibilmente cambiato nel nostro sistema tributario. L'obiettivo di Ezio Vanoni e dei suoi collaboratori era semplice: tassare il benessere personale dei cittadini in modo diretto e progressivo per rendere concreto l'articolo 52 della Costituzione repubblicana, il quale enuncia i due seguenti principi. Primo: «I cittadini sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche secondo la loro capacità contributiva». Secondo: «Il sistema fiscale dev'essere uniformato a criteri di progressività». In poche parole, si trattava di rovesciare poco alla volta gli indirizzi della nostra tradizione fiscale, basata quasi esclusivamente su quelle forme di tassazione indiscriminata e indiretta che consistono nel prelevare le imposte attraverso il prezzo dei beni di consumo. Con la dichiarazione complementare dei redditi, Vanoni cercava di trasferire sulle persone abbienti almeno una parte del peso sopportato fino allora dall'anonimo consumatore. Era un programma di perequazione tributaria, simile a quello portato a termine ormai da molti anni in quasi tutti i paesi civili del mondo, dagli Stati Uniti all'Inghilterra, alla Francia, alla Svezia, al Belgio e così via.

Ricchi bugiardi

Gli elenchi che il ministero delle Finanze va pubblicando in questi giorni ci permettono appunto di valutare, con cifre alla mano, fino a che punto il programma di Ezio Vanoni e dei suoi coraggiosi collaboratori ha avuto successo o ha possibilità d'averlo in avvenire. È un po' il bilancio della riforma fiscale del 1951 dopo i primi



Alta moda

I Sessanta sono anche gli anni in cui nasce l'alta moda italiana e con essa debuttano le prime sfilate-evento, come questa di Roma.

Non è ancora il tempo degli stilisti, ma ci si affida alle sartorie, alle grandi maison. È una moda ancora riservata alla borghesia più agiata, solo più tardi si imporrà il prêt-à-porter.



cinque anni d'esperimento. Dai suoi risultati dipende in gran parte il destino del cittadino medio italiano in quanto pagatore di tasse.

Perciò, i cittadini medi in questi giorni si sono affrettati a scorrere gli elenchi riportati parzialmente dai giornali d'informazione. Ne hanno ricavato un'impressione deludente. L'elenco del ministero ha rilevato che i ricchi nel nostro paese sono pochissimi, e per di più sono quasi tutti bugiardi. Quello che era stato annun-



ciato come il Ggota dei benestanti, s'è dimostrato semplicemente il Ggota degli evasori fiscali. Cerchiamo di verificare il più oggettivamente possibile se questa impressione è fondata o no.

Dalle pagine dell'elenco del ministero delle Finanze, e dalla relazione che l'accompagna, si possono ricavare anzitutto alcune indicazioni di carattere generale.

La prima, se dovessimo prestar fede alle dichiarazioni, è che il 93 per cento delle famiglie italiane hanno un reddito annuo inferiore al minimo vitale. I contribuenti che hanno compilato la Vanoni nel 1955, sono stati infatti 1.264.181. Ma nel nostro paese i capifamiglia superano i 16 milioni. Se ne deduce che in Italia solo 1.264.181 famiglie su 16 milioni, vale a dire una famiglia su ogni tredici circa, riescono a superare ogni anno cifre superiori al minimo imponibile di 760.000 lire. È evidente che, anche tenendo conto dei bassi salari, della crescente povertà contadina, delle aree depresse e così via, questo rapporto non corrisponde alla realtà. È smentito dal numero d'automobili, motorette, signori ben vestiti, eccetera, che si vedono circolare ogni giorno per le strade del nostro paese.

La seconda indicazione riguarda la distribuzione dei redditi dichiarati. Su 1.264.181 cittadini che hanno compilato la scheda, solo 7.200 ammettono di guadagnare più di 5 milioni l'anno, mentre 40.000 circa dichiarano redditi fra i 2 e i 5 milioni, e 36.000 stanno fra il milione e mezzo e i due. Che cosa se ne deduce? Che anche il gettito dell'imposta complementare, cioè d'un'imposta istituita appositamente per mobilitare i grossi redditi, è alimentato prevalentemente dai piccoli contribuenti?

La terza indicazione è ancora più sconcertante. Se si confrontano i dati statistici che accompagnano l'elenco del ministero delle Finanze, si scopre che il rapporto fra gettito delle imposte dirette e reddito nazionale globale, nel 1955 è inferiore a quello del 1938, sia pure per una piccola percentuale.

L'Italia è dunque investita da un terribile crack economico, che coinvolge imprenditori e redditi d'ogni categoria, dall'industriale al proprietario fondiario, al libero professionista, al dirigente d'azienda? Che cosa è avvenuto? La nostra economia tende al fallimento?

L'unica autentica tendenza rivelata dall'elenco del ministero delle Finanze è quella all'evasione fiscale. Sfogliando le pagine e i fascicoli finora pubblicati e analizzando i casi dei singoli contribuenti ci troviamo di fronte a dei dati sconcertanti. Persone con oltre 50 milioni di reddito annuo accertato che non s'erano mai iscritte all'anagrafe fiscale; ditte, come per esempio l'impresa edile romana D'Orazio e soci, che sono stati dichiarati tassabili per 192 milioni ma che non avevano neppure compilato il modulo Vanoni; grandi industriali e

finanziari, come i componenti della famiglia Costa di Genova, ai quali il fisco ha più che raddoppiato l'imponibile; proprietari terrieri, come il principe Sigismondo Chigi della Rovere, maresciallo del Conclave, che hanno dichiarato un diciassettesimo di quanto l'ufficio imposte è riuscito poi ad accertare; gioiellieri di fama internazionale, come i fratelli Costantino e Giorgio Bulgari, che hanno raggiunto un accordo sulla base di 116 milioni dopo averne denunciati 64; liberi professionisti, come l'architetto Aldo Bellini, direttore e amministratore della società Lungotevere, al quale è stato contestato un reddito dieci volte superiore a quello denunciato.

Così i benestanti italiani hanno risposto al timido tentativo che lo Stato italiano sta compiendo in questi anni per correggere la struttura primitiva del nostro sistema fiscale. Eppure la reticenza o la manifesta falsità delle loro dichiarazioni hanno una spiegazione: non sono tanto imputabili ad una cattiva coscienza fiscale. Nemmeno ai benestanti americani inglesi o scandinavi piace molto pagare le tasse. Se essi sono diventati dei contribuenti onesti che non nascondono i propri profitti e non si sottraggono al pagamento delle imposte dovute, ciò non dipende soltanto da un loro maggiore senso di civismo. Essi dichiarano e pagano correttamente perché sanno che non possono farne a meno; che cioè ogni tentativo d'evasione e di mascheramento fiscale nel loro paese ha 99 probabilità su cento di essere scoperto. «Perché i grossi redditi italiani dovrebbero denunciare con precisione i loro redditi se non sono sicuri che lo Stato è in grado d'accertarli e di punirli in caso d'infrazione?». È la domanda fatta al Senato dal relatore di minoranza Paolo Fortunati quando fu discusso il testo delle legge Vanoni sulla riforma tributaria. Ciò che è avvenuto dopo ha dimostrato che questa domanda era perfettamente giustificata e che la tecnica dell'accertamento è la chiave d'ogni sistema fiscale moderno.

Che possibilità ha lo Stato italiano d'accertare i redditi dei suoi cittadini più agiati?

I contribuenti diretti italiani grosso modo si dividono in 6 categorie principali: i dipendenti d'aziende private o pubbliche che percepiscono buoni salari; i proprietari fondiari e i proprietari di fabbricati; i grossi imprenditori industriali e commerciali; i possessori di titoli e obbligazioni; i medi e piccoli commercianti; i liberi professionisti.

I redditi della prima categoria sono i più facilmente accertabili. Un direttore di ministero, manager d'azienda, un funzionario di banca ricavano il loro reddito dallo stipendio, e lo stipendio è la voce di reddito più facile da accertare, per la semplice ragione che è lo stesso datore di lavoro a denunciarla al fisco.

Anche i contribuenti della seconda categoria, cioè i proprietari fondiari e di fabbricati, sono spesso, loro malgrado dei buoni contribuenti. Gli schedari delle loro fonti di reddito sono il catasto urbano, i due principali strumenti dell'anagrafe patrimoniale italiana, che funzionano da secoli e vengono tenuti aggiornati attraverso le segnalazioni dei notai sui passaggi di proprietà.

Il reddito dei proprietari d'immobili dunque è abbastanza facilmente verificabile. Basta che il funzionario del fisco voglia fare la verifica.

Tuttavia, i redditi immobiliari non rappresentano la frazione più rilevante del gettito fiscale italiano, perché si tratta in genere di redditi fissi e a basso incremento; da essi lo Stato ricava poco più di 20 miliardi l'anno.

Segreto bancario

Le possibilità d'evadere il fisco, nel nostro paese, aumentano invece enormemente, quando passiamo dalla categoria degli stipendiati e dei possessori d'immobili a quella dei grossi imprenditori industriali e commerciali. Di fronte alla complessità dei moderni colossi industriali con le loro holdings, le loro società a catena, le loro innumerevoli partecipazioni azionarie, le loro banche, la loro contabilità complicata, non è più sufficiente la tecnica d'accertamento volonterosa ma primitiva di cui si serviva lo Stato italiano al tempo in cui le grandi fabbriche non superavano le poche decine di addetti. Veniva chiamato metodo di accertamento induttivo e praticamente consisteva nel mandare alcune guardie di finanza a visitare una azienda, a guardare più o meno le caratteristiche e il numero delle maestranze impiegate, calcolare ad occhio il volume degli affari, e raccogliere qualche pettegolezzo sul tenore di vita di proprietario. Oggi il sistema di accertamento del fisco italiano viene chiamato metodo analitico scientifico, ma in gran parte continua ad essere quello d'una volta. A parte qualche équipe di funzionari esperti e specializzati in problemi d'amministrazione aziendale, l'accertamento dei redditi industriali continua ad essere affidato a qualche impiegato d'ordine dell'ufficio imposte o a qualche maresciallo della finanza.

È facile immaginare il comportamento d'un grosso industriale in questa situazione. Egli ha almeno due modi per sottrarre al fisco una buona parte dei suoi profitti: le banche e le operazioni di borsa. Nel nostro paese, a differenza che in altri come per esempio gli Stati Uniti o la Svezia, la legge sul segreto bancario vale anche nei confronti dell'ufficio imposte. Il maresciallo della finanza può entrare nel reparto contabile d'un'azienda e sfogliare i libri, ma deve arrestarsi davanti al portone degli istituti di credito. In queste condizioni, il segreto bancario può trasformarsi in un'arma importante, in mano degli evasori spregiudicati: serve a coprire alcune operazioni che a volte costituiscono non solo un'evasione ma una vera e propria frode fiscale. Come per esempio l'operazione comunemente chiamata del "danaro contro danaro". Il suo meccanismo è semplice. Un imprenditore su fa concedere da una banca un prestito di cento milioni che però di fatto non ritira. Egli non pagherà alla banca gli interessi ma li potrà segnare nei suoi libri contabili sotto la voce delle passività. Per organizzare col minimo di rischi trucchi contabili di questo tipo alcuni industriali hanno addirittura acquistato delle banche che sono tali solo nominalmente: si tratta di attrezzati uffici di camuffamento fiscale.

L'altro grande strumento d'evasione è rappresentato, come abbiamo detto, dalla Borsa. In Italia esiste una legge sulla nominatività dei titoli ed esiste anche un Ufficio centrale per il rilevamento meccanografico delle proprietà azionarie. Si tratta d'una villetta sulla via Nomentana a Roma: una piccola villa di tre piani con un grande ragno in ferro battuto appeso come decorazione sul cancello d'ingresso. Ma questo ufficio purtroppo non ha mai funzionato, e ciò ha reso praticamente inoperante anche la legge sulla nominatività dei titoli.

Il caso Adams

Se il metodo analitico scientifico così com'è applicato da noi, non funziona nei riguardi delle grandi imprese, si potrebbe pensare che sia sufficiente quando si tratta di accertare i redditi delle piccole ditte e delle attività professionali: dai nego-

Gioielli firmati

Renato Attanasio, grande gioielliere con bottega in via del Corso a Roma, mentre esamina alla lente alcuni pezzi d'antiquariato. Da lui si rifornivano le migliori famiglie romane e le attrici italiane e straniere che in quegli anni frequentavano la Hollywood sul Tevere. L'alta moda che comincia ad affermarsi pretende anche accessori di lusso come questi.

zianti ai rappresentanti di commercio, dagli avvocati ai medici agli ingegneri agli attori cinematografici. I loro bilanci non sono mastodontici come quelli dei grandi trust; il giro dei loro affari e dei loro profitti, per quanto notevole, non somiglia nemmeno lontanamente a quello del presidente d'una catena di società per azioni. Applicare il metodo analitico, nel loro caso, significa semplicemente verificare i singoli cespiti dichiarati, le singole detrazioni, e le rispettive pezze d'appoggio.

Non è una verifica complicata, se viene condotta scrupolosamente. Si basa soprattutto sul sistema dei confronti. Se un commerciante dichiara di aver speso 100.000 lire per comprare una calcolatrice, basta andare da chi ha venduto la calcolatrice e controllare se anche la sua fattura di vendita porta la stessa cifra. Se dichiara invece di aver venduto una sua merce per 200, si va a controllare la fattura d'acquisto dell'acquirente. Una fattura deve sempre esserci, perché quelle che per il venditore sono voci attive, per il compratore sono voci passive, ed ha interesse a documentarle per ottenerne la detrazione.

È possibile che gli interessati, da noi, non conservino le fatture e le pezze d'appoggio. Ma se l'agente del fisco comincia a visitarli una volta ogni sei mesi cominciano a tenerle anche loro. Tre anni fa in America avvenne un episodio singolare, collegato allo scandalo Adams, un funzionario di Washington

accusato di essersi lasciato corrompere. La magistratura, che non riusciva a procurarsi una prova, la trovò attraverso il fisco. Il corruttore di Adams, secondo l'accusa, fra le altre cose doveva avergli regalato un cappotto. Il magistrato si fece consegnare dal fisco il fascicolo di Adams, e trovò il cappotto, segnato nella "colonna detrazioni" sotto la voce spese di rappresentanza.

È possibile in Italia potenziare gli strumenti dell'accertamento fiscale, fino al punto da rendere sconsigliabile l'evasione anche ai contribuenti più spregiudicati?

Alcuni esperimenti efficaci sono già stati iniziati, sia per iniziativa dello Stato che delle amministrazioni comunali e provinciali.





Alcuni anni fa l'Assessorato alle Finanze del comune di Bologna decise di riorganizzare il sistema degli accertamenti sull'imposta di famiglia. Il risultato fu un aumento del reddito concordato da 600 milioni a 9 miliardi e mezzo. In questa città oggi l'1,4 per cento delle famiglie paga il 47,6 per cento dell'imposta di famiglia.

Probabilmente sarà necessario superare molti ostacoli e molte pressioni per estendere questi metodi su scala nazionale. Per ora la situazione fiscale del nostro paese è rispecchiata fedelmente da due dati, riportati nel bilancio di previsione delle Finanze per il 1960: il gettito dell'imposta complementare progressiva in Italia è di 77 miliardi, quello dell'imposta sullo zucchero di 82.



2 APRILE 1961

LA MANOPOLA DELLA DISCORDIA

DI ANDREA BARBATO

La Rai raddoppia e nasce il secondo canale televisivo italiano. Problemi tecnici e scelte di programmazione e insieme una occasione di crescita e di business.



BANDA 4/470, uguale 585 megahertz. Questa formula farà spendere agli italiani nei prossimi mesi una cifra fra i 30 e i 40 miliardi. È la formula del secondo canale televisivo, che inizierà le trasmissioni nel prossimo mese di novembre. È la banda, ossia l'ampiezza di frequenza, entro la quale sarà possibile agli utenti televisivi d'una parte limitata del territorio nazionale d'assistere ai nuovi programmi della televisione.

Ma cosa sarà il secondo canale? Quali trasmissioni vedranno gl'italiani girando la manopola che è sul lato destro o sul fronte del loro apparecchio e che finora non hanno mai usato? Solo una decina di persone sanno oggi cosa sarà il secondo programma. È nata così una serie di problemi tecnici (conversione degli apparecchi, installazione dei ripetitori, costruzione di nuovi studi) e un'altra serie di problemi che preoccupa molto più della prima i dirigenti di via del Babuino. Sono i problemi d'impostazione, di scelta dei programmi, d'idee. Finora, dopo che le nuove cariche sono state attribuite da più d'un mese, poche notizie sono uscite dagli uffici della RAI-TV. I dieci funzionari che sanno, custodiscono il mistero del secondo canale come un segreto militare, si difendono dietro formule come "lo studio dell'indice di gradimento", "la naturale evoluzione del pubblico", la scelta fra "programma differenziato e programma complementare".

Come si riuscirà a convincere gli italiani a modificare il loro apparecchio? Quante ore di trasmissioni si vedranno ogni giorno? Che indirizzo avrà il secondo canale, frivolo o educativo? E la questione della pubblicità? E quella dei produttori privati di trasmissioni televisive?

«L'ascolto è ancora zero», risponde Sergio Pugliese, il direttore centrale dei programmi televisivi, a chi gli chiede notizie del canale misterioso. E per dare più forza al suo argomento, piega il pollice e l'indice e ne unisce le punte, come i piloti delle portaerei quando stanno per decollare.

Un grosso affare

Con quella frase, Pugliese, vuole sottolineare che è ancora presto parlare di nuovi programmi, di nuove idee. Invece, molte cose sono state già fatte, molti contratti firmati, molte proposte esaminate e accettate. Ma il segreto militare continua ad essere difeso.

Cominciamo dal problema tecnico più grave, quello della banda di frequenza. Il primo canale, quello che va in onda oggi, utilizza una serie d'ampiezze di fre-

Via satellite

Gina Lollobrigida nel 1962 nella sua villa romana guarda alla televisione un discorso del Presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy.

quenza che vanno dagli 80 ai 200 megahertz. È per queste frequenze che sono stati costruiti i due milioni d'apparecchi che funzionano oggi in Italia. Per il secondo canale, invece, verrà utilizzata la formula che abbiamo riportato all'inizio, scelta fra i 500 e i 900 megahertz. La conseguenza sarà che gli utenti televisivi dovranno acquistare un convertitore di frequenza (al prezzo di 25-30.000 lire) e dovranno sostituire o adattare la prima antenna. Era possibile usare le frequenze già in uso? Molti tecnici sostengono di sì. Un canale televisivo occupa una banda di frequenza di circa 6 megahertz, e perciò anche la fascia nella quale sono irradiate oggi le trasmissioni avrebbero consentito largo spazio di manovra. Perché allora la RAI-TV avrebbe costretto i suoi abbonati ad una forte spesa e avrebbe deciso di costringersi ad acquistare nuove apparecchiature elettroniche per molti miliardi? La risposta non è facile. L'Istituto superiore delle Telecomunicazioni, al quale spetta il controllo tecnico sulla RAI, è stato chiamato non ad elaborare il nuovo progetto, ma solo ad approvare il progetto già preparato dai tecnici della televisione. D'altra parte in questo caso l'ente controllato è molto più attrezzato ed organizzato di quello che dovrebbe controllarlo.

L'operazione "secondo canale" si risolverà così in un grosso affare per alcuni grandi gruppi privati, come la Edison o la Marconi, che installeranno i ripetitori di montagna e le nuove stazioni in tutta Italia. E andrà a beneficio delle società produttrici di elettrodomestici, che riceveranno ordinazioni per molti miliardi dagli abbonati e dalla stessa RAI. Non ci guadagnerà invece la RAI; l'articolo 3 del suo statuto esclude infatti «dall'oggetto sociale la costruzione e la partecipazione alla costruzione di apparecchi radio elettrici». Insomma, la scelta d'una banda costosa (che poteva forse essere evitata) servirà a fare una prima discriminazione degli ascoltatori, perché non tutti potranno acquistare il nuovo convertitore e la nuova antenna.

Ma questa banda ha un altro inconveniente. A novembre, quando la sigla del secondo canale apparirà per la prima volta sugli schermi televisivi, solo il 65 per cento dei possibili utenti, su poco più di metà del territorio nazionale, potranno vederla. In quei primi mesi, la colpa sarà dei ripetitori; infatti solo 42 impianti di ritrasmissione (contro i 390 del primo programma) saranno in grado di funzionare. Grandi capoluoghi di provincia, come Aquila, Teramo e Rieti non vedranno quella sigla. Ma anche con gl'impianti al completo (cioè dopo qualche anno), la frequenza scelta dai tecnici lascerà delle vaste zone d'ombra, nelle valli trasversali rispetto al trasmettitore o nelle zone montagnose. Anche modificando gli apparecchi, il 20 per cento degli italiani non potrà mai vedere il secondo canale.

La rimonta dei gualiani

Cosa vedranno gli altri, quelli che si saranno decisi ad acquistare il convertitore e l'antenna e che hanno la fortuna d'abitare in pianura? Lo stanno decidendo un gruppo di funzionari che si riuniscono due o tre volte al giorno negli uffici di via del Babuino. S'incontrano qualche volta al primo piano, nella stanza di Ettore Bernabei, qualche altra al quarto, in quella di Sergio Pugliese. Non hanno ancora un ufficio, un settore tutto loro. Gli ingegneri del reparto tecnico, che dovevano essere allontanati da un'ala del primo piano per far posto ai funzionari del secondo canale, rifiutano d'andarsene. Quei funzionari provengono quasi tutti dal terzo programma radiofonico e dagli uffici studi della televisione, e sono soprattutto ad-

destrati a preparare programmi culturali ed educativi. Molti di loro, che erano stati introdotti nei quadri delle RAI ai tempi di Filiberto Guala, sono stati per molto tempo soprannominati “i corsari”. Nei corridoi della RAI il secondo canale viene già definito “la rimonta dei gualiani”.

I nomi degli uomini che dirigeranno il secondo canale hanno già diffuso il dubbio che si tratterà d'un programma selezionato, rivolto ad un pubblico ristretto. Sono i nomi di Angelo Romanò (direttore), di Pietro Emilio Gennarini (condirettore), di Giovanni Leto (vicedirettore), di Adriano Magli, di Fabio Borelli, di Sergio Silva. Accanto a loro, la televisione ha già chiamato alcuni noti giornalisti, come Giorgio Vecchietti e Corrado Pizzinelli, per la redazione dei servizi speciali del telegiornale e della rubrica settimanale “Prima pagina”, che sarà una specie di rotocalco televisivo. «Aumenteremo i generi oggi poco programmati», dice Pugliese, «come i balletti, la musica sinfonica, l'opera lirica. Faremo del teatro da camera, trasmissioni del genere del Novelliere e rubriche di repertorio come quelle che ci vengono dall'America».

In pratica, molte idee sono state già elencate nel palinsesto (il termine con cui viene chiamato il foglio in cui si annotano i nuovi programmi) che Pugliese, Romanò e Gennarini tengono gelosamente nascosto, come i loro colleghi del telegiornale. La prima riguarda proprio il bollettino d'informazioni. Nei primi mesi (e forse nei primi anni) di trasmissione, il secondo canale seguirà un orario ridotto. Comincerà alle otto di sera con il notiziario, presenterà una trasmissione sola e, verso le 11, finirà. Il telegiornale del secondo canale, anche se sarà fatto e diretto dagli stessi uomini che compongono la redazione del primo, dovrà essere diverso. Per avere qualche idea, sono state richieste le registrazioni d'una stessa notizia ai telegiornali francese, svizzero, tedesco, e ai due inglesi (BBC e ITA). La cerimonia dell'insediamento di John Kennedy alla Casa Bianca, com'è stata presentata dai notiziari di mezza Europa, è servita da campione. Gli stessi redattori del telegiornale, rinforzati dai nuovi venuti, manderanno in onda la domenica la rubrica “Prima pagina”, che comprenderà un articolo di fondo, un servizio di varietà e d'attualità, un elzeviro, un'inchiesta.

Ma la trasmissione più ambiziosa che gli italiani vedranno sul secondo canale è una serie composta con materiale di repertorio, simile all' “Aria del XX secolo” che la RAI ha acquistato dalla NBC. Si chiamerà “La storia delle idee” o “Tempo nostro”. Le puntate più importanti saranno dedicate al concilio ecumenico, all'emancipazione della donna, alla storia della pedagogia, alla storia del barone de Coubertin e dell'idea d'Olimpia. Le proposte che sono giunte ai dirigenti televisivi e che hanno maggiori probabilità d'essere accettate sono anche: una serie d'opere buffe, una storia di Mussolini, un'inchiesta sull'organizzazione del Vaticano (la storia del bollo del Sant'Offizio, la storia della Sacra Rota, ecc.), una serie sulle civiltà sepolte dai Sumeri agli Aztechi, dai Fenici agli Etruschi, una inchiesta sull'urbanesimo e sulla fuga dei contadini dalle campagne, una sul mondo subacqueo.

Alternativa precisa

Anche Cesare Zavattini ha proposto due trasmissioni, che verranno quasi certamente approvate. La prima sarà un quiz popolare, una specie di “Campanile sera” senza premi in denaro. I premi saranno invece libri o quadri moderni, e saranno gli stessi scrittori e pittori a consegnarli nelle piazze ai vincitori. La seconda idea

di Zavattini, “Storia di una generazione”, sarà l’incontro con un gruppo di personaggi, noti od ignoti, che racconteranno le loro ambizioni di vent’anni fa, i desideri e le speranze della gioventù che poi gli avvenimenti e le difficoltà hanno ostacolato ed impedito. Accanto a queste trasmissioni originali, saranno frequenti le riprese d’opere liriche meno note, di grandi balletti, di concerti sinfonici, d’opere teatrali più ardite. «Non arriveremo all’avanguardia», precisa Pugliese al quale il problema della prosa sta particolarmente a cuore, «perché davanti a Ionesco o a Osborne gli abbonati hanno la sensazione d’essere presi in giro e arrivano a mandarci delle deputazioni per protestare. Abbiamo fatto molto in questi anni, siamo riusciti a far accettare da tutti Čechov e Pirandello. Molto più in là non potremo andare neppure con il secondo canale».

E con questi programmi, e con le idee che avranno nei prossimi mesi, che Pugliese e i suoi collaboratori sperano di convincere gli italiani ad ascoltare anche il secondo canale. «Il problema che s’è posto subito», spiega Pugliese, «era quello di scegliere fra un programma con caratteristiche distinte, interamente differenziato dal primo, e uno complementare, che studiasse cioè ogni sera il modo di fornire allo spettatore un’alternativa precisa. Entrambe le soluzioni avevano dei lati preoccupanti. Si rischiava cioè o di discriminare gli ascoltatori con un eccesso di specializzazione, confinando fin dalla nascita il secondo canale ad una funzione simile a quella del terzo programma radiofonico (che ancor oggi non supera lo 0,5 per cento dell’ascolto); oppure d’abbassare il livello medio della trasmissione. Abbiamo scelto una via intermedia, quella d’un programma complementare ma rivolto anche alle masse, con un suo linguaggio preciso diverso da quello del primo. È logico che, nei primi tempi, riserveremo al programma nazionale le trasmissioni più popolari, gl’indovinelli e le riprese dirette di gare sportive. Non potremo fare a un milione d’italiani il dispetto di costringerli a rinunciare ad un grande incontro di calcio. Come Sampierdarena-Ambrosiana...», aggiunge per fare un esempio.

L’accordo raggiunto

Ma la decisione d’impostare in questo modo il secondo canale non ha avuto una nascita facile. Le battaglie fra i dirigenti e i funzionari si sono riaccese. Da una parte erano i seguaci di Pugliese e dall’altra quelli di Fulvio Palmieri, il direttore del primo programma, il quale teme che il secondo riesca a mortificare, con programmi particolarmente curati e fortunati, la rete da lui diretta. Palmieri è contento di





poter ripetere sul primo canale l'esperimento che ha felicemente tentato sul secondo programma radiofonico, ma è anche convinto che non sia possibile fare una trasmissione di successo senza qualche trovata brillante. Anche se le sue funzioni gli vietano di occuparsi del canale che sta per nascere, la sua influenza e il numero dei suoi sostenitori ha fatto in modo che nei mesi scorsi la sua opinione venisse ascoltata dagli uomini che preparavano il secondo programma. «Ci vuole roba per tutti», diceva Palmieri. E proponeva qualcuna delle sue idee: un incontro fra grandi personaggi del passato e celebrità del presente («Dante e Claudio Villa, perché no?») o una specie di parlamento dove s'incontrino giovani e vecchi per discutere su qualche problema di costume («gli urlatori o i teddy-boys»). Pugliese, invece, crede nei grandi attori, nei grandi registi, nei grandi spettacoli. Dopo il successo del «Mattatore», programma inventato da lui, è convinto che occorrono trasmissioni del genere, con qualche polemica e un po' di cultura, per lanciare anche il secondo canale.

Su queste posizioni i due direttori si sono affrontati per molti mesi, fin da quando il progetto del secondo canale venne annunciato per la prima volta e i tecnici cominciarono a viaggiare attraverso l'Italia per studiare le difficoltà tecniche. È stato proprio questo contrasto (che ha trascinato e diviso anche i funzionari, le case di pubblicità, i produttori di programmi, gli attori, i registi e i presentatori) a far rimandare al prossimo autunno l'inizio d'una trasmissione che negli anni scorsi era stata annunciata molte volte come imminente. Ora l'accordo è stato raggiunto, ma

Al balcone

Maggio 1962, il nuovo Presidente della Repubblica Antonio Segni ripreso da una telecamera mentre si affaccia e saluta da un balcone del palazzo del Quirinale.



Piccolo schermo

Monitor di controllo in uno studio televisivo durante la ripresa di una trasmissione con Claudia Cardinale.

Pugliese e Palmieri continuano a sforzarne l'interpretazione in senso opposto.

Essi non sono stati i soli a contendersi il controllo di quelle tre ore serali di trasmissione. Le grandi case di produzione cinematografica stanno cercando di ottenere l'appalto di molti programmi. Alcune di esse hanno offerto alla RAI una forte cifra per il noleggio dell'intero canale. Anche le più forti ditte di pubblicità hanno chiesto di finanziare la maggior parte degli spettacoli, pretendendo in cambio il diritto d'interrompere ogni tanto la trasmissione per ricordare il nome d'una lavatrice elettrica o d'una benzina, come avviene abitualmente negli Stati Uniti. Ma l'ufficio opinioni della RAI ha fatto fare recentemente un sondaggio col metodo del campione, ed ha concluso che gli italiani non sono favorevoli alle interruzioni pubblicitarie. I minuti del secondo canale che saranno destinati alla pubblicità non sono stati perciò ancora messi in vendita.

Il cinema in affitto

Se Goffredo Lombardo e Dino De Laurentiis non sono riusciti a prendere in appalto il secondo canale, le case cinematografiche non hanno però rinunciato ai loro progetti televisivi. Le più importanti hanno già creato o stanno creando, accanto al settore della produzione cinematografica, un settore destinato alla televisione. La Galatea Film, ad esempio, ha preparato i copioni e le sceneggiature di due serie di telefilm, la prima di gialli e la seconda biblico-mitologica. Sono film molto costosi, e il prezzo di un'intera serie (da 13 a 39) supera il miliardo. Per ora, gli Ercole e i Maciste prodotti in Italia verranno venduti alle reti televisive americane, come la NBC o la CBS, che fanno ottimi affari con la RAI vendendole trasmissioni come "Lucy ed io", "Wagon train" o "Perry Mason". Ma quando funzionerà il secondo

canale, i dirigenti della RAI potranno rivolgersi anche alle case italiane per l'acquisto di telefilm. Col nuovo programma, nascerà dunque il produttore televisivo, che potrà scegliere fra il rischio di produrre trasmissioni di sua iniziativa e la sicurezza d'una commissione ricevuta direttamente da via del Babuino.

La difficoltà maggiore che incontreranno i produttori non legati ad un contratto preciso sarà quella dell'attrezzatura tecnica. Un programma filmato è sempre più scadente d'uno registrato direttamente sulle apparecchiature televisive. Ma costerebbe troppo ad una casa cinematografica allestire uno studio televisivo completo. È per questo che qualcuno (come per esempio il Centro sperimentale di Cinematografia) ha comprato molte telecamere e qualche registratore in ampex che potrà essere noleggiato ai produttori di teleprogrammi.

Per affrontare la concorrenza dei privati, la RAI dovrà risolvere due problemi importanti. Il primo è quello degli studi. I teatri di cui dispongono i centri di produzione della televisione (a Milano, a Torino, a Roma e a Napoli) sono già insufficienti per le trasmissioni del primo canale. Sono studi la cui attrezzatura è molto costosa e nei quali i tecnici della TV s'alternano con turni anche notturni per la registrazione, le prove o l'esecuzione dei programmi. Le trasmissioni del secondo canale rischiano di non trovare posto. Perciò la data del 15 novembre 1961 per l'inaugurazione del nuovo canale non è ancora certa; lo diventerà se saranno finiti, per quel periodo, i quattro nuovi studi che la RAI-TV sta costruendo, due a Milano e due a Roma. Anche un grande cinema di periferia verrà probabilmente affittato dalla TV e adattato a studio.

Il secondo problema è quello degli attori. «Non sappiamo a chi affidare le parti, non riusciamo a mettere insieme un cast», dice Pugliese: «perciò abbiamo deciso d'istituire una scuola di recitazione che sia interamente nostra e che abbia un'impostazione pratica. Qualche mese di studio, e poi gli attori andranno subito in compagnia. La metteremo a Firenze, lontana dalle tentazioni cinematografiche. E poi speriamo di riuscire a far parlare un buon italiano ai nostri attori».

Ma, col 15 novembre, la RAI dovrà affrontare anche un altro argomento. Come si comporteranno gli utenti (soprattutto quelli che hanno un abbonamento "speciale") davanti alla scelta fra i due canali? La diversità di gusti all'interno d'una stessa famiglia rischia di far scoppiare seri litigi davanti al convertitore di frequenza. Un programma indovinato o fortunato su una delle due frequenze può facilmente ridurre o annullare del tutto l'ascolto dell'altro, creando gelosie e rivalità. E che succederà nei bar, nei locali pubblici, nei circoli? Chi sceglierà quale dei due programmi far ascoltare al pubblico? Molti esercenti hanno già annunciato che non modificheranno il loro apparecchio perché il secondo canale sarà composto soprattutto di quelle trasmissioni (opere, commedie, concerti) che trattengono i clienti per molte ore davanti agli apparecchi.

Questi sono i più importanti problemi che, da più d'un mese, i nuovi funzionari del secondo canale stanno esaminando in una serie di riunioni che assomigliano più ad un complotto che ad una discussione i cui risultati interesseranno molti milioni d'italiani. Quei funzionari sono così riservati ed oscuri che alcuni abbonati hanno creduto di capire che il secondo canale c'è già. Nei giorni scorsi, all'ufficio reclami di via del Babuino sono arrivati una decina di telegrammi e di lettere. Erano di gente che aveva provato a girare la manopola dell'apparecchio acquistato da poco e non aveva visto niente.

23 APRILE 1961

CON FANFANI A SCUOLA, IN UFFICIO, A CASA

DI CAMILLA CEDERNA

I politici visti da vicino. I leader aprono le porte a Camilla Cederna e accettano di mostrare anche il loro privato. È una serie di ritratti che si apre con questo di Fanfani, allora Presidente del Consiglio.

«**A** BBI UN SOL FIGLIO MASCHIO che possa curare la casa, - perché nella famiglia s'accresce così la ricchezza, - e quello invecchi e muoia, - lasciando a sua volta un sol figlio», ecco l'eccezionale modernità di Esiodo che già all'inizio del primo millennio avanti Cristo suggeriva ai suoi contemporanei di limitare le nascite», spiega ai suoi studenti il professor Amintore Fanfani, Presidente del Consiglio e padre di sette figli. Sono le nove di mattina, siamo nell'aula di Storia economica, la lezione è sull'economia dell'antica Grecia e particolarmente su quella che si delinea nei poemi di Esiodo, di cui Fanfani, che poi lo paragonerà a Leon Battista Alberti e a Beniamino Franklin, è un fervidissimo ammiratore. Mentre espone la lezione, il presidente ogni tanto si dondola sulla sedia, appoggiando le gambe al tubo di ferro che corre sotto la cattedra. I suoi gesti assai contenuti appartengono al genere didattico-esplicativo, il suo incisivo d'oro splende intonandosi al cappuccio della penna che gli sporge dal taschino, quando con un sorriso paterno tenta d'interrogare qualche studente sulla lezione precedente. («Magari se la sente quel biondetto in seconda fila?». «No, professore, sono stato in vacanza». «Allora spero si riprenderà per la prossima volta»).

Lollobrigida al telefono

Quando suona il campanello della fine, il prof. Fanfani pare non voglia sentirlo perché va avanti a lodare il dinamismo di quella società a scarse risorse e a bocche abbondanti, e la sua attività manifatturiera oltre al moderno spirito di concorrenza che animava i bravi beoti, ricordandosi perfino di precisare i vari uccelli nominati nelle *Opere e i Giorni* (che son la cornacchia, il cucco, la gru, lo sparviere e l'usignolo). Si vede che gli dispiace smetter di parlare; dirà poi che questa è una delle poche ore della settimana nella quale si riposa, perché s'occupa di cose sue. Studiare l'economia dell'antichità l'ha sempre affascinato, e mi regala il suo libro uscito l'anno scorso, *Poemi omerici ed economia antica* (Milano, A. Giuffrè Editore), e mi presenta l'allieva che con lui sta preparando la laurea sull'economia nelle *Mille e una notte*. (Per raccontare come vivono i democristiani, la sorte ha voluto che incontrassi per primo il Presidente del Consiglio. La scelta non dipende dalla carica. Fanfani tra i cattolici che fanno politica ha un posto a sé e un posto a sé hanno gli altri di cui parlerò nei pros-



simi capitoli. Ci sono democristiani tutti famiglia, ce ne sono che farebbero la loro figura in un consiglio d'amministrazione; non mancano quelli che, se uno li osserva socchiudendo gli occhi, può scambiarli per dei socialisti; certi, infine, li vedremo meglio sullo sfondo della Cappella Sistina... Ma, intanto, parliamo di Fanfani). Basta una corsa nella splendente Flaminia nera da piazza Fontanella Borghese a piazza Colonna perché il presidente all'improvviso cambi personalità. Varcando il portone di Palazzo Chigi, e proprio a mia intenzione, l'appassionato professore diventa infatti un soddisfattissimo padrone di casa. Benché come ogni giorno anche oggi sia in piedi dalle sei e mezzo, durante il suo *tour du*

Signore in pista

Agosto 1962, il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani e sua moglie Bianca Rosa salutano a Fiumicino Jacqueline Kennedy che riparte per gli Usa con la figlia Caroline.

propriétaire nella sua nuova sede di rappresentanza, non mi risparmia né strade né spiegazioni: su con un ascensore, giù con un altro, avanti per un corridoio infinito, «guardi gli stucchi, la vede la stella dei Chigi? e qui una novità: da questo locale ho ricavato una sala cinematografica, non perché vi si censurino i film» (sorriso compiaciuto), «ma perché gli uomini politici seguano un po' di più la realtà; non trova che i film sono altrettante occasioni di moderna informazione?» (occhiata carica di una brusca e profonda attenzione).

I commessi in redingote s'inclinano al suo passaggio e il presidente parla sempre: «Buongiorno, buongiorno, volevano un tanto in più al mese per farsi stirare le cravatte due volte la settimana, diamogli un po' di più ho detto io, così se le stirano tutti i giorni, che è meglio; no, quello è un addetto alla segreteria della Presidenza, ed è cugino della Lollobrigida. Si chiama come lei, la leggenda vuole che almeno i primi tempi quando qualcuno telefonava per me chiedendo: "Con chi parlo?", per un paio di volte lui si sbagliasse rispondendo "Lollobrigida", con grande meraviglia degli ascoltatori. Ma chi sa se è vero». Un accenno all'economia il presidente lo fa anche in questa sede: «Siamo poveri, come vede abbiamo delle sale vuote e non possiamo ancora arredarle», e quando vede due poltrone messe a caso al centro di una lunghissima parete, ordina ai commessi di trasportarle in un angolo. «Nella miseria almeno disporre bene», enuncia quest'ometto terribilmente efficiente, che continua a girar auree chiavi nelle toppe e a impugnare maniglie istoriate, senza mai smettere di voler far ordine e dar disposizioni: «Quest'orologio è un po' di giorni che è lì disteso su quell'*étagère*. O lo movete o lo portate ad accomodare, o l'attaccate, ma fate qualcosa, e fatelo in fretta!».

Impossibile distrarsi al suo fianco o inalberare lo sguardo assente; bisogna ammirare la cupola dipinta nella gran sala del Consiglio dei Ministri, il bel cavallo bianco che campeggia nell'arazzo a lato del tavolone irto di microfoni, e, attenzione, quello è il balcone su cui avrebbe dovuto sparare Zaniboni, e appartiene all'ex studio di Sforza; quella mensola nell'antica sala Morosini è vuota ma si spera di metterci sopra al più presto un busto di De Gasperi scolpito da Manzù, il soffitto a cassettoni celesti nella sala per piccole riunioni è il più riposante di tutti, e infine ecco «la gemma di palazzo Chigi», che è lo studio dell'onorevole Piccioni, con annesso *boudoir*. «Non è stupendo?» chiede entusiasta il presidente davanti a quell'insieme di felice follia settecentesca, oro, damasco e specchi, ghirlande di bronzo dorato, tavolini di Boulle, medaglioni turchini sorretti da piccole dee seminude di stucco. «Anche troppo», sospira il vicepresidente, la cui pesante tristezza contrasta con la disinvolta gaiezza dell'onorevole Fanfani, che troverebbe adatto star qui dentro in toga e parrucca, e se per caso si fosse presi da malinconia, secondo lui basterebbe spalancare la finestra e contemplare a pochi metri dal naso i bassorilievi della guerra sarmatica sulla colonna Antonina.

Per riposarsi cambia lavoro ma è nel suo studio, davanti a uno stupendo tavolo mediceo, accanto alla bandiera che fiancheggia il tavolo e sotto un quadro del Quattrocento in cui si vede il Bambino Gesù avvolto in fasce d'un elegante *imprimé* a fiorellini, che il presidente si dichiara disposto a parlare di sé. Certo che accetta le domande frivole. Del politico si sa già tutto attraverso i giornali, mentre l'uomo Fanfani è qui pronto a svelarsi. Un uomo dei più normali, senza complessi si direbbe, tale e tanta è la sua scioltezza, a parte forse il complesso di superiorità comune ai piccoli (e forse a quanti come lui furono esemplari capi boy-scout), che deve averlo

spinto in alto tutta la vita comunicandogli quel piglio particolare e quella specie di non antipatica grinta fatta di autorevolezza e di autorità, che lo distingue da tutti gli altri uomini del nostro governo. «Normale non direi», dice subito; «lo chieda a mia moglie che pensava d'aver sposato un professore e di fare dunque la vita della moglie di un insegnante. La sventurata invece s'è trovata accanto a un uomo che l'anno scorso s'è preso tre giorni di vacanza in tutto, compreso il giorno di viaggio, Roma-Camaldoli e ritorno. E quest'anno non ho prospettive migliori». Teatro? Quasi niente: solo ultimamente il *Nabucco* (ad Arezzo), che gli è piaciuto non tanto per la musica, quanto come riuscito tentativo di grande dramma popolare. Letture? Quasi esclusivamente testi scientifici. Un modo di riposarsi? Cambiar lavoro: infatti gli pare di rinascere fisicamente, quando può dedicarsi alla rivista "Economia e storia", fondata da lui nel 1954, e «me la faccio religiosamente tutta da me nei ritagli di tempo». Cinema? Due film in un anno, *Ben Hur* perché lo invitarono alla prima, e *A qualcuno piace caldo*, perché lo diedero a bordo della Leonardo da Vinci durante il viaggio inaugurale. «Il primo è un polpettone, il secondo invece m'ha divertito». L'acqua benedetta toc, toc, qualcuno batte alla porta mentre il presidente sta per dirmi che gli è simpatica Marilyn: è il sacerdote che, benché la Pasqua sia passata da un po', in camice di trina e aspersione d'argento, arriva con due chierichetti da Santa Maria in Via, la chiesa che sta lì di fronte, a benedire Palazzo Chigi. Fanfani fa un ampio segno di croce e si fa spruzzare d'acqua benedetta stando ritto accanto al tricolore. «Noi siamo qui soltanto di giorno», dice al parroco, «e ci considerate ugualmente anime vostre?». «Anime fluttuanti», risponde il prete con un sorriso, e Fanfani lo corregge subito: «Corpi fluttuanti se mai: guai alle anime che fluttuano!». «Lo sono sul serio» dirà di lì a poco alludendo al suo modo d'essere religioso, «benché non osservi nessuna regola fissa al proposito».

Di questa sua religiosità Fanfani ritiene di dover essere grato a padre Agostino Gemelli, che ai tempi dell'Università cattolica offriva ai professori e studenti infinite occasioni di praticare, insieme alla più ampia libertà di farlo o meno. Così la fede del Presidente del Consiglio è legata a pratiche frequenti, il desiderio delle quali «nasce impellente dal profondo dell'essere». Fanfani parla del suo atteggiamento religioso senza il minimo disagio, anzi con la stessa disinvoltura con la quale subito dopo dirà che non ha mai saputo nuotare, mentre sua moglie e i suoi figli sono tutti straordinariamente marini e acquatici. E che lui ama andare a Ostia a far colazione all'aperto, perché l'aria di mare lo stimola e gli fa bene. «Fa un regime?». «Per carità ne abbiamo fatto uno che è durato più di vent'anni», risponde tutto allegro: gli piacciono molto i cibi toscani ma anche le pietanze speziate della Calabria (sua madre è di Paludi di Cosenza), adora il pepe e l'aglio, e lo dice con gli occhi lustri. Gli occhi gli brillano però anche quando parla del suo passatempo preferito, il pianoforte. Sua moglie Bianca Rosa la sposò perché era bella e saggia, e anche perché suonava bene il piano. Senonché appena sposata, come capita a molte ragazze, essa smise di suonare. «Allora cominciai a strimpellare io». Il presidente suona generalmente a orecchio, ma sa anche leggere la musica. Suona soprattutto canzonette, ma anche *Va pensiero* gli riesce benissimo, e se qualcuno vuole che lui si esibisca, generalmente non usa farsi pregare.

Macmillan si diverte

Quando venne a Roma il premier inglese Harold Macmillan, ci fu un grande



Sua maestà
La visita della regina
Elisabetta a Roma
nel maggio 1961.
Qui sopra la sovrana
a villa Madama con
Amintore Fanfani.

ricevimento all'ambasciata di Gran Bretagna. In quell'occasione l'ambasciatore, Sir Ashley Clarke, che è un ottimo virtuoso e possiede due famosi pianoforti, pregò un diplomatico inglese di suonare qualcosa. «Suonò cose astrusissime», racconta Fanfani, «e quando ebbe finito, qualcuno mi chiese: "Suona anche lei?". "Sì" risposi, e per dimostrare che non mentivo, mi sedetti al piano e attaccai con *O sole mio*, e tutti a cantare, compreso l'ambasciatore e lo stesso Macmillan. Ma ecco che, appena finito, mentre ancora mi applaudono, mi s'avvicina il Presidente della Camera, on. Giovanni Leone, per dirmi: "In onor mio avresti dovuto però suonare una canzone un po' più napoletana ancora". "Ah sì" gli faccio, e allora in onor suo suono *Santa Lucia*, mentre Leone si produce in un riuscito assolo di canto. Trionfo in sala. Quando poi Macmillan partì da Roma, mi disse che non

potevo immaginare come gli fosse rimasto nel cuore quello che avevo suonato, e che da anni non gli capitava di passare un momento di una così rara serenità!». Altre sue specialità al pianoforte sono *Arrivederci Roma!* e *Marina*. E a proposito di *Marina*, agitandosi un po' sulla poltrona con il suo sorriso divertito, Fanfani racconta come in una visita ufficiale a Porto Santo Stefano, l'anno scorso venisse accolto dalla fanfara del posto che suonava precisamente questa canzone («Marina Marina Marina – ti voglio al più presto sposar – O mia bella mora - no, non mi lasciare!»). Innocentemente credevano che fosse un inno marinaro.

Il cappello di La Pira

Quanto all'altra sua grande distrazione, la pittura, Fanfani mi consiglia d'andare a casa sua a vedere i suoi capolavori. Posso andarci oggi stesso all'ora del caffè? Certo che posso, allora gli dico arrivederci, e uscendo dal suo studio, in anticamera incontro l'on. Giorgio La Pira, che a testa bassa umilmente aspetta. Nel pomeriggio non devo scordarmi di chiedere al presidente se è vero quello che si dice in giro: che un giorno La Pira dimenticò il cappello in casa Fanfani, e nessuno si sognò mai di restituirglielo. Pare che la famiglia del presidente lo tenga infatti come una reliquia e quando un figlio è malato, glielo mettano in testa un momentino, perché guarisca al più presto. Alla fine invece mi dimenticherò di chiederglielo, tali, tante e svariate sono in casa Fanfani altre sollecitazioni ad argomenti di fede e di religione: ecco in sala da pranzo un quadro che rappresenta la Cena di Emmaus, e Gesù è illuminato da un raggio ultraterreno, ecco nello studio del presidente, e precisamente sugli scaffali dei libri d'economia, l'interessante raccolta di Madonne (statuine lignee del Trecento, ceramiche settecentesche, moderne figurine svedesi o venezuelane, di Salerno o di Città del Messico, di cristallo, d'avorio o corallo, e perfino la Madonna dei Mau Mau a torso nudo e bocca prognata), ecco il crocifisso di Biancini, in ceramica bianca e rosa che sta appeso dietro la sua scrivania, e una Visitazione in bronzo, e la fotografia del Papa che da una cornice d'argento augura che a tutta la famiglia «Gaudium cum pace et perseverantem in bonis operibus tribuat omnipotens et misericors Dominus».

Alla fine saprò anche che la fiaba che da sempre Fanfani racconta con particolare impegno ai figli piccoli è la biblica storia di Giona, sia pure arricchita di personali invenzioni e di particolari rubati alle avventure di Pinocchio. Favola che dura circa un'ora e adesso vien dedicata soprattutto a Giorgio, il penultimo figlio, quel biondino di otto anni, verso il quale dicono le ragazze maggiori, «il papà nutre una peccaminosa preferenza». «Sfido io», risponde il presidente che in mezzo ai suoi figli, sulla terrazza splendidamente fiorita, e precisamente accanto a una lustra pianta di mandarino nano giapponese, sembra presiedere con aria rilassata un tranquillo conclave familiare, «è l'unico che muore ancora dalla voglia di dormire con me». (Ammette di essere felice quando qualche domenica mattina, se ne trova in letto quattro, di figli, compreso Alberto, terza media, alta statura, un asso in geografia, e la media del nove). Sono i figli ora a parlare del padre con una certa indulgenza, e il presidente tace a lungo per la prima volta nella giornata, limitandosi a sbuffare ogni tanto in segno di mite protesta. «A dir la verità non è cattivo, comunque lo vediamo talmente poco...» dice Marina, che ha diciassette anni e fa la seconda liceo, «scapaccioni non ce ne ha mai dati, la



mamma sì qualche volta». E poi: «Oltre al rossetto però non ci permette niente, tipo occhio bistrato per esempio, dice che è presto». «Ma come presto?» si chiede Grazia, che ha diciannove anni e un viso spiritoso, fa Belle Arti per diventare scenografa e costumista, e nella sua blanda indignazione coinvolge anche Anna Maria, la maggiore di tutti, vent'anni, occhi neri, bel naso e terzo anno di legge.

Gli piace la montagna

Del papà ridono anche un po', perché quando balla, balla irrimediabilmente all'antica; circa i suoi disegni Grazia la scenografa non vuole pronunciarsi, «non sono



ancora matura per la critica», ma ha un ilare sorrisino nascosto, «e sa che ogni tanto fa ancora delle poesie? Di questo è molto geloso, però vorrei che le dicesse quella sulla lucertola e il sole di Sirmione, non è malaccio». Fanfani sospira paziente strizzando gli occhi nel sole, mentre le figlie continuano: «Secondo noi sarebbe stato invece un buon giardiniere. È stato lui a trasmettere alla mamma la passione per i fiori, è lui che qualche anno fa le ha annunciato una sorpresa per il ritorno dalle vacanze. Un cane, abbiamo pensato subito, invece no, era la terrazza tutta fiorita, comprese le fragole che sono ancora lì nelle cassette, le rose rampicanti, i rododendri in vaso, i tulipani neri, le aiuole di miosotis, l'alberello delle camelie e

Viva gli sposi

Il ricevimento di nozze della figlia di Amintore Fanfani, Anna Maria, nel giugno 1962. Qui sopra la moglie di Fanfani Bianca Rosa (a sinistra), nell'altra pagina la sposa con alcune invitate.



il limone». A questo punto entra nel discorso Alberto il geografo. «Sì, papà ama i fiori e anche i canarini, quando sono in gabbia però. Per esempio sta a sentire volentieri questi due qui quando cantano, ma chi sa poi perché non vuole avere contatti con loro, e la piccola Strega guai se gli vola addosso».

Strega è un canarino addomesticato che volazza libero per il salotto e ha imparato anche a baciare col becco i premurosi padroncini: ma il presidente è l'unico che non vuole lasciarsi baciare da lui e non lo vuole nemmeno di passaggio sulla mano. E sì che Strega è un canarino che ha un passato denso di sofferenze: appena nato i suoi genitori stavano per ucciderlo, e i bambini e la signora Fanfani gliel'hanno sottratto per allevarlo artificialmente a rossi d'uovo e pane fino. Hanno dovuto anche farlo operare due volte, alla testa e alla zampa, di tumori da avitaminosi, adesso sta bene, ma è molto magrolino e per questo è carissimo a tutti. Con lo stesso sguardo dolce e solenne insieme con cui adesso fissa il canarino resuscitato, la signora Bianca Rosa nata Provasoli e cresciuta a Milano (battesimo in San Babila, casa in corso Magenta, matrimonio al Carmine), durante i discorsi dei figli, non ha fatto altro che guardare il suo Amintore. «Basta basta, venga a vedere i suoi quadri». E mi spiega che anche tutti i ragazzi hanno disposizione per la pittura. «Ereditata dal papà che a sua volta la ereditò dal bisnonno materno che insegnava all'Accademia di Venezia e fu il maestro del Ciardi». Lo studio del presidente è una stanza isolata all'ultimo piano e guarda su una collinetta guarnita di cipressi su cui spicca una bella villa gialla che è una caserma di finanzieri. «Stamane alle sette qui



c'era un'aria deliziosa e non può immaginare che silenzio», dice Fanfani che ricomincia a parlare e mi illustra i suoi disegni racchiusi in una cartella. «Questi sono i pastelli fatti mentre ero internato in Svizzera», quindi con un misto di trepida timidezza e di orgogliosa soddisfazione, mi mostra le Alpi savoiarde viste da Vevey, la Dame du Midi al tramonto, l'Eiger all'alba e la Jungfrau in pieno inverno.

E se a completare il ritratto d'un uomo come Fanfani finora mancava la componente della passione per la montagna, ora non manca più niente: le nevi eterne infatti hanno il potere di commuoverlo al massimo. Il buon ladrone «questa è la mia metà fatta da me», ed è la signora Bianca Rosa vista di profilo, a matita, e poi: «Le piacciono le mie bestie?» e mi mette davanti dei cavalli coloratissimi con delle grandi code arcuate, vagamente parenti di quelli di De Chirico. «Il più simpatico mi pare quello giallo», gli dico, e il presidente: «Ha ragione, a lui tengo molto. Gli guardi un po' il muso: non sembra il Machiavelli degli Uffizi?». Quando infine altri due figli, Benedetta di undici anni e Cecilia di sei, tornando da scuola, gli s'abbracciano addosso, capisco che è ora di andarmene. Loro vogliono raccontare quello che hanno fatto in classe al loro papà, il quale però prima di congedarmi, ci tiene a farmi vedere un quadro ingenuo e pieno di significato, che però non è suo, e sembra che col suo fare allegro egli voglia darmi un ultimo avvertimento. Il quadro è una gran crocifissione copta che decora il pianerottolo della scala interna e: «Guardi il viso del Cristo, noti che davanti al buon ladrone si snoda il verde sentiero della speranza, mentre davanti a quello che non si pente, l'allegria stradina è interrotta».

In primo piano

Amintore Fanfani parla a una manifestazione elettorale della Democrazia cristiana. A sinistra il leader Dc con Aldo Moro. Chino accanto allo sportello, il leader liberale Giovanni Malagodi.

Senza papà

Ottobre 1960, primo giorno di scuola per il piccolo Antonello Riva (il bambino seduto), figlio dell'attore e conduttore televisivo Mario e dell'attrice Diana Dei. Solo un mese prima il popolare presentatore del "Musichiere" era morto a seguito delle fratture riportate cadendo da un palcoscenico eretto al centro dell'Arena di Verona dove si registrava uno speciale "Festival del Musichiere".

01 APRILE 1962

IL LIBRO GRATIS

DI LIVIO ZANETTI

La scuola è al centro di un vivace dibattito ed è anche un banco di prova delle intenzioni dei vari governi. Nel dicembre 1962 viene approvata la legge che istituisce la scuola media unica e rende obbligatoria l'istruzione fino alla terza media.

CON QUATTRO MILIARDI di spesa l'anno l'Italia diventerà il terzo paese del mondo, dopo la Finlandia e Cuba, che fornisce gratis i libri di testo agli allievi delle scuole elementari. Il Consiglio dei ministri ha ritenuto che fosse anche questo uno dei modi per contrassegnare la politica del nuovo governo. Alle iniziative demagogiche come quelle del luglio 1960, che con la diminuzione del prezzo della benzina cercavano di accattivarsi il favore degli automobilisti, è stato preferito un provvedimento che si richiama ai principi della Costituzione, la quale assegna allo Stato tutto il peso finanziario dell'istruzione primaria.

La scuola primaria gratuita è nei programmi dei partiti della sinistra italiana (dal radicalismo di Cavallotti e Imbriani al socialismo di Turati) da almeno 70 anni. Da quando cioè, con l'accesso delle classi popolari ai banchi di scuola, il problema dei libri di testo cominciò ad essere anche un problema economico. Prima, all'incirca fino agli anni dell'unità e della legge Casati, era rimasto essenzialmente un problema didattico. Si trattava di scegliere fra le tecniche più efficaci, per esempio di sostituire al metodo alfabetico dei gesuiti quello sillabico dei pedagoghi di Port Royal, teorizzato da Blaise Pascal in Francia e diffuso in Italia dal Lambruschini. Una volta scelto il libro migliore, il più era fatto: chi mandava i figli a scuola, a quel tempo, aveva abbastanza soldi per comprargli i libri e magari l'insegnante. Infatti, ad eccezione di poche regioni, come il Piemonte, una piccola parte della Lombardia e la Toscana, solo il 7 e mezzo per cento della popolazione, cioè gli appartenenti alle categorie più facoltose, imparavano decentemente a scrivere e leggere. C'era stato un piccolo boom dell'istruzione primaria nel Meridione al tempo dell'occupazione napoleonica, quando Gioacchino Murat mandò a scuola gratis duecentomila ragazzi del popolo; ma appena restaurati i Borboni la misura fu revocata, e nel 1881 il saper leggere e scrivere in tutte le regioni del Mezzogiorno era di nuovo diventato un privilegio molto ristretto.

Fu dunque con l'unità del Regno, e con la legge Casati, che il sillabario e i libri di lettura cominciarono a diventare un problema anche economico. Istituite le scuole pubbliche e proclamato (anche se parzialmente) il principio dell'istruzione elementare obbligatoria, il privilegio del saper leggere e scrivere veniva teoricamente esteso a tutte le classi sociali. Ma contemporaneamente il prezzo dei libri cominciava a pesare sui bilanci familiari degli strati subalterni.

Domande e timori

Si affacciava così nella polemica politica il tema dei libri di testo gratuiti: «Istru-



Primo giorno

Roma, due genitori accompagnano la loro bambina al primo giorno di scuola. Gli anni Sessanta sono decisivi per la scuola italiana: il primo ottobre del 1963 nasce infatti la media unificata che cancella, accorpandoli, la scuola di avviamento professionale e i corsi inferiori degli istituti d'arte e dei conservatori musicali.



zione elementare senza spesa per tutti i cittadini», diceva Imbriani commentando la legge Casati, «significa che i cittadini non devono pagare nulla, e nel nulla vanno inclusi anche i libri». Il problema e la discussione sono durati cent'anni. Se n'è parlato l'ultima volta ancora nel 1958, quando il senatore Ambrogio Donini presentò alla commissione per la Pubblica Istruzione della Camera un progetto di legge «per la distribuzione gratuita dei libri di testo a tutti gli alunni della



scuola dell'obbligo». La maggioranza in quell'occasione respinse il progetto. Solo una settimana fa il problema è stato risolto, con un comunicato del Consiglio dei Ministri, nel quale si legge: «Il ministro della Pubblica Istruzione, Gui, presenterà alla Camera un disegno di legge che stabilisca la distribuzione gratuita dei libri di testo agli allievi delle cinque classi elementari nel triennio ottobre '62 ottobre '84. Il provvedimento, che concerne le scuole pubbliche e parificate, utilizzerà le cifra di 12 miliardi e 800 milioni, fondo residuo del piano della scuola 1958».

Un comunicato abbastanza scarso per lasciare aperti dubbi e incertezze in più d'una delle categorie interessate: per esempio i librai, gli editori e gli insegnanti.

Sono stati proprio i librai e gli editori i primi a muoversi per avere notizie più precise intorno al nuovo provvedimento. Appena diffuso il comunicato del Consiglio dei Ministri, sabato mattina 24 marzo, negli uffici di Milano, Torino, Bologna, Firenze, Brescia, dove è concentrato lo stato maggiore dell'editoria scolastica italiana, così come nelle librerie di tutta Italia, cominciavano a correre domande e timori. I funzionari telefonavano al ministero, alla Presidenza del Consiglio, al provveditore agli studi, all'amico insegnante o preside, per domandare soprattutto una cosa: in che modo il nuovo provvedimento avrebbe influenzato l'attuale meccanismo del mercato librario.

D'ora in poi sarà lo Stato a comprare i libri. Ma in che modo li com-

prerà? E rivolgendosi a chi? Queste erano le domande.

È chiaro infatti che lo Stato, una volta diventato l'unico acquirente di libri di lettura e di sussidiari per le elementari, potrebbe decidere di fornirsi direttamente presso gli editori o presso i grossisti, scavalcando tutta la numerosa organizzazione di distributori periferici. Ci sono in Italia migliaia di piccole librerie e cartolibrerie, il cui maggiore incasso è dato dalla vendita di testi scolastici. La

loro grande stagione di vendita va dal 1 ottobre al 15 novembre d'ogni anno; in quel periodo vendono centinaia di libri al giorno; poi il loro giro d'affari si riduce improvvisamente dell'80 per cento, in attesa della stagione successiva.

Il nuovo provvedimento ha reso teoricamente superflua questa fase della distribuzione di merce libraria. Ma proprio per questo librai ed editori si mostrano preoccupati. I librai perché rischiano di chiudere l'azienda; gli editori perché temono di veder saltare un sistema di distribuzione capillare che garantisce loro non solo lo smercio dei testi scolastici, ma anche degli altri libri, dai volumi scientifici o divulgativi alle pubblicazioni di narrativa, eccetera.

Il problema è stato parzialmente chiarito da alcuni funzionari del ministero della Pubblica Istruzione. Non è un impegno ufficiale, ma si garantisce, da parte del governo, che il nuovo disegno di legge sarà fatto in modo da non modificare l'attuale organizzazione del mercato. Editori, librai e cartolai non dovrebbero avere preoccupazioni al riguardo. Gli acquisti dei libri di lettura e dei sussidiari per la scuola primaria continueranno ad esser fatti nelle librerie al dettaglio. Magari sarà il segretario della scuola, invece dei singoli genitori, a comprare gli stock e a firmare i mandati di pagamento, ma sempre rifornendosi al bancone del libraio. È una formula che, se applicata, può risultare insieme vantaggiosa e scomoda, per i librai. Vantaggiosa, nel senso che la libreria non avrà più bisogno di molto personale e d'un particolare apparato per affrontare l'ondata stagionale di consumatori; scomoda o addirittura pericolosa, perché potrebbe dar luogo a dei trattamenti di preferenza e di discriminazione: insomma, la scuola elementare di un determinato paese potrebbe rivolgersi per gli acquisti a una libreria invece che a un'altra, o più ad una che all'altra. È più probabile perciò, che si finisca per non intervenire assolutamente nel mercato, lasciando che siano sempre i singoli a fare gli acquisti, e poi rimborsando le spese con un sistema simile a quello che viene usato dagli enti d'assistenza per i prodotti farmaceutici.

L'altra categoria seriamente interessata al nuovo provvedimento è quella degli insegnanti. Molti di essi si sono subito chiesti se questo fatto non avrà delle conseguenze sulla libertà di scelta dei libri di testo che la legge riconosce ad ogni docente delle scuole italiane. Oggi gli insegnanti, nello scegliere ed esaminare i libri di testo, incontrano qualche difficoltà (difficoltà soprattutto di natura pratica).

In principio, erano i propagandisti delle case editrici che sottoponevano i loro testi direttamente ai maestri elementari. Ma questo sistema s'è rivelato presto inadatto per due motivi: primo, perché per le case editrici le copie distribuite gratuitamente a tutti i maestri elementari italiani rappresentavano una perdita troppo grossa, non ripagata dalle eventuali preferenze guadagnate dai propagandisti; secondo, perché lo stesso ministero della Pubblica Istruzione non vedeva di buon occhio il fatto che gli editori avessero contatti diretti con gli insegnanti.

Si passò allora ad un altro sistema che è quello tuttora usato. Le case editrici consegnano le copie dei libri di lettura e dei sussidiari alle direzioni didattiche, distribuite irregolarmente sul territorio nazionale ma in genere situate nei capoluoghi di provincia o nelle città più importanti. Spetta poi al direttore didattico dare il libro in visione ai maestri, che fanno la scelta.

L'inconveniente più grave di questo sistema nasce nei paesi distanti dalle direzioni didattiche. La scuola elementare, molto più delle scuole medie, è distribuita con un criterio capillare, dispersa spesso in piccole frazioni lontane dai grandi centri. Qui i contatti fra il direttore didattico e l'insegnante sono quasi nulli, ed è assurdo pensare che un'operazione delicata come quella della scelta dei testi possa svolgersi a distanza o che tutti i maestri possano essere convocati dal direttore.

La teoria e la pratica

Per rimediare a questo inconveniente è nata la figura del fiduciario: una specie di ufficiale di collegamento fra gli insegnanti dei paesi più dispersi e la direzione didattica, spesso lontana qualche decina di chilometri dalla scuola. È il fiduciario che riceve i testi dal direttore didattico e li sottopone ai maestri della sua zona. In teoria, sono gli insegnanti che, dopo aver esaminato i testi proposti, si riuniscono nel maggio d'ogni anno, scelgono il libro di lettura e il sussidiario a loro avviso più adatti e fanno una relazione nella quale spiegano i motivi della loro scelta. In pratica, però, la relazione si riduce ad un elenco dei testi prescelti e ad un brevissimo commento (spesso non più di tre o quattro righe) che, nella maggior parte dei casi, è scritto dal fiduciario stesso. È chiaro che, in questo modo, la partecipazione degli insegnanti alla scelta dei testi che dovranno usare per un intero anno scolastico si riduce sensibilmente, fino a scomparire quasi del tutto.

Riuscirà la nuova legge votata del Consiglio dei Ministri a rimediare a questa situazione? Le possibilità sono due: se la pianificazione funzionerà, s'eviteranno gli sprechi e ritardi. In caso contrario la situazione s'aggraverà ancora di più, proprio per l'allungamento della catena burocratica. Fino ad oggi le case editrici, non sapendo se i loro testi sarebbero stati scelti e in che misura sarebbero stati richiesti, riducevano la tiratura iniziale per limitare le eventuali giacenze di testi invenduti. Al momento della scelta e della distribuzione, così, i testi già stampati erano insufficienti a coprire le richieste del mercato e molti alunni cominciavano l'anno scolastico senza il libro di lettura, con grave danno per la loro istruzione. Con il nuovo sistema, invece, gli editori conosceranno con grande anticipo e senza possibilità di sorprese quante copie del loro testo saranno richieste e potranno stamparle in tempo.

Tuttavia, se i problemi della scuola saranno trattati con la stessa indifferenza dimostrata fino ad oggi, anche la pianificazione dei sillabari potrebbe dimostrarsi nociva: se i conteggi non venissero fatti in tempo e con cura, se i soldi arrivassero con ritardo alle casse dei provveditorati, gli alunni delle elementari, dopo essere stati senza banchi, senza aule e senza inchiostro, potrebbero trovarsi anche senza libri.

C'è infine un ultimo punto che il comunicato del Consiglio dei Ministri non chiarisce e non risolve. Il disegno di legge annunciato stabilirà la distribuzione di libri gratuiti per i ragazzi dalla prima alla quinta elementare. Ora, la legge Italiana prescrive che la scuola dell'obbligo deve durare otto anni. È una disposizione che viene ancora largamente elusa dalle famiglie, specie nelle zone più periferiche e più povere del paese. Rendendo interamente gratuita solo una parte della scuola dell'obbligo, si rischia di diffondere la convinzione che dell'altra parte si possa legittimamente fare a meno.

14 OTTOBRE 1962

CERCANO IL CRISTIANO MODERNO

DI CARLO FALCONI

Giovanni XXIII apre il Concilio Vaticano II con un discorso in cui sottolinea la natura pastorale del sinodo, perché la Chiesa possa meglio dialogare con una realtà in continuo mutamento.

DALLE 10,30 DI GIOVEDÌ 11 ottobre 1962, il Vaticano II entra definitivamente nella storia della chiesa cattolica romana come XXI Concilio ecumenico.

Preparato in poco più di tre anni, dapprima attraverso una vasta interpellanza all'episcopato, ai più alti prelati e capi d'ordini religiosi, alle Congregazioni romane e ai senati accademici di tutte le università cattoliche e facoltà di teologia del mondo, e poi, in fase preparatoria, dal lavoro di una Commissione centrale, 11 speciali, 3 segretariati, altrettante sottocommissioni e da una Commissione tecnico-organizzativa, soltanto ora esso è divenuto realtà effettiva e operante.

In piazza San Pietro, centinaia di migliaia di credenti e di curiosi assistono alla sfilata, unica finora in tutti i tempi, di oltre 2.500 vescovi, arcivescovi, patriarchi e cardinali in mitra e all'osanna a Giovanni XXIII assiso col triregno fra l'ondeggiare dei flabelli sulla sedia gestatoria. Innumerevoli vescovi, sacerdoti e fedeli avevano supplicato Roma che il Concilio bandisse ogni superflua scenografia e lo stesso Papa, a quanta si dice, avrebbe invitato in questi ultimi giorni i suoi cerimonieri a non umiliarlo con un'inutile ostentazione. Ma ancora una volta il protocollo ha imposto le sue assurde leggi. La scarsa fantasia e soprattutto l'arido senso religioso dei soliti cortigiani, assillati in modo particolare dal pensiero delle decine di migliaia di televisori accesi in tutti i continenti e dal Telestar occhieggiante dagli spazi, hanno impedito al mondo d'assistere al vero spettacolo rivoluzionario e sensazionale che avrebbe potuto essere offerto dalla più orgogliosa e fastosa gerarchia spirituale del mondo, se preceduta dal suo capo, fosse entrata in vesti di penitenza e al canto di preci propiziatorie nell'aula dei lavori conciliari su cui si dice eleggerebbe lo spirito di Dio. Uno shock del genere avrebbe scosso e convinto anche i più pessimisti che il Concilio in corso s'avvia davvero a preparare una palingenesi radicale alla Chiesa e alla cristianità.

Il mondo ortodosso

Sarebbe comunque eccessivo scorgere in quest'oasi perduta un monito profetico sulle sorti del Vaticano II. Anche se sono certamente da escludere dei radicali



mutamenti negli atteggiamenti e nella mentalità e, in particolare, nelle strutture della Chiesa romana, il Concilio riuscirà senz'altro un avvenimento positivo. Lo sarebbe stato anche se non avesse potuto avere inizio, o per una grave minaccia alla pace internazionale o, più semplicemente, per la morte di Giovanni XXIII. Lo sarà in ogni modo anche se dovrà essere prematuramente interrotto. Basta pensare a tutto il lavoro di ripensamento teologico e a tutti i progetti d'aggiornamento pastorale che esso ha promosso, sia pure quasi esclusivamente ai livelli alti della Chiesa, e alle reazioni ecumenistiche provocate nelle Comunità cristiane separate e perfino fra gli ebrei.

In baldacchino

Papa Giovanni XXIII fa il suo ingresso nella Basilica di San Pietro, in occasione dell'apertura del Concilio.



In San Pietro, erano presenti ben 75 missioni speciali di Stati e 26 osservatori delegati di 14 denominazioni religiose cristiane, ortodossi esclusi. La partecipazione civile (limitata all'assistenza delle cerimonie d'apertura e di chiusura dell'assemblea) ha cioè superato ogni precedente in modo assoluto. Minimizzare a priori il significato equivarrebbe a dimostrare un miope partito preso. Nessuno ignora, del resto, come la diplomazia ecclesiastica sappia sfruttare, anche i minimi appigli. La coerenza del mondo comunista, assente in blocco, è ammirevole ma è forse imitabile? Più ancora, deve proprio esserlo?

Quanto alle rappresentanze ufficiali delle Chiese cristiane, a prima vista possono sembrare esigue. Soprattutto sorprende l'assenza totale di quelle ortodosse. In fondo, non c'è nulla di compromettente nell'inviare degli osservatori-delegati ad assistere ai lavori di un'assemblea, e pare strano che, dopo tanta profluvie ed enfasi, specie da parte del Patriarca di Costantinopoli, il mondo

Debutto solenne

La messa celebrata in San Pietro per l'apertura del Concilio. A sinistra: Paolo VI, al secolo Giovanni Battista Montini, allora arcivescovo di Milano: sarà lui il successore di Giovanni XXIII.



ortodosso non abbia finora fatto alcun passo concreto. Con ogni probabilità, esso non tarderà troppo, ma dipenderà dalla possibilità di trovare un accordo tra le diverse gerarchie ortodosse, le quali devono badare più d'ogni altra cosa a non mettere in crisi, per compiacere Roma, i loro difficili rapporti reciproci e le sorti del futuro Sinodo panortodosso.

Le venti costellazioni

Il mondo protestante, più sobrio e positivo, è invece presente in modo massiccio. Si potrebbe anzi dire che lo è quasi al completo, in quanto, tra i 26 delegati, ne figurano due del Consiglio mondiale delle Chiese, che abbraccia oltre 180 denominazioni protestanti. Ma il Consiglio delle Chiese a Roma non rappresenta che se stesso, evitando d'impegnare le Comunità aderenti. Il fatto più notevole è invece costituito dalla presenza in San Pietro dei rappresentanti delle Chiese

Pia folla

Folla in piazza
San Pietro
per l'apertura
del Concilio
Vaticano II.



matrici della Riforma: la Federazione mondiale luterana e la Chiesa evangelica di Germania, oltre, s'intende, a quelli della chiesa, anzi della comunità anglicana. Quasi sorprendente poi la adesione della Chiesa vecchio-cattolica, che ha avuto origine dalla scisma provocato in seguito alla definizione dogmatica della infallibilità pontificia nel precedente Concilio Vaticano I; e simbolica quella di tre antichissime chiese scismatiche nazionaliste, le Chiese copte d'Egitto e d'Etiopia e quella siro-giacobita.



La presenza di tutte queste frazioni cristiane presenta, a ben riflettere, un aspetto nettamente paradossale perché nessuna di esse, per un motivo o per l'altro, crede nei concili. Le ortodosse e quelle scismatiche d'Oriente credono sì nei primi concili ecumenici (gli ortodossi nei primi sette, i copti nei primi tre, ecc.), ma dopo il loro distacco dal resto della cristianità hanno smesso di convocarne per conto proprio, anzi ne considerano chiusa la serie almeno fino a quando non saranno soppresse le attuali divisioni che impediscono di varare delle assemblee veramente universali. Le Comunità protestanti, poi, luterane calviniste, hanno una diversa considerazione dei primi concili, giacché, pur apprezzandoli, non li giudicano infallibili e assistiti dallo Spirito santo, com'è invece credenza degli ortodossi. Protestanti e ortodossi, comunque, oltre a trovarsi d'accordo nel rifiuto di tutti i concili postimperiali (da quello che condannò Fozio, in poi) non accettano com'è noto, la supremazia del Papa sul Concilio. L'invio di delegati a Roma da parte loro ha quindi esclusivamente lo scopo di poter constatare se, pur attraverso un istituto che esse respingono, la Chiesa cattolica dà prova di voler rivedere i propri punti di vista più controversi, in modo da consentire un più ampio spazio al dialogo teologico oltre che motivi più convincenti per una reciproca e più intima coesistenza.

Chiarita questa posizione dei non cattolici in rapporto al Concilio, occorre però precisare anche la posizione degli stessi cattolici nei riguardi dei concilii ecumenici in genere e del Vaticano II in particolare. La loro concezione del Concilio, infatti, è estremamente ambigua, e non tanto a livello dei fedeli quanto dei teologi e, sia pur più cautamente, della stessa gerarchia.

Giovanni XXIII ha definito una volta i venti concilii ecumenici della storia «quelle venti costellazioni, di cui risplende la Chiesa, che incantano ed affascinano la mente nella considerazione di tutte le grandiose conseguenze da esse operate, per quanto riguarda la purezza della dottrina, la santità del costume, la pietà religiosa, la disciplina ecclesiastica, la spinta missionaria». Ecco la prima forma d'ambiguità: quella storico-apologetica. La meno rilevante, senza dubbio, perché meno resistente. Quale storico, persi-

no ecclesiastico, potrebbe infatti accettare un giudizio così euforico come quello espresso da papa Giovanni? Come l'inferno è lastricato di buone intenzioni, così la storia della Chiesa è in buona parte un cimitero di concilii falliti, ecumenici non esclusi. Molti dei concilii di cristianità, ad esempio i dieci concilii celebrati fra il 1123 e il 1517, furono tali; e, forse più d'ogni altro, proprio quello meglio realizzato, il IV Lateranense convocato nel 1215 da Innocenzo III e che portò alla formulazione di ben 70 capitoli, rimase poi sterile per la morte del papa.

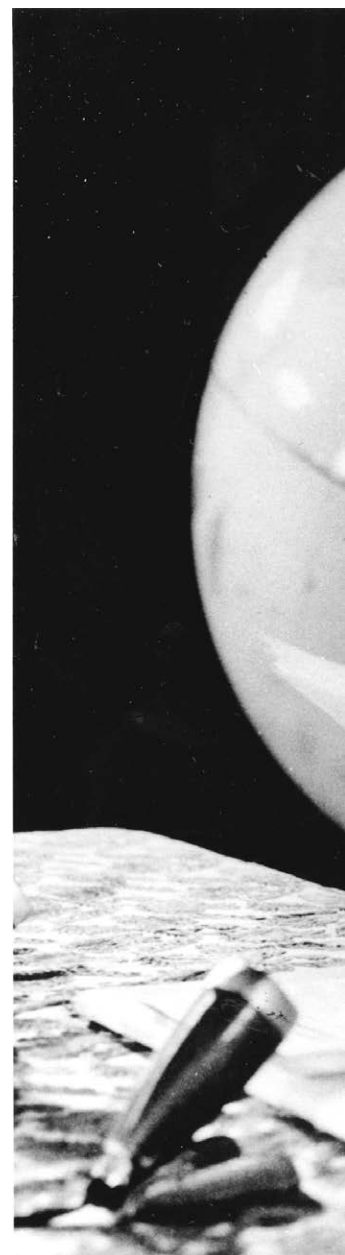
Affermazioni inconsistenti

E il fatto non può scandalizzare. Anche secondo la teologia cattolica, i concilii non operano, come i sacramenti, *ex opere operato*, cioè per virtù propria. Lo Spirito santo potrà ispirarli, ma non li trasforma certo in forze irresistibili e fatali del progresso, anche solo religioso, della sua Chiesa. Altrettanto inconsistente, ad ogni modo, è l'altra affermazione apologetica della presunta concomitanza dei concilii con ogni grande crisi storica. Solo una assoluta ignoranza della storia dei concilii potrebbe consentire l'illusione, ad esempio, che tutta la serie di quelli orientali abbia avuto anche solo il più fugace interesse alle crisi che l'Occidente attraversò in quei secoli, prima e dopo la caduta dell'impero romano, durante l'affrontamento dei barbari, fino all'asestamento e al disfacimento dell'impero carolingio. E, dopo il Concilio di Trento, l'assenza per trecento anni esatti d'una qualsiasi assemblea ecumenica, per un periodo cioè che vide consolidarsi la frattura coi paesi della Riforma, il rinfocolamento delle guerre di religione, l'estendersi nei nuovi mondi della rivalità religiosa dei cristiani d'Europa, l'esplosione della filosofia illuminista, prima, e della rivoluzione francese, poi, è più che abbastanza eloquente.

Le ambiguità più gravi relative al concetto di concilio sono però quelle di carattere teologico-giuridico. Oggi, i teologi cattolici, appoggiandosi al codice di diritto canonico, definiscono il Concilio ecumenico «una solenne assemblea dei vescovi di tutto il mondo, promossa dal Papa allo scopo di deliberare, sotto la sua autorità e presidenza, intorno a questioni e problemi di carattere religioso interessanti la Chiesa intera». Il Concilio ecumenico, in altri termini, si distingue da ogni altro genere di concilii ecclesiastici (plenari, provinciali, diocesani, ecc.) sia per la sua diretta dipendenza dal Papa, il quale solo ha il potere e il diritto di convocarlo e dirigerlo, che per la eccezionalità della rappresentanza che vi confluisce e per l'importanza delle deliberazioni che vi vengono prese per il bene dell'intera cattolicità.

Ma se una definizione coglie l'essenza dell'oggetto definito, quest'essenza non può non rimanere immutabile sotto le variazioni superficiali delle forme e delle circostanze prodotte dai tempi. In altre parole la definizione d'una cosa è valida per ogni epoca e tempo, appunto perché ne coglie l'essenza immutabile trascurando le variazioni mutevoli. Ebbene, se si applica la definizione citata ai concili ecumenici delle varie epoche, essa è costantemente contraddetta in uno o più dei suoi elementi positivi.

Raramente, ad esempio, i concilii ecumenici sono stati «solenni assemblee di vescovi di tutto il mondo» (s'intende, conosciuto ed evangelizzato). Anzi la rappresentatività ecumenica dei concilii dal punto di vista geografico è stata





quasi sempre sconosciuta. I primi otto sono abitualmente detti orientali non solo perché la partecipazione ad essi dei rappresentanti dell'Occidente fu sempre soltanto simbolica e qualche volta mancò del tutto, ma perché si svolsero esclusivamente in Oriente e ne rappresentarono e interpretarono le istanze e le aspirazioni particolari. Dopo lo scisma ortodosso, poi, l'ecumene geografica non fu neppur più in questione. Ma se non altro, i concilii di cristianità riunirono ancora tutto l'Occidente. Gli ultimi due dell'età moderna, invece, sono stati un fatto esclusivo della Chiesa romana, allargata o in procinto d'estendersi su altri continenti, ma ormai arroccata quasi esclusivamente nella regioni meridionali dell'Europa.

Il Papa buono

Papa Giovanni XXIII registra un messaggio radiofonico nel suo studio privato nella Città del Vaticano.

Quanto all'ecumene quantitativa (numerica) dei membri, le cifre non permettano davvero maggiori illusioni. In tutti i concilii orientali, i rappresentanti delle Chiese occidentali sono stati pressoché irrilevanti (da 2 a 5 unità in media) e in due di essi, il I e il II costantinopolitani, del tutto assenti; in quelli occidentali, al contrario, ad eccezione dei due unici concilii di unità (o di riunificazione: quelli di Lione e di Firenze), sono sempre mancati, dapprima i rappresentanti dell'ortodossia, poi anche quelli del protestantesimo. Per colmo, in molti concilii, specie d'Occidente, la presenza dei vescovi non era, né per numero né per varietà di provenienza, assolutamente adeguata a costituire un'assemblea universale. Il famoso Concilio di Trento s'aprì alla presenza di appena 34 Padri con diritto di voto, ivi compresi i tre legati papali e il cardinale arcivescovo della città; non solo, ma venne sospeso innumerevoli volte in attesa che il numero dei Padri divenisse "ragionevole". Alle sue sessioni, i Padri presenti superarono raramente il centinaio (nella VI sessione, ad esempio, furono 70) e solo in quella finale raggiunsero, con sforzo inaudito, quota 235.

I concilii imperiali

Il Concilio di Trento è interessante anche per il suo aspetto sociologico. Infatti esso è stato costantemente un'assemblea mediterranea, anzi «soprattutto peninsulare e insulare». Convocato per rispondere alle minacce provenienti dal Nord e dall'Ovest, esso fu quasi esclusivamente un'assemblea di uomini del Sud. Anche al momento della chiusura tale predominanza era incontestabile, totalizzando i tre quarti dell'assemblea. E quando si dice predominanza mediterranea, si sottintende, evidentemente, italiana. Paolo Serpi non lo definì forse «il Concilio dell'Italia e degli italiani»?

Ma è almeno vero che i concilii ecumenici sono stati tutti convocati e presieduti (direttamente o indirettamente, per mezzo di legati) dai papi? Sempre per rifarsi alle origini, tutti sanno che i primi otto concilii, oltre che orientali, sono denominati imperiali, perché furono tutti convocati dagli imperatori romani, anche se qualche volta dietro sollecitazione del vescovo di Roma unito ad altri colleghi dell'Oriente. Anzi il V Concilio ecumenico, e cioè il costantinopolitano II, venne deciso da Giustiniano addirittura contro la volontà di papa Vigilio ed escludendo esplicitamente la parità numerica tra vescovi orientali e vescovi occidentali rivendicata dal Papa. E che così sia avvenuto non meraviglia chi sa come gli orientali avessero una concezione assai diversa dagli occidentali in fatto di ecumenismo. Soprattutto, però, non bisogna dimenticare che la genesi socio-ecclesiale dei primi concilii va cercata nel regime collegiale delle prime comunità cristiane e non già nell'autorità primaziale dei successori di Pietro.

Quanto alla presidenza vera e propria, i papi non la esercitarono direttamente se non nei cinque concilii Lateranensi, svoltisi a Roma, raramente e discontinuamente in quelli intermedi o successivi. Perfino il Concilio di Trento, che durò 18 anni trascinandosi sotto vari papi non vide mai un pontefice alle sue assise.

Oggi l'autorità dei papi sui concilii è sancita dal codice di diritto canonico in modo inequivocabile. Esso dice nel canone 222: «Non può esserci Concilio ecumenico che non sia convocato dal romano pontefice. Spetta allo stesso romano pontefice presiedere personalmente o per mezzo d'altri al Concilio ecumenico;

stabilire e designare gli argomenti da trattarsi e l'ordine da seguirsi; trasferire, sospendere o sciogliere il Concilio stesso e confermarne i decreti». E nei tre canoni seguenti: «I decreti del Concilio non sono definitivamente vincolanti finché non sono stati confermati dal romano pontefice e promulgati dietro suo ordine. Il Concilio ecumenico gode di potere supremo su tutta quanta la Chiesa. Non è tuttavia ammesso appello al Concilio ecumenico contro una sentenza del romano pontefice. Se avvenga che il romano pontefice muoia durante la celebrazione del Concilio, questo deve essere sospeso fino a che il nuovo pontefice non lo riconvochi o comandi di continuarlo». Ma si dimentica che ci fu un Concilio, quattro secoli or sono, riconosciuto dalla Chiesa come ecumenico, e perciò infallibile e assistito dallo spirito santo, che decretò la superiorità del Concilio sul papa: quello di Costanza (1414-1418). La concordanza di questi dati infallibili e ispirati con quelli completamente opposti ma altrettanto infallibili e ispirati del Vaticano I attende ancora la propria dimostrazione.

Il domenicano padre Yves Congar, teologo di fama internazionale certamente d'avanguardia ma comunque convocato come consultore presso la Commissione teologica preparatoria e attualmente tra gli esperti del Concilio ha ammesso che i dati della definizione teologica giuridica attuale del Concilio ecumenico «non sono sempre stati realizzati storicamente nei Concilii che noi riconosciamo senza discutere come ecumenici»; e che essi sono certamente «normativi nel diritto attuale, ma non possono servire né da segno né da criterio di ecumenicità per la totalità dei concilii ecumenici anteriori alla rottura fra l'Oriente e l'Occidente, e quindi anche al Medioevo». Tuttavia, secondo lui, esiste un criterio che fonda indiscutibilmente la qualifica di ecumenico per un Concilio: quello del riconoscimento datogli dalla Chiesa o, meglio, dal Papa (visto che «il riconoscimento da parte di tutta la Chiesa non ha quasi mai avuto luogo»). «Storicamente», egli ha detto, «come teologicamente, è l'approvazione o la conferma del Papa, che è stata, come lo è tuttora, il criterio finale dell'ecumenicità».

Reazione a Pio XI e XII

Ma si è davvero avuta per ogni Concilio l'approvazione pontificia? Storici e teologi cattolici da Bellarmino a Hurter, a Mazzella, a Pesch, a Palmieri, ecc, negano che ciò si sia verificato per tutti i singoli otto concilii d'Oriente. Un teologo francese contemporaneo che, rimanendo anonimo, ha fornito un saggio cospicuo sui concilii ecumenici molto citato nelle pastorali dei vescovi del suo paese in questi ultimi anni, ha completamente contraddetto il Congar, scrivendo: «I criteri d'ecumenicità sono stati, un tempo, poco chiari. Quello che fa legge, per noi, e cioè il giudizio del Papa, non dirime tutte le questioni che si possono porre». A suo parere, comunque, il fatto giova nella prospettiva d'un tentativo di riavvicinamento con gli ortodossi. Costoro, come si sa, riconoscono solo i primi sette concilii ecumenici. Per fare un passo verso di loro e facilitare un accordo su una questione trattabile, si potrebbe, anche secondo l'opinione d'un teologo e bizantinologo di valore come padre V. Grumel, fare una distinzione tra concilii propriamente ecumenici e concilii generali.

La cosa è tutt'altro che impossibile, tanto più, che è facilitata dal fatto che non esiste neppure, per quanto possa parere incredibile, una lista ufficiale dei concilii ecumenici. Subito dopo l'annuncio dell'attuale concilio, se ne videro

infatti in ballottaggio due: una che ne enumerava 21, separando il Concilio di Basilea da quello di Ferrara-Firenze, e una che ne ammetteva soltanto 20. I concilii di piena e incontestabile qualità ecumenica, secondo la nuova e ardita valutazione, sarebbero ridotti a dieci: i primi, sette orientali più quelli di Firenze, di Trento e il Vaticano I; gli altri, praticamente i soli medioevali, dovrebbero considerarsi soltanto generali.

Ma se le cose stanno in questo modo, che cos'è allora, in realtà, un concilio ecumenico per gli stessi cattolici? Teologi e sacerdoti, che sono consapevoli dell'ambiguità della definizione giuridica, e fedeli, che ne hanno una percezione più o meno confusa, s'incontrano nel considerare in pratica il Concilio come un istituto provvidenziale che fa da contrappeso allo strapotere del monarchismo papale e ne integra le insufficienze nel governo della Chiesa, sia pure con un apporto periodico e saltuario dell'operato dell'episcopato universale. In particolare, l'attuale Concilio ecumenico è stato subito considerato dall'episcopato e dai teologi come un complemento ideale del Vaticano I il quale, avendo troppo accentuato i diritti papali, ha lasciato in ombra quelli degli altri membri della Chiesa e specialmente dell'episcopato, e come una necessaria reazione ai pontificati assolutistici e personalistici di Pio XI e XII.

Evidentemente, però, la maggior parte della cristianità, il clero minore e il laicato, militante e no, hanno visto più che altro, nel Concilio ecumenico annunciato da Giovanni XXIII a San Paolo fuori le Mura, il Concilio delle riforme e dell'aggiornamento. Essendo tuttavia troppo vaghe e superficiali le loro prospettive, queste vennero fatalmente sopraffatte dall'illusione unionistica che finì per sovrapporsi a ogni altra considerazione fino a sconvolgere i connotati dell'assemblea attuale.

Il polline è nell'aria

Il Vaticano II, insomma, oscilla, attraverso una vasta gamma di aspirazioni diverse ma in parte anche complementari, tra due attese estreme: quella di coloro che, più realisti, lo considerano come la tavola di salvezza per la Chiesa, la quale ai loro occhi non reggerebbe più al ritmo del mondo moderno, e quella di quanti, largamente utopisti, lo sognano come uno strumento d'espansione sia nel mondo cristiano tuttora dissidente sia addirittura in quello laicista.





In preghiera

La messa celebrata nella Basilica di San Pietro per l'apertura del Concilio Vaticano II l'11 ottobre 1962.

Il ritornello dei primi è che la Chiesa si è attardata pericolosamente sulle posizioni “costantiniane”, imponendo l'alleanza del potere spirituale con quello temporale, l'impregnazione di una cultura rigidamente condizionata ad un'unica concezione dell'uomo e della società e garantita dall'assimilazione del diritto



Due papi

Novembre 1960, papa Giovanni XXIII riceve in Vaticano l'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, suo futuro successore col nome di Paolo VI.

romano, dal riadattamento della filosofia aristotelica attraverso lo scolasticismo, ecc., e l'economia e la sociologia occidentali. «L'era costantiniana», anche per loro, ha certamente realizzato una cristianità che in alcuni momenti è parsa un prodigio. Ma una cristianità non è la Chiesa, e la cristianità dell'era costantiniana, già in crisi progressiva da alcuni secoli, è ormai definitivamente terminata e le sue condizioni irripetibili rendono ingiustificabile e assurdo il tentativo di prostrarne la sopravvivenza negli aspetti ancora superstiti.

La condizione essenziale perché possa darsi un'era cristiana è l'unicità e l'integralità geografico-sociologica del suo impianto. Ma oggi il mondo non è più soltanto pluralista per la contiguità di civiltà diverse, ma anche all'interno di ogni civiltà. Per cui è utopistico pensare di poter preservare la Chiesa dell'era costantiniana se non altro in un continente o in un agglomerato di paesi, nella prospettiva d'estenderla successivamente e gradualmente agli altri. Questo significherebbe voler costruirsi un mondo a parte, in concorrenza con tutti gli altri: negare, insomma, di fatto, la cattolicità della Chiesa e soprattutto la sua vocazione essenziale che, secondo il Vangelo, non è certamente quella di misurarsi col mondo e con le sue sempre mutevoli forme di civiltà, bensì di renderne cristiana l'anima attuando in ognuno di esse «la testimonianza della Parola».

Una religione del resto non può essere che l'anima del mondo, non il suo corpo. Se una religione s'identifica ad una civiltà, si nega per ciò stesso a tutte le altre. Fino a ieri, era ancora possibile ad una religione isolarsi nel suo ambiente sociale. Oggi non più. Oggi, ma soprattutto in avvenire, sopravviveranno soltanto le religioni di pura testimonianza, portatrici di un messaggio veramente universale, autonomo da tutte le incrostazioni o le influenze con le quali ogni popolo non manca di plasmarlo adattandoselo. E questo sarebbe il vero compito del Vaticano II.

Per gli utopisti, invece, che non credono in necessari adattamenti della Chiesa alla evoluzione e al progresso dei tempi, il Vaticano II deve soprattutto pretendersi al dominio del mondo che ancora sfugge al cattolicesimo. L'affrontamento col mondo laicista, il più impermeabile, il più restio a capitolare, è troppo arduo e impegnerebbe forse la Chiesa, in uno sforzo fallimentare nocivo al suo prestigio. Per sua fortuna, c'è un mondo aperto, teso anzi all'abbraccio: quello dei fratelli dissidenti. Nessuno di loro forse pensa ancora ad arrendersi del tutto, dicono gli utopisti, ma il loro moto crescente verso Roma è significativo più del loro subcosciente che del loro cosciente. Il polline dell'ecumenismo è nell'aria. È bastato il colpo di vento dell'annuncio del Concilio ecumenico per disseminarlo ovunque. Forse l'unità cristiana e più vicina di quanto non si creda, e un concilio essenzialmente unionistico, di cui del resto si è già parlato autorevolmente (fra gli altri, dal cardinale Bea) potrebbe porre quanto prima il sigillo sulla grande riunificazione.

Utopisti e realisti

Gli utopisti, chi non lo sa, sono degli inguaribili ottimisti, che avevano dei predecessori perfino in tempi tutt'altro che favorevoli ai loro sogni, come quelli immediatamente precedenti il Concilio Vaticano I. Quando Pio IX rivolse ad ortodossi e a protestanti l'invito a intervenire al Concilio Vaticano I, l'«Osservatore Romano» il 27 ottobre del 1869 prima e poi il 19 novembre seguente, annunciò con precipitosa baldanza «la conversione degli anglicani» e «la fine dello scisma in Olanda» (titoli testuali delle sue corrispondenze). La situazione attuale è senz'altro molto diversa, anche se il comportamento dei «fratelli separati» non induce affatto a credere sulla loro malleabilità nelle questioni ideologiche. Ma toccherà in ogni caso al Concilio oggi iniziato decidere chi fra i realisti e gli utopisti è stato miglior profeta.



22 SETTEMBRE 1963

SUL DIVORZIO NON SI DEVE TACERE

DI ALESSANDRO GALANTE GARRONE



Per la prima volta si mettono in discussione i codici e se ne denunciano le incongruenze rispetto alla Costituzione: è il governo Moro ad annunciarne la riforma. E qui un maestro del pensiero laico auspica che la revisione tocchi anche il diritto di famiglia.

L'EDIFICIO DEI CODICI e dell'intero nostro sistema giudiziario è, come tutti sanno, una costruzione arcaica, di stile composito, con bizzarri residui e incastri di altre età; e, quel che è peggio, slabbrato e sconnesso, con ingombri di macerie, e strettoie che tolgono l'aria e costringono chi volontariamente vi si addentra, o a forza vi è trascinato, a lunghissimi, insopportabili indugi. Le intonacature e i rattoppi che, da quasi vent'anni, vi sono stati apportati di tanto in tanto, sono serviti a ben poco; qualche volta, anzi, hanno accresciuto la precarietà e la disarmonia dell'edificio, introducendovi elementi antitetici e trasformandolo, qua e là, in un dedalo inestricabile.

Fuor di metafora, permangono relitti vecchi di secoli e norme di schietta impronta fascista, e gli uni e le altre fanno a pugni con chiari precetti della Costituzione repubblicana. Basta sfogliare un repertorio di giurisprudenza per accorgersi della gravità di queste contraddizioni e dell'assurdità di queste sopravvivenze. Ecco perché tutti hanno accolto con sollievo la notizia che il governo darà mano, entro i prossimi quattro anni e con un'integrale codificazione, alla costruzione d'un edificio tutto nuovo, dalle fondamenta al tetto. Il comunicato governativo fa cenno sia dell'ampiezza della riforma, sia dei suoi principi ispiratori adeguando la costruzione alle esigenze dei tempi in cui viviamo.

È proprio questo dunque il momento di avviare un discorso chiaro, cominciando col dire che non ci pare che tutti gli equivoci siano stati dissipati dallo stesso comunicato governativo. E prima ancora, c'è un altro equivoco da segnalare, quello in cui sono caduti alcuni giornali, quando hanno detto, al primo annuncio della notizia: il governo farà questo e farà quello.

No, il governo non avrà carta bianca; potrà e dovrà fare solo quello che il Parlamento gli dirà di fare. Perché qui si tratta, e sarà bene ricordarlo, di una delegazione dell'esercizio della funzione legislativa al governo da parte del Parlamento, il quale è, di regola, il solo titolare di quel potere. Il caso tipico di delegazione legislativa è, per l'appunto, quello dei codici che richiedono, per la loro complessità, una lunga elaborazione tecnico-giuridica, a cui le grandi assemblee politiche o anche le commissioni parlamentari non possono dedicarsi con la necessaria continuità (un altro caso recente è stato quello della legge sull'Enel).

Diritti in piazza

Nella pagina accanto, la grande stagione dei diritti civili arriverà solo a metà degli anni Settanta, ma è già nei Sessanta che si cominciano a contestare aspetti delle leggi e della stessa carta costituzionale che per molto tempo hanno condizionato il cammino di importanti riforme. La foto si riferisce a una manifestazione in piazza Cavour, a Roma, nella quale si denunciano più aspetti di una stessa vicenda politica: il Concordato, le ingerenze clericali, il divorzio.

Orbene, per l'articolo 67 della Costituzione, il Parlamento in questi casi non conferisce al governo «pieni poteri», non gli dà un mandato in bianco, ma pone dei limiti ben precisi alla sua attività. Non solo quest'ultima dovrà restringersi a «oggetti definitivi ed esaurirsi entro un tempo prefissato, ma attenersi ai «principi e criteri direttivi» determinati dalla legge di delega.

Spetterà dunque al Parlamento, nella pienezza del suo potere sovrano, la prefigurazione degli orientamenti di massima, delle linee maestre dell'edificio che poi il governo innalzerà.

Per dare qualche esempio di quel che intendiamo dire, restringiamo il nostro discorso al diritto di famiglia. Il comunicato ufficiale, che abbiamo letto in questi giorni, sembra riprodurre qua e là certe equivocità compromissorie, quelle stesse che si possano agevolmente riconoscere nella Costituzione: come là dove esso parla dell'«eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, entro limiti idonei a salvaguardare l'unità familiare», oppure della «tutela dei figli nati fuori del matrimonio», la quale sia però «compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima».

Certo, in queste locuzioni generiche ed elastiche, c'è pur sempre l'indicazione di un progresso, non foss'altro perché si ammette che l'attuale sistema va corretto e modificato in senso più conforme ai dettami della Costituzione. Ma fino a che punto si intende procedere? Questo non è detto in modo chiaro e preciso. E dovrà essere compito del Parlamento dirlo esplicitamente, con emendamenti e specificazioni tassative nel testo della «legge di delega», che tolgano ogni dubbio su quel che si vuole fare. Toccherà poi al governo mettersi al lavoro, coadiuvato dalle commissioni di esperti che, entro le linee generali sicuramente tracciate, potranno tener conto delle più recenti sistemazioni della dottrina e del travaglio della giurisprudenza.

Quale sarà la posizione della donna, moglie e madre, nella famiglia? Oggi, e lo si è già detto tante volte, tale posizione può compendiarsi con la celebre formula orwelliana: il marito e la moglie sono eguali, ma il marito è «più eguale» della moglie. Che senso ha, difatti, parlare di eguaglianza, quando ancora sussiste una potestà maritale, e l'uomo soltanto ha poteri direttivi e responsabili nella scelta della residenza come nella conduzione economica del nucleo familiare, e può imporre alla moglie, in certi casi, di abbandonare il suo posto di lavoro, e perfino arrogarsi poteri disciplinari e di correzione? A quali inique storture possa dar luogo, nella pratica, questo potere monarchico, è semplificato in modi ora comici ora tragici dalle riviste giuridiche e dalla pratica giudiziaria. E anche quanto ai figli, alla loro educazione e all'amministrazione dei loro beni, la madre è di regola estromessa dal padre.

Bisogna che la legge di delega formuli i criteri direttivi in modo tale da imporre talune riforme decisive: abolizione della potestà maritale; esercizio della patria potestà da parte di entrambi i genitori, su un piede di parità; abolizione del delitto di onore; parificazione rispetto all'adulterio (meglio se considerato un illecito soltanto civile); e così via.

Così pure per i figli illegittimi siano consentite maggiori possibilità di riconoscimento e di ricerca della paternità e della maternità; si dia una più generosa protezione agli adulterini; si allarghino gli istituti dell'educazione e dell'affiliazione; si estendano i diritti successori.

E il divorzio, anche quello «piccolo» o piccolissimo del progetto Sansone o di altri analoghi, è destinato ancora una volta a restare tabù, avvolto dal pudibondo



silenzio dei partiti e delle Camere? Questa sembra almeno essere la previsione, o la volontà, del governo che nel suo comunicato parla di «indissolubilità del matrimonio».

La maggioranza dell'Assemblea Costituente rifiutò d'inserire il principio dell'indissolubilità nella Costituzione; volle, cioè, che fosse lasciato aperto un varco a una passibile riforma. È utopistico o donchisciottesco sperare che il Parlamento ammetta il principio del divorzio, sia pure limitatamente ai casi più gravi e irrimediabili di naufragio coniugale?

Qualcuno ha detto, in questi giorni, che non si può offendere o contrastare il sentimento religioso della grandissima maggioranza degli italiani. È un argomento tartufesco: perché la riforma potrebbe limitarsi al solo matrimonio contratto civilmente.

Solo un'indecorsa rassegnazione, o un retto calcolo opportunistico potrebbero indurre i partiti che si professano laici a tacere su questo punto. A un certo momento, prendere posizione diventa un affare di coscienza. E ci tornano alla mente le parole che disse Benedetto Croce al Senato nel 1929: «Accanto o di fronte agli uomini che stimano Parigi valer bene una messa, sono altri pei quali l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perché è affare di coscienza. Guai alla società, alla storia umana, se uomini che così diversamente sentono, le fossero mancati o le mancassero».

Al cinema

Da sinistra: Sandra Mondaini, Raimondo Vianello, Ugo Tognazzi e Delia Scala nel 1960 in una pausa delle riprese del film *Le Olimpiadi dei mariti*.



04 NOVEMBRE 1962

UN UOMO ASSEDIATO

DI EUGENIO SCALFARI

Un bilancio dell'azione del presidente dell'Eni Enrico Mattei e gli scenari che si aprono dopo la sua improvvisa scomparsa.

O RA È FACILE mostrarsi obbiettivi parlando di Enrico Mattei. Dai necrologi pubblicati nei giorni immediatamente successivi alla sua drammatica scomparsa è impossibile distinguere quelli che in vita gli furono acerbamente ostili da quelli che gli furono servilmente devoti: la morte ha spento i toni della polemica ed ha forzato tutti ad uno stesso linguaggio di commosso rispetto verso un uomo cui si riconoscono genialità, disinteresse personale, immense capacità di lavoro e grande amore per il proprio paese.

Ma un tentativo d'interpretazione politica di questo sconcertante personaggio e un esame dei problemi terribilmente difficili che egli lascia in eredità ai suoi successori non sono ancora stati fatti. Forse perché uomini, gruppi economici e partiti politici si stanno ansiosamente ponendo in questi giorni il problema dell'eredità di Mattei, nessuno ama parlarne; così, dopo le furibonde polemiche che hanno accompagnato la sua vita, assistiamo oggi ad un generale accordo per imbalsamarne il personaggio, sostituendo il libello e la piaggeria con la solennità ufficiale che la pubblicistica italiana non ha mai lesinato, dopo morti, agli uomini definiti come le forze vive della patria.

Eppure bisognerà deciderci ad affrontare un argomento così attuale e così delicato come l'eredità di Mattei: è un'eredità attiva? È un'eredità fallimentare? Il successore dovrà continuare la sua politica? O dovrà adottarne una completamente opposta? Questo uomo così coraggioso nell'affrontare gli ostacoli, così insofferente di controlli e discipline, così profondamente posseduto dall'ossessione del proprio lavoro e dalla passione per la propria creatura, è stata insomma utile o nefasto allo Stato italiano?

Sono stati scritti moltissimi articoli e pronunciati innumerevoli discorsi negli anni passati per rispondere a queste domande; ma pochi hanno colto il significato della situazione paradossale di cui Mattei è stato protagonista. Avendo impegnato tutte le sue energie nel tentativo di trasferire dal dominio dei privati a quello dello Stato uno strumento di produzione e di ricchezza formidabile come quello delle fonti energetiche, egli dové combattere la sua più dura battaglia proprio contro lo Stato, che per gran tempo sembrò subordinato a quegli stessi privati interessi contro i quali era diretta l'azione di Mattei.

La leggenda del presidente dell'Eni descritto come un grande feudatario in rivolta contro il potere centrale è nata così, da questa paradossale situazione, ed ha rispecchiato in notevole misura una realtà.

Mister petrolio

Il presidente dell'Eni Enrico Mattei, morto a 55 anni nell'ottobre 1962 a seguito di un misterioso incidente aereo.

Volò fatale

Enrico Mattei fotografato accanto all'aereo dell'Eni sul quale di lì a poco perderà la vita.

L'attacco alla Liquigas

Certo Mattei si è ribellato infinite volte allo Stato, inteso come astratta volontà della legge, e al governo, sua concreta incarnazione. Dette esempio di disobbedienza fin dai primi giorni della sua nomina a commissario dell'Agip, in quei lontani mesi dell'estate 1945 durante i quali ciascuno tentò di far valere la propria legge al di sopra di quella generale che pareva esser rimasta sommersa dalla catastrofe della sconfitta e della guerra civile. Gli era stato dato l'ordine dal governo di liquidare al più presto l'azienda, vendendola ai privati a qualunque condizione purché si riuscisse a riceverne qualche decina di milioni a vantaggio del Tesoro. Marcello Soleri, allora ministro del Tesoro, insisteva perché si facesse presto, preso dall'ansia, che ne affrettò di lì a poco la morte, di riparare con ogni mezzo al fallimento finanziario che sembrava imminente ed inevitabile. Mattei invece rifiutò; rifiutò contro la volontà delle legge che aveva decretato la liquidazione dell'Agip e contro la volontà del governo che voleva che la legge fosse eseguita.

La sua disobbedienza comincia da allora e da allora s'apre il caso, abbastanza unico nella storia italiana, di un'azienda pubblica le cui decisioni si sono ripetutamente scontrate con quelle del governo, riuscendo spesso a prevalere su di esse. Ciascuno dei due riteneva d'essere l'interprete genuino degli interessi generali e, anche se questa pretesa è stata illegittima da parte di Mattei esistono fondate ragioni per ritenere che essa non fosse del tutto assurda.

Una sera, pochi giorni fa, Mattei m'invitò a cena in una saletta dell'albergo romano dove abitava ormai da anni. Non lo incontravo da molti mesi ed è stata quella l'ultima volta che l'ho veduto. Lo trovai cambiato, più dinamico di quanto già abitualmente non fosse, ma con un dinamismo che sembrava tradire un'incertezza nuova in lui, un'insicurezza che non gli conoscevo. Parlò a lungo del centrosinistra, della programmazione, dei compiti che ne sarebbero venuti alle aziende pubbliche: tutte cose che egli aveva per anni sostenuto e aiutato in cento modi e che, ora che stavano finalmente per diventare una realtà, gli sembravano estranee e quasi ostili.

Poi, come spesso gli accadeva in quelle conversazioni guidate soprattutto dal filo dell'amicizia, si lasciò andare alle confidenze e ai ricordi. Mi raccontò di quando, una diecina d'anni fa, decise di iniziare un'azione in grande stile nel settore del gas in bombole, che fino a quel momento era stato completamente dominato dalla Liquigas, una potente società controllata dal senatore democristiano Teresio Guglielmone. Per battere il concorrente e far penetrare le bombole dell'Agipgas fin nei più lontani casolari di montagna, Mattei prese un'iniziativa molto audace: abolì il deposito di diecimila lire che ogni cliente fino ad allora aveva dovuto versare in cauzione per avere le bombole di gas.

Il colpo era forte per l'avversario che amministrava alcuni miliardi di cauzioni e non aveva nessuna intenzione di privarsene. Guglielmone andò a trovare

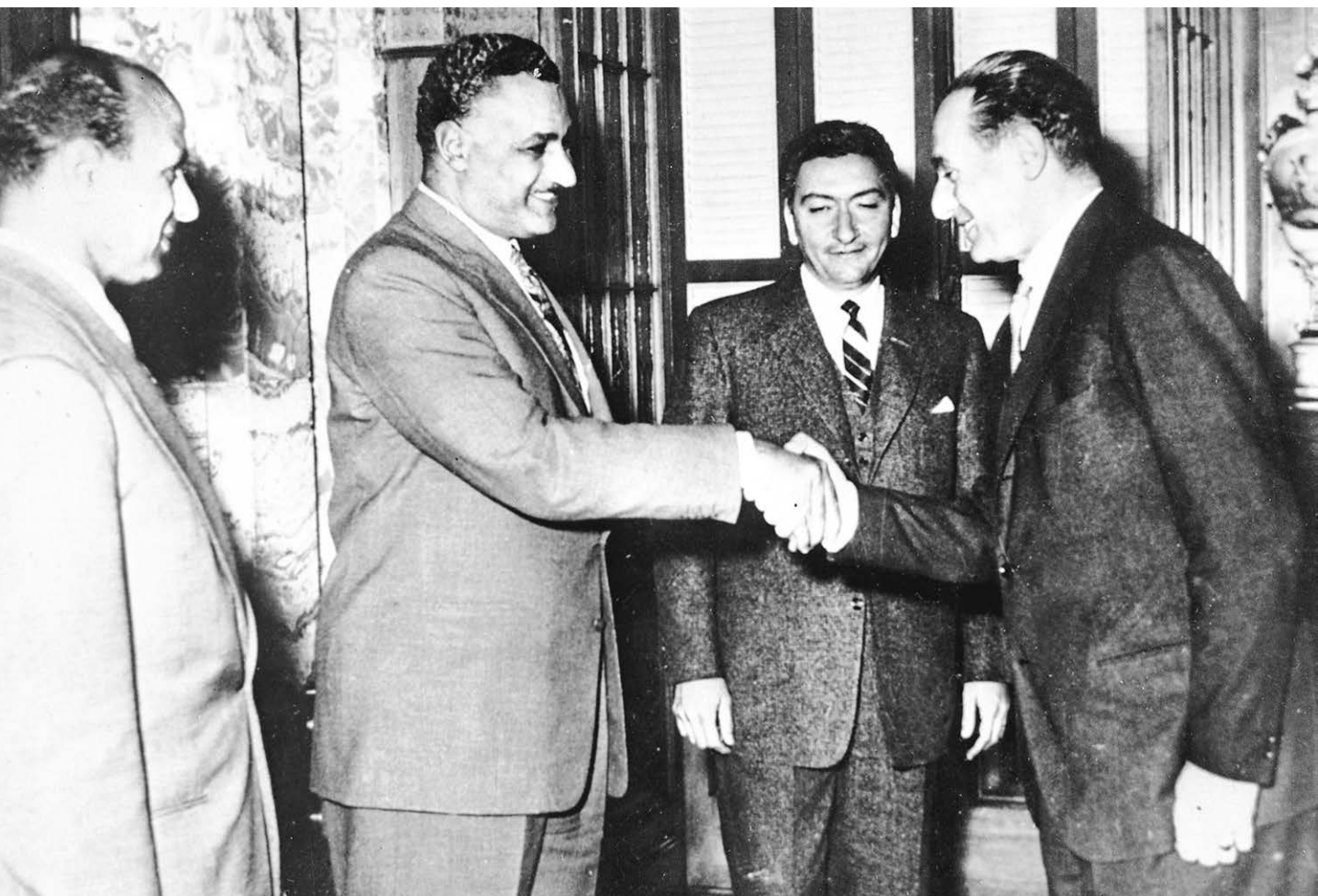




Mattei e cercò di convincerlo a rinunciare alla sua iniziativa, ma senza riuscirci. Il colloquio finì bruscamente e Guglielmone minacciò d'appellarsi al partito democristiano (del quale era stato fino a poco tempo prima vice-segretario amministrativo) e al governo.

Fermezza di Vanoni

Infatti, quando Mattei presentò ufficialmente la sua proposta di abolire le cauzioni al comitato interministeriale che presiedeva alla politica dell'Eni, si trovò di fronte ad un parere negativo e all'invito di rinviare l'attuazione dei suoi progetti. Anche quella volta però egli disobbedì: la cauzione per le bombole di gas fu abolita, la concorrenza in quel settore che prima era monopolizzato da un solo gruppo si scatenò violentissima e i prezzi del gas liquido discesero rapidamente, favorendo la diffusione del consumo. È probabile che, in quella come in altre analoghe occasioni, Mattei abbia operato soprattutto sotto la spinta degli interessi della sua azienda, per affermarla sul mercato contro concorrenti più forti e per dilatarne le dimensioni. Ma, quali che fossero le sue motivazioni, è certo che i risultati obiettivi da lui raggiunti andavano nella stessa direzione dell'interesse dei consumatori, dovendo spesso superare l'ostilità del governo che avrebbe dovuto essere invece il primo a sollecitarli.



Situazioni molto simili a questa si verificarono infinite volte nei sedici anni durante i quali Mattei costruì pezzo per pezzo il più forte gruppo di industrie pubbliche che lo Stato italiano abbia mai avuto. Oggi il gruppo comprende ottanta società, impiega 34.000 dipendenti, produce 6 miliardi e mezzo di metri cubi di metano, possiede raffinerie, navi cisterniere, circuiti di distribuzione di carburante in Italia e in molti altri paesi in Europa, in Africa e nell'America latina. Gli avversari di Mattei hanno tentato d'impedire con ogni mezzo quest'espansione che ha avuto del miracoloso per la rapidità con cui s'è svolta ed hanno accusato lo Stato Italiano di favorire indebitamente l'Eni e di violare i principi d'una concorrenza leale. Ma la storia dell'Eni in questi sedici anni, per chi voglia esaminarla a fondo e con obiettività, annovera molto più frequentemente esempi di contrasto tra Mattei e il governo che non di favoreggiamento.

Per ottenere la concessione esclusiva dei giacimenti metaniferi e petroliferi della Valle Padana le resistenze più forti le ebbe dall'interno del governo e dalla stessa Democrazia cristiana, e furono superate soltanto per la fermezza con la quale Ezio Vanoni si schierò a fianco di Mattei. Per arrivare all'approvazione di una legge petrolifera che ricalcava gli ordinamenti esistenti in paesi come gli Stati Uniti ed il Canada, fu necessaria la pressione congiunta dei partiti d'opposizione



e di Mattei contro un governo immobilizzato da contrastanti interessi tendenti a bloccare e a deformare il disegno di legge. Per consentire all'Eni di acquistare il petrolio russo e lavorarlo nelle sue raffinerie a condizioni di prezzo nettamente migliori di quelle esistenti sul mercato internazionale c'è voluto un colpo di forza, un fatto compiuto creato da Mattei e di fronte al quale i politici non hanno più saputo o potuto dire di no. E così in tutte le occasioni: ogni passo avanti dell'azienda dello Stato, ogni accrescimento del patrimonio pubblico nell'industria degli idrocarburi è stato fatto contro lo Stato, quasi violentando la volontà di governi timidi se non addirittura ostili.

Naturalmente questa situazione paradossale ha creato inconvenienti gravi, che col passare degli anni sono andati aumentando. Mattei si era talmente convinto di rappresentare l'interesse generale di fronte ad un'autorità politica insufficiente o, peggio, dominata da interessi particolari, da ignorare spesso le istruzioni che gli venivano impartite e i controlli che la legge aveva stabilito per armonizzare la politica delle aziende pubbliche con la politica economica generale. Per vincere le resistenze che gli venivano opposte dai politici, aveva finito anche lui per mescolarsi alla vita dei partiti, sostenendo alcune correnti contro altre, suggerendo o avversando candidature, stringendo alleanza con certi ministri e dichiarando guerra ad altri.

L'addio

Greta Mattei ai funerali di suo marito Enrico. A sinistra, la stretta di mano tra il presidente egiziano Abdel Nasser e Mattei pochi mesi prima della sua scomparsa.

La sua psicologia era a poco a poco diventata quella d'un uomo che si vede circondato da nemici ed ostacolato in tutti i suoi movimenti; molte delle sue iniziative portano il segno di questa psicosi dell'assedio ostile, che per sopravvivere bisogna rompere ad ogni costo e impiegando qualunque mezzo. Nell'Italia del centrismo, della routine e del piccolo sottogoverno affaristico utilizzato quasi sempre per scopi personali e di clientela, Mattei é stato una forza autentica di rottura, con tutti i pregi e i difetti che ne sono derivati.

La vicenda del "Giorno"

Ad un certo punto, per difendere l'opera dell'azienda da lui creata, per garantirne l'espansione sentì addirittura il bisogno di fondare un giornale col quale controbattere le voci dei suoi avversari, che disponevano della quasi totalità dei giornali italiani. Nacque il "Giorno" e fu uno dei casi più clamorosi che abbiano turbato e resa perplessa l'opinione pubblica italiana. Era legittimo che, andando molto al di là dei compiti assegnatigli dalla legge, un ente pubblico sorto per la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi s'occupasse di giornali e s'improvvisasse anche editore? Era corretto che alcuni miliardi di proprietà pubblica venissero impiegati a questo scopo, senza che nessuna decisione ufficiale fosse intervenuta da parte degli organi che avrebbero dovuto responsabilmente prenderla?

Il dibattito durò a lungo, passò dai giornali all'aula di Montecitorio, mise in imbarazzo ministri e dirigenti di partito. Poi anche la vicenda del "Giorno" fu accettata e gli stessi avversari politici di Mattei smisero d'utilizzarla come pure avrebbero potuto. Fu anche quella un'azione di rottura d'una situazione altrimenti immobile e monopolistica, un equivalente giornalistico di quanto era avvenuto nella Valle Padana per la ricerca del metano e nello stabilimento di Ravenna che ruppe il monopolio esistente nel settore dei fertilizzanti.

Dall'Iran all'Argentina

È difficile dire se, senza le ribellioni di quest'indocile servitore degli interessi pubblici l'equilibrio centrista sarebbe stato rotto e l'asse della politica italiana sarebbe riuscito a spostarsi a sinistra; ma è certo che la sua azione affrettò i tempi e contribuì fortemente al successo di quanti miravano, per ragioni diverse e con diversi mezzi, al medesimo risultato.

La scomparsa di Mattei, hanno scritto negli scorsi giorni tutti i giornali senza distinzione d'amici e d'avversari, lascia un vuoto nella vita italiana; ma la verità è diversa e forse un poco più crudele. Quando la morte sopravviene improvvisa, la vita d'un uomo acquista un senso compiuto che ne consente l'interpretazione. Realizzandosi le cose per le quali egli combatté per tanti anni, la funzione di rottura da lui esercitata diventava sempre meno necessaria e quasi anacronistica. Aveva voluto la programmazione dell'economia, ma la programmazione lo avrebbe ridotto necessariamente ad un esecutore di ordini, ad un meccanismo subordinato d'un ingranaggio più grande di lui. Aveva aiutato la politica di centro-sinistra, ma proprio quella politica cominciava a creargli le più serie difficoltà della sua non facile carriera di dirigente d'industria.

Il 25 ottobre, appena quarantott'ore prima della sua morte, il "Financial Times" pubblicò un articolo intitolato, *Will signor Mattei have to go?*, se ne

dovrà andare il signor Mattei? «L'ironia della situazione», scriveva il "Financial Times", «è che tra i molti argomenti usati contro di lui c'è anche quello che egli non potrà adattarsi all'economia pianificata decisa dell'attuale governo di centrosinistra. Egli è ora accusato d'autocrazia e alcuni tra i membri del governo più convinti della necessità della pianificazione affermano che è ormai necessario rimpiazzarlo con un esecutore più docile». Il suo mandato di presidente dell'Eni sarebbe scaduto nel prossimo mese di marzo e probabilmente si sarebbe accesa, intorno al problema della sua riconferma, una delle più accanite battaglie politiche di questo periodo. Il disastro aereo di Bascapé ha evitato a Mattei di veder discussa la sua opera da quegli stessi uomini a fianco dei quali aveva per lungo tempo combattuto.

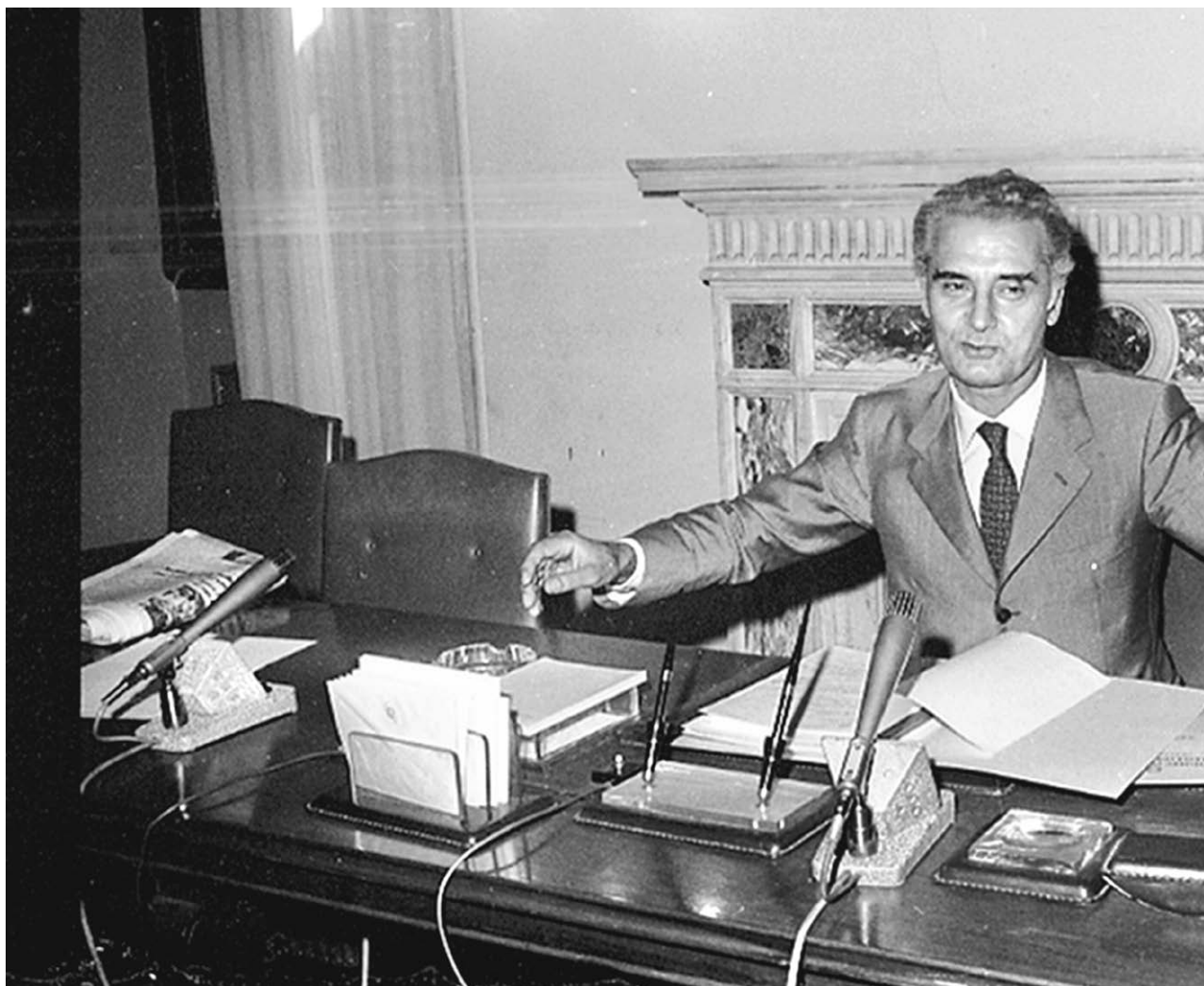
Ora il problema della successione è aperto. Mattei ha lasciato un complesso di sei o settecento miliardi d'affari in corso, alcuni di sicuro vantaggio per l'azienda e per lo Stato italiano, altri più rischiosi e più incerti. Le sonde dell'Eni, oltre che nella Valle Padana e in Sicilia, cercano ed estraggono petrolio in Egitto, nell'Iran, in Somalia, nel Marocco, nel Sudan e in Tunisia. L'Agip, oltre al suo gigantesco circuito di distribuzione in Italia, ha collocato le sue stazioni di servizio nell'Iran, nel Ghana, in Gran Bretagna e nella Germania occidentale. Società controllate dall'Eni hanno cominciato la costruzione d'un grande oleodotto che partendo da Genova e attraversando la Svizzera terminerà nella Baviera, dove sono in corso di costruzione due grandi raffinerie ad Ingolstadt e a Stoccarda. Un altro grandioso oleodotto di 1140 chilometri è in corso di costruzione in India. Lavori di escavazione di pozzi e di costruzione di oleodotti sono in corso in Argentina per oltre sessanta miliardi di lire.

Tutte queste iniziative impegnano fortemente le finanze del gruppo e quelle dello Stato. Il pericolo è che, dopo sedici anni di straordinaria amministrazione com'è stata quella che Mattei ha imposto all'Eni per assicurarne prima la nascita e poi lo sviluppo, si cada ora per reazione in una politica di eccessivo raccoglimento finanziario e di burocratica gestione del patrimonio esistente.

Commessi dello Stato

Ma, oltre a questo pericolo, ce n'è un altro più grave che dev'essere segnalato ed evitato. Mattei probabilmente ha aiutato la Democrazia cristiana o almeno alcune correnti di essa; nessuno ha mai accertato la verità, delle voci insistenti corse in proposito in cento occasioni, ma tutti sono disposti a giurare sulla loro fondatezza. Tuttavia egli non è mai stato (e questo è merito non piccolo) uno strumento del sottogoverno democristiano, di cui pure nello scorso decennio l'opinione pubblica ha visto clamorosi e sconcertanti esempi. Sarebbe assai grave se ad un servitore indocile dello Stato dovesse ora succedere un vassallo troppo docile ai desideri e agli interessi d'un partito.

Si chiude con la morte di Mattei l'epoca dei grandi capitani di industria; il fenomeno s'estende anche all'industria privata, dove la direzione collegiale ed anonima prende sempre di più il posto delle individualità dittatoriali e geniali. Nel campo delle aziende pubbliche comincia il periodo dei commessi dello Stato. Il successore di Mattei, se la scelta sarà felice, non potrà che avere questa caratteristica.



Signore dei conti

15 DICEMBRE 1963

Antonio Giolitti, ministro del Bilancio nel governo Moro che diede vita al primo centrosinistra "organico", cioè con i socialisti al governo.

Sotto l'impulso di Giolitti fu redatto un progetto di programmazione 1965-'69 inteso a combattere squilibri economici e disuguaglianze sociali. Non se ne fece nulla per l'opposizione delle destre e le resistenze della vecchia guardia della Dc, dello stesso Psi e dell'alta burocrazia.

SULLA POLTRONA DEL NONNO

DI GIANNI CORBI

Antonio Giolitti è ministro del Bilancio nel governo di centrosinistra guidato da Aldo Moro.

DOPO NOVANT'ANNI un altro Giolitti ha varcato il portone del ministero delle Finanze. Nel 1870 Giovanni Giolitti vi arrivò al seguito di Quintino Sella con l'incarico di reggente della direzione generale delle Finanze. Nel tardo pomeriggio di giovedì 5 dicembre il nipote, Antonio Giolitti, vi è entrato come ministro del Bilancio.



E quando Antonio Giolitti è stato introdotto nella grande e luminosa stanza destinata al ministro, gli uscieri più anziani gli hanno fatto notare che la poltrona dove di lì a poco si sarebbe seduto era stata occupata per molti anni dal nonno Giovanni e la scrivania, aggiungevano, era addirittura quella personale di Camillo Benso di Cavour. Al centro del salone un grande tavolo di mogano e tuttintorno mobili di stile impero. Dietro la scrivania di Cavour i busti di Luigi Einaudi e di Ezio Vanoni fisseranno d'ora in poi il nuovo ministro del Bilancio.

È troppo giovane per un incarico così importante, hanno affidato ad un ragazzo le leve economiche dello Stato, dicevano di lui quando fu certo che il Bilancio sarebbe andato al nipote del grande statista piemontese. Pochi sanno che questo ragazzo ha in realtà 48 anni e da due mesi è nonno.

Tieni duro disse Camilla

Mercoledì 4 dicembre», dice Giolitti, «quando la radio ha annunciato la mia nomina, ho ricevuto decine di telefonate, ma quella che mi ha fatto più piacere veniva da Barge, un piccolo paese in provincia di Cuneo. Camilla, l'ostetrica

comunale, si congratulava a nome di tutti i socialisti del mio collegio elettorale. Due giorni prima, Camilla, che è stata una partigiana valorosa e decorosa e mi aiutò a passare il confine quando fui ferito, era venuta apposta a Roma per esortarmi ad essere duro nella trattativa con «i preti», come lei da sempre chiama i democristiani. Da Cavour, invece, non ha telefonato nessuno, perché a Cavour, il paese della mia famiglia, votano tutti per la DC. Poi la mia casa è stata invasa dai torinesi, Natalia Ginzburg col marito Gabriele Baldini, Felice e Lola Balbo, tutti i personaggi che ritroviamo nel libro della Ginzburg *Lessico familiare* e che tengo molto ai legami personali e alla comune origine piemontese».

Ora Giolitti attende la visita del suo amico d'infanzia, Furio Diaz, ex sindaco di Livorno, come lui ex comunista, uscito dal partito dopo una lunga e travagliata crisi di coscienza. Furio Diaz ed Antonio Giolitti sono vecchi amici, amici d'infanzia. Si conobbero d'estate, a Castiglioncello, che allora come oggi, era una spiaggia frequentata dalla buona borghesia della Toscana e del Lazio. Giuseppe Giolitti, padre di Antonio, il figlio più piccolo dello statista piemontese, tutte le estati vi scendeva puntualmente nel mese di luglio, con tutta la famiglia. Fu nelle calde estati che pre-

Mi faccio in cinque

Giovanni Giolitti,
cinque volte
Presidente del
Consiglio tra il 1892
e il 1921.

cedettero la guerra, tra gli ombrelloni della spiaggia ed il verde dei ginepri, che Diaz e Giolitti parlarono per la prima volta di politica. Erano mossi dagli stessi interessi, li univa la stessa riservatezza di carattere e la serietà che portavano negli studi.

Giolitti diventò comunista a quel tempo e fu allora che cominciò ad interessarsi ai problemi della società italiana. A Roma, dove abitava col padre in una grande casa di via Po, conobbe i primi dirigenti importanti del partito comunista: Giorgio Amendola e Giacomo Pellegrini. Insieme a Mario Alicata, Pietro Ingrao ed Aldo Natoli, cominciò ad occuparsi della riorganizzazione del partito. Erede d'un grande nome, riservato ed entusiasta, è naturale che i pochi dirigenti comunisti rimasti a lavorare in Italia pensassero ad Antonio Giolitti per un'importante operazione politica: ristabilire i contatti con i gruppi antifascisti e democratici che alla valigia del 25 luglio si stavano muovendo contro il regime. Così, il 22 luglio del 1943, un giovane alto e magro partiva dalla stazione Termini diretto a Milano con una grossa notizia: circolavano voci precise che tre giorni dopo, il 25 luglio, il Gran consiglio del Fascismo si sarebbe riunito per buttare a mare Mussolini ed il suo regime. Erano notizie vaghe, eppure un'attesa ansiosa si era diffusa in tutti i quartieri della città; soprattutto in quelli del centro, tra i tavolini del caffè di via Veneto e di piazza Colonna.

Antonio Giolitti, durante il lungo viaggio su quel treno affollato, interrotto più volte per il pericolo dei bombardamenti, ripensò continuamente agli avvenimenti di quegli ultimi giorni. Il 15 luglio era andato a trovare in un albergo del quartiere Ludovisi un vecchio amico di suo nonno, Alessandro Casati. Casati ricevette con simpatia quel distinto ragazzo dalla faccia da studente e lo scrutò dalla testa ai piedi per trovare qualche somiglianza con l'uomo che gli ricordava gli anni lontani della giovinezza. Smise di sorridere quando seppe che quel giovanotto di 25 anni parlava a nome dei comunisti italiani. Il nipote di Giovanni Giolitti entrò subito in argomento: «Sappiamo», disse, «che gruppi liberali antifascisti stanno premendo sul re per rovesciare il fascismo; i comunisti sono disposti a collaborare». Casati lo lasciò parlare ed era come se un grande peso gli scivolasse dalle spalle. Era ormai certo di avere un'altra carta da giocare per vincere le titubanze del vecchio re e della sua corte: l'assicurazione che i comunisti non avrebbero scatenato la guerra civile in caso di caduta del fascismo. Nell'accompagnarlo alla porta, Casati s'informò della reale forza dei comunisti, dei quali s'avevano notizie confuse e contraddittorie. Giolitti rispose che i comunisti erano pronti a collaborare e ad organizzare subito uno sciopero in una qualunque città del nord. Arrivato a Milano, Giolitti si precipitò in una casa signorile del centro dove l'aspettavano Giorgio Amendola e Celeste Negarville, da poco rientrati clandestinamente in Italia.

Poi venne l'8 settembre e Giolitti si trasferì in Piemonte. Nell'inverno del '44 fu nominato commissario politico delle formazioni garibaldine che operavano sui monti attorno a Saluzzo assieme alle brigate partigiane di Giustizia e Libertà, a quelle democristiane comandate dal capitano Cosa e a quelle liberali del maggiore Mauri. Ferito, lo aiutò a passare il confine la fidata Camilla, l'ostetrica municipale di Barge.

Dopo la liberazione, con il gran nome che portava, Antonio Giolitti diventò presto un importante dirigente comunista. Sottosegretario agli Esteri nel secondo ministero De Gasperi, rimase a Palazzo Chigi poco più di tre mesi, dal 13 luglio 1946 al 18 ottobre, fino al giorno, cioè, in cui i comunisti furono estromessi dal governo De Gasperi. Soprattutto Togliatti era orgoglioso di lui, lo





stimava per la preparazione e per il prestigio del nome ed anche per la comune discendenza piemontese.

Era del Dòì anche Togliatti

Nel maggio del 1953, durante le ultime battute della campagna per le elezioni politiche, volle essere lui a presentarlo ai cittadini di Cuneo. Giolitti, parlando per primo, lo definì: «Capo amato della classe operaia». Togliatti, invece, fece un discorso da piemontese a piemontese. Esordì dicendo: «Venni a Cuneo la prima volta quando ero una recluta del “Dòì”, il secondo Reggimento Alpini, fa parte della tradizione cittadina come la bagnacauda e le passeggiate sotto i portici. Non c'è famiglia cuneense che non abbia avuto un figlio, un padre o un fratello vestito della divisa del “Dòì”». Quel giorno Togliatti era in una giornata di vena. Sulla scia della felice battuta iniziale, ricordò commosso la politica progressista di Giovanni Giolitti contrapponendola a quella reazionaria e meschina dei liberali di oggi. Pochi giorni dopo il PCI moltiplicò i suoi voti e Antonio Giolitti fu confermato deputato.

Quattro anni dopo, nel gennaio del '57, Antonio Giolitti doveva ritornare a Cuneo non come leader del PCI ma come imputato. L'8° Congresso del partito s'e-



ra concluso due settimane prima e Giolitti vi aveva pronunciato un discorso fortemente critico che era dispiaciuto soprattutto al segretario del PCI. Il 24 luglio del '57, Giolitti si dimetteva dal partito e poco dopo entrava nel PSI.

Nel rifugio estivo

«Da quel giorno», dice Giolitti, «la mia vita è completamente cambiata. Prima, quando ero nel PCI, era regolata come un orologio, sapevo che quel dato giorno avrei tenuto un comizio a Bra o a Mondovì preparavo in anticipo i miei discorsi per la Camera o per il comitato centrale, sapevo a che ora sarei rientrato a casa o quali ore potevo dedicare al mio lavoro di consulente editoriale di Einaudi o al tennis. Ora invece tutto è cambiato: nel PSI il lavoro è molto meno ordinato, i programmi cambiano di giorno in giorno e qualche volta di ora in ora. Ad una sola cosa», aggiunge Antonio Giolitti, «non ho voluto rinunciare: alle vacanze». Quando a settembre Antonio va a Cavour si rifugia nella casa estiva del nonno Giovanni passeggiando nel bosco di castagni che la circonda o percorrendo in bicicletta le strade di campagna, portando sulla

canna la figlia più piccola, Rosa, che ha il nome della bisnonna, moglie di Giovanni.

Solo a Cavour il nuovo ministro del Bilancio può riposare. A Roma, infatti, nella casa della cooperativa dei deputati dove vive (la stessa dove abitano Nenni, Longo e La Malfa) è sempre circondato dai numerosissimi parenti. La moglie Elena è figlia di Silvio D'Amico e i D'Amico a Roma sono un vero e proprio clan, tutto in un modo o nell'altro implicati nel cinema, nell'editoria, nella musica. Recentemente, da quando la figlia Anna ha sposato Piero Craveri, figlio di Elena Croce, al clan dei Giolitti e dei D'Amico si è aggiunto anche quello dello storico napoletano. Diviso tra il lavoro di partito, la presidenza della commissione Industria ed i viaggi nel collegio elettorale di Cuneo, Antonio Giolitti ha dovuto lasciare il suo lavoro nella casa editrice Einaudi, ma continua a consigliare il suo antico editore e l'amico Boringhieri inviando loro lunghe lettere di consulenza.

Ora Antonio Giolitti, il ragazzo, come lo hanno chiamato, e che in realtà ha 48 anni ed è nonno, occupa un posto chiave per l'economia del paese, lo stesso che in questo dopoguerra è stato occupato da uomini di grande esperienza, come Einaudi, Vanoni e La Malfa. Sarà guardato a vista e non potrà evitare i confronti con il suo parente più famoso.

A tutto Psi

Pietro Nenni e Francesco De Martino, leader storici del Partito socialista. Anche De Martino non capì la portata politica ed economica della programmazione impartita da Giolitti con l'aiuto di Giorgio Ruffolo.

A piedi nudi

Il leader del Psi
Pietro Nenni
passeggia sulla
spiaggia di Terracina.

29 DICEMBRE 1963

AL GOVERNO CI STO MALE

DI MANLIO CANCOGNI

Il Psi è al governo da pochi giorni, ma Nenni già si sente stretto tra i pochi poteri concessi ai socialisti e le pressioni dei compagni a tornare all'opposizione.

NENNI È TRISTE, Nenni è pieno di dubbi. I suoi avversari politici dicono che egli non ha mai rimpianti per quanto è successo. Ma oggi chi lo sorprende nel suo ufficio di Palazzo Chigi seduto al tavolo di lavoro con alle spalle un quadro seicentesco che rappresenta una confusa scena mitologica, non ha bisogno di farlo parlare per capire quanto sia sbagliato questo giudizio. Nenni sembra più curvo, e la testa, quando non scrive o non legge (i giornali restano la sua occupazione favorita) gli si piega senza che lui se ne accorga, sul petto. Altro che indifferente! Il suo è il ritratto d'un uomo perplesso fino all'angoscia. Il nuovo ufficio, gli incarichi che gli competono, i nuovi collaboratori (a parte la segretaria, tutti funzionari di carriera) non sono sufficienti a distrarlo. Si direbbe anzi che aggiungano disagio alla preoccupazione. Basta vedere le occhiate oblique che lancia di tanto in tanto alle pareti nude di quell'ufficio che gli pare troppo grande per quello che ha da fare. Almeno ci fossero dei quadri più vivaci, con bei colori squillanti, rossi, azzurri, col sole. Invece anche i due paesaggi che occupano le pareti di destra e di sinistra appartengono, come quello che gli sta alle spalle, all'epoca barocca: sono scuri, danno un senso di museo che deprime. Quei toni polverosi e antichi gli ricordano che ha settantadue anni e che quella, forse, non è l'età migliore per cominciare una nuova esperienza.

Nenni è abituato alla solitudine (da molti anni non ha più amici) ma oggi, sentirsi solo in un ambiente di cui non è padrone, gli pesa. Allora chiama al telefono qualcuno dei suoi compagni socialisti al governo. Ma commentando gli avvenimenti del giorno, o una notizia letta su un giornale, la sua voce non ha il timbro allegro, un po' miagolante d'una volta: dentro c'è come una nota d'apprensione. Quasi che fosse sul punto di chiedere: «E tu che stai facendo? Credi di cavartela? Pensi che ci riusciremo?». Le scissioni del passato dicono che Nenni non avesse nessuna voglia d'occupare quel posto. E il suo atteggiamento lo conferma. È quello d'un uomo preoccupato di trovarsi in un mondo nuovo (gli incarichi governativi che ebbe fino al '47 non costituiscono un precedente perché quella era tutt'altra epoca e fra l'altro, i rappresentanti delle sinistre, socialisti e comunisti, potevano illudersi d'essere a quei posti non per subirne la tradizione ma per capovolgerla) e, conoscendo il funzionamento dei servizi, ignaro delle procedure e delle abitudini dei suoi predecessori temeva d'essere facilmente ingannato. Per riflesso, Pietro Nenni estende a tutti i suoi compagni ministri e sottosegretari la sua ansia. Egli sa che l'avvenire del Partito socialista si gioca ormai





sul successo o l'insuccesso della sua azione governativa. Se fallisce, se come s'augurano gli oppositori, il partito restasse prigioniero della Democrazia cristiana, allora chi lo salverebbe dalle accuse e dalle recriminazioni degli scissionisti? La scissione, ecco l'altro motivo d'angoscia che si mescola al primo fino a formare una nube opprimente che gravando addosso toglie vivacità ai pensieri e alle immagini. Una frazione del partito è praticamente perduta. E questa frattura è capitata proprio nel momento più difficile della sua carriera, e una volta che forse mette in gioco la sua stessa reputazione di socialista, d'uomo politico. A parte le proporzioni, potrebbe essere addirittura più grave di quella del '47. Diciamo

subito che Nenni soffre per la scissione ma non per le persone degli scissionisti. Per essi, per i Valori, i Vecchietti, i Gatto, i Libertini, non ha mai avuto non dico affetto o simpatia, ma nemmeno stima. Un abisso, per temperamento, mentalità, cultura, lo divideva da loro. Nenni è un uomo dell'Ottocento: gli altri (a parte Basso, tutti intorno ai cinquant'anni) sono di questo secolo: in mezzo c'è una generazione. Nenni considera i "giovani" della sinistra come dei saccenti fastidiosi, capaci di parlare soltanto d'organizzazione, con la testa piena di formule astratte, ma in realtà privi d'immaginazione politica e soprattutto di quella forza interiore che fa comunicare il leader con le masse e con la situazione del momento. Quelli della sinistra considerano Nenni come un vecchio, un superato, un retore che si veste di slogan, di frasi fatte a cui non crede, un demagogo a suo agio soltanto nei comizi, un manovratore, rotto a tutte le *combines*.

E c'è di peggio. Gli uomini della sinistra non mancano un'occasione per rinfacciare a Nenni il suo "sinistrismo", il suo filocomunismo di una volta, ripudiato soltanto all'indomani dei fatti d'Ungheria. «Chi se non tu», gli dicono, «ci ha educati a credere che l'unità d'azione fra socialisti e comunisti è la condizione indispensabile per sbarrare la strada al fascismo e per assicurare l'avanzata delle classi popolari verso il potere? Chi ci ha insegnato ad accettare il principio dello stato-guida del socialismo? Chi ci ha fatto temere l'involuzione socialdemocratica, inevitabile in un partito che si sia allontanato dai comunisti, come la peste da evitare a ogni costo?». Nenni sa bene che queste accuse sono in gran parte vere. Ma non gli piace sentirsele fare e soprattutto gli pare che sia sciocco, infantile, restare fedele a certe formule anche quando i tempi sono mutati. Bisogna poi riconoscere che quelli della sinistra hanno fatto di tutto per precipitare la rottura. Subito dopo Venezia essi costituiscono una serie di partito nel partito, e se anche non è vero, come sostengono gli autonomisti, che negli ultimi tempi fossero addirittura arrivati a nominare i loro organi dirigenti e persino un comitato centrale, è certo che il loro atteggiamento nei confronti dell'ala destra, sconfinava ormai dai limiti di un'opposizione legittima. Oggi dichiarano di non aver mai avuto l'intenzione d'andarsene e che se sono giunti in pratica alla scissione la colpa è soltanto di Nenni e dei suoi amici, che sperano, estromettendoli, di avere via libera sulla rotta della socialdemocrazia: ma a conti fatti, ci si chiede, che cosa hanno fatto per evitare la rottura?

Anche la sicurezza con cui accettano di parlare di "finanziamento", che sarebbe stato loro offerto (e c'è chi dice che l'avrebbero già riscosso) per formare un nuovo partito, è un segno che non denota certo uno spirito conciliante. Ma enunciate le responsabilità degli scissionisti è anche doveroso chiedersi che cosa abbia fatto Nenni per evitare questa nuova crisi che viene a marcare in senso negativo il suo partito. Non ascoltiamo gli accusatori e giudichiamo i fatti. Nenni non ha certo l'aria di un uomo che nell'intimo goda di quanto è successo («Me l'aspettavo», dice «c'ero preparato, eppure quando la frattura è avvenuta mi sono sentito pieno di sgomento») ma è anche vero ch'egli ha agito come se, per arrivare allo scopo prefissosi (l'entrata dei socialisti al governo) non si fosse preoccupato troppo del prezzo che avrebbe dovuto pagare. Moro al confronto è stato molto più prudente. Il Presidente del Consiglio s'è preoccupato di arrivare in porto senza perdere nessuno dei suoi: Nenni s'è forse rassegnato troppo presto a questa perdita. Nenni non crede d'avere una responsabilità personale nella crisi attuale del suo partito e forse, almeno su questo punto, sarebbe tranquilla se essa

Fiore rosso

Pietro Nenni, storico leader del Psi, durante un comizio. All'occhiello della giacca un garofano, simbolo del suo partito.

In coppia
Pietro Nenni
in un momento
di relax con sua
moglie Carmen.

non gli richiamasse alla memoria le scissioni del passato. Allora i dubbi ricominciano. Quella del '47 fu certamente la più dolorosa e non soltanto perché ridusse a zero l'efficienza del partito (un partito, non si dimentichi, giunto secondo alle elezioni del '46) consegnandone un troncone a De Gasperi e un altro a Togliatti, ma perché in quell'epoca egli ne era la personalità più influente quindi ne reca in parte la responsabilità. Ciò di cui oggi Nenni, riflettendo a quell'episodio, non sa capire è come mai in quel mese di gennaio fosse ancora così ottimista.

Di lì a poco non avrebbe dovuto recarsi, in qualità di ministro degli Esteri, a Londra, a incontrarvi Bevin e Attlee, rappresentanti del laburismo al potere, e forse questo fatto così importante, è il responsabile del suo errore di giudizio. C'era prima da superare lo scoglio del congresso, in preparazione alla città universitaria. Ma egli pensava che non fosse un problema. Ai compagni che venivano ad esporgli i loro timori, dava risposte rassicuranti: no, non c'era pericolo di scissione; tutt'al più se ne sarebbe andato Saragat, forse Faravelli, e la loro uscita non avrebbe provocato una frattura. Eppure Pertini era stato esplicito. Gli aveva detto: «La scissione ci sarà, e tu dopo il congresso non occuperai più questo posto». Ma la profezia invece di farlo riflettere l'aveva profondamente irritato. «Tu sei sempre catastrofico!» aveva risposto gridando. Poi anche Pertini aveva urlato e il colloquio s'era interrotto in malo modo. Nenni in realtà conosceva poco la vita interna del partito. Sentendo l'influenza che esercitava sulle folle, dovunque si presentasse, aveva creduto che in definitiva il partito s'identificasse con la sua persona. Così aveva finito per trascurarlo. Che interesse potevano avere per uno che comunicava direttamente con le masse, le necessità dell'organizzazione? Dimissioni accettate ma alla vigilia del congresso si era reso conto che il pericolo di scissione esisteva per davvero. Così non respinse la proposta, partita da Simonini, di cui Pertini s'era fatto latore, di sostituire Basso alla segreteria con Morandi, più accetto agli oppositori. Non la respinse, anzi la lodò come "onestà", ma in pratica la lasciò cadere.

E invece, oggi forse è disposto ad ammetterlo: se attuata avrebbe potuto salvare il partito, perché eccetto alcuni (sicuramente Saragat, Faravelli, la Balabanoff) nella frazione dissidente non c'era la volontà di rompere; essa voleva solo che la direzione le desse serie garanzie di poter continuare a vivere. Subito nelle prime ore del congresso la situazione apparve disperata. La destra, e il gruppo d'Iniziativa Socialista, vista cadere la proposta di Simonini, erano in rottura col partito. Gli scissionisti si riunivano a palazzo Barberini dando vita a un altro congresso. Si tornava alla situazione di Livorno. Anche Nenni allora si preoccupò e mandò Pertini con la proposta (favorevole alla destra) di far eleggere la nuova direzione dai gruppi parlamentari (dove destra e sinistra si bilanciavano) anziché dal congresso dove la sinistra s'era già assicurata la maggioranza. Ma era ormai troppo tardi. Chiuso il congresso con la scissione (la terza nella sua carriera di socialista) Nenni si recò da De Gasperi a rassegnargli le dimissioni da ministro. Era sicuro che il presidente le avrebbe rifiutate. Invece questi le accettò. Quel mese di gennaio del '47 è rimasto impresso nella memoria di Nenni come uno dei suoi ricordi più penosi. Egli passò molte notti senza dormire, e più volte si sorprese a piangere; tutte le sue speranze erano andate distrutte. L'ottimismo: ecco il grande errore di Nenni in quegli anni. Fu infatti l'ottimismo a ispirargli in quello stesso anno l'idea d'un Fronte popolare convinto che i due partiti unendosi avrebbero determinato nel paese un'ondata travolgente d'opinione democratica. E sotto le elezioni di aprile, quando molti



del suo stesso partito, come Lombardi e Pieraccini, andavano a dirgli che il paese non regiva affatto come lui aveva previsto e dava anzi molti segni d'incertezza e di paura, rispondeva che il Fronte avrebbe avuto almeno 320 deputati, la maggioranza assoluta. Oggi, sotto quest'aspetto, l'uomo è irriconoscibile. Che cosa l'ha mutato così radicalmente, spegnendo i suoi entusiasmi? Chi lo conosce da vicino sa che il mutamento risale all'autunno del '56, ai fatti d'Ungheria. Il 4 novembre del '56, quando giunse la notizia che i russi erano entrati in Budapest, egli salì da Pertini, che abita nel suo stesso palazzo e si gettò affranto in una poltrona. «È finito tutto», mormorava. In seguito Nenni s'è ripreso da quello smarrimento. Ma ormai è un uomo marcato per sempre dal dubbio, dal pessimismo. Non crede più



alle grandi cose, e teme piuttosto il peggio. In questi anni il suo pensiero è giunto a conclusioni che ancora dieci anni fa avrebbe ritenuto inammissibili. L'Italia, egli pensa, non è in grado di sopportare uno sforzo maggiore di quello implicito in un'esperienza di moderato centrosinistra, come quello Fanfani fra il '62 e il '63, e quello Moro, oggi. Inutile, nelle attuali condizioni, sperare di più. A parlare di socialismo e di fine del capitalismo si farebbe il gioco della reazione.



Professione nonno

Pietro Nenni al mare con i nipoti.

È dunque necessario che i socialisti s'inseriscano nel governo e con la loro presenza lo stabilizzino sulle posizioni più democratiche, e se possibile, lo facciano avanzare. Il compito dei successori lombardi e i suoi amici ragionano diversamente. Rendiamo autonomo il partito, dicono, sia a destra che a sinistra. Facciamo l'opposizione al governo, e facciamo l'opposizione ai comunisti, rinfacciando loro puntualmente gli errori commessi in passato e quelli che continuano a commettere. Affretteremo così l'evoluzione inevitabile del comunismo e prepareremo un grande partito unificato dei lavoratori che accettando senza riserve il gioco democratico, come i laburisti in Inghilterra, si prepari per sostituire al potere la Dc. Giusto, risponde Nenni, bellissimo piano. Ma esso sarebbe possibile soltanto se l'Italia fosse come l'Inghilterra, dove il regime democratico non è in discussione. In Italia un governo di centro, diretto dalla Democrazia cristiana, non darebbe alcuna garanzia: esso sarebbe sempre incline a correre avventure di destra, come fece con Tambroni. Un Partito socialista responsabile, oggi non deve permetterlo. Sul punto del futuro partito del lavoro (che comprenda comunisti, socialisti, saragattiani, e tutti quanti gli uomini del progresso) è d'accordo. «Ma questo», dice un po' mestamente, «sarà il compito dei nostri successori. I comunisti si stanno muovendo, si tratta però soltanto d'un movimento tattico, non ancora di una precisa volontà di mutare rotta». E allora, per l'immediato avvenire del partito, che cosa immagina? Forse d'incontrarsi con la socialdemocrazia? È quanto i suoi oppositori vanno gridando a tutti i venti. Ma essi commettono un errore di tempo. Nenni "voleva" fondersi con la socialdemocrazia; ma oggi non lo vuole più. Nel '57, dopo il congresso di Venezia (che fra l'altro affermò nella mozione conclusiva la necessità della riunificazione) Nenni credeva che l'incontro fosse vicinissimo: oggi lo ritiene molto problematico per non dire impossibile. Egli sa infatti che la riunificazione verrebbe fatta come la vuole Saragat.

Così, l'incertezza che ormai gli è penetrata dentro ed è diventata un suo stato d'animo abituale, si aggrava. Che fare? La situazione è talmente oscura, difficile! Nenni passa allora da una momentanea euforia all'abbattimento. «Che cosa sto a fare a questo posto?». Si chiede. Quella di vicepresidente del Consiglio è in realtà una carica più simbolica

che reale. Le leve principali del governo sono in possesso della vecchia classe dirigente. Ed essa è così lenta, così egoista, così restia a sollevare gli occhi dal proprio interesse immediato! Piano piano, bisogna cominciare a smuoverla. Sarà possibile? La paura di Nenni, è di sprofondare silenziosamente nel grigiore d'una lotta sorda, tanto diversa da quella, vivace e colorita, condotta per tanti anni, nei comizi, sulle pagine dell'"Avanti", alla Camera.

30 AGOSTO 1964

IL NEMICO TOGLIATTI

DI EUGENIO SCALFARI

Ritratto del leader del Pci all'indomani della sua morte: "un moderato"



MENZA ITALIA LO AMAVA, l'altra metà lo detestava e ne aveva paura. E nonostante che la morte abbia velato sentimenti e giudizi con una patina che molti chiamano rispetto, ma che spesso converrebbe chiamare ipocrisia, l'odio permane e la paura ha ceduto irrazionalmente il posto ad un senso di sollievo nell'animo di quanti ritengono che la lotta politica sia condotta dalle persone piuttosto che dalle forze espresse dalla società e dai bisogni e dagli interessi che esse interpretano. Togliatti era



Onore al Migliore

I funerali di Palmiro Togliatti in piazza San Giovanni a Roma nell'agosto 1964.

odiato; era considerato un nemico, anzi il nemico, il calcolatore cinico e diabolicamente abile che, contro ogni tradizione, contro l'ordine costituito, contro gli interessi del paese, contro le credenze più radicate e gli ideali più rispettati, cospirava a sovvertire, a distruggere, a scardinare, servendosi delle passioni più elementari, strumentalizzando la miseria e il rancore sociale, intento esclusivamente ad attuare le direttive che gli provenivano da un paese straniero. A chi non è accaduto di raccogliere, anche in questi ultimissimi giorni, quando già la morte era prossima, testimonianze dirette di quest'odio irrazionale e dell'ancor più irrazionale ed impietoso sollievo seguito all'annuncio della malattia che aveva colpito il capo del comunismo italiano? Chi non ha colto, attraverso i titoli di certi giornali, un compiacimento crudele e una sorta di sconcia gara che veniva istituita tra il decorso della malattia di Togliatti e quella di Segni e l'euforia manifestata da alcuni settori dell'opinione pubblica per l'aggravarsi della prima e il migliorare della seconda? Tutto ciò, si dirà, appartiene alle zone infime d'una società, che esistono sempre e dovunque, indipendentemente dal grado di civiltà e di benessere generale. è vero. Ci sono sempre, in ogni tempo ed in ogni paese, zone torbide, strati sociali politicamente incolti nei quali il pregiudizio ideologico e la cieca difesa degli interessi facilmente si tramutano in disumana ferocia. E tuttavia, nel caso della morte di Togliatti, s'è avuta

Folla e bandiere

Palmiro Togliatti mentre parla a un comizio a Piazza San Giovanni, a Roma il 3 giugno 1964.

la sensazione che l'odio fosse più diffuso e che quei sentimenti di ferocia, quasi di vendetta, non si limitassero soltanto a qualche gruppo sparuto, relegato ai margini della società. Se questa sensazione fosse esatta, il sintomo sarebbe d'una gravità estrema e dimostrerebbe una volta di più quali deboli progressi abbia fatto negli ultimi vent'anni l'educazione civile degli italiani. Ma, al di là di questa constatazione amara, è pur necessario porsi una domanda: se cioè, in questa divisione del paese in due, resa visibile e drammatica dal contrasto tra le ventiquattromila bandiere rosse inchinate a piazza San Giovanni dinanzi al feretro di Togliatti e il muro d'incomprensione e di odio che ad esse si oppone, il Partito comunista e lo stesso Togliatti non abbiano la loro parte di colpa e di responsabilità. Non è una domanda peregrina, poiché darle una risposta significa tentar d'interpretare il ruolo che il comunismo ha avuto finora nella vita italiana, ciò che di bene e di male esso contiene, quanto di positivo è augurabile che porti avanti e quanto di negativo dovrà abbandonare lungo la strada.

Togliatti, lo riconoscono tutti in questi giorni, fu a suo modo un moderato e un moderatore. In questo stesso numero dell'«Espresso» ne parlano tre testimoni diretti ed autorevoli che, da diverse posizioni politiche e in diverse circostanze di tempo e di luogo ebbero modo d'incrociare la loro vita con la sua: il filosofo Benedetto Croce, l'uomo politico Pietro Nenni, lo scrittore comunista Isaac Deutscher. Eppure quella sua moderazione, quel senso del

possibile e del limite che costituirono uno dei tratti salienti della sua personalità, non giovarono a cattivargli simpatie e comprensione al di là della sfera, pur assai vasta, delle masse dei suoi seguaci. Perché? Perché la moderazione fu sempre scambiata per tatticismo, per consumata furbizia, per inganno? La moderazione di Togliatti. Senza di essa l'Italia avrebbe probabilmente conosciuto i lutti e la





guerra civile di cui vedemmo l'esempio nella vicina Grecia, subito dopo la fine della guerra. Ma va detto anche che quella moderazione non è stata soltanto il risultato d'una profonda saggezza politica, bensì il prodotto d'una moralità che nulla concedeva alle ragioni private e individuali e tutto sacrificava alle supreme ragioni della politica, in essa riassumendo e ad essa subordinando la ricerca della



verità e la testimonianza della verità. Togliatti guidò il suo partito attraverso fasi difficilissime della lotta politica in Italia e in Europa, e la sua linea non fu mai rigida, ma sempre flessibile, ondulata, continuamente mutevole per adattarsi alle circostanze, senza mai svolte brusche, folgorazioni di coscienza, ammissione di errori o di delitti. Così è stato possibile che Togliatti passasse dalla spietata polemica contro i socialisti, condotta senza esclusione di colpi tra il 1923 e il 1934, ai patti d'unità d'azione tra il 1934 e il 1939; dalla lotta antifascista ed antimonarchica in Italia alla collaborazione col governo Badoglio nel 1944; dalla polemica anticattolica al voto favorevole ai Patti Lateranensi nel 1947; ed infine dall'adesione senza riserve alla politica staliniana all'adesione (sia pur circondata da riserve impercettibili) alle condanne del XX e del XXII Congresso del Partito comunista sovietico, senza mai bruciarsi, senza mai cadere, senza mai fare una franca ammissione autocritica o accettare la critica altrui ed ammettere la gravità dei peccati commessi contro la verità.

Così la moderazione di Togliatti e del Partito comunista italiano, per altri aspetti tanto positiva per la vita del paese, è stata segnata fin dall'inizio da questo vizio e proprio ad essa risale una parte di quell'ostilità, di quella diffidenza che hanno così drammaticamente isolato otto milioni di lavoratori dal tessuto vivo



della società italiana. Questa è stata fino ad oggi, e con l'augurio che il futuro possa essere diverso, la ragione che ha fatto di Togliatti il nemico della democrazia italiana, a favore della quale pure egli sostenne decisive battaglie che nessun democratico dimenticherà. Altre sono le motivazioni di cui si nutre l'odio rozzo e cieco che s'è accumulato contro di lui non per difendere la democrazia, ma per coinvolgerla in un'unica condanna, sia pure con diverse sfumature d'intensità e di pericolosità. Poiché l'opera di Togliatti e del suo partito non mancarono perfino di taluni aspetti "liberali", per essi, anzi soprattutto per essi fu odiato: fu odiato per i braccianti della Sicilia che occupavano la terra degli agrari, per gli operai delle fabbriche che scioperavano chiedendo migliori condizioni di vita, per le denunce contro la corruzione della classe dirigente, contro i suoi arbitri, contro il suo sordido monopolio della ricchezza. In quelle lotte Togliatti avrebbe potuto avere alleati sicuri ed amici sinceri. Ma nonostante li abbia cercati per quarant'anni, non li trovò mai, al di là di alcune convergenze realizzatesi di volta in volta. Non li trovò perché non volle pagare l'unico prezzo che avrebbe potuto procurarglieli: perché non volle rinunciare ad essere moderato anche con se stesso. Togliatti e il Partito comunista si sono perdonati troppe volte. Troveranno un'udienza più vasta solo quando smetteranno di perdonarsi.

Il rientro

L'arrivo del feretro di Palmiro Togliatti a Ciampino. A portare la bara due giovanissimi Claudio Petruccioli e Achille Occhetto. A destra della foto, in fondo, Umberto Terracini; a sinistra, Pietro Ingrao. Nell'altra pagina, con la fascia nei capelli e la mano sul viso, la figlia Marisa Malagoli Togliatti. Il leader del Pci era stato colpito da un ictus mentre era in vacanza in Unione Sovietica con Nilde Iotti.

La cronologia 1960/1964

1960

2 Gennaio

Muore di malaria il ciclista Fausto Coppi

10 Gennaio

Cominciano alla radio le trasmissioni di "Tutto il calcio minuto per minuto"

5 Febbraio

Esce il film di Federico Fellini *La dolce vita*

27 Febbraio

Muore a 59 anni l'imprenditore Adriano Olivetti

4 Aprile

Il Senegal proclama l'indipendenza dalla Francia. Nei mesi successivi lo seguiranno tra gli altri Costa d'Avorio, Repubblica del Congo e Nigeria

8 Aprile

Il governo monocolore democristiano di Fernando Tambroni ottiene la fiducia del Parlamento con il voto determinante dei missini

30 Giugno

A Genova, durante una manifestazione antifascista, che protesta contro l'organizzazione del congresso del Msi in città, la polizia carica il corteo

1 Luglio

Terminata l'amministrazione fiduciaria italiana, la Somalia diventa indipendente

14 Luglio

Dopo degli scontri a Reggio Emilia, Tambroni parla di un piano prestabilito guidato dal Pci. In seguito alle proteste è costretto alle dimissioni

26 Luglio

Viene varato un governo presieduto da Amintore Fanfani con appoggio esterno di Psdi e Pli

25 Agosto

Si inaugurano le Olimpiadi di Roma

11 Ottobre

Iniziano le trasmissioni di "Tribuna politica"

8 Novembre

John Fitzgerald Kennedy

sconfigge Richard Nixon ed è il nuovo presidente degli Stati Uniti

15 Novembre

Va in onda sulla Rai "Non è mai troppo tardi", corso di alfabetizzazione per adulti

1961

3 Gennaio

Stati Uniti e Cuba rompono le relazioni diplomatiche

21 Gennaio

Nasce a Milano la prima giunta di centrosinistra con democristiani e socialisti, con a capo il socialdemocratico Gino Cassinis. Analoghe esperienze a Genova e poi a Firenze, dove sindaco è Giorgio La Pira

12 Aprile

L'astronauta sovietico Jurij Gagarin compie il primo volo orbitale intorno alla terra

17 Aprile

Fuoriusciti cubani appoggiati dagli Stati Uniti tentano una spedizione contro il regime di Fidel Castro che però fallisce alla Baia dei Porci

21 Maggio

Esce sull'"Espresso" "Il primo rapporto sul neocapitalismo in Italia", a cura di Eugenio Scalfari

15 Maggio

Con l'enciclica *Mater et Magistra* Papa Giovanni XXIII aggiorna la dottrina sociale della Chiesa e sostiene le battaglie del Terzo Mondo

12 Giugno

Il presidente del consiglio Fanfani in visita ufficiale negli Usa. Kennedy non si oppone a un governo aperto ai socialisti

13 Agosto

Nella notte la Germania democratica tedesca avvia la costruzione di un muro che separa in due Berlino

6 Settembre

Primo vertice, a Belgrado, dei Paesi non allineati

18 Settembre

Il segretario generale dell'Onu,

lo svedese Dag Hammarskjöld, muore in un misterioso incidente aereo. Gli succederà il birmano U Thant

24 Settembre

Prima marcia della pace Perugia-Assisi

30 Ottobre

Muore l'ex presidente della Repubblica Luigi Einaudi

4 Novembre

Il secondo canale Rai inizia le sue trasmissioni

11 Novembre

Tredici aviatori italiani sono trucidati a Kundu, in Congo, mentre operano agli ordini delle Nazioni Unite

1962

7 Gennaio

Storia di copertina dell'"Espresso" su "I parenti dell'aeroporto", sullo scandalo di Fiumicino, che tocca il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti

31 Gennaio

All'ottavo congresso della Dc prevale la linea di Aldo Moro, favorevole all'alleanza con il Psi

21 Febbraio

Nasce un governo presieduto da Amintore Fanfani con Dc, Psdi e Pri. Il Psi si astiene. Togliatti prometterà «opposizione morbida e costruttiva»

11 Maggio

Antonio Segni è il nuovo presidente della Repubblica

31 Maggio

Viene impiccato in Israele il gerarca nazista Adolf Eichman

5 Luglio

L'Algeria proclama l'indipendenza

5 Agosto

Muore a Los Angeles Marilyn Monroe

22 Agosto

De Gaulle sfugge a un attentato organizzato dai nazionalisti dell'Oas

11 Ottobre

Giovanni XXIII apre il Concilio Vaticano II

22 Ottobre

Kennedy denuncia l'installazione di missili sovietici a Cuba e decide il blocco navale dell'isola per impedirvi l'accesso di navi russe. A fine mese la crisi si dissolve con il ritiro dei missili

27 Ottobre

Il presidente dell'Eni, Enrico Mattei, muore in un misterioso incidente aereo a Bascapè, vicino a Pavia

1 Novembre

Esce il primo numero dei fumetti di Diabolik

29 Novembre

Gli attori Dario Fo e Franca Rame abbandonano la trasmissione tv "Canzonissima" per le censure cui sono sottoposti

6 Dicembre

Approvata in Parlamento la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Vota a favore anche il Pci

31 Dicembre

Il Parlamento approva la riforma che introduce la scuola media unificata e l'estensione dell'obbligo scolastico a quattordici anni

1963

9 Gennaio

Approvata la legge che impedisce il licenziamento delle donne in caso di matrimonio

14 Gennaio

Il generale De Gaulle si dichiara contrario all'ingresso della Gran Bretagna nella comunità europea

22 Marzo

Esce il primo album dei Beatles

28 Aprile

Elezioni politiche in Italia. La Dc arretra al 38 per cento (-4), il Psi è al 13,8. Il Pci supera il 25 per cento. Balzo in avanti dei liberali

23 Maggio

Luchino Visconti vince il festival di Cannes con *Il gattopardo*

3 Giugno

Dopo una lunga agonia muore a 82 anni Giovanni XXIII

9 Giugno

Eugenio Scalfari subentra a Arrigo Benedetti come direttore dell'Espresso, che intanto ha raggiunto le 70mila copie a numero

21 Giugno

Giovanni Leone forma un governo-ponte, poi detto "balneare", di soli democristiani

21 Giugno

Il Conclave elegge papa Giovan Battista Montini, che assume il nome di Paolo VI

28 Agosto

A Washington una grande manifestazione per i diritti civili e l'integrazione razziale. Martin Luther King tiene il discorso "I have a dream"

29 Settembre

Papa Paolo VI apre la seconda sessione del Concilio Vaticano II

3 Ottobre

A Palermo un gruppo di scrittori dà vita al Gruppo 63

9 Ottobre

Una frana precipita nel bacino idroelettrico del Vajont all'altezza di Longarone, in provincia di Belluno, provocando un'inondazione e la morte di quasi duemila persone

22 Novembre

Kennedy viene ucciso a Dallas in un attentato. Gli succede il vice, Lyndon Johnson

4 Dicembre

Aldo Moro forma il primo governo organico di centro-sinistra, con la partecipazione di ministri del Psi. Vicepresidente è Pietro Nenni

1964

12 Gennaio

Contraria alla collaborazione con la Dc, la sinistra socialista abbandona il partito e fonda il Psiup

1 Febbraio

Gigliola Cinquetti vince il Festival di Sanremo con *Non ho l'età*

14 Maggio

Arrestato a Corleone il capomafia Luciano Liggio

27 Maggio

Muore il primo ministro indiano Pandit Nehru

28 Maggio

A Gerusalemme viene fondata l'Olp, Organizzazione per la liberazione della Palestina

26 Giugno

Il governo Moro si dimette dopo essere finito in minoranza sul finanziamento delle scuole private

2 Luglio

Approvata negli Usa una legge federale contro la discriminazione razziale

15 Luglio

Durante le trattative per il governo, il presidente della Repubblica Antonio Segni riceve al Quirinale il generale Giovanni De Lorenzo, comandante dell'Arma dei Carabinieri

22 Luglio

I partiti di centro-sinistra raggiungono un accordo. Nasce il secondo governo Moro

7 Agosto

Una risoluzione del Congresso permette al governo di attaccare in ogni modo il Vietnam del Nord senza bisogno di una formale dichiarazione di guerra

20 Agosto

Il presidente americano Lyndon Johnson firma un programma di lotta alla povertà

21 Agosto

Muore a Jalta il segretario del Pci Palmiro Togliatti in seguito a una emorragia cerebrale. Ai suoi funerali, a Roma, partecipa più di un milione di persone. Gli succede Luigi Longo

7 Settembre

Dopo una serie di attentati che sconvolge l'Alto Adige, viene trovato morto il terrorista sudtirolese Luis Amplatz

4 Ottobre

Aldo Moro inaugura l'ultimo tratto dell'Autostrada del Sole

14 Ottobre

A Mosca viene destituito da tutte le cariche Nikita Kruščev. Come segretario del Pcus lo sostituisce Leonid Breznev

1 Novembre

A Milano è inaugurata la prima linea della metropolitana

3 Novembre

Negli Stati Uniti Lyndon Johnson sconfigge Barry Goldwater ed è confermato presidente

6 Dicembre

Il Presidente della Repubblica Antonio Segni si dimette per ragioni di salute

28 Dicembre

Giuseppe Saragat viene eletto Presidente della Repubblica con i voti di Dc, Pri, Psdi, Psi e Pci

MONDO



Il presidente Kennedy ucciso a Dallas. Per gli Usa e per il mondo si infrange una stagione di grandi speranze







Due mondi

Il benvenuto a Jacqueline Kennedy in vacanza a Ravello nel 1962. Nell'altra pagina, in basso, tedeschi in fila nella Berlino divisa in due dal Muro eretto

nel 1961; in alto, sopra: Ernesto "Che" Guevara ministro dell'Economia nel governo di Cuba durante un vertice internazionale. Nella doppia pagina precedente,

la limousine del presidente John Kennedy fugge dal luogo dell'attentato a Dallas, Texas.





Profumo di donna

Christine Keeler, la modella al centro dello scandalo Profumo, che mise in crisi il governo della Gran Bretagna. Sotto: la costruzione delle Torri Gemelle a New York e, sullo sfondo, l'Empire State Building. Nella pagina a fianco Lady Bird, moglie del presidente americano Lyndon Johnson.





Super famiglia

John Fitzgerald Kennedy con tutta la sua famiglia nella casa dei genitori. Il futuro presidente è al centro, accanto a lui il fratello Bob. Seduti sulla poltrona il padre Joseph, la madre Rose, la sorella Eunice. Sul divano la moglie Jacqueline e il fratello Ted.

17 LUGLIO 1960

LA MACCHINA KENNEDY

DI MAURO CALAMANDREI

*Campagna elettorale per le presidenziali Usa del 1960.
John Fitzgerald Kennedy è il candidato del Partito democratico.*



«**C**HI È VERAMENTE John Kennedy?». Fino all'ultimo momento i delegati alla convenzione del Partito democratico degli Stati Uniti, sia quelli che avevano deciso d'appoggiare il giovane senatore del Massachusetts, sia quelli che s'erano già schierati contro di lui, non hanno saputo darsi una risposta convincente a questa domanda. Infatti una delle caratteristiche di Kennedy dal giorno in cui annunciò la sua candidatura alla presidenza fino a quello della Convention è stata questa: di non essere apertamente se stesso ma solo il personaggio che la sua macchina elettorale aveva deciso di fargli rappresentare.

La macchina elettorale kennediana è stata dal principio alla fine al centro della campagna democratica per la convenzione. Mai una candidatura, nemmeno quella di Franklin D. Roosevelt nel 1934, era stata sostenuta con così grande dispiego di mezzi.

Al servizio del giovane uomo politico cattolico hanno lavorato per mesi centinaia di manager elettorali, esperti di sondaggi sull'opinione pubblica, persuasori occulti di grande nome, oltre ad uno dei più brillanti *brain trusts* che uomo politico americano sia riuscito a mettere insieme negli ultimi due decenni. Il loro compito non era facile: si trattava di raccogliere intorno al nome d'un candidato giovane e poco popolare l'adesione dei settori e dei

gruppi più diversi, dai leader sindacali operai e contadini agli uomini di cultura, dai capi delle grosse macchine politiche metropolitane che controllano migliaia di voti ai notabili di provincia, dai progressisti del West e del Midwest industriale ai diseredati delle aree depresse della Virginia, e finalmente dai cattolici ai protestanti, senza trascurare gli ebrei di sinistra e il proletariato negro.

Una grande campagna

È stato senza dubbio un lavoro imponente. All'inizio, di tutto questo massiccio schieramento elettorale non esisteva quasi nulla. C'era solo la vaga idea di John Kennedy di provarsi a diventare nientemeno che presidente degli Stati Uniti. È



questa la prima fase della campagna di Kennedy. Risale al 1956, poco dopo la sconfitta dei democratici alle elezioni vinte da Eisenhower. In quel momento Kennedy era già senatore, ma anche egli reduce da una sconfitta all'interno del suo stesso partito; nella convenzione democratica che aveva preceduto le elezioni di quell'anno aveva concorso alla vice-presidenza ma era stato battuto dal candidato di Adlai Stevenson.

Nonostante questo fresco precedente, però, Kennedy si lasciò attrarre dal progetto di puntare alla presidenza per il 1960. A incoraggiarlo c'era un solo uomo: il suo assistente e consigliere Theodore C. Sorensen. Suo padre, invece, il vecchio Joe Kennedy, banchiere miliardario, disapprovava il tentativo. Il figlio e Theodore Sorensen non gli diedero retta. I due giovani, che nonostante i loro quarant'anni sembravano appena usciti dall'università, decisero che provare non costava nulla. Era un modo di dire: in verità costava moltissimo.

Il programma studiato da Kennedy e dal suo assistente in quell'occasione prevedeva infatti tre obiettivi immediati di non poco conto: 1. Ottenere una strepitosa vittoria nelle elezioni senatoriali dell'autunno 1958; 2. Stabilire rapporti organizzati col maggior numero di uomini politici democratici in tutte le parti del



In campagna

John Kennedy a un incontro elettorale a Huntington, West Virginia, durante la campagna per le primarie. A fianco Jacqueline Kennedy insieme a un gruppo di sostenitori ascolta suo marito durante un dibattito televisivo per le presidenziali del novembre 1960.

paese; 3. Creare un'équipe di consiglieri e di collaboratori capaci di preparare e guidare le fasi successive della campagna.

Il primo obiettivo fu raggiunto con più facilità del previsto. Al termine di una campagna senatoriale condotta come se Kennedy avesse dovuto battere il più popolare uomo politico degli Stati Uniti, egli riuscì a superare il candidato repubblicano di oltre 874.000 voti su un totale di 1 milione 362.925. Anche la seconda parte del programma fu realizzata con successo. All'inizio del 1959 Kennedy e Sorensen avevano visitato tutti i 50 stati dell'Unione e s'erano incontrati con oltre 30.000 esponenti del Partito democratico. Nell'estate dello stesso anno essi crearono il primo nucleo della macchina elettorale che sarebbe entrata in azione nei mesi successivi.

Da principio lo staff della "macchina" non era molto numeroso, ma selezionato. Ne facevano parte una decina di esperti politici e pubblicitari, e un'altra decina di collaboratori intimi d'assoluta fiducia: i familiari di Kennedy.

Quella di Kennedy è una famiglia numerosa. Egli, infatti, è il secondo di nove figli e sebbene due di essi siano morti e una sorella sia ricoverata in casa di cura fin dall'infanzia per un'infezione di meningite spinale, ne restano sempre sei. I più ef-



ficienti sono Ted e Robert, detto Bobby, entrambi già avviati da anni nella carriera politica, specialmente il secondo il quale, dopo aver fatto parte della commissione McCarthy contro le attività antiamericane, si dimise e passò in quella del senatore Estes Kefauver contro il racket sindacale.

Fino alla fine del 1959 questo gruppo di uomini si dedicò allo studio preliminare e alla preparazione della campagna per le elezioni primarie destinate, secondo il loro programma, a lanciare Kennedy come protagonista della Convention del partito. Finalmente, all'inizio dell'ottobre dell'anno scorso, fu messo a punto il grande apparato elettorale. La fase finale dell'operazione Kennedy s'aprì con una riunione segreta nella casa del fratello Robert sulla spiaggia di Hyannisport, non lontano dal punto in cui sbarcarono i primi emigranti inglesi del Mayflower. Oltre a Robert e John Kennedy, e al suo manager Sorensen, c'erano quel giorno tredici persone che avrebbero formato lo stato maggiore dell'organizzazione.

Il gruppo più numeroso era quello dei politici di professione con alla testa Hy Raskin di Chicago (che nel 1952 e nel 1956 era stato uno dei più astuti collabo-



ratori di Stevenson e di John Bailey), capo del Partito democratico nello stato del Connecticut. Accanto a questo gruppo erano presenti a Hyannisport gli esperti nello studio dell'opinione pubblica.

Quali vantaggi e quali svantaggi possiede Kennedy nei confronti degli altri candidati del suo partito? Questa fu la domanda alla quale i tredici convenuti tentarono di rispondere per preparare un piano strategico particolareggiato. Il principale svantaggio era il cattolicesimo del candidato. Ma la macchina trovò che proprio questo handicap poteva essere trasformato in un'arma d'attacco con cui far leva sugli scrupoli morali dell'elettorato protestante. «Siete così bigotti da negare il vostro voto a un candidato solo perché non è protestante come voi?»: questo avrebbe dovuto essere lo slogan della campagna tutte le volte che fosse venuta sul tappeto la questione religiosa.

La macchina kennediana, in ogni modo, aveva armi molto più importanti. La prima era la potenza finanziaria. In quella riunione nella villa del fratello Robert a Hyannisport, quando fu affrontato il problema del finanziamento, John Kennedy

Pelouche

La moglie di Robert Morgenthau, candidato governatore democratico dello Stato di New York, ed Ethel, moglie di Robert Kennedy. Sorridono a una manifestazione elettorale mostrando l'asinello simbolo del partito democratico. Nell'altra pagina, John Kennedy con la figlia Caroline, che allora aveva tre anni.



In tour

La famiglia Kennedy mobilitata per la campagna elettorale di John. Qui sopra Ted, fratello del futuro presidente, attorniato dalla folla a Medfield, Massachusetts. A destra, Ethel, moglie dell'altro fratello Robert, parla a un pubblico di donne a Norfolk nell'ottobre 1960.

disse tranquillamente che da questo lato non c'erano preoccupazioni. Ricordò ai presenti che la campagna pregressuale di Eisenhower era costata più d'un miliardo e mezzo di lire, quella di Stevenson nel '56 un miliardo e duecento milioni. «Sono cifre», aggiunse, «che possono farci riflettere, ma non tremare». L'altra arma della macchina era ancor più spregiudicata. Nella campagna per le primarie, Kennedy mobilitò tutte le forze di pressione di cui disponeva sia nell'ambiente politico che in quello economico, e le impiegò senza troppa delicatezza.

I suoi uomini non hanno esitato a servirsi dei mezzi meno simpatici. Quando per esempio il governatore dello stato dell'Ohio, Mike Salle, fece sapere che desiderava presentarsi candidato e utilizzare a proprio vantaggio i voti che controllava nello stato, Kennedy gli mandò un ultimatum il cui contenuto era pressappoco questo: «O ti dichiari subito a mio favore, o presento la mia candidatura contro di te e ti schiaccio». Piuttosto che rischiare una sconfitta contro un'organizzazione elettorale che s'annunciava così potente e spregiudicata, Salle preferì ritirare la propria candidatura.

Lo stesso metodo usato con Salle venne impiegato con altri concorrenti. Per esempio con Pat Brown, governatore della California, al quale fu concesso di partecipare alle primarie ma solo a patto di dichiarare la propria preferenza per Kennedy immediatamente prima dell'inizio della Convention, come infatti è avvenuto.

Il trust dei cervelli

Dove non bastavano le pressioni di questo genere, il gruppo Kennedy ricorreva a



mezzi anche più pesanti. Nel West Virginia convinse il figlio del presidente Roosevelt a lanciare una vera e propria campagna di diffamazione contro il maggiore avversario di Kennedy, Hubert Humphrey. Tema della campagna: durante l'ultima guerra Humphrey è stato imboscato per tutto il tempo. Non era esatto, tanto che alla fine delle primarie il giovane Roosevelt fece una dichiarazione di scuse, che ormai però erano inutili. Un episodio ancora più grave è avvenuto in California ed ha avuto per vittima Frank Sinatra. Alcuni mesi fa a Hollywood molti produttori decisero d'annunciare pubblicamente che avevano riassunto gli scrittori messi al bando al tempo del maccartismo. Per non essere da meno degli altri, anche Sinatra fece sapere di aver assunto uno dei "dieci di Hollywood" per affidargli la sceneggiatura d'un film sull'unico soldato americano fucilato per diserzione nell'ultima guerra. L'American Legion attaccò a fondo Frank Sinatra, che reagì con vivacità.

Ma un giorno, apparvero sui giornali grossi annunci pubblicitari in cui Sinatra annunciava d'aver licenziato lo sceneggiatore e diceva d'aver sbagliato nel considerare cambiati i sentimenti del popolo americano verso scrittori ex comunisti. Quel che non fu mai detto sui giornali è che Frank Sinatra fu costretto a quel passo da Kennedy. Sinatra è infatti imparentato con l'attore Peter Lawford che ha sposato Pat Kennedy, ed ha inciso le canzoni elettorali di Kennedy che s'intitolano *All the way* e *High hopes*. Temendo d'essere accusato di essere *soft on communism* (tenero con il comunismo) Kennedy lo costrinse a fare quel voltafaccia.

Finite le primarie, la macchina fu diretta verso l'obbiettivo più importante: la conquista della maggioranza alla Convention. Fino allora s'era trattato di

convincere gli elettori. Ora il problema era più complicato: bisognava portare dalla parte di Kennedy il maggior numero possibile di delegati dei vari stati. Influenzare i delegati reticenti è meno semplice che manovrare le anonime masse elettorali di campagna e di città. I delegati sono uomini politici esperti, scaltri, spesso calcolatori. È a questo punto che entra in azione il *brain-trust*, il trust dei cervelli.

Per la propaganda ad alto livello i *brain-trusts* sono sempre stati una carta importante in tutte le convenzioni. Quello che Kennedy è riuscito ad organizzare intorno a sé è formato da alcuni dei migliori esponenti della giovane intelligenza americana. All'inizio non è stato facile per Kennedy trovare ascolto fra gli intellettuali, al di fuori d'un piccolo cerchio d'amici personali che fa capo al professor Archibald Cox, della Harvard Law School. Ma i suoi collaboratori non si sono lasciati scoraggiare. Per mesi hanno battuto le principali università degli Stati Uniti e le maggiori case editrici, facendo discorsi persuasivi, promettendo sovvenzioni, ricordando il caso famoso di Franklin D. Roosevelt. Alla fine, il *brain-trust* di Kennedy fu organizzato. Ne facevano parte uomini come l'economista Kenneth Galbraith, di Harvard, Walter Rostow, Paul Samuelson e Max Millikin del Massachusetts Institute of Technology, gli storici Arthur Schlesinger junior, Henry Commager ed Allen Nevins; i giuristi Paul Freund e Mark De Howe, l'esperto d'urbanistica Robert Wood, l'harvardiano Abraham Hayes e altri cervelli molto conosciuti.

Kennedy aveva fatto molto affidamento sul suo *brain-trust* per influenzare i delegati alla convenzione, ma il prestigio degli intellettuali molto spesso non è sufficiente a smuovere gli interessi dei politici. Perciò egli non ha esitato a scatenare anche dentro la Convention le stesse pressioni usate durante le elezioni primarie. Lo dimostra quanto è avvenuto con la delegazione dello stato del Wisconsin. Essa era così divisa: 20 voti e mezzo per Kennedy, 10 e mezzo per Humphrey. A questi ultimi i kennediani, la settimana scorsa, hanno posto questa alternativa: o votate per il nostro candidato oppure in novembre, alle elezioni presidenziali, diremo ai cattolici del Wisconsin d'appoggiare i repubblicani. Poiché alcuni delegati del Wisconsin, come per esempio il governatore John H. Nelson in novembre parteciperanno alle elezioni per il congresso, la minaccia ha avuto effetto. Quattro dei dieci voti humphreiani del Wisconsin sono passati alla parte di Kennedy.

Il giovane arrampicatore

Di operazioni di questo genere ce n'è stata più d'una, alla vigilia della Convention. All'inizio di questa settimana, gli uomini della macchina si mostrarono ottimisti e fiduciosi. Ma è a questo punto che davanti ad essi s'è levato un ostacolo che molti credevano fosse ormai superato: Adlai Stevenson.

Il silenzio su Stevenson nella prima parte della campagna elettorale aveva contribuito al rafforzamento delle posizioni di Kennedy. Molti grandi elettori infatti, amici ed ammiratori di Stevenson s'erano astenuti, in attesa che il loro candidato preferito si pronunciasse apertamente a favore di quello che in un primo momento sembrava il più terribile avversario di Kennedy: il candidato progressista Hubert Humphrey. Il riserbo di Stevenson nella prima fase della campagna è stato forse l'elemento decisivo del successo di Kennedy almeno nei mesi scorsi. Gli ha permesso di battere separatamente Johnson e Symington e d'ottenere l'appoggio



di molte grosse delegazioni settentrionali, soprattutto negli stati di New York, Illinois e Michigan, centri tradizionali della sinistra democratica. Ma, arrivato alla Convention, Stevenson ha fatto capire chiaramente che i suoi delegati avrebbero appoggiato “il giovane arrampicatore”. Kennedy ha cercato di dividere le delegazioni, favorendo la rivolta dei giovani contro gli anziani leader del partito. È stata questa tecnica che gli ha permesso di conquistare al completo la delegazione dell’Arizona, che sembrava apertamente schierata con Johnson, e d’ottenere risultati meno sensazionali ma assai significativi altrove.

I soli stati che hanno conservato fino all’ultimo la loro indipendenza sono stati la California, la Pennsylvania, l’Ohio e il New Jersey. Quei delegati non sono stati sensibili né ai ricatti, né alle minacce, né alle promesse di grossi favori.

Stevenson continua a resistere. Non ha ceduto neppure quando Kennedy è andato segretamente nella sua villa di campagna a Lybertyville e gli ha fatto proposte concrete per un accordo in base al quale Stevenson avrebbe lasciato via libera a Kennedy dopo i primi due ballottaggi. C’è stato un momento in cui molti credevano che Stevenson avrebbe accettato la carica di segretario di Stato promessagli dalla macchina di Kennedy. In realtà tutte queste offerte sono rimaste senza risposta. Stevenson fino all’ultimo s’è mantenuto indipendente.

First lady
Jaqueline Kennedy
alla macchina da
scrivere nella sua
casa di Washington.



27 AGOSTO 1961

ORMAI È FINITA LA CITTÀ VETRINA

DI ANTONIO GAMBINO

A Berlino viene eretto il Muro che per 28 anni, fino al novembre 1989, dividerà in due la città.

BERLINO OVEST era avvolta oggi in un'atmosfera di tristezza. La pioggia si è abbattuta più volte sulla città, allagando cantine e strade, nel cielo passavano folate di vento freddo e la temperatura era una delle più basse che si siano mai registrate in questa stagione. Ma l'atmosfera psicologica e politica della città era perfino più cupa. Una grande manifestazione

era stata indetta per permettere agli abitanti dell'ex capitale tedesca di esprimere la loro protesta contro le misure restrittive del traffico tra i due settori della città. Ma essa ha subito assunto un diverso carattere. Si è visto immediatamente che lo stato d'animo che dominava la folla riunita nella piazza Rudolph Wilde davanti alla Rathaus era un misto di delusione e di rancore per quella che essa considerava la mancanza di un'adeguata reazione delle potenze occidentali e del governo di Bonn contro il gesto illegale dei comunisti di Pankow.

Centinaia di cartelli ripetevano questo sentimento, in forma drammatica, ("Ulbricht ha sfidato l'Occidente: protestare soltanto non serve a nulla". "Monaco 1938 = Berlino 1961". "Meglio morti che comunisti"), o ironica ("Non si possono fermare i carri armati con i pezzi di carta". "State zitti: in Occidente c'è gente che preferisce dormire". "Kennedy non parla, Macmillan va a caccia, e Adenauer insulta Brandt"). E quando qualcuno ha provato a far notare che chiudendo le comunicazioni tra le due parti di Berlino i governanti della Germania orientale avevano rivelato chiaramente di essere incapaci di porre fine alle continue fughe verso Ovest, e che quindi l'Occidente aveva ottenuto una notevole vittoria propagandistica, un funzionario del governo cittadino ha commentato: «Un'altra vittoria come questa e non ci resterà altro che fare le valigie e trasferirci tutti a Bonn...» ...Alle tre la grande piazza Rudolph Wilde era piena di gente che sopportava la pioggia battente con indifferenza, anzi con il migliore umore possibile. Si applaudiva all'arrivo di ogni nuovo cartello: "Benvenuto Mr. Johnson, guardatevi intorno e dite a Mr. Kennedy la nostra angoscia". "Non dimenticate i fratelli orientali". "Riaprite la Porta di Brandeburgo". Erano invocazioni simili a quelle di mercoledì scorso, ma l'atmosfera era completamente diversa: non più triste e depressa ma vivace e agitata. Come la pioggia, neppure la lunghissima attesa (decine di persone sono svenute nella calca) ha stancato i berlinesi. L'entusiasmo, anzi, ha raggiunto in certi momenti proporzioni tali da far temere che tutti i programmi stabiliti dovessero essere mutati: alla Kaiserwilhelmsplatz la folla ha rotto ogni cordone, ed ha bloccato a lungo il corteo del vicepresidente americano. C'era gente che saltava sui tetti e sui davanzali delle finestre: la piazza era tutta un agitarsi di ombrelli, fazzoletti, cappelli, impermeabili, cartelli, bandiere...

Il nuovo stato d'animo

Così, i corrispondenti dei quotidiani occidentali hanno descritto due momenti della vita di Berlino Ovest durante la scorsa settimana. A tre giorni di distanza, l'ex capitale e i suoi 2 milioni e 200 mila abitanti vi appaiono con stati d'animo radicalmente diversi. Alla delusione, al senso d'impotenza, al risentimento di mercoledì pomeriggio, era succeduto, il sabato seguente, un atteggiamento di sicurezza e di ottimismo. In settantadue ore la crisi sembrava superata e la fiducia negli alleati occidentali ritrovata.

Ma era proprio così? Dopo un esame più attento questa prima impressione viene modificata. E le manifestazioni smodate di gioia che hanno salutato Lyndon Johnson appaiono altrettanto sospette e preoccupanti dei cartelli amari ed aggressivi agitati in occasione della manifestazione precedente. Appaiono, cioè, l'espressione di un'identica emozione: la paura.

La realtà è infatti questa: per la prima volta in sedici anni i berlinesi occidentali hanno paura. Gli uomini e le donne che nel 1945 hanno accettato con indiffe-

Tagliati in due

Il Muro di Berlino e, sullo sfondo, la Porta di Brandeburgo avvolta nella nebbia. Simbolo della cortina di ferro cadrà sotto i colpi dei manifestanti il 9 novembre 1989.



renza le sette settimane d'occupazione russa, che ne 1948-1949 hanno vissuto quasi con spavalderia gli undici mesi del blocco sovietico e del ponte aereo, che ancora nel marzo del 1959, quando Nikita Kruscev andò a Berlino Est per confermare la prossima scadenza del primo ultimatum, ignorarono la sua presenza un paio di chilometri al di là della porta di Brandeburgo e seguitarono a divertirsi, a commerciare, a costruire nuove case e nuove fabbriche, hanno cominciato a perdere, nelle ultime settimane, il loro distacco, il loro tradizionale scetticismo, il loro acuto senso dell'umor.

Come mai? In apparenza un fatto preciso ha contribuito a creare questo nuovo stato d'animo. Esso è avvenuto un paio d'ore prima dell'alba di domenica 13 agosto. Allora, i cittadini di Berlino Ovest che abitano vicino al confine della zona comunista dell'ex capitale furono svegliati da un rumore insolito, di colpi di piccone: nelle piazze, nei parchi, tra le rovine non ancora rimosse della guerra, videro centinaia di uomini armati intenti ad alzare una barriera di filo spinato (che poco più tardi sarebbe diventata di cemento) mentre alle loro spalle, per le vie di solito così silenziose del settore sovietico, cominciarono a sfilare i carri armati. Da quel momento, la divisione in due della città era un fatto compiuto.

Tuttavia, il dato strano è che non c'è proporzione tra la chiusura dei passaggi tra Berlino Est e Berlino Ovest ed il senso di sbandamento che s'è impadronito degli abitanti dei quartieri occidentali della città. Il gesto di Ulbricht non rende in nessun modo più precaria la loro posizione, non ha alcuna influenza diretta sul loro destino futuro. Al contrario, se si considera la situazione sotto l'aspetto strettamente politico e diplomatico, si deve dire che la decisione di troncare i rapporti tra i due settori dell'ex capitale può costruire una premessa per un proficuo negoziato, e che probabilmente solo per questa ragione è stata autorizzata da Kruscev.

Su questo punto non dovrebbero esservi dubbi. Se sovietici ed occidentali fossero arrivati, tra uno o due mesi, al tavolo d'una conferenza con la frontiera ed i passaggi tra le due zone di Berlino ancora aperti, è evidente che un accordo sarebbe stato notevolmente più difficile. Se non altro per ragioni di prestigio, infatti, i rappresentanti americani, francesi ed inglesi non avrebbero mai potuto accettare che un'eventuale intesa si limitasse a salvaguardare le vie di comunicazione tra



Frase storica

John F. Kennedy circondato da giornalisti osserva il Muro durante la sua visita a Berlino nel 1963. In quella occasione il presidente Usa pronunciò la frase rimasta storica "Ich bin ein Berliner", sono un berlinese.



Berlino e la Repubblica federale: per evitare di dare l'impressione d'abbandonare al loro destino i tedeschi dell'Est avrebbero dovuto insistere perché un identico diritto d'accesso a Berlino Ovest fosse mantenuto anche per i tedeschi dell'Est. E su questo punto il negoziato avrebbe rischiato di naufragare. Ora, invece, con un gesto unilaterale, Ulbricht e Kruščev hanno sgomberato il terreno da questo ostacolo, ponendo le premesse per trattative più realistiche e più proficue.

Così, però, può giudicare la situazione che si trova a Roma, a Londra o a New York. Non i berlinesi. Per loro essa presenta aspetti e sfumature che sfuggono a chi si trova a centinaia o a migliaia di chilometri di distanza. Se una popolazione ch'è rimasta calma ed indifferente per tanti anni, attraverso tante situazioni difficili, mostra ora per la prima volta d'aver paura, è quindi assolutamente indispensabile comprendere da cosa deriva questo stato d'animo.

Per farlo, cerchiamo d'esaminare quanto è avvenuto dal 13 agosto in poi non con gli schemi mentali di chi valuta a freddo, ma con gli occhi di protagonisti diretti, e di possibili vittime. Ponendoci da questo angolo differente, la prima cosa che scopriamo è che il muro eretto dai militi di Ulbricht significa per i berlinesi un fatto preciso; significa che la situazione attuale dell'ex capitale tedesca nei prossi-



Eppur ti vedo
Tentativi di comunicazione tra Est e Ovest nonostante il Muro: arrampicandosi su un'automobile oppure sfruttando una piccola apertura.

mi mesi è destinata a cambiare. Fino al 13 agosto, infatti, ci si era potuti illudere che, da parte dei russi, fosse tutto un enorme bluff: Kruščev s'era rimangiato già varie volte i suoi ultimatum e Stalin stesso, che era molto più deciso e pericoloso, aveva dovuto fare marcia indietro all'epoca del ponte aereo. Gruppi numericamente molto forti hanno sostenuto, nelle cancellerie occidentali, questa tesi: a Parigi, a Bonn e perfino a Washington. Ora, invece, il lungo periodo dell'inazione, gli anni delle parole cui non seguivano mai i fatti, sono giunti al termine. È stato compiuto un primo atto che certamente non resterà isolato.

Una domanda angosciata

D'altra parte, già con questa sua prima iniziativa, Kruščev è riuscito a mutare la posizione di Berlino Ovest. Quella compiuta dal leader sovietico è stata una specie



di transazione commerciale, con la particolarità ch'egli l'ha fatta senza chiedere l'autorizzazione dell'altra parte contraente, cioè degli occidentali. Per quanto lo riguarda, ha accettato il passivo di riconoscere pubblicamente, davanti a tutto il mondo, la debolezza e la impopolarità del regime della Germania orientale, incapace di farsi rispettare da larghi strati dei suoi cittadini. Pagando questo prezzo, però, è riuscito a diminuire il valore di Berlino Ovest: fino a ieri i quartieri occidentali della ex capitale tedesca erano una vetrina per il mondo comunista; ora che i tedeschi orientali non si possono più recare liberamente a guardare i negozi e i palazzi della Kurfürstendam, per poi tornare a riferir ai loro amici che sono rimasti di là, questa importanza rappresentativa è stata eliminata. Berlino Ovest è diventata improvvisamente una qualsiasi città dell'Occidente: come Dusseldorf o Milano. I suoi caffè, i suoi cinema, i suoi nightclubs servono solo al piacere di

In campo avverso

Una colonna militare dell'esercito americano, diretta verso Berlino, attraversa una zona controllata dai sovietici.



chi vi abita ma hanno perduto la funzione d'impressionare i visitatori occasionali provenienti da Lipsia o da Pankow.

Con poche decine di chilometri di un muro di cemento, senza mandare neppure un soldato al di là della porta di Brandeburgo, Kruščev, insomma, ha già intaccato lo status quo esistente da sedici anni. Ma una volta che le cose hanno cominciato a muoversi, dove ci si fermerà? Chiunque, in questi ultimi anni, sia stato anche solo per pochi giorni a Berlino sa che l'ottimismo, la fiducia nel futuro degli abitanti dei quartieri occidentali si fondavano sulla loro convinzione profonda, irrazionale ma proprio per questo indiscutibile, che nulla sarebbe mai cambiato. La frase comune, del ricco e del povero, del portiere d'albergo e del consigliere municipale, era una sola: «Passerà anche questa». Dal 13 agosto, i berlinesi sanno invece che questa volta il periodo di tensione non si limiterà semplicemente a "passare". Sarà forse possibile trovare anche una soluzione altrettanto positiva, ma qualche cosa, ormai, è destinato certamente a cambiare.

Ma se le cose stanno così, se un mutamento è inevitabile, il berlinese medio non può fare a meno di rivolgersi alcune domande che finora aveva preferito ignorare: quale è oggi la vera forza dell'Occidente? Che carte esso può far valere al momento del negoziato? È dalla risposta che dà a se stesso che deriva la sua

paura. Crollata l'illusione di poter mantenere per sempre la situazione congelata nelle sue linee attuali, egli scopre, infatti, con un certo sgomento, che i suoi protettori si siedono al tavolo del negoziato in condizioni psicologiche (anche se non necessariamente militari) per nulla favorevoli.

I rapporti di forza

Per sedici anni, proprio per la sua singolare posizione geografica, Berlino Ovest è stata una sorta di termometro, un ago della bilancia dei rapporti tra Est ed Ovest. Le potenze occidentali, che non l'avevano occupata, sono riuscite ad assicurarsene il controllo grazie alla schiacciante superiorità strategica che possedevano alla fine del conflitto. Tre anni più tardi è stata ancora questa superiorità, sia pure confinata ormai al solo settore atomico, che ha salvato Berlino Ovest all'epoca del blocco, costringendo Stalin ad accettare uno dei suoi scacchi più gravi.

Una situazione come quella dei quartieri occidentali dell'ex capitale tedesca, dove una città si sviluppava in senso opposto a tutto il mondo che la circondava, poteva tuttavia esistere solo come l'espressione dell'assoluta prevalenza d'un blocco sull'altro. Quando, alla fine d'una lunga evoluzione, questa prevalenza è venuta meno e, tra il 1957 e il 1958, Est ed Ovest hanno raggiunto una posizione di sostanziale parità, anche Berlino Ovest ha cominciato ad essere in pericolo. Lentamente, attraverso momenti di crisi e periodi statici, ci si è avviati così verso una nuova sistemazione, quella della città libera, internazionalmente garantita.

Mentre questa soluzione sta probabilmente per ricevere una sanzione ufficiale, i rapporti di forza tra i due blocchi hanno, però, continuato ad evolversi. E non c'è stata alcuna inversione della tendenza costante di tutto questo dopoguerra: l'equilibrio si è spostato sempre più a favore del blocco comunista. Fino ad oggi questa superiorità non ha acquistato una importanza immediata per il problema della sicurezza militare. È un fatto però che essa si è estesa progressivamente dal settore delle armi convenzionali a quello dei missili, da questo a quello dei viaggi inter-orbitali. L'ultima parata aeronautica di Mosca, infine, ha dimostrato, il mese scorso, che anche nel campo degli aerei a reazione gli americani hanno perso la superiorità che tutti erano pronti a riconoscergli.

Col passare dei giorni gli abitanti di Berlino Ovest, a quanto si dice, hanno ritrovato almeno in parte il loro senso dell'humor. Dove possono, si avvicinano alla barriera che divide in due la città e cercano di iniziare conversazioni con le guardie comuniste che stanno dall'altro lato (quelli che hanno una macchina fotografica gridano ogni tanto a qualcuno degli agenti armati di mitra: «Avvisaci quando hai deciso di scappare, così ti facciamo una bella foto e poi dividiamo a metà i guadagni»). Ma nessuno di loro si fa illusioni. Il muro costruito al centro della città significa che a Berlino il periodo dell'immobilità è finito. In sedici anni, rovesciando i rapporti di forza con l'Occidente, i paesi comunisti sono già riusciti ad imporre la revisione di uno stato di cose a loro poco favorevole. Se, nel futuro, il vantaggio dell'URSS sul blocco occidentale dovesse accentuarsi né i viaggi propagandistici di Johnson, né le frasi retoriche di Brandt, né l'invio di qualche migliaio di soldati occidentali riuscirebbero ad impedire alla cintura di cemento di Ulbricht di fare un nuovo passo avanti.



16 GIUGNO 1963

IL LIBERTINO DI SUA MAESTÀ

DI FRANCESCO RUSSO

Il governo inglese è travolto dallo scandalo: il ministro della Guerra John Profumo si dimette a causa della relazione con la modella Christine Keeler, che sarebbe stata anche amante di una spia sovietica.



UNO SCANDALO POLITICO, così stranamente somigliante a un romanzo erotico-poliziesco, in Inghilterra non c'era mai stato. Che il ministro della Guerra debba dimettersi dal governo e dal Parlamento, in circostanze particolarmente vergognose è un fatto di per sé assolutamente insolito. Ma la storia non si ferma a questo punto. È molto più complicata. Dopo le dimissioni di John Profumo, il primo ministro Harold Macmillan ha dovuto aprire un'inchiesta per accertare la possibilità che questo suo collaboratore fra i più fidati abbia passato segreti militari ai russi per ingraziarsi una "modella", Christine

Keeler, che era anche l'amante d'un vice-addetto navale dell'ambasciata sovietica, il capitano Evghenij Ivanov. In altre parole: l'opposizione laburista e gli eventi hanno costretto Macmillan a prendere pubblicamente in considerazione l'ipotesi che il suo ministro della Guerra abbia agito come una spia. Basta questo a dare un'idea del discredito morale che lo scandalo Profumo-Keeler ha gettato sul governo conservatore.

È vero che nessuno in Inghilterra riesce a prender sul serio nemmeno per un momento l'ipotesi che un uomo capace e intelligente come John Profumo si sia lasciato irretire dalla passione e dai servizi di spionaggio sovietici al punto da tradire il proprio paese. Eppure il quarantottenne ministro ha mostrato d'aver agito così assurdamente negli ultimi due anni, e con così scarso senso dell'onore

Scandalo sexy

Il ministro inglese della Guerra John Profumo con sua moglie Valerie Hobson. Lo scandalo seguito alle rivelazioni sulla relazione di Profumo con la modella Christine Keeler (nella pagina accanto a sinistra), costrinse il ministro alle dimissioni.

Amico prezioso
Christine Keeler,
ultima a destra,
con Stephen Ward,
proprietario della
abitazione in cui la
modella incontrava il
ministro Profumo.

nelle ultime settimane, da autorizzare i peggiori sospetti sul suo conto. Ha mentito alla Camera, ed è stato tanto arrogante da querelare per diffamazione quattro giornali stranieri che avevano accennato pubblicamente ai suoi rapporti con la Keeler. Un uomo più coraggioso avrebbe reagito a quelle voci con una scrollata di spalle, non le avrebbe giudicate degne di conferme o smentite. Oppure si sarebbe giustificata con franchezza, avrebbe rivendicato il diritto alla propria vita privata, e per il resto, cioè per la carriera, si sarebbe messo nelle mani del primo ministro.

La bugia grossa

Invece John Profumo scelse la via peggiore. Disse che nulla era vero e fece appello alla legge sulla diffamazione a mezzo stampa. E così, per qualche tempo, poté credersi al riparo da ogni pericolo. Raramente una bugia così grossa fu scandita in una cornice più solenne. Il 22 marzo, alla Camera, pallido in viso e teso, davanti al Despatch Box, tra il presidente del Parlamento Iain MacLeod e il Primo ministro, sotto gli occhi della bella moglie, l'ex attrice Valerie Hobson, seduta nella galleria del pubblico, Profumo nega che ci sia mai stata alcuna *impropriety*, cioè alcun rapporto sconveniente tra lui e la Keeler. Scrosciano gli applausi dei conservatori. Le facce dei laboristi sono atteggiate a delusione. Profumo ha tappato la bocca ai suoi avversari, è di nuovo uno dei collaboratori più vicini a Macmillan, perfino uno dei suoi possibili successori. Valerie Hobson, elegantissima, gli rivolge un sorriso radioso. Il giorno dopo, Profumo è alle corse con la regina madre.

È di nuovo al centro e al vertice dell'alta società inglese, ha ripreso il posto che gli compete sia per nascita che per capacità. Come potrebbe essere diversamente? Fra la parola di una "modella" che in tribunale viene accusata d'aver trasmesso una malattia venerea a un suonatore di jazz giamaicano e la parola di John Profumo, decorato di guerra, generale dell'esercito di sua maestà, deputato al Parlamento dal 1940 al 1945 e nuovamente eletto nel 1950, membro del governo da nove anni, conservatore militante da 23, fra la parola della ragazza dei bassifondi e quella d'una delle persone più altolocate d'Inghilterra chi poteva accettare la prima e respingere la seconda?

Dunque in Inghilterra, nonostante tutto quello che si dice e si scrive su una maggiore rilassatezza dei costumi, c'è ancora più puritanesimo che "dolce vita" se un ministro può cadere per aver frequentato una ragazza di facili costumi? La verità è che, sebbene l'Inghilterra non sia più un paese puritano, essa continua a osservare le convenzioni del puritanesimo in molti settori della vita pubblica, e specialmente in quello politico (come nel caso Margaret-Townsend); e che, proprio perché viviamo in tempi facili le folle esigono un particolare decoro morale dai governanti. Comunque sia, può darsi che se Profumo avesse riconosciuto il suo errore sin da principio e si fosse scusato, forse se la sarebbe cavata con la temporanea estromissione dal governo. Mentendo ha aggravato la sua posizione. E se non sono state impiegate parole troppo aspre verso di lui, questo si spiega solo con la compassione che ispira la sua sofferenza morale.

I due conflitti

Ma la questione è ancora più complessa. Anche nel secolo scorso gli uomini politici erano terrorizzati dal puritanesimo dei ceti medi e popolari; nondimeno la





loro vita sessuale era tutt'altro che irreprensibile. Le loro scappate, tuttavia, raramente erano di dominio pubblico, e quasi mai davano luogo a scandali. Questo perché gli uomini politici appartenevano in maggioranza a una classe oligarchica, molto più tollerante della borghesia in fatto di morale personale, e protetta dalla curiosità della popolazione da barriere sociali molto solide. A questo si aggiunga che allora non esisteva ancora la stampa scandalistica a grande diffusione. Esistevano sì giornali di pettegolezzi, ma avevano scarso successo. Oggi c'è meno puritanesimo, ma nelle classi alte resta il ricordo, a volte ossessivo, dei tempi in cui tutto o quasi era loro permesso.

Persino ai tempi di Lloyd George, uomo, del resto, dalla vita sentimentale tumultuosa, un ministro che si fosse incapricciato d'una *demi-mondaine* si sarebbe esposto magari al compatimento e al ridicolo nel proprio ambiente, ma non al suicidio politico. Profumo, in realtà, è la vittima dello stato di tensione tra l'establishment e la stampa, e del nervosismo, o se si preferisce del panico, con cui i conservatori reagiscono al malumore d'un elettorato sempre più insoddisfatto. In una situazione di minor pericolo per conservatori forse Profumo non avrebbe cercato di salvare la propria reputazione personale, e quella del partito, con una menzogna, né sarebbe stato liquidato politicamente.

Ma i due conflitti in cui è rimasto prigioniero, quello fra l'establishment e la stampa e quello fra il governo e l'opposizione, vanno esaminati separatamente. La stampa è sotto processo in Inghilterra dai tempi del caso Margaret-Townsend. Allora il giornalismo scandalistico s'occupava continuamente dei reali, e questo durò sino al '59. Ma dal '56, l'anno di Suez, i quotidiani e alcuni settimanali diretti agli intellettuali, mettono a nudo, ridicolizzano e attaccano con sempre maggior vigore anche l'establishment. Questo si può spiegare in diversi modi. Si può far rilevare, per esempio, che in Inghilterra la stampa nazionale ha una vita difficile, un quotidiano popolare con meno di tre-quattro milioni di lettori non riesce ad attirare la pubblicità di cui ha bisogno per sopravvivere. Di qui la necessità di frugare nella vita delle classi alte in cerca di episodi scabrosi da offrire al pubblico.

Centomila sterline

S'è anche detto che la professione del reporter sta diventando sovraffollata, e che a Fleet Street c'è fra i giornalisti una competizione a coltello: i timidi, gli scrupolosi, i lenti non resistono molto. C'è poi il fatto che il pubblico è sempre più avido di malignità, come prova il grande successo che riscuotono da qualche tempo le pubblicazioni e gli spettacoli satirici.

Di conseguenza, non c'è personalità pubblica o comunque importante che non si trovi esposta alla curiosità indiscreta, per lo più irriverente o ostile della stampa e di certi settori dello spettacolo. A questo processo di erosione della deferenza pubblica verso la classe dirigente il partito conservatore e l'establishment devono gran parte della propria impopolarità.

Naturalmente hanno cercato di difendersi. Il governo ha reagito cercando d'intimidire la stampa, ed è il caso di dire che è riuscito addirittura a terrorizzarla: prima facendo condannare a diversi mesi di detenzione due giornalisti che, all'epoca del caso Vassall, non vollero rivelare le fonti di scandalose indiscrezioni, peraltro esatte, da essi pubblicate; poi creando intorno al mondo

Happy family

John Profumo con la moglie Valerie a una festa del Partito conservatore.

dei giornali un clima talmente ostile che, attualmente, il quotidiano incapace di provare riga per riga l'esattezza di quanto pubblica non ha alcuna possibilità d'uscire indenne da una querela per diffamazione. I giusti non esitano a infliggere a giornali ammende che arrivano sino alle centomila sterline e sono pochi i giornali, per non parlare dei settimanali, che possono correre rischi del genere. Il proprietario dei "Daily Mirror", Cecil King, intervistato alla televisione ha dichiarato che è diventato impossibile criticare il governo perché ogni informazione riguardante i ministeri viene considerata un'infrazione alla legge sui segreti ufficiali. Si comprende dunque perché il comportamento della stampa inglese nel dar notizia dello scandalo Profumo sia stato definito «inibito». Pertanto, e lo stesso "Times" l'ha rilevato con soddisfazione, il recente sviluppo del caso Profumo va considerato una clamorosa rivincita della stampa, un'altra prova della sua utilità in un paese libero.

Il secondo conflitto che ha contribuito a ingigantire lo scandalo Profumo è quello tra il governo e l'opposizione. Con la dichiarazione del 22 marzo Profumo riuscì a far tacere la stampa, ma non l'opposizione. Protetti dal privilegio parlamentare, i deputati possono esprimere ai Comuni anche sospetti non sostenuti da prove sufficienti, possono chiamare a discolarsi colleghi sulla cui colpevolezza o innocenza si hanno solo dei dubbi.

Wigg accusa

Dato che i giornalisti erano stati ridotti al silenzio i laboristi si sono adattati, con riluttanza, a mantenere in vita lo scandalo. L'opposizione ha esercitato la funzione che, a rigore, spetta alla stampa.

Sembra che i primi ad allarmarsi per le relazioni fra il ministro della Guerra e Christine Keeler fossero i servizi di sicurezza americani. Profumo e Valerie Hobson (la protagonista di *Sangue blu*) avevano conosciuto la Keeler a Cliveden, in un party a casa di Lord Astor proprietario del "Times". Durante l'estate del '61, pare che la ragazza, la quale in quel periodo aveva posato per la pubblicità d'un calmante e d'un asciugamano accappatoio, frequentasse la piscina di Lord Astor abusivamente, cioè non invitata da nessuno. Christine Keeler era in compagnia del capitano Ivanov quando fu presentata ai Profumo. Successivamente, il ministro incontrò più volte la ragazza nell'appartamento d'un certo dottor Stephen Ward, ritrattista, specialista in malattie delle ossa, di cui è stato insinuato che desse lavoro nel suo studio a delle "massaggiatrici", fra cui la Keeler (la quale secondo alcuni sarebbe anche sua sorella). Al servizio di controspionaggio inglese risultò presto che la Keeler, amante del viceadetto navale sovietico, riceveva regolarmente il ministro della Guerra.

La notte del 24 dicembre un lenone giamaicano trentenne, Johnny Edgecumbe, che affermò di esser stato l'amante della Keeler, forse in preda alla gelosia, sparò diversi colpi di rivoltella contro la porta della ragazza, che era allora «in compagnia di altre persone». Processato, il negro fu condannato a sette anni di carcere. La Keeler, citata in giudizio a testimoniare, sparì. Circolò la voce che una personalità importante l'avesse aiutata a recarsi in Spagna (Ivanov, il diplomatico sovietico che era diventato un *darling* dell'alta società inglese, era rientrato a Mosca d'urgenza verso Natale).

Qui entrano in scena i laboristi. Il compito di lanciare accuse personali a Profumo fu affidato a un deputato disposto a correre il rischio di macchiare l'onore d'un innocente: George Wigg. Però l'anima dell'attacco furono Richard Crossman e Barbara Castle, due esponenti della corrente di sinistra.

Wigg invitò Profumo a dare una spiegazione sulle voci «che correvano intorno a una relazione fra lui e la Keeler». Profumo fu svegliato per telefono all'una e mezzo di notte fra il 21 e il 22 marzo e dovette correre in Parlamento. Dopo essersi consultato col Primo ministro e gli altri leader conservatori, il giorno successivo pronunciò la famosa dichiarazione e poi andò in vacanza con la moglie. I laboristi sembrarono vittime d'un infortunio parlamentare. Keeler tornò dalla Spagna e le fu inflitta una multa di 40 sterline per essersi rifiutata di comparire in giudizio. Tutto sembrava finito.

Ma verso la fine del mese scorso un altro laborista, il vecchio e autorevole Chuter Ede ha messo all'ordine del giorno della Camera per il 20 giugno un'interrogazione «sulle informazioni fornite al governo dal dottor Ward e dalla polizia metropolitana sul dottor Ward». E giorni fa la Keeler è comparsa in tribunale per testimoniare nel processo a carico d'un altro giamaicano, il jazzista Aloysius Gordon, che l'ha aggredita qualche settimana fa ed è stato condannato a tre anni di reclusione.

Che cosa ha spinto il governo a chiedere improvvisamente le dimissioni di Profumo, e una ritrattazione così piena e umiliante, evidentemente intesa a dissociare completamente il partito dalle responsabilità del ministro? Forse la certezza che, se il 20 giugno non avessero ottenuto una risposta soddisfacente, i laboristi avrebbero chiesto una commissione d'inchiesta sul caso Profumo.

I sigilli per lettera

Dimettendosi durante le ferie di Pentecoste, Profumo ha risparmiato a se stesso e al governo penosi incontri personali e ha potuto ricorrere a una procedura epistolare (di sua iniziativa ha deciso di non consegnare personalmente, martedì prossimo, alla regina, come è consuetudine per i ministri uscenti, i sigilli del suo ufficio). È chiaro che ogni indugio non avrebbe fatto che aggravare lo scandalo. I laboristi forse insisteranno per una inchiesta sugli aspetti del caso relativi alla sicurezza, i soli cui Harold Wilson mostra pubblicamente d'interessarsi, ma sarebbe veramente strano se si scoprisse che i russi sono riusciti ad ottenere da Profumo dei segreti militari inglesi. Comunque, anche se lo scandalo non avrà ulteriori sviluppi, i conservatori ne hanno ricevuto un danno incalcolabile.

Esso pregiudicherà definitivamente ogni loro possibilità di vincere le prossime elezioni generali? I più ottimisti fra i conservatori dicono che anche dopo Suez nessuno avrebbe scommesso un soldo sulla ripresa dei conservatori; ma a questo proposito bisogna ricordare che l'attacco contro l'Egitto fu sferrato circa tre anni prima delle elezioni generali e che esso fu approvato da una buona metà, se non dalla maggioranza degli inglesi. Lo scandalo Profumo, invece, viene a confermare l'impressione ormai profondamente radicata nell'opinione pubblica, che dopo dodici anni di governo i conservatori abbiano perduto il loro slancio e la loro presa nell'opinione pubblica. È improbabile che Macmillan oserà chiamare l'elettorato alle urne nel prossimo ottobre. Può rimandare le elezioni generali sino all'ottobre del '64, e forse sedici mesi non saranno troppi per lavare dall'immagine del partito *tory* la macchia di questo scandalo.

Ultimi istanti

L'auto del presidente Kennedy a Dallas poco prima dell'assassinio.

1 DICEMBRE 1963

CHI LI HA ARMATI

DI MAURO CALAMANDREI

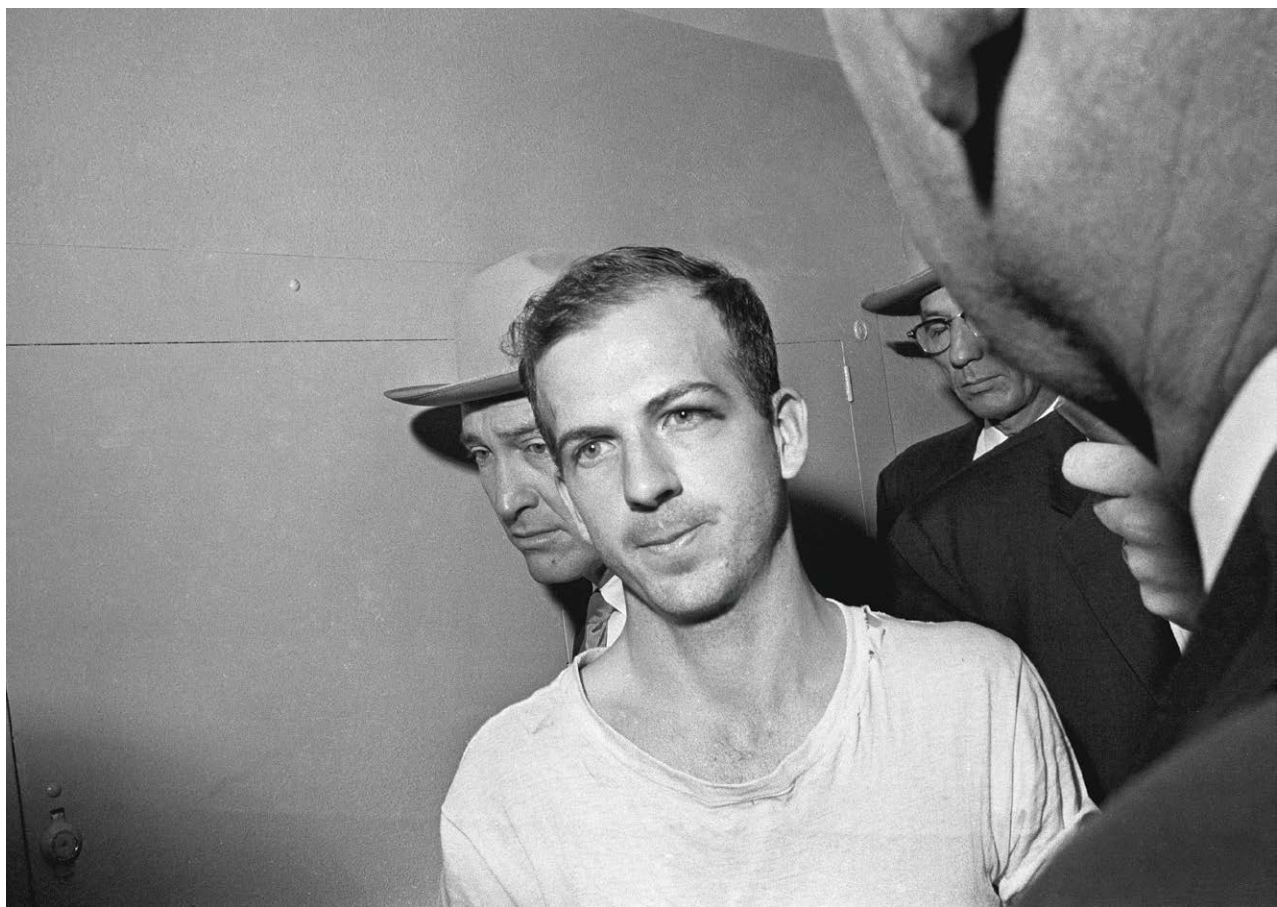
L'uccisione del presidente Kennedy a Dallas e gli interrogativi aperti su killer e mandanti dell'omicidio.

LUNEDÌ MATTINA, improvvisamente, si diffuse in alcune redazioni di giornali la notizia che Jack Ruby, l'assassino di Lee Oswald, s'era avvelenato in carcere. La notizia è poi risultata infondata, ma nessuno l'ha ritenuta fin dall'inizio assurda come sarebbe avvenuto prima che le drammatiche fucilate di Dallas portassero alla coscienza del paese una situazione drammaticamente malata. Pochi sapevano quanto fossero gravi e profondi i mali che covano nella società americana, pur così vigorosa e moderna e liberale in moltissimi suoi aspetti ed in moltissime sue manifestazioni. Pochi lo sapevano, pochi erano disposti ad ammetterlo, preferendo attribuire quei mali alla stessa robustezza complessiva dell'organismo, quasi come le tossine che ogni corpo sano produce ed espelle, fenomeni comunque marginali, propri di piccoli gruppi socialmente declassati, che non riescono ad infettare gli strati mediani e tanto meno quelli superiori della società americana. Ma le fucilate di Dallas hanno cambiato di colpo la situazione: non soltanto perché John Kennedy non è più alla testa della nazione, con tutti gli sconvolgimenti politici che questo improvviso mutamento può provocare, ma anche, anzi soprattutto, perché il duplice assassinio di Dallas, il torbido ambiente di cui fanno parte sia Oswald che Ruby, l'equivoco comportamento della polizia locale, i singolari metodi coi quali il giudice distrettuale condusse l'inchiesta nelle prime quarantotto ore, le reazioni della stampa e dell'opinione pubblica texana: tutto ciò ha dato agli americani per la prima volta la sensazione precisa che nel loro paese esistono non soltanto fenomeni di delinquenza comune organizzata, simili a quelli esistenti in tutti i paesi del mondo, ma fenomeni di delinquenza politica che possono addirittura sconfinare nel complotto contro lo Stato e contro le istituzioni, patrimonio ritenuto finora esclusivo delle democrazie fragili e delle avventurose repubbliche sudamericane.

Che cosa è accaduto a Dallas? L'improvvisa follia di due individui psichicamente tarati? O una sequenza bene ordinata e governata da una perfetta regia che s'è servita d'individui tarati, mettendoli però al servizio d'un disegno criminoso lucidamente concepito? Chi ha in sostanza armato la mano di Lee Oswald e quella di Jack Ruby? Centocinquanta milioni d'americani si stanno ripetendo da cinque giorni questa domanda, perché tutti hanno capito che qui, in questa risposta, c'è la chiave non soltanto d'un episodio drammatico che supera per la subitanità dei colpi di scena qualunque invenzione della fantasia, ma del futuro politico dell'America nei prossimi anni. Nelle prime quarantott'ore la maggioranza della pubblica opinione inclinò verso la tesi dello squilibrato, dell'individuo isolato, preda di manie di grandezza o di complessi nevrotici d'inferiorità. La tesi, alimentata e sostenuta tenacemente dalle autorità di polizia di Dallas e da tutta la stampa del Texas e degli Stati meridionali sull'appartenenza



di Oswald a movimenti di estrema sinistra, fu accolta dall'opinione pubblica più matura e dagli stessi grandi organi di stampa conservatori con cautela se non addirittura con scetticismo. Ma l'assassinio di Oswald ha ora enormemente accresciuto il numero di quegli americani che giudicano quanto meno possibile l'esistenza d'un complotto contro le istituzioni e che ritengono in ogni caso necessario l'accertamento più completo della verità, sottratto alle influenze locali che debbano essere profondamente penetrate nella macchina amministrativa e giudiziaria dello Stato del Texas. La colpa è della polizia chi ha armato la mano



dell'assassino, anzi degli assassini? «Cosa sta accadendo a questo nostro paese?», ha detto il deputato Joe Wahnner della Louisiana nell'apprendere l'uccisione del presidente. «Stiamo veramente diventando una *banana republic*». Molti si sono chiesti se il Texas non sia davvero diventato una terra di manigoldi fascisti, di razzisti che applicano i metodi di Al Capone alla lotta politica, uno Stato dove la polizia è nelle mani d'irresponsabili e d'incompetenti, se non addirittura uno strumento di complotti eversivi contro il potere federale. «La colpa principale per questa macchia sull'integrità del nostro sistema sociale e civile di rispetto dei diritti individuali è della polizia di Dallas» ha scritto lunedì il "New York Times" in un editoriale che ha suscitato grandissima sensazione in tutta l'America. «Appoggiate ed incoraggiate dai giornali, dalla radio e dalla televisione locali, le autorità di Dallas hanno calpestato qualsiasi principio di giustizia nel modo con cui hanno trattato Lee Oswald».

Basta d'altra parte esaminare lo svolgimento dei fatti, basandosi su quelli che sono stati ormai accertati senza possibilità di dubbio, per rendersi conto di quanto sia esatto il durissimo giudizio del più grande giornale americano. Fin dal pomeriggio di venerdì, subito dopo l'arresto di Oswald nel Texas Theatre, la polizia di Dallas mise in giro la voce che l'indiziato aveva confessato d'essere comunista e d'esserne orgoglioso; fu inoltre reso noto che egli si considerava il capo del Fairplay for Cuba di Dallas. False dichiarazioni da quel momento



è stato categoricamente asserito che Oswald era un marxista, un comunista, un castrista. Ma un esame attento dei dati disponibili lascia molte domande senza risposta e prova che, per stupidaggine o per malafede, molte dichiarazioni specifiche della polizia erano false. È vero che Oswald era stato in Russia, ma è anche vero che ne era uscito con l'aiuto del senatore John Tower, repubblicano del Texas che da anni è associato con i più reazionari gruppi americani ed è considerato il portavoce dell'estrema destra nella Camera Alta. Fu con l'aiuto di questo esponente del più arrabbiato anticomunismo e con i fondi dell'ambasciata americana a Mosca, che Oswald rientrò negli Stati Uniti. Cercò innanzi tutto d'arruolarsi nel direttorio degli studenti cubani di Miami, uno dei gruppi anticastristi più attivi: soltanto dopo esserne stato respinto si spacciò come rappresentante dell'associazione filocastrista Fairplay for Cuba. La polizia di Dallas ha diffuso queste vanterie di Oswald come prova del suo filocastrismo, ma non si curò d'accertare con i dirigenti nazionali di quella associazione se le sue asserzioni corrispondevano a verità, né cambiò atteggiamento quando il segretario nazionale del Fairplay Committee for Cuba disse che Oswald non poteva essere stato segretario della sezione di Dallas poiché a Dallas il Fairplay Committee for Cuba non ha mai avuto sezioni. La polizia di Dallas ha anche affermato che Oswald abbracciò le idee marxiste a quindici anni avendo letto un opuscolo sui Rosenberg. È un particolare abbastanza trascurabile, messo in prospettiva

Il funerale

I membri della famiglia Kennedy durante la cerimonia funebre per il presidente John F. Kennedy. Al centro, con il velo, la madre Rose, il fratello Robert, e alla sua sinistra Jacqueline. Nell'altra pagina, Lee Harvey Oswald poco dopo l'arresto per l'omicidio del presidente degli Stati Uniti.



Il dolore degli Usa

Il cordoglio degli americani per la morte del loro presidente. A destra: la veglia funebre in Campidoglio. Circa 75 mila persone resero omaggio alla salma.

con la vita inquieta d'un disgraziato che non era mai stato capace neppure di svolgere decorosamente lavori di facchino, fattorino e magazziniere. Ma anche concedendo che spettasse alla polizia d'entrare nel campo delle convinzioni, reali o immaginarie, dell'indiziato, perché mai queste informazioni, destinate ovviamente a intensificare l'odio popolare nei confronti d'una persona accusata d'un delitto gravissimo, non furono riservate, insieme a tutti gli altri indizi, per l'aula del tribunale? Non meno inquietante appare il comportamento della polizia nei confronti dell'altro protagonista dei drammatici episodi di Dallas, Jack Ruby. Ormai tutti sanno che quest'uomo, che viveva del reddito di miserabili nightclubs e di locali di striptease, ha sparato da pochi centimetri di distanza su Oswald, mentre questi veniva trasferito dalla caserma della polizia al carcere.

Le amicizie di Jack Ruby

«Erano state prese», ha dichiarato il capo della polizia di Dallas, «tutte le precauzioni possibili. Prima di farlo scendere, i nostri agenti hanno ispezionato con potenti luci anche i ripostigli dell'edificio per essere sicuri che non ci



fosse nessuno all'infuori dei giornalisti». Eppure, quando Oswald è arrivato nel tanto ispezionato sottosuolo, Jack Ruby era lì, pronto a far fuoco. «È uno che conosciamo», ha ammesso subito dopo lo sparo uno degli agenti. Ruby era spesso nei locali della polizia, faceva grande sfoggio della sua amicizia con numerosi agenti ed anche venerdì, dopo l'uccisione del presidente e l'arresto di Oswald, era comparso non si sa come all'ultimo piano della caserma della polizia. E perché la polizia di Dallas è stata così ansiosa nel dichiarare dopo il duplice assassinio, che il caso è ormai da considerarsi chiuso? Si cerca di nascondere qualcosa o di proteggere qualcuno? Ora il Federal Bureau of Investigation ha praticamente esautorato la polizia locale prendendo nelle proprie mani l'indagine, ma neanche questo sembra più sufficiente ad un'opinione pubblica che in quattro giorni è passata dall'assoluta fiducia verso le sue tradizionali istituzioni al sospetto più diffuso su tutto. I giornali più autorevoli e i più autorevoli membri del Congresso chiedono che l'accertamento della verità venga affidato ad una commissione parlamentare, quasi che perfino l'Fbi possa rivelarsi impari al compito che l'attende e dalla cui



soluzione dipende anche la futura evoluzione politica americana. Ma indipendentemente da questi accertamenti, una verità è già nota a tutti ed è il clima d'odio e di violenza esplosivo in questi ultimi anni a Dallas e in tutti gli Stati del Sud. All'apparenza Dallas è una grossa metropoli con giganteschi grattacieli, impianti industriali, negozi tra i più imponenti del mondo ed una ricchezza appariscente e cosmopolita. Il milione di abitanti che vi abita ha l'impressione di vivere nella città più sofisticata del sud-ovest americano. Sotto le apparenze però si sente il denaro accumulato troppo in fretta, le tensioni d'una comunità in cui le frustrazioni dei poveri confluiti dalle campagne circostanti e un po' da tutte le parti del continente sono incoraggiate e sfruttate dalla propaganda reazionaria più spudorata, finanziata coi miliardi accumulati grazie alle scandalose esenzioni fiscali di cui gode l'industria petrolifera del Texas.

Ancora la mattina in cui l'assassino colpì a morte il presidente Kennedy, sul "Dallas Morning News" un gruppo d'estrema destra, l'American Faet Finding Committee, aveva comprato una intera pagina del giornale per condannare la politica di Kennedy verso Cuba, la Polonia, la Jugoslavia, il Vietnam, per denunciare l'Alleanza per il Progresso e la vendita di grano alla Russia. «Perché il segretario del Partito comunista americano», diceva il manifesto, «ha elogiato la vostra politica ed ha annunciato che il suo partito si dichiarerà in favore della vostra rielezione nel 1964? Perché avete barattato la dottrina di Monroe per lo spirito di Mosca?» e concludeva: «Dallas respingerà la vostra politica e la vostra filosofia ancora più decisamente nel 1964 di quanto già fece nel 1960». Dopo aver percepito direttamente l'atmosfera d'allucinante reazionarismo dominante nel Texas ed averne personalmente subito le conseguenze, Adlai Stevenson supplicò Kennedy di non compiere il viaggio in quello Stato. Ancora alla vigilia della partenza da Washington del presidente, Stevenson telefonò al Arthur Schlesinger, consigliere politico di Kennedy, perché convincesse il presidente a non partire. In apparenza il Texas non manifesta le forme estreme di patologia sociale che gli osservatori registrano da molti anni in altri Stati e che hanno fornito l'ispirazione alle più sconvolgenti pagine di William Faulkner e di Tennessee Williams.

Ma se nel Texas non c'è l'arcaismo sociale del Mississippi e dell'Alabama, altre forme d'allucinante reazionarismo vi dilagano. Dilaga il culto della violenza e della sopraffazione che tutto il Sud ha ereditato e mantenuto dal pionierismo, unito con le tensioni sociali e gli odii razionali di cui l'estremismo americano è capace. Quando una comunità è dominata da queste passioni, forse non è neppure necessario provare l'esistenza d'un vero e proprio complotto politico contro le istituzioni o immaginare una collusione tra gli esecutori del crimine, i dirigenti delle associazioni razziste e addirittura le autorità costituite dello Stato. Il presidente della Corte Suprema, Earl Warren, ha osservato che «coloro che non hanno il coraggio di incitare direttamente al delitto ma che diffondono il veleno che accende in altri la volontà criminosa sono altrettanto responsabili degli esecutori materiali e dei loro diretti mandanti». Per questo John Kennedy può essere definito la vittima di quegli impulsi reazionari e di quelle paure che tanto aveva fatto per eliminare dalla vita americana.

Casa Bianca addio

Jacqueline Kennedy arriva con la figlia Caroline nella sua nuova abitazione di Washington, dopo avere lasciato la Casa Bianca.

26 GENNAIO 1964

I NIÑOS MALOS

DI GIANNI CORBI

*Intervista a Ernesto
"Che" Guevara, ministro
dell'Economia nel governo
di Castro a Cuba.*

UN IMMENSO CARTELLONE accoglie il visitatore che sbarca all'aeroporto José Martí dell'Avana: «Cuba territorio libre de America». Lungo i 15 chilometri che conducono alla capitale altri cartelloni fiancheggiano l'autostrada: «1964: año de la economía», «Patria o muerte: Venceremos», «Viva el marxismo-leninismo», «Un popolo che studia è un popolo che vince», «Il socialismo libererà l'America latina dagli imperialisti». Basta restare pochi giorni a Cuba per comprendere che questi slogan non sono l'espressione d'una classe dirigente che dà gran peso alla propaganda, ma costituiscono la nuova realtà di Cuba cinque anni dopo la vittoriosa rivoluzione che il primo gennaio del 1959 portò Fidel Castro, con i suoi *barbudos*, dalla Sierra Maestra all'Avana.

Cuba è oggi una repubblica socialista che ha fatto del marxismo-leninismo l'ideologia di Stato, la sola ideologia accettata, permessa e riconosciuta. Cuba è uno Stato che a cinque anni dalla sua rivoluzione si considera ancora in permanente stato di guerra, ed il simbolo di questa tensione è la nave statunitense Oxford che incrocia in permanenza al limite delle acque territoriali, a circa tre miglia dalla costa. Per i cittadini che passeggiano sul Malecón, il lungomare dell'Avana, l'Oxford fa ormai parte del paesaggio e rafforza la loro convinzione che un nemico potente è pronto ad un'altra Playa Giron, cioè a ripetere la fallita invasione dell'aprile 1961.

Cinque anni dopo la rivoluzione, la Repubblica di Cuba, separata dagli Stati Uniti da un braccio di mare lungo solo 180 chilometri, si sente molto più vicina a Praga, a Leningrado, a Pechino, a Budapest e ad Algeri, di quanto non lo





sia a S. Francisco, Boston o Città del Messico. Un'intera classe dirigente, circa trecentomila persone, ha abbandonato l'isola affollando le città della Florida e dell'Honduras. Questo vuoto politico è stato sostituito da un nuovo ceto sociale, dai giovani *campesinos* fatti affluire dalle province dell'interno, Pilar del Rio, Las Villas, Camaguey, o dalle isolate fattorie della provincia d'Oriente, o, ancora da più lontano, dalle montagne della Sierra Maestra e dell'Escambray.

Questo nuovo ceto da cui dipenderà il futuro sviluppo della rivoluzione cubana è estremamente giovane. Sono ragazzi dai 12 ai 18 anni che abitano nelle lussuose ville della Quinta Avenida, di Marianao e di Miramar: le zone residenziali abitate dagli ex batistiani, dai ricchi latifondisti, dai proprietari di zuccherifici e dall'alta borghesia che non ha voluto condividere il carattere socialista e marxista della rivoluzione di Fidel Castro. Più di centomila di questi giovani

Che ministro

Ernesto "Che" Guevara, ministro dell'Industria e dell'Economia del governo Castro, durante un dibattito alle Nazioni Unite nel dicembre 1964.

contadini e contadine sono stati trasformati in *becados*, borsisti, la cui educazione è completamente sovvenzionata dallo Stato e che, insieme alle prime nozioni di aritmetica e di grammatica, imparano a conoscere gli elementi del marxismo e del leninismo. Forse mai nella storia di un regime, in un momento così difficile della sua esistenza, s'è dedicato con tanto entusiasmo e generosità all'educazione dei giovani. Cinque anni dopo la rivoluzione il prestigio di Fidel Castro non solo non è diminuito, ma è forse aumentato. Un suo gesto, una sua parola, un suo suggerimento possono cambiare il corso della politica cubana, spezzare ogni tentativo di critica o d'opposizione. Ma d'altra parte un'opposizione organizzata a Cuba è impossibile, sotto qualsiasi forma. Chi pensasse di trovare nell'isola qualcosa di anche lontanamente simile ad una rivoluzione libertaria, dove ciascun militante può criticare i capi e dare forma politica al proprio dissenso, resterebbe completamente deluso.

Del potere personale di Castro avemmo conferma la sera del primo gennaio quando Fidel scambiò gli auguri per il nuovo anno con i diplomatici e gli invitati in occasione del quinto anniversario. Per la prima volta, aveva introdotto una piccola modifica al suo abituale abbigliamento: indossava la divisa marrone chiaro dei miliziani, ma sulla camicia color cachi aveva messo una cravatta di colore scuro. Castro quella sera era molto allegro, stringeva vigorosamente centinaia di mani, ma non era facile superare la barriera dei suoi più intimi collaboratori; il fratello Raul, "Che" Guevara, il presidente delle Repubblica Osvaldo Dorticós (un cinquantenne che è di gran lunga il più anziano uomo politico di Cuba) ed i giovani ministri Alberto Mora, ministro del Commercio estero, Armando Hart, ministro dell'Educazione, Osmani Cienfuegos ministro delle Costruzioni, Faure Chomon, ministro dei Trasporti, Jesus Montané, ministro delle Comunicazioni, giovanotti barbuti dalla figura atletica la cui età media non supera i 32 anni.

Le sardine e il pescecane

Nessuno che abbia più di 40 anni, ripete spesso Fidel, può comprendere la rivoluzione cubana, e vedendoli tutti riuniti, vestiti con le uniformi che portavano quando combattevano contro l'esercito di Batista nella Sierra Maestra, si ha la conferma più evidente di quest'affermazione. Quando Castro s'appartò a parlare col capo della delegazione russa Podgorny, primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista sovietico, lo sguardo degli ambasciatori e dei delegati di cinque continenti che rappresentavano il fior fiore della rivoluzione mondiale si fece attentissimo, ma nessuno riuscì a carpire neppure una parola e solo dopo qualche giorno si seppe che egli s'era lamentato per la mancata partecipazione di Nikita Kruscev alle celebrazioni del quinto anniversario e forse aveva accennato ad un suo possibile viaggio a Mosca. Poi Castro parlò a lungo con i delegati cinesi come per sottolineare la neutralità dei cubani di fronte alla polemica ideologica che ha spaccato in due il mando socialista.

Con grande fatica, superando lo sbarramento di vietnamiti, peruviani, ungheresi, malesi, coreani, il Nunzio apostolico Cesare Zacchi, un monsignore di 50 anni, alto ed atletico, elegantissimo nel suo abito talare, dopo una serie di abili manovre riuscì a spezzare l'accerchiamento e a parlare a lungo con Fidel. Si seppe poi che al Nunzio era bastato un colloquio di pochi minuti per ottenere l'ingresso a Cuba d'un certo numero di preti belgi e canadesi.

Poche ore dopo Castro parlava a 100.000 cubani nella grande piazza della rivoluzione dedicata a José Martí, il Giuseppe Garibaldi di Cuba. Nella grande tribuna sistemata sotto la colonna che ricorda martiri della rivoluzione, era schierato l'intero stato maggiore di Fidel Castro. Questa volta tutti erano in divisa, e tutti erano armati. Di fronte alla tribuna le facciate di tre grandi palazzi, alti 50 metri, erano rivestite da tre grandi scritte: «Viva el marxismo-leninismo». «Al llamado de la patria: presente», «1964: año de la economía». Per i cubani il discorso di Castro è stato insolitamente breve, anche se è durato più di due ore.

Castro disse che l'imperialismo non era riuscito, malgrado i suoi sforzi, ad isolare Cuba dal resto del mondo; disse d'esser pronto a riallacciare rapporti diplomatici e commerciali con gli Stati Uniti, ma aggiunse: «*Nuestro temperamento de revolucionarios se siente maravillosamente bien en el río revuelto de la situaciones agitadas. Si los imperialistas quieren mantener indefinidamente esta situación de agitación en esas aguas nadamos nosotros maravillosamente bien, porque en las aguas propias del revolucionario!*». Noi siamo le sardine, ha detto Castro più volte, e gli Stati Uniti sono il *tiburón*, il pescecane. Questa del *tiburón* e della sardina è una frase che piace molto ai cubani e il senso della parabola è che la piccola sardina ha saputo lottare ad armi pari con il pescecane senza essere sopraffatta.

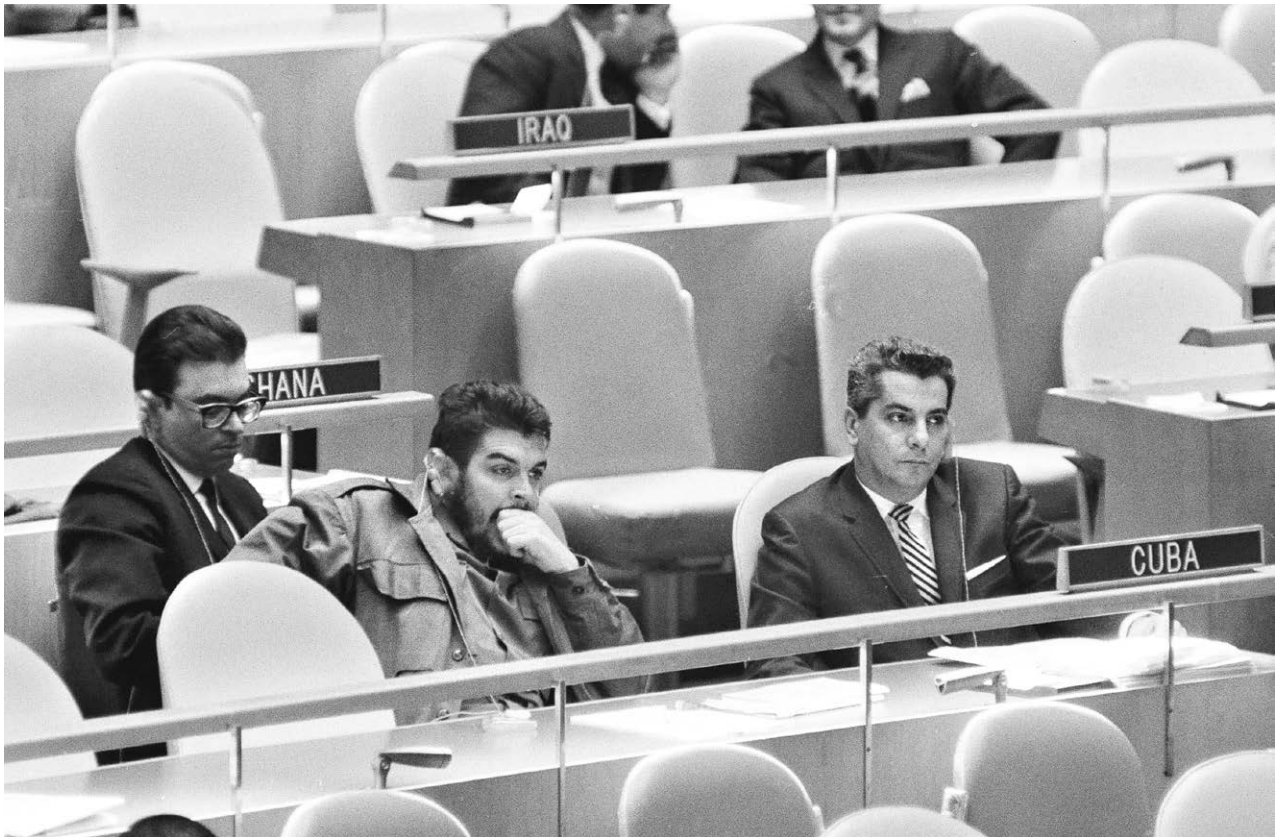
Alla fine del comizio i 400.000 cubani sfollarono dalla piazza José Martí cantando l'Internazionale e scandendo con aria divertita: «Fidel, Krusciov, nos stamos con los dos» e «Fidel, seguro: a los yanquis dale duro».

Il particolare che più m'aveva impressionato nel discorso di Castro era l'estrema violenza dimostrata nei confronti degli uomini politici dell'America latina. Non aveva risparmiato nessuno, Betancourt era stato definito un cadavere politico, i governanti dell'Honduras e del Guatemala li aveva chiamati lacché dell'imperialismo indicando nella rivoluzione cubana il modello per realizzare una trasformazione in senso socialista della società civile e politica di quei paesi. Il solo modo per accertare la validità di questa tesi ed il ruolo eversivo esercitato da Cuba nei confronti dell'America latina era quello di parlare con i massimi dirigenti del governo rivoluzionario e soprattutto con l'argentino Ernesto Guevara, detto "il Che", da tempo considerato il teorico della rivoluzione permanente nella vasta area continentale che va dal Messico all'Uruguay.

Disposti a trattare

Ottenere un appuntamento con i giovani rivoluzionari che stanno al vertice della piramide può essere molto facile o molto difficile. A Cuba, come nei romanzi di Conrad si può rimanere insabbiati anche per mesi in attesa d'un incontro che quasi mai viene rifiutato, ma spesso rimandato anche di molte settimane. I pochi osservatori occidentali che vivono nell'isola mi dissero che ero stata particolarmente fortunato perché avevo dovuto aspettare solo una settimana per incontrare il comandante Che Guevara. Mentre mi recavo al ministero dell'Industria per incontrarlo, all'Avana c'era una grande agitazione. Da ogni parte della città colonne di studenti, di operai, di miliziani e di miliziane si dirigevano verso l'università per protestare contro i militari americani che due giorni prima avevano sparato sui cittadini di Panama.

Guevara mi ricevette in una grande sala sistemata all'ultimo piano del ministero dell'Industria. Nell'anticamera stazionano in permanenza le sue due guardie del corpo, un miliziano alto e smilzo ed un altro tarchiato come un toro che non



Slogan di protesta

Ancora Ernesto "Che" Guevara alle Nazioni Unite nel dicembre 1964. Mentre il ministro del governo cubano partecipa alla seduta, all'esterno del palazzo di vetro un gruppo di persone dà vita a una animata protesta con slogan e cartelli anti-Castro.

perde di vista neppure per un momento il comandante, con la mano appoggiata alla fondina. A Cuba, del resto, ogni dirigente importante non solo viaggia armato, ma ha sempre dietro e davanti a sé due guardie del corpo. Ognuno di loro ha subito in tempi recenti uno o più attentati e Carlos Rafael Rodriguez, ministro della Riforma agraria, addirittura cinque. Fidel, quando si sposta con la sua Oldsmobile 1961, è costantemente protetto da tre macchine che gli fanno scudo. E il giorno prima, recatomi da Alberto Mora, ministro del Commercio estero, per sollecitare un incontro con Fidel Castro, tra me e il giovane rivoluzionario c'era una grossa rivoltella poggiata su una poltrona.

Guevara sedeva all'estremità di un lungo tavolo ovale e davanti a sé aveva i ritratti di due partigiane uccise durante la guerra di liberazione. Una di esse, capelli crespi e colorito bruno, rassomigliava stranamente a Natalia Ginzburg e fu uccisa mentre conduceva Fidel Castro dalla Sierra Maestra all'Avana. Alle spalle di Guevara il ritratto d'un partigiano del Guatemala, Julio Roberto Cáceres, chiamato *el Patojo*, ucciso nel 1960 durante uno scontro armato.

Ho parlato con Guevara per due ore e un quarto ed è stato un colloquio aperto, franco e spregiudicato, durante il quale il mio interlocutore non s'è sottratto a nessuna domanda, anche la più scabrosa. Del resto i dirigenti cubani possono essere accusati di molte cose ma certo non di conformismo. Ne ho ricavato un'impressione singolare, una mescolanza di furbizia e passione rivoluzionaria, di rozzo radicalismo e di fede nell'avvenire, che sono d'altra parte le caratteristiche evidenti del regime castrista.



Poiché m'interessava soprattutto conoscere la sua opinione sui paesi dell'America latina, entrai in argomento chiedendogli un suo giudizio sui fatti di Panama e le ripercussioni che quei sanguinosi avvenimenti avrebbero provocato nell'organizzazione degli Stati americani.

«Ne abbiamo parlato a lungo ieri», fu la risposta, «ma io prevedo che non ci saranno reazioni apprezzabili all'interno dell'OSA poiché questa è un'organizzazione di cortigiani bene ammaestrati. Si tratta d'una violenta reazione dell'imperialismo colpito nei suo orgoglio. Il popolo di Panama possiede molto poco, neppure la metà è sua. Dal governo non ci attendiano nulla, quello che conta veramente è l'azione popolare. Il popolo ha protestato, ma la *solidariedad con el golpeado es una: golpear quien golpea* (la solidarietà col colpito è colpire chi colpisce). Del resto, che cosa significa lottare, come è avvenuto a Panama, per una bandiera, che cosa significa servirsi dei bambini delle scuole per combattere gli imperialisti? Io ai panamensi do questo consiglio, non servitevi dei bambini ma dei franchi tiratori. È molto presto per dire quali ripercussioni questi fatti avranno nei paesi dell'America latina. Non tutti i popoli si comportano allo stesso modo. Recentemente, in Honduras gli imperialisti hanno ucciso cento persone. L'unica differenza con Panama è che in Honduras non hanno sparato gli americani, ma i governanti che stanno ai loro servizi».

Gli ho poi chiesto in che modo si sarebbe sviluppata la lotta politica nei paesi del Centro e del Sud America.



«Ritengo che per necessità», ed ha sottolineato questa parola, «le lotte di liberazione assumeranno forme violente in quasi tutti quei paesi, in quasi tutti, dico. Non c'è altra strada. La violenza è l'unica forma in cui può manifestarsi la loco volontà politica. Del resto, gli imperialisti non lasciano aperta nessun'altra via d'uscita».

Ma se questa è la vostra strategia, replico, ciò non contribuirà ad isolare economicamente e diplomaticamente la Repubblica di Cuba?

«È possibile. Ma noi non possiamo negoziare i nostri principi, possiamo solo negoziare merci sulla base della reciprocità. Non ci siamo mai opposti a trattative con gli Stati Uniti e siamo disposti anche subito o sederci attorno a un tavolo con

loro. Lo abbiamo detto dieci volte; ma siamo disposti a fare questo ad una sola condizione, cioè, che non ci siano condizioni. E non parlo solo di condizioni economiche, ma anche ideologiche. Siamo pronti a risarcire le proprietà nazionalizzate, anche se lei deve tener ben presente che lo sfruttamento di Cuba è durato quasi un secolo. Ci sarebbe quindi da aggiungere: restituitemi tutto quello che ci avete rubato in tanti anni. Certo, noi abbiamo interesse a riprendere le relazioni commerciali con gli Stati Uniti. Tutto quello che vede in questa stanza, del resto, viene dagli Stati Uniti». Guevara si guarda in giro, fa un gesto circolare con la mano e si sofferma sull'impianto di aria condizionata. «Anche quello, per esempio, è americano. Ogni tanto si rompe e non abbiamo pezzi di ricambio ma come vede funziona lo stesso. Ripeto, abbiamo urgente bisogno di prodotti nordamericani perché quasi tutto a Cuba è di provenienza americana, ma non chiediamo agli Stati Uniti ciò che non ci serve. Del resto, noi non siamo *in derrota* (sconfitti) e soprattutto non ci sentiamo sconfitti e questo è lo stato d'animo migliore per trattare con successo».

In volo
Ernesto "Che"
Guevara
all'aeroporto
Kennedy di New
York.

Il nemico che verrà

Domandai poi che cosa era mutato dopo la morte di John Kennedy e soprattutto cosa c'era di vero nell'ipotesi del giornalista francese Jean Daniel sulle trattative che l'amministrazione Kennedy stava conducendo per riprendere il dialogo con Cuba.

«Non ci risulta niente di nuovo a questo proposito e quelle di Jean Daniel, per noi, sono solo ipotesi. Quanto alla morte di Kennedy, noi abbiamo detto fin dal primo momento che Kennedy era un nemico, ma un nemico noto. Saremmo ipocriti se dicessimo che abbiamo sofferto per la morte di Kennedy. Subito dopo l'attentato di Dallas noi non ci preoccupammo del modo come Kennedy era morto, ma delle conseguenze politiche. Tenemmo un aggravamento della situazione politica e un atteggiamento più aggressivo degli Stati Uniti. Riconosciamo che ci sono state ragioni politiche che hanno spinto i gruppi oltranzisti nordamericani a uccidere Kennedy. Ripeto, Kennedy era per noi il nemico meno aggressivo; vedremo adesso che nemico verrà».

Quando gli dissi che molti possono anche capire l'interesse di Cuba verso gli altri paesi dell'America latina, per esempio il Venezuela, ma non giustificano affatto l'appoggio di Cuba ai movimenti rivoluzionari in Asia e in Africa, Guevara ebbe uno scatto, si passò la mano sui capelli e mi rispose a voce alta: «Per noi le zone d'influenza non esistono e non le rispettiamo. Ci sono zone dove ci ascolta: per esempio il Vietnam. Il Vietnam è molto lontano da Cuba, ma ci interessa perché è un laboratorio di guerra, in quella nazione gli Stati Uniti stanno sperimentando le più moderne tecniche antipartigiane per utilizzarle in tutta l'America latina e per questo noi dobbiamo molto ringraziare i partigiani del Vietnam. Non riconosciamo le zone d'influenza poiché noi stessi siamo nella zona d'influenza americana e abbiamo dimostrato che questa influenza può essere benissimo ignorata. Anche i venezuelani sono nella zona d'influenza americana, ma noi rispettiamo ed aiutiamo la loro lotta. Se un venezuelano mi domandasse un consiglio io gli risponderai: quello che dovete fare è cominciare a sparare alla testa e ammazzare tutti gli imperialisti dai quindici anni in su».

Poiché s'accorge del mio stupore di fronte a questa brutale assurda risposta, sorride e aggiunge: «È una mia opinione personale, del resto noi cubani non per

Fronte algerino

Ernesto "Che" Guevara con il presidente algerino Ben Bella ad aprile 1964. Guevara arriva ad Algeri per partecipare al congresso del Fln, il Fronte di Liberazione nazionale.

nulla siamo chiamati i *niños malos* (i ragazzi terribili) della rivoluzione mondiale. In America latina noi pensiamo che possa ripetersi benissimo l'esperienza d'una o di più Cuba. Non ci illudiamo: in una guerra Cuba sarebbe la prima a scomparire. Però se gli argentini ci dicono: noi siamo neutrali, tanto qui con le nostre vacche siamo sicuri e le possiamo pascolare tranquillamente nelle pampas, poiché le radiazioni atomiche non ci raggiungeranno, noi rispondiamo che essi sono degli ingenui e commettono un grave sbaglio».

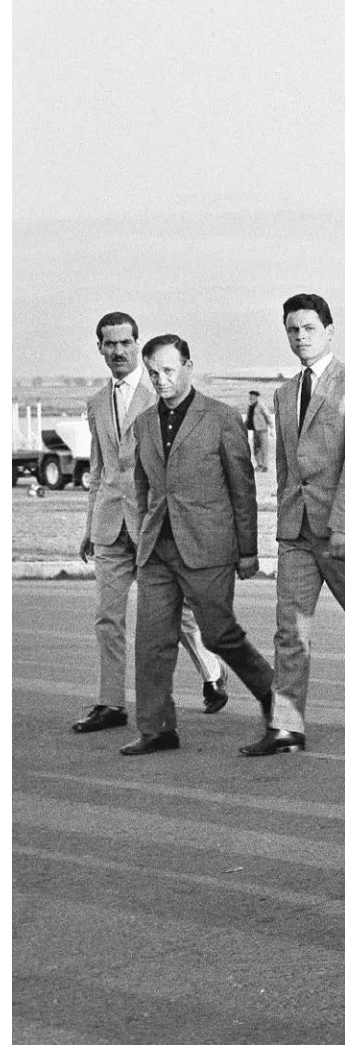
Ma non è possibile, ho replicato, una forma di lotta nell'America latina che escluda l'insurrezione armata? Esiste, secondo lei, un margine d'azione per le forze progressiste che non professano il marxismo?

«Lei mi pone domande molto *conflictivas* (complicate) ma io voglio essere completamente sincero. Personalmente, non le credo possibili. Come fattore di liberazione il ruolo delle forze non socialiste in America latina è molto ristretto, e quando dico forze non socialiste non dico che non lo possano diventare, ma mi riferisco a quelle forze che non lo sono in questo momento. Anche a Cuba s'è verificato qualcosa del genere, ma non corso della guerra partigiana abbiamo visto che le forze laiche e progressiste sono diventate socialiste. In molti paesi dell'America latina i partiti marxisti ortodossi non sono molto forti. Ma in quei paesi ci sono grandi masse contadine che vogliono la stessa cosa dei comunisti e non lo sanno. Ci sono grandi masse operaie che vogliono la stessa cosa dei comunisti e non lo sanno e io

non dubito che non appena prenderà consistenza la lotta rivoluzionaria, queste masse si riconosceranno nel socialismo. Tenga presente che Cuba ha inserito un elemento nuovo nelle lotte di liberazione e oggi le forze della borghesia si stanno unendo perché hanno capito questo pericolo. Anche i cattolici, che pure nell'America latina sono abbastanza forti, saranno costretti a scegliere tra reazione e rivoluzione. Prendiamo l'esempio del Cile. In quel paese c'è una relativa lotta democratica, ma già si stanno delineando due schieramenti contrapposti: da una parte comunisti, socialisti e radicali di sinistra e dall'altra una coalizione conservatrice di destra. I democristiani, che in Cile hanno una notevole consistenza, saranno costretti a scegliere. Nessuna delle due forze accetterà un'eventuale sconfitta e lo sblocco finale di questa lotta non può essere che l'insurrezione armata per la conquista del potere».

Tollerano i Majakovskij

Credo che un'analisi così spietata, e per molti aspetti rozza ed elementare, delle prospettive rivoluzionarie dell'America latina non sia mai stata esposta in termini così franchi ad un giornalista da uno dei massimi dirigenti della Repubblica. Nei colloqui che ho avuto con altri leader rivoluzionari, ed in particolare con Carlos Rafael Rodriguez, ministro della Riforma agraria, quest'opinione m'è stata più volte ripetuta anche se con minor brutalità. Fino a qualche mese





fa s'è discusso se Cuba fosse una repubblica socialista e se esistesse una particolare via cubana al socialismo. Basta un breve soggiorno nell'isola per accorgersi che sul primo punto non sono più possibili dubbi od equivoci. Cuba è una Repubblica comunista in cui esiste una dittatura di classe, del resto riconosciuta dagli stessi dirigenti, esiste un solo partito e le sole critiche ammesse sono quelle espresse all'interno del sistema. In quest'ultimo anno la rivoluzione ha camminato a lunghi passi e non nel senso sperato da chi pensava ad una rivoluzione radicale, ma con una matrice democratica. L'opposizione s'è cancellata da sé; i 300.000 cubani che, costretti o volontariamente, hanno abbandonato l'isola, hanno lasciato alle spalle pochi ed isolati eredi. La libertà di stampa, che del resto a Cuba è sempre esistita solo come un simulacro, è oggi del tutto inesistente. Sono permesse solo manifestazioni culturali e artistiche non ortodosse e in ciò, forse, insieme ad una quasi completa libertà religiosa, consiste una delle poche differenze con gli altri paesi comunisti. Ma basta risalire a quarant'anni fa, al fiammeggiante inizio della Rivoluzione russa, per accertare che anche allora erano tolleranti i Majakovskij e gli Ejsenštein, ma i Trockij cominciavano a non aver diritto ad una loro libera opinione. Oggi, a Cuba, cinque anni dopo la rivoluzione cominciata nella Sierra, i Majakovskij sono ancora tollerati, ma i Trockij, gli oppositori d'un sistema che di giorno in giorno diventa sempre più centralizzato, non hanno più diritto di cittadinanza.



2 FEBBRAIO 1964

SUL TETTO DI NEW YORK

DI MAURO CALAMANDREI

L'annuncio della costruzione delle Torri Gemelle, che supereranno in altezza l'Empire State Building.

URBANISTI E CITTADINI si chiedono da anni se Manhattan sarà fra qualche decennio una comunità tutta verticale, una selva di pietra, cemento, vetro, acciaio e alluminio, una città fatta di edifici sempre più alti. Questa domanda ha acquistato nuova attualità la settimana scorsa, con l'annuncio, che presto, non lontano da Wall Street, sorgeranno i due più alti edifici del mondo.

L'anno prossimo infatti, nell'estrema parte meridionale di Manhattan, cominceranno i lavori per due grattacieli gemelli di 110 piani l'uno che quando saranno completati avranno un'altezza di 445 metri sul livello stradale. Così, fra qualche anno, la selva di torri che i passeggeri vedono improvvisamente emergere dal mare poco prima che i transatlantici raggiungano la Statua della Libertà, sarà dominata da queste due gigantesche costruzioni che si specchieranno nelle acque del porto.

Nell'ultimo decennio, a New York, di edifici altissimi ne sono sorti tanti che l'annuncio dell'imminente costruzione di uno o anche due grattacieli non è necessariamente una notizia che faccia colpo. Ma quella della settimana scorsa ha impressionato tanto gli specialisti quanto le masse popolari. Del progetto svelato dai dirigenti della New York Port Authority alla presenza dei governatori degli stati di New York e New Jersey, due sono gli aspetti che hanno fatto più sensazione: l'altezza del grattacieli gemelli e il complesso di cui fanno parte. Le due gigantesche torri non sono infatti entità autonome: insieme con una splendida piazza antistante e le arcate e gallerie che la circondano, esse formeranno il nuovo Centro per il commercio mondiale.

La capitale degli affari

Concepito originariamente, alcuni anni fa, da un gruppo di banchieri e commercianti con alla testa David Rockefeller per consolidare in un'unica località tutti i servizi pubblici e privati per il commercio internazionale, e promosso dai due stati di New York e New Jersey allo scopo di riasserire e assicurare per il futuro il primato commerciale del porto di New York, questo centro sarà la capitale degli affari, le Nazioni Unite Commerciali. In esso ci saranno tanto gli uffici della dogana che quelli di vari altri enti governativi federali e locali, banche internazionali e compagnie di assicurazione, negozi e saloni per mostre commerciali, consolati ed uffici commerciali di parecchie decine di paesi, e poi un albergo, una biblioteca specializzata, un'istituto per il commercio mondiale e un servizio informazioni. Il personale impiegato nel gigantesco complesso supererà le 50.000 unità, e ci si aspettano in media altre 80 mila persone al giorno. Perché tante persone possano comodamente entrare ed uscire dal centro, ci saranno speciali accessi separati e

Il cantiere

La costruzione delle Torri Gemelle al World Trade Center di New York. Crolleranno 47 anni dopo, l'11 settembre 2001, a seguito di un attentato terroristico.

Ground Zero

I lavori di costruzione delle Torri Gemelle nella zona meridionale di Manhattan. Cominciarono nel 1966 e finirono nel 1973. Dopo l'attacco dell'11 settembre 2001 e il crollo delle Torri, quell'area è stata poi indicata come Ground Zero e al posto delle Twins sono state costruite due grandi fontane sulle quali sono scritti i nomi di tutte le vittime del crollo.

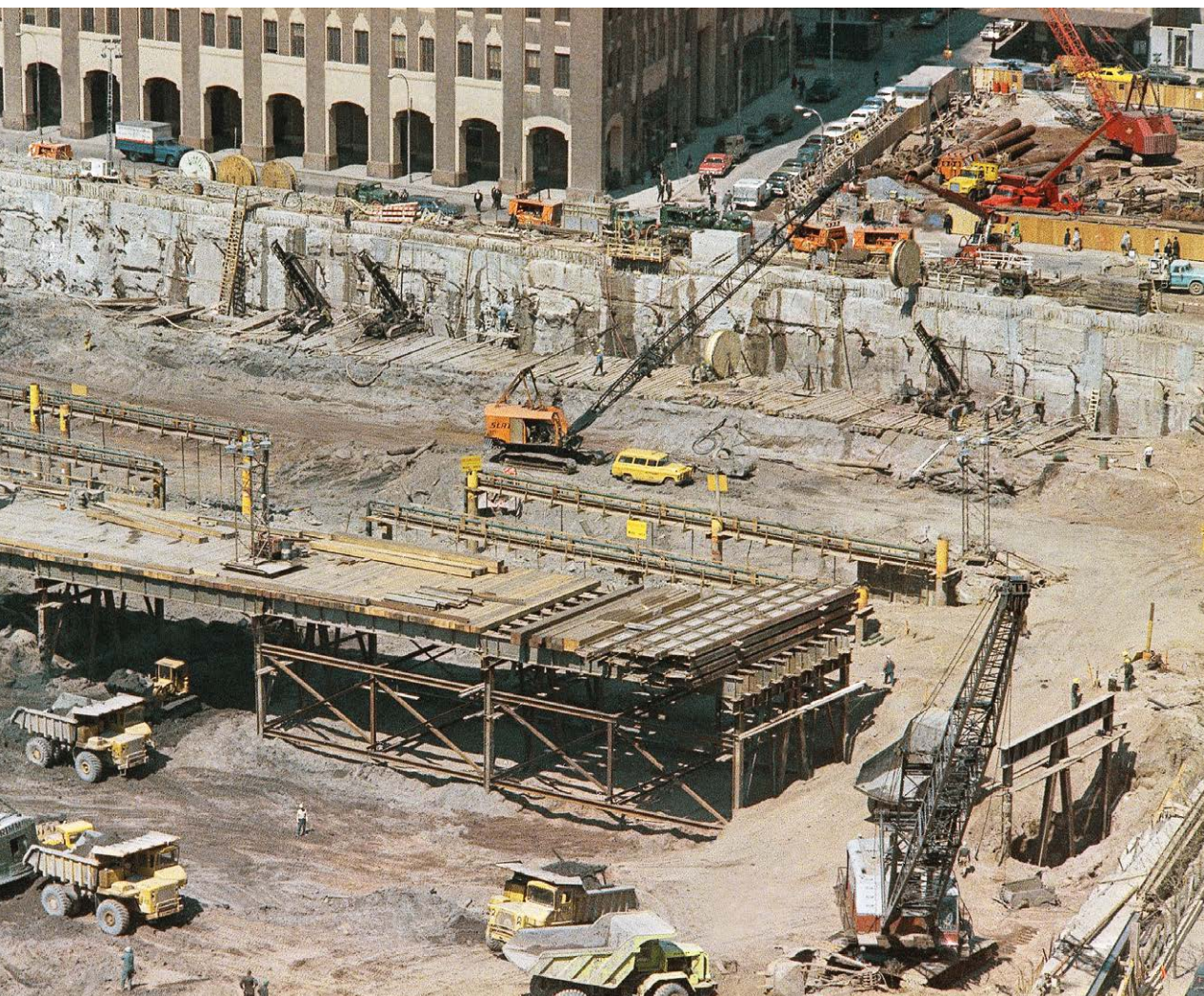
diverse corsie per automobili e autotreni con parcheggi sotterranei per 16.000 unità. Almeno cinque linee ferroviarie sotterranee, fra cui due che passano sotto il fiume Hudson, uniranno poi il centro con lo stato del New Jersey. All'interno del complesso edilizio il rapido movimento di impiegati, clienti e visitatori sarà assicurato da un gran numero di scale mobili e da 230 ascensori. Non saranno però soltanto il numero dei piani, la superficie dello spazio disponibile e la quantità delle persone che entreranno ed usciranno quotidianamente da questo gruppo di edifici, a dare importanza al centro per il commercio mondiale. La sua progettazione prima, e quindi la sua costruzione, rimarranno fra le pagine più importanti della storia dell'ingegneria edile e dell'architettura di questo secolo tanto per le innovazioni tecniche che per le qualità artistiche del progetto.

Aggiungere otto piani oltre i 102 dell'Empire State Building non è stata infatti, per gli ideatori del progetto, una facile trovata pubblicitaria, ma ha richiesto la soluzione di problemi che ossessionavano gli architetti di grattacieli da oltre un trentennio. Il grattacielo è nato, come si sa, con l'ascensore e la struttura metallica degli edifici. Il giorno in cui è stato trovato il modo di sollevare verticalmente cose e persone, si è potuto cominciare a pensare ad aumentare il numero dei piani, mentre la struttura di acciaio adottata nelle costruzioni facilitava lo sviluppo verticale degli edifici. Ma gli ascensori e i telai metallici sono pure gli elementi che determinano i limiti massimi a cui un grattacielo può arrivare. Fino alla settimana scorsa gli architetti pensavano che l'Empire State Building segnasse il limite oltre il quale diventava pressoché impossibile conciliare l'altezza con le esigenze pratiche e con i costi. Vari esperti sostenevano anzi che lo spazio preso dagli ascensori in quel grattacielo era già troppo, e con i maggiori costi attuali diventava assai improbabile che un altro edificio potesse arrivare alla stessa altezza senza mandare in rovina i proprietari. Per cui, fra i maggiori grattacieli degli ultimi anni, come quelli della Chase Manhattan Bank e della Panamerican, nessuno supera 60 piani.

Minoru Yamasaki

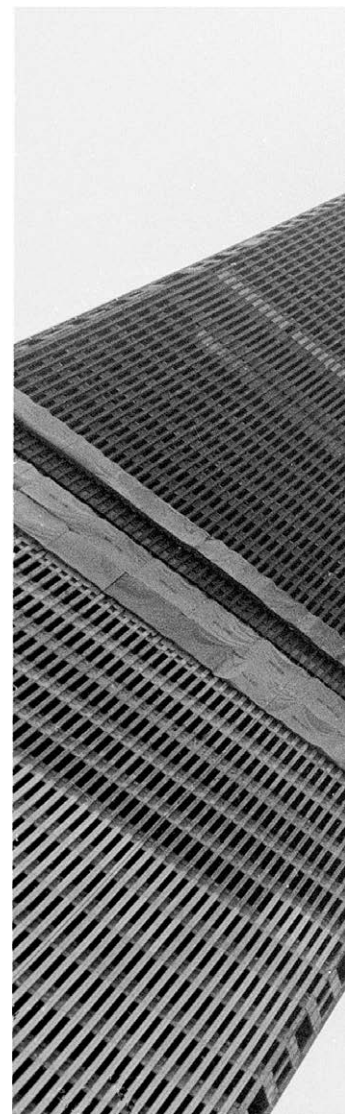
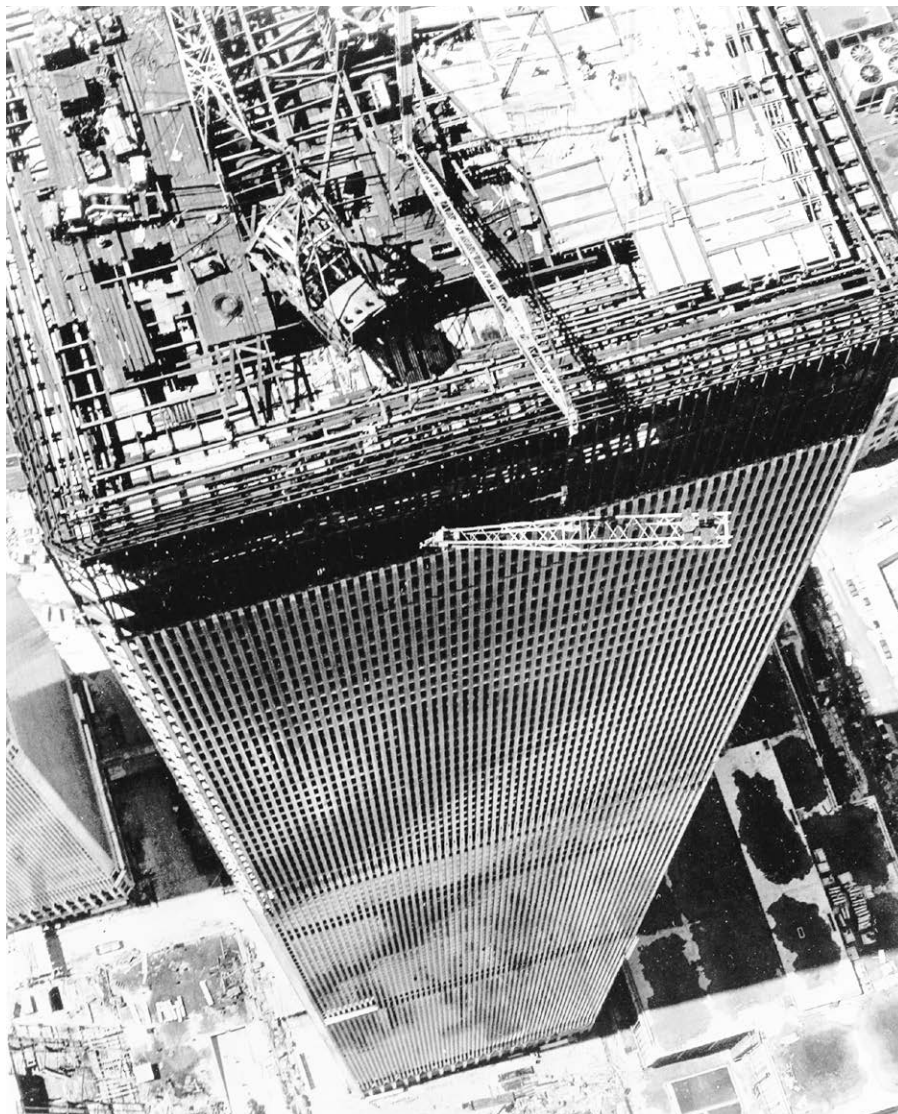
Gli ideatori del World Trade Center hanno distrutto questo mito progettando due torri che saranno trentacinque metri più alte dell'Empire State Building. «Le tariffe di affitto, calcolate sulla base di una spesa complessiva di 350 milioni di dollari, non saranno più alte di quelle degli altri grattacieli costruiti recentemente», dicono gli esperti della New York Port Authority, che ha ordinato e gestirà per conto dei due stati il gigantesco complesso. Due sono le radicali innovazioni che hanno permesso di superare l'altezza dell'Empire State Building: una nuova organizzazione degli ascensori e un sistema di costruzione mai prima applicato ai grattacieli. Prendendo lo spunto dai trasporti pubblici e in particolare dalle ferrovie sotterranee,





è stata deciso di dividere gli ascensori dei grattacieli in due gruppi: i “rapidi” e gli “accelerati locali”. Ogni torre è divisa in tre zone. Undici ascensori “rapidi” capaci di viaggiare a 600 metri al minuto porteranno il pubblico dal pianterreno al quarantesimo piano, mentre dodici faranno invece servizio dal pianterreno al settantatreesimo. Gli impiegati o visitatori che vogliono recarsi ad un piano intermedio fra il quarantesimo e il settantatreesimo piano, o fra il settantaquattresimo e il centodecimo, scendono alla fermata dei “rapidi” e passano ad uno degli “accelerati locali” che fermano a qualsiasi piano uno desidera. I piani dove si fermano i “rapidi”, e l’ultimo, avranno ristoranti, caffè, sale per mostre e altri servizi sia per il personale interno che per i visitatori.

Ma oltre a ridurre con questo sistema di ascensori la superficie interna necessaria ai trasporti, gli architetti hanno diminuito notevolmente i costi con un nuovo metodo di costruzione. Nei grattacieli tradizionali, il peso della costruzione posa su un insieme di colonne distribuite tanto lungo le pareti esterne che all’interno dell’edificio. Nelle due torri del centro per il commercio mondiale non ci saranno invece colonne interne. L’intero peso dell’edificio nonché le pressioni del vento saranno sostenuti



dalle colonne d'acciaio che a un metro l'una dall'altra formano la struttura delle pareti esterne. Teoricamente cioè l'interno di questi grattacieli può essere vuoto come quello di una scatola. I vari piani verranno creati con estrema rapidità installando gigantesche superfici prefabbricate. Su ogni piano lo spazio sarà completamente libero da colonne o pareti, e le mura interne potranno perciò essere costruite e rimosse con la massima facilità. Questo principio architettonico ha permesso di ridurre notevolmente tanto il peso complessivo dell'intero edificio quanto il suo costo.

Un'impresa come questo centro è necessariamente opera di gruppo. Alla sua progettazione devono partecipare centinaia di architetti, ingegneri, economisti, urbanisti, esperti dei campi più diversi. Ma la mente creatrice di questo enorme gruppo è l'architetto Minoru Yamasaki. A lui va il merito di aver ideato le radicali innovazioni che renderanno possibili le due torri e a lui si deve anche la idea di fare del centro non solo un apparato della massima efficienza ma anche un complesso edilizio esteticamente significativo ed urbanisticamente umano.



Yamasaki è oggi uno dei più premiati e discussi architetti d'America, una dei più criticati, elogiati e ricercati ideatori di nuove forme architettoniche. Nato nel 1912 a Seattle (Oregon) da una povera famiglia di immigrati giapponesi, Yamasaki ha fatto in pieno l'esperienza della più razionale e geometrica architettura novecentesca, prima di sviluppare uno spietato stile personale. Questo stile è nato anzitutto dal disagio che, col passare degli anni, suscitò in lui la scuola della "scatola di vetro" e dalla ricerca nei capolavori architettonici del passato di spunti ed idee che portino all'edilizia contemporanea un nuovo equilibrio e una bellezza riposante.

Nel furore polemico contro la freddezza del razionalismo geometrico così di moda negli ultimi vent'anni, Yamasaki ha talvolta prodotto costruzioni dove l'elemento decorativo ha il sopravvento su quello strutturale. Fra gli esponenti dell'ortodossia è stato più volte chiamato un "decoratore di esterni", un "cosmetico" e non un architetto. Sia nel suo modo di pensare che in molte delle sue costruzioni c'è una forte presenza dell'Oriente: dalla filosofia e dalla religione

In cima al mondo

Al momento della loro costruzione le Torri erano gli edifici più alti del mondo: 417 metri.



Twin Towers

Lo skyline di New York nel quale spiccano le due Torri gemelle ancora in costruzione.

I due edifici, 110 piani ciascuno e un'altezza superiore ai 415 metri, saranno inaugurati solo il 4 aprile 1973.

giapponese, all'architettura indiana. Infatti una delle esperienze più profonde che Yamasaki abbia avuto fu la scoperta dieci anni fa della perfezione tecnica e della pace misteriosa del Taj-Mahal. Ma altrettanta impressione gli fecero i monumenti dell'arte europea e in particolare l'equilibrio fra decorazione e struttura nelle architetture di Pisa e Venezia, «le più esposte alla influenza dell'Oriente» dice Yamasaki. Era pensando soprattutto a piazza San Marco che egli ha deciso che i due grattacieli del Centro per il Commercio mondiale dessero su una piazza di due ettari riservata soltanto ai pedoni, decorata con alberi e fontane e circondata, quasi abbracciata da tre pani di gallerie. Fra il quarto e



il centonovesimo piano le finestre che vanno dal soffitto al pavimento sono larghe solo 55 centimetri per impedire, soprattutto nei piani più alti, che le persone avvicinandosi abbiano le vertigini, ma nei tre piani inferiori le larghe strisce, che saranno o di metallo o di alluminio e daranno l'illusione che la superficie sia tutta coperta di metallo, si affusoleranno in colonne esili. Lo stesso si ha nelle gallerie. La piazza acquista così un senso di delicata leggerezza verticale con richiami gotico-orientali.

Cinque anni di lavoro

I due piani dove sono le terrazze-osservatorio, la superficie verticale sembra brevemente incresparsi in un ritmo orizzontale, mentre alla sommità viene ripreso il tema goticeggiante dei primi piani. Pur nelle dimensioni gigantesche del complesso, che richiederà cinque anni di lavoro, Yamasaki ha cercato di introdurre una dimensione umana dovunque fosse possibile, e di ridurre al minimo gli elementi meccanici del nostro tempo. Soprattutto nella piazza e negli edifici circostanti ha voluto riconquistare quella "misura" che è sempre stata la grande ambizione occidentale che l'America (e prima dell'America, vari altri paesi europei) ha ereditato dalla Grecia antica.

Quando il World Trade Center sarà completato, New York avrà quattro stupendi complessi architettonici monumentali, ognuno dei quali è sta-

to concepito come un tutto organico e non come un'associazione più o meno caotica di edifici separati. Gli altri tre sono: il Rockefeller Center creato più di trent'anni fa, che negli ultimi è stato notevolmente allargato con la costruzione di vari grattacieli senza peraltro perdere la propria personalità; le Nazioni Unite; il Lincoln Center per le arti dello spettacolo. Aggiungendo a questi complessi le torri arcigne di Wall Street arroccate intorno al cubo della Chase Manhattan Bank, e la muraglia di vetro che per un chilometro si estende lungo la stazione del Grand Central Park Avenue, si ha la più imponente ed assortita espressione dell'architettura moderna.

Alta uniforme

Lady Bird, moglie del presidente americano Lyndon Johnson, posa in abito da sera nella sua casa di Washington.

18 OTTOBRE 1964

SUL TRENO DELLA PRESIDENTESSA

DI CAMILLA CEDERNA

In viaggio con Lady Bird, impegnata nella campagna elettorale di suo marito Lyndon Johnson.

FU UNA CORTESE SIGNORA del Mississippi a condurmi nella mia cameretta a bordo del Lady Bird Special alla stazione di Washington. Era vestita da bambina, in grembiule di cotone azzurro («il blu presidenziale», mi disse), con nastri bianchi blu e rossi in vita e sul cappello di feltro bianco calzato all'indietro tipo aureola. E prima di raggiungere il mio scompartimento me ne fece attraversare un altro dove alcune signore vestite come lei con una gran bombola di gas stavano gonfiando in fretta centinaia di palloni bianchi rossi e blu.

Nativa di Biloxi ed esploratrice, la mia guida apparteneva al gruppo delle quindici hostess del treno, originarie del Sud e accanite sostenitrici di Lyndon Johnson: eran professoresse di storia e di giornalismo, mogli di avvocati o di uomini politici o facoltose democratiche texane, una era seconda cugina di Lady bird, qualche anno prima un'altra era stata finalista nel concorso di Miss Cotone.

Per tutto il viaggio le avrei viste girare in grembiule e aureola cariche di cestini e cestoni che si sarebbero detti pieni di *cotillons* e quasi lo erano, in quanto doni da distribuire lungo il percorso a chi veniva ad applaudire la prima signora d'America, e alcuni vi arrivavano cantando suonando o ballando, molti anche mascherati. Le "Johnson girls" reggevano dunque parte dei centomila fischietti che eran caricati sul treno, delle centomila bustine da fiammiferi, delle duecentomila caramelle, dei centomila strani pezzi di cartone che mediante inserimenti vari di linguette e cinturini diventavano berretti da ferroviere con su la faccia di Lady bird, tutti bianchi rossi e blu naturalmente, e «Choose Johnson» stava scritto sulla carta delle caramelle.

Anche il treno aveva un vagone verniciato nei tre colori della bandiera americana e in più una piattaforma col tetto a festoni scarlatti dove, davanti a un gran tamburo bianco con scritto sopra il suo nome, Lady Bird doveva prender la parola ad ogni fermata. E cominciò così in tono bonariamente carnevalesco il sorprendente viaggio della famiglia che tra quelle ad alto livello attualmente è certo la più organizzata d'America. Tremila chilometri di percorso, otto Stati visitati, una quarantina di discorsi e un centinaio di giornalisti al seguito: Lady Bird continuamente in azione, il marito che alla prima tappa viene a salutare la moglie, poi se ne va per tornare la sera stessa, via cielo, a raggiungere consorte e convoglio a Raleigh in Virginia dove al Colyseum parla a dodicimila persone, per poi sparire di nuovo e arrivare l'ultima sera a New Orleans per un pranzo con discorso. Mentre le figlie s'alternano al fianco della madre, due giorni Lynda che poi torna all'università, due giorni Luci che ha soltanto diciassette anni, ma come la sorella parla anche lei al microfono senza la minima esitazione (con una voce



uguale a quella materna, un'alta nota di tromba piuttosto nasale ma mai incrinata), in ambienti che cambiano a poco a poco, dagli stupendi boschi già rossi della Virginia alle più cupe foreste della Georgia e della Carolina del Sud, dove le camelie sono sempre più grandi, i fiumi più vasti, la folla più oscura e i poliziotti molto più alti che altrove.

Le prime persone mascherate si incontrarono a venti minuti da Washington, precisamente ad Alexandria, prima fermata del treno e primo incontro col presidente. Verso la piattaforma che con gentile manovra approda davanti a un bel prato, si videro venire avanti degli anziani notabili con due cravatte parallele (su una c'era scritto Johnson, sull'altra Humphrey), uomini in blu con paglietta di plastica iridescente e il sorriso di Johnson che appariva e spariva sull'ala, con al braccio matrone corazzate di bottoni inneggianti alla prima famiglia di America. E intanto la folla in attesa emetteva quelle acute grida di spavento che qui sono di gioia agitando i cartelli con disegnati sopra un uccello o una coccinella (non si è ancora ben capito cosa voglia dire di preciso l'augusto soprannome, comunque è trasmissibile ed ereditario perché le figlie si chiamano Lynda Bird e Luci Bird), e il trio della Casa Bianca era lì sopra il tamburo che si sbracciava nei saluti, preparandosi a parlare.

Otto paia di guanti

Johnson altissimo e un po' cascante, dalla furba faccia rosa e grigia che pare di gomma, tanto in fretta nel discorso si deforma e si ricompone, dalle lunghissime orecchie e la mano destra il doppio dell'altra, tante sono le strette che dà e riceve; Lynda che nonostante l'anno scorso abbia frequentato la scuola di charme, è sempre un po' goffa e massiccia, fa troppe volte di sì con la testa quando parlano i genitori e alla scuola di charme devono averle detto che va bene guardar la folla a labbra semiaperte e occhi estatici in assorto rapimento. Fa sempre così infatti e c'è chi la trova più adatta a un pellegrinaggio a Lourdes che a una tournée elettorale negli Stati del Sud.

Lady Bird infine, meglio in persona che in fotografia, benché il naso sia rapace e la bocca si apra quadrata come una scatola, ma la bocca è bene ammobilata da denti ancora lustrati e candidi, così il sorriso è piacevole e lei ne fa largo uso. Ecco dunque la virtuosa della finanza, di cui si dice che sa leggere un bilancio come un camionista legge una carta stradale, che è una spettacolosa contabile (non ultima sua fatica conteggiare avidamente le calorie del presidente: non più di millecinquecento al giorno) e oltre a tutto un'appassionata politica, che con diecimila dollari di tasca sua pagò la campagna del marito nel 1937.

Né è soltanto una donna astuta negli affari, ma è la prima First Lady miliardaria che ha fatto fortuna da sola («è il cervello e il danaro di casa» dice Johnson





di lei, «è la mia arma segreta»), comunque la prima donna, nella storia degli Stati Uniti che per conto del marito parte da sola ad arringare le popolazioni di Stati difficili, a strappar voti, a stringer mani, e usa sempre levarsi i guanti quando si sporge ad afferrarne una tesa verso di lei. (La moglie di Goldwater che, non sapendo parlare in pubblico si limita a questo esercizio manuale, ha invece la nevrosi del guanto, e nei posti dove va col marito, le autorità gliene fanno sempre trovare otto paia perché lei non sciupi i suoi ma si infili questi e li getti via quando crede).

Sul prato rullano i tamburi, a mezz'aria si agitano i cartelli di benvenuto, in cielo ronza un elicottero, questo di Alexandria è un recital di famiglia perché uno dopo l'altro s'avvicinano tutt'e tre al microfono, Johnson promettendo pace

Lady in fiore

Lady Bird Johnson (a sinistra) mostra i giardini della Casa Bianca alle dirigenti di un gruppo politico femminile.

prosperità e progresso, Lady bird confessandosi ansiosa e lieta per questo viaggio di cui sente la responsabilità, mentre la figlia maggiore che la madre presenta come «la nostra adorata Lynda Bird» si rivolge ai giovani pressapoco della sua età, stiano attenti il 3 novembre, il loro avvenire dipende dalla scelta che faranno.

Le quaglie di Thomasville

Quindi bacio alla moglie, tenera pacca alla figlia e il capofamiglia se ne va, Lady Bird sarà sola d'ora in avanti sulla piattaforma ad emettere il suo vigoroso, iniziale e nasalissimo: «Friends!», cercando di tenere bene a mente quello che le hanno insegnato nella penultima scuola della sua vita, quella cioè che ha frequentato a quarantasei anni, e sono state lezioni di posizione ed equilibrio da piattaforma (un piede davanti all'altro, un fianco leggermente spostato da un lato) oltre a lezioni di oratoria, come organizzare un discorso dove creare le pause per dare agli ascoltatori il «tempo di reazione». (L'ultima sua scuola è stata quella di trucco e l'ha frequentata due anni fa a New York: come applicarsi i cosmetici senza apparire verniciata).

Tutte cose che, ormai lo si è visto, le riescono alla perfezione. Il treno corre, alle fermate i giornalisti vanno di corsa alla piattaforma, e anche se arrivano un po' tardi, sanno che a un certo punto nel discorso ritroveranno la nota familiare, storica, eroica, folcloristica con cui Lady Bird condisce ogni suo discorso in ogni città: lei ama il Sud, anzi appartiene al Sud come il tabacco e le noccioline («e il prosciutto», gridò una voce a Pensacola, «certo, come il prosciutto», fece lei aprendo una gran bocca divertita), il Sud non è una definizione geografica ma un posto del cuore (e qui Lynda si soffia il naso con un Kleenex), il Sud ha dato all'America dodici presidenti, quindici firmatari della Costituzione e quindici segretari di Stato, «le mie vacanze più belle le ho proprio passate ad Ashland in Virginia, e anche in Georgia, e in Alabama dove i miei cugini sono sessantaquattro e poi vi porto i saluti di mio marito che da undici mesi usa cervello salute ed energia per la tranquillità del nostro paese, è stata la Carolina del Nord a dare agli Stati Uniti gli uomini migliori, sono così contenta che nella Carolina del Sud il reddito pro capite sia aumentato, ogni fermata mi sembra sempre più eccitante, diceva Jefferson: “Mi piacciono più i sogni del futuro che le storie del passato”, il Sud non è un pezzo di carta geografica, ma una zona del cuore, tanti saluti affettuosi da mio marito, mi dicono proprio adesso che Thomasville è famosa per le quaglie, ebbene per oggi non vado a caccia di quaglie ma di voti, i senatori più straordinari sono nati qui, aveva ragione il presidente Jefferson quando diceva che i sogni del futuro», eccetera.

Qualche notizia inedita però la si poteva trovare quasi sempre, per esempio come attraverso un satellite in partenza dalla Florida in un minuto al massimo, tra non molto si potrà trasmettere un libro intero e grosso come la Bibbia, e poi che in Alabama miracolosamente quest'anno il bilancio delle esportazioni è cresciuto del centodieci per cento. Che, poi, oltre che d'una spettacolosa efficienza (certe fermate con discorso annesso avvenivano alle sette di mattina e lei non aveva mai l'aria stanca), Lady Bird sia dotata anche d'un raro equilibrio (e non solo di quello statico da piattaforma), lo si poté constatare mano a mano che si procedeva nel Sud. D'ora in ora le mascherate si facevano sempre più pittoresche, le orchestre di studenti bianchi o negri ostentavano le più stravaganti uniformi per lo più da

domatori, verdi resse e blu, con alamari o senza, con code o senza, in una spettacolosa varietà di chepi, colbacchi peluche pennacchi di struzzo di ogni colore. Le «majorettes» in lustrini, gambe nude e bastone d'argento in prima fila sull'erba facevano veri e propri esercizi da circo: c'erano uomini vestiti da Zio Sam col frac e il cilindro a stelle e strisce, e altri invece con in testa la marmotta di Davy Crockett, tra la folla si facevano largo le «belle del Sud» in crinolina e camelie come in *Via col vento*. Mentre infine sul podio o sulla piattaforma s'avvicendavano a presentar Lady Bird sempre più accesi e melodrammatici governatori o deputati sudisti, generalmente tipi simpatici dalla carnagione color marsala e i capelli come di candida seta, a poco a poco cambiarono anche i cartelli.

Accanto a quelli affettuosi di benvenuto, se ne videro infatti molti altri levati contro i lecci scuri, le lustre magnolie e i rossi tramonti in un'aria densa di odori squisiti e diversi, di gigli e di pollo fritto. Magari erano cartelli di benvenuto anche loro, ma lo davano in modo diverso. «Bene arrivata nel paese di Goldwater!» dicevano, e altri: «Non è vero che Goldwater odi il Sud» o anche: «In fondo al cuore sapete che Goldwater ha ragione», mentre i meno cortesi portavano semplicemente scritto: «e Lady Bird vola via».

Sincerità, di poliziotto

Lei li vedeva sempre tutti, ma non smise mai di sorridere, anche a Columbia; nella Carolina del Sud, dove il suo discorso, questa volta in piazza, fu spesso disturbato da cori ben scanditi di «We want Barry», e lei apriva la bocca per parlare, ma non ci riusciva e così la teneva spalancata nel suo vasto sorriso, poi ottenuto il silenzio in uno dei suoi squilli migliori, disse: «Questo è un paese dove tutti possono dire la propria opinione, ho sentito la vostra e ora lasciatemi dire la mia». E quando subito dopo Lynda Bird nella sua esortazione ai giovani venne interrotta da un «Voteranno Goldwater », «Vedremo in novembre», fu la sua concisa risposta.

Anche nella gran piazza di Charleston, agli osanna degli appassionati di Johnson in una bella sera di luna s'alternarono i forti muggiti dei goldwateriani, ma anche qui Lady Bird non perse la calma: li lasciò sfogare e riprese dov'era rimasta. Solo che per la prima volta, un po' confusa, sbagliò i possessivi e «Il mio presidente e vostro marito», annunciò, ma fu la prima a ridere e la sommersero di applausi. Così la mattina dopo, sempre a Charleston, girando in carrozza per quello stupendo quartiere che è nel vecchio cuore della città passò davanti a molte belle case dai bianchi loggiati, i folti giardini e i balconi tutti a ricami di ferro. Appartengono ai pronipoti degli antichi piantatori che vantando il loro sangue blu hanno creato una delle società più chiuse che si possano immaginare, portavano tutte al cancello la scritta: «Questa è una casa che vota per Goldwater». Poiché quello era il viale principale, Lady Bird le passò in rivista una ad una, poi finì con l'abbracciare una quantità di bambini che le si affollarono allegri intorno benché portassero tutti delle strisce con scritto quel che volevano i loro genitori: «We want Barry».

Non erano però manifestazioni inaspettate e, a sentire gli esperti di altre campagne, nemmeno tanto vistose in Stati che come il Mississippi e la Florida sono votati ai repubblicani e in altri come la Louisiana e la Virginia che sono ancora incerti. Impressionante invece fu la folla al Colyseum di Raleigh dove ventiquattromila mani batterono per dieci deliranti minuti, mentre due o tre orchestre suonavano insieme *Dixie* la bella canzone del Sud e *Hall the Chief*, la marcia presidenziale



che è come un tuono che incalza, mentre i cartelli erano in preda a un epilettico balletto meno vistoso ma cordialissimo nonostante i cartelli ostili. La manifestazione a Salisbury, nella Carolina del Nord, dove alla folla cominciarono a mescolarsi molti negri, come a Savannah in Georgia sulla piazza intitolata a Johnson (qui però i negri eran tutti da una parte e i bianchi dall'altra). I due partiti presidenziali coesistevano pacificamente e i poliziotti non ebbero mai bisogno di correre a separare o a calmare. Questi erano armatissimi quasi tutti col gran cappello cachi su una faccia sprovvista di espressione. Soltanto uno di loro, dopo aver ben guardato il palco con su Lady Bird e Luci, rivoltosi a un giornalista lì accanto fece una smorfia e sbottò: «Per esser sincero, in vita mia non ho mai visto una famiglia così antipatica », quindi si volse e riprese la sua non-espressione abituale.

La propaganda in Italia

Il quarto e ultimo giorno di viaggio stava per finire, i giornalisti corsero giù per la penultima volta a Mobile nell'Alabama e di lì in autobus sulla piazza dove molti erano i negri (e tutti quelli interrogati dissero che non potevano ancora votare): riposti i cestini e i *cotillons* le "Johnson girls" in grembiule azzurro allegramente brindarono, e in quel momento Lady Bird fu così gentile da ricevermi nel suo scompartimento da visita tappezzato di fotografie dei suoi viaggi. Sperava che i giornalisti non fossero troppo stanchi, lei la stanchezza non la sentiva ancora tanta era l'eccitazione di questa esperienza. Adesso capivo, le dissi, perché suo marito spesso e pubblicamente le dichiarasse tanta riconoscenza, e Lady Bird rispose che da quasi trent'anni ormai la sua parte è quella di rappresentare per lui un paio d'occhi e d'orecchi in più: da un po' e con piacere ci mette anche la voce. Mi chiese



La quercia

Il presidente Lyndon Johnson con la moglie Lady Bird e le loro figlie Lynda (a sinistra) e Luci. Nella pagina a fianco, Lady Bird pianta una piccola quercia nel giardino della Università di Denver.



infine se anche in Italia la propaganda politica si fa in questo modo, e sentito che da noi non è proprio così aggiunse che sperava non mi fosse dispiaciuto quel lato allegro e popolare indispensabile in America alle battaglie politiche.

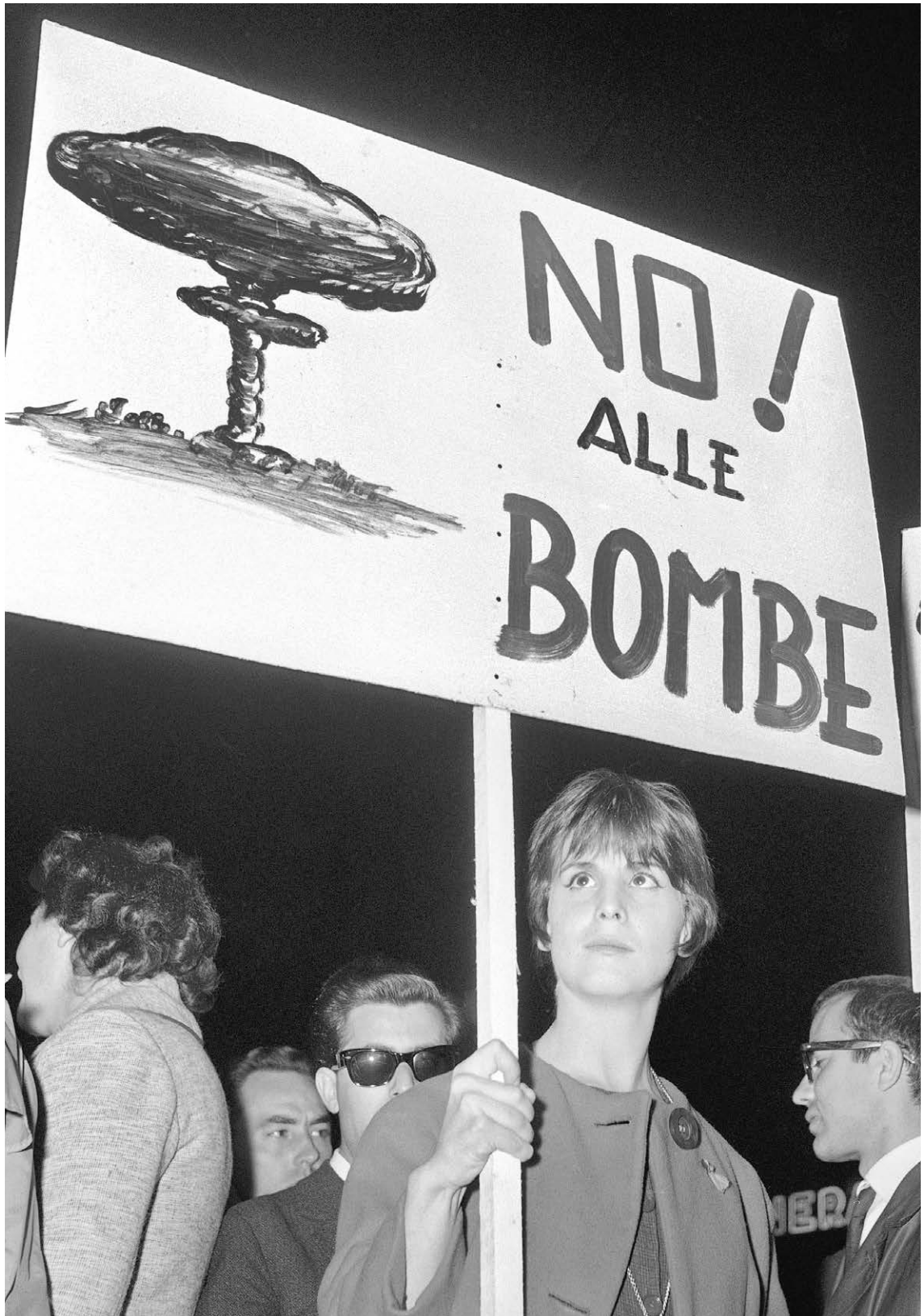
Quindi per un momento credetti che quelle quattro comatose giornate mi avessero prodotto una allucinazione finale, perché alla porta vidi affacciarsi un indiano con la faccia tale e quale a quella del presidente. Era invece Luci Bird che si provava un'altra volta l'acconciatura da gran capo Seminole regalatale la sera prima dagli studenti di Tallahassee, e con questa in testa, davanti ad almeno tremila persone aveva tenuto il suo discorsetto a base di nazione, governo e responsabilità. Penne gialle rosse e blu tutte fiocose in cima, quasi un metro d'altezza, tre belle borchie d'argento.

GRANDI INCHIESTE



Un disastro enorme, quasi duemila morti. E le colpe di chi avrebbe potuto evitare la tragedia del Vajont







Drammi senza fine

Qui a fianco e nella doppia pagina precedente, il giorno dopo il disastro del Vajont che il 9 ottobre 1963 costò la distruzione di interi paesi e la morte di quasi 2mila persone. Sotto, il repubblicano Randolpho Pacciardi la cui carriera politica fu compromessa dallo scandalo di Fiumicino, nonostante vi fosse coinvolto solo marginalmente. Nell'altra pagina, manifestazione a Roma contro i test nucleari americani e sovietici che in quegli anni, è il 1961, si ripetevano senza sosta né limiti. Solo nel 1963 sarà raggiunto un accordo internazionale che metterà al bando i test nucleari nell'atmosfera, terrestri e sottomarini ma consentirà ancora quelli sotterranei (ne sarà limitata la potenza solo a partire dal 1974). Un nuovo trattato per il divieto totale degli esperimenti sarà firmato nel 1996, ma a tutt'oggi nessuno è in grado di affermare con la massima certezza che essi siano davvero finiti.



Pista doppia

L'aeroporto intercontinentale di Fiumicino (foto nella pagina accanto) fu costruito in meno di due anni di lavori e aperto ufficialmente il 15 gennaio 1961. Grazie a due grandi piste, rimpiazzò lo scalo di Ciampino, ora rimasto in servizio quasi esclusivamente per i voli charter. Ma poco dopo cominciarono le polemiche per i costi eccessivi e le carenze tecniche dell'opera e per i molti episodi di corruzione.

15 GENNAIO 1961

L'OPERA PUBBLICA PIÙ COSTOSA DEGLI ULTIMI QUINDICI ANNI

DI ANDREA BARBATO E LIVIO ZANETTI

Scelta dei terreni, costi, tempi dei lavori: interessi economici e politici legati alla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino.

L'ULTIMA VERSIONE ufficiale sull'aeroporto di Fiumicino è che si tratta del migliore aeroporto d'Europa. Forse, anche del mondo. Gli uomini del governo e del partito di maggioranza, dopo un intenso scambio d'opinioni, si sono accordati su questo finale ottimistico. Gli stessi uomini, solo due settimane fa, sembravano invece di parere opposto. Per la verità, negli ultimi tempi essi hanno dato parecchie versioni ufficiali sull'aeroporto di Fiumicino, e sempre diverse una dall'altra. Quest'estate, quando il nuovo ministro dei Lavori pubblici Benigno Zaccagnini l'inaugurò ufficialmente, l'aeroporto doveva considerarsi perfetto; un'opera pubblica del tutto degna del paese che stava ospitando i diciassettesimi giochi olimpici. Poche settimane più tardi, però, si cominciò a parlare apertamente di lavori mai fatti, di piste che non funzionavano, di torre di controllo inefficiente di depositi di carburante primitivi e così via. Trascorsero ancora un paio di mesi, s'avvicinavano le elezioni amministrative, e l'aeroporto di Fiumicino tornò ad essere una grande opera pubblica, al di sopra d'ogni sospetto. Poi passarono anche le amministrative, venne Natale e Capodanno, il governo evitò una crisi che a tutti sembrava imminente, e di nuovo la versione cambiò: l'aeroporto di Fiumicino divenne il "caso Fiumicino". Il governo fece sapere che era pronto ad aprire un'inchiesta per colpire i responsabili di quella che ormai veniva definita la più costosa opera pubblica del dopoguerra.

Le deficienze tecniche dell'aeroporto e gli episodi di corruzione ad esso legati, ormai erano noti anche al Presidente del Consiglio. Il loro elenco fu addirittura reso pubblico. Si trattava di fatti gravi: le piste, costruite su un terreno semipaludoso, s'incrinano e rischiano di sfondarsi sotto il peso dei grossi aerei da turismo; i tetti dell'edificio - stazione lasciano passare l'acqua quando piove; è difficile fare il pieno degli apparecchi perché i depositi di carburante sono troppo piccoli; a pochi chilometri di distanza si trova l'aeroporto di Pratica di Mare, una base militare della Nato dalle cui piste decollano e atterrano continuamente apparecchi da caccia e da bombardamento rendendo pericolosa la circolazione nel cielo sovrastante; molti dei miliardi versati dall'erario per la costruzione non si sa come siano stati spesi; tutto il complesso, essendo stato progettato 12 anni fa, deve considerarsi superato e inadatto alle esigenze della



moderna aeronautica civile. La scorsa settimana, quando furono rese pubbliche queste notizie, parve che stesse per scoppiare un nuovo caso Giuffrè, destinato a coinvolgere parecchi personaggi della vita politica italiana, dal ministro della Difesa Giulio Andreotti allo stato maggiore dell'aeronautica civile, dall'ex ministro dei Lavori pubblici Giuseppe Togni al suo successore Zaccagnini. Come al tempo del caso Giuffrè sembrava che fosse la sinistra del partito di maggioranza a voler sollevare lo scandalo per mettere in difficoltà i propri avversari. L'agenzia che aveva diffuso il memoriale riservato sull'aeroporto cioè l'Italia, è considerata



uno strumento di Fanfani e dei suoi amici. I giornali delle correnti di sinistra, come per esempio il periodico basista “Politica”, sono stati i primi a impossessarsi delle rivelazioni e a diffonderle. Era ormai chiaro che l’aspetto politico della questione stava oscurando quello tecnico-amministrativo. Ai protagonisti del caso Fiumicino non importava più molto di sapere se le piste d’atterraggio si sfasciano e se sono spariti dei miliardi; ciò che volevano, era solo che il cattivo funzionamento della pista e la fuga di miliardi facessero fare brutta figura a qualche loro avversario politico. Gli errori tecnici e la corruzione amministrativa li interessavano solo come pretesti d’una determinata manovra politica.

Il caso Fiumicino, insomma, era diventato un episodio della lotta di potere tra gli uomini e i gruppi della Democrazia cristiana. Da quel momento, tutta la storia era destinata a risolversi secondo gli schemi e la dialettica del puro gioco di potere. Giuseppe Togni, infatti capì che era minacciata direttamente la sua posizione politica. L’aeroporto è stato ultimato sotto il suo ministero; in quel periodo egli non ha perso occasione per farsi intervistare dalla Tv e ricordare agli italiani che i Lavori pubblici stavano preparando al paese uno fra i più efficienti aeroporti della storia. Ormai l’opinione pubblica aveva finito per

Sfilata di politici

La cerimonia di inaugurazione dell'aeroporto di Fiumicino. Da sinistra: Benigno Zaccagnini, Amintore Fanfani, il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, Giulio Andreotti.



associare automaticamente il nome di Fiumicino a quello di Giuseppe Togni. Come avrebbero reagito gli italiani alle rivelazioni sulle piste rotte, sui terreni melmosi e sui miliardi volati via? A chi avrebbero dato la colpa? Togni non ebbe esitazioni. La sera di mercoledì 4 gennaio uscì dalla sede della Cida, la Confederazione italiana Dirigenti d'Azienda della quale è presidente, e andò al Viminale portando con sé un paio di fogli dattiloscritti.

Al Viminale lo aspettavano il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani, il ministro della Difesa Andreotti, il capo del gruppo parlamentare democristiano Luigi Gui, e il senatore Silvio Gava. Togni spiegò loro cosa contenevano le due cartelle dattiloscritte che aveva in tasca: un'interpellanza da presentare alla Camera il giorno dopo, in cui si chiedeva al governo di aprire un'inchiesta parlamentare sull'aeroporto di Fiumicino. L'inchiesta su Fiumicino non era più Fanfani a volerla, come sembrava da principio, ma lo stesso Togni. Che cosa poteva significare, per il governo e per il partito di maggioranza, un'inchiesta su Fiumicino? Togni non ebbe bisogno di molte spiegazioni per farlo capire ai suoi colleghi. Negli ultimi dodici anni all'aeroporto di Fiumicino si sono legati parecchi nomi oltre a quello di Giuseppe Togni: tutti i ministri e i sottosegretari

In tavola
Il ristorante
dell'aeroporto
di Fiumicino.

del ministero della Difesa dal 1948 ad oggi: tutti i ministri e i sottosegretari del ministero dei Lavori pubblici; molti alti ufficiali dell'aeronautica civile: alcuni presidenti di banche, parecchi uomini d'affari. La maggior parte di questi sono esponenti della Dc. Ora, lasciò intendere Togni, fin che si tratta di colpire qualcuno con la maldicenza, il danno può essere circoscritto a piacere; ma se si arriva all'inchiesta parlamentare il danno rischia d'investire un intero gruppo politico. E se si arriva all'inchiesta parlamentare, concluse Togni, i suoi colleghi dovevano sapere che negli archivi del ministero dei Lavori pubblici è verbalizzata tutta la storia dell'aeroporto dalla prima velina del progetto fino al nastro dell'inaugurazione. Ci sono perfino della bobine di film. Che cose si vedrebbe se le bobine di Togni venissero proiettate? Perché il ministro dei Lavori pubblici aveva fatto mettere a verbale e filmato ogni fase della storia di Fiumicino? Togni, abituato alle insidie della politica, sapeva bene fin del 1958, quando gli fu assegnato il ministero dei Lavori pubblici che la questione dell'aeroporto Leonardo da Vinci si sarebbe trascinata per anni e che avrebbe potuto costituire un'arma formidabile di difesa o d'attacco.

Quel film girato nel gennaio del 1958 documentava in maniera inoppugnabile che in più di nove anni, dalla metà del 1948, i tredici miliardi e mezzo stanziati dai Lavori pubblici e spesi dall'Aeronautica erano stati sprecati o quasi. Nel film di Togni non si vede altro che una grigia pianura, avvolta nei fumi degli acquitrini che svaporano lentamente. L'unico lavoro compiuto in quei nove anni e con quel tredici miliardi era il getto d'una pista sul fondo melmoso. Ma la pista era stata costruita con un materiale sintetico, il carotene, e non aveva resistito all'umidità e alle prove d'atterraggio. Nella pellicola girata dagli assistenti di Togni, la macchina da presa si sofferma su frane, gobbe, crepe lunghe parecchi metri. La piattaforma di cemento armato e bitume, destinata a sostenere l'urto delle 150 tonnellate dei quadrigetti al momento dell'atterraggio, era già dissestata, costruita com'era su un terreno a falde che si spostavano continuamente per le infiltrazioni d'acqua. Come mai in nove anni il progetto dell'aeroporto aveva subito un così grave ritardo? E dov'erano finiti i tredici miliardi stanziati dai Lavori pubblici? Togni, nel gennaio del '58, non impiegò molto tempo a rendersi conto degli errori che erano stati commessi fino allora. Il terreno dell'aeroporto, un acquitrino di 1500 ettari che apparteneva ai Torlonia, era stato scelto ed acquistato nel 1948 contro il parere di Tupini, che era allora ai Lavori pubblici.

Era stato Giulio Andreotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, a formare la Commissione tecnica dell'Aeronautica civile, presieduta dal generale Matricardi, che aveva scelto per il nuovo aeroporto proprio la zona di Fiumicino. Sembrava, allora, che le difficoltà fossero facilmente superabili, che le idrovore avrebbero potuto agevolmente prosciugare le infiltrazioni, che la posizione del Leonardo da Vinci fosse la migliore. E pochi ricordarono che i tecnici del genio militare americano, nel 1944, avevano scartato il progetto di costruire, nella stessa zona, un aeroporto militare destinato alle "fortezze volanti" in partenza per la Germania. Nel 1948, l'impresa della costruzione dell'aeroporto venne affidata all'aeronautica. Fu un colonnello d'aviazione, Giuseppe Amici, a presentare il primo progetto. E furono altri generali del ministero della Difesa a dirigere i primi lavori: gli sterri, i drenaggi. Il cantiere avanzava lentamente, ma la corsa alle forniture e agli appalti era già cominciata: nel 1950, quando



l'aeroporto non esisteva ancora se non sui modellini di plastica nei ministeri, un consorzio di società petrolifere, ad esempio, s'era già assicurato il monopolio della fornitura del carburante agli apparecchi. Fino al 1958 s'era andati avanti così, tacendo e disfacendo, gettando manti di cemento e togliendoli poco dopo, quando l'acqua li aveva dissestati. I miliardi erano finiti, il cantiere era quasi deserto, sulla pista i ragazzi andavano a giocare a pallone. Solo nel 1958, quando cominciarono i preparativi per le Olimpiadi, ci si ricordò di Fiumicino, e si chiamò Togni. Quando il ministro dei Lavori pubblici tornò da quel sopralluo-



go, che aveva compiuto insieme al presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici Greco e a Giuseppe Caron sottosegretario all'Aviazione Civile, chiese qualche giorno per riflettere. Rilesse molte volte i verbali, guardò molte volte il film che aveva fatto girare. Poi accettò di consegnare l'aeroporto in tempo per l'agosto del 1960, in tempo cioè perché vi potessero sbarcare i capi di Stato e le delegazioni straniere ai Giochi olimpici. Ma impose tre condizioni: sostituzione del progetto Amici con un progetto più economico, accentramento della direzione dei lavori nelle mani del suo ministero, sostituzione del colonnello Amici con l'ingegnere Giuseppe Rinaldi. Rinaldi è un bolognese, socialista, che i dirigenti del ministero dei Lavori pubblici considerano un ottimo organiz-

zatore. Anche i nuovi progettisti non erano tutti degli esperti di costruzioni aeronautiche: erano ingegneri civili, costruttori di palazzine di lusso, ai quali fu necessario affiancare i tecnici stranieri che avevano costruito Orly e il London Airport. Tuttavia, il loro progetto fu rapidamente approvato e reso esecutivo.

Per qualche settimana sembrò che l'andamento del lavoro fosse cambiato, che la nuova direzione avesse deciso di terminarli rapidamente. Rinaldi aveva praticamente tolto ogni autorità ai generali e agli ingegneri del ministero della Difesa, affidando loro solo qualche pratica burocratica priva di importanza. Sul campo, frettolosamente, nascevano gli edifici, si demolivano e s'aggiungevano nuovi complessi, si modificava continuamente il progetto, s'usavano materiali diversi da quelli indicati dai progettisti. Sulla pista, qualche leggero aviogetto da caccia, guidato da uno spericolato pilota militare, tentava l'atterraggio. Altri 14 miliardi stanziati da Togni furono spesi in pochi mesi. Quando Rinaldi, nell'aprile del '60, lasciò i lavori e consegnò l'aeroporto nelle mani d'un esperto di problemi amministrativi, l'ing. Baggiani, lo scheletro dell'aeroporto esisteva, anche se il Leonardo da Vinci non poteva essere più definito "il più moderno del mondo". Per farlo funzionare, occorreva un ente di gestione, un organismo amministrativo che regolasse la complicata vita economica dell'aeroporto. Ed è proprio intorno a questo ente di gestione che nacque subito, alla fine di lavori edilizi, una violenta lotta.

Il controllo amministrativo dell'aeroporto era una preda desiderata da molti, per l'importanza degli appalti che si possono concedere (fabbricati affittati alle compagnie aeree, servizi di assistenza aerea, servizio di trasporti automobilistici da Fiumicino a Roma, approvvigionamenti, gestione del bar e del ristorante) e per il valore di terreni che i suoi amministratori potranno lottizzare, approfittando dello sviluppo economico della zona circostante. Intorno all'ente di gestione si formarono rapidamente quattro correnti rivali. La prima era quella dell'Aviazione Civile, che riteneva d'essere la logica destinataria dell'impianto, e i cui funzionari erano decisi a non cederne la gestione diretta. La seconda corrente era quella formata dalle compagnie aeree, che speravano di riuscire a consorziarsi e ad ottenere la gestione, risparmiando notevolmente sui voli. La terza corrente era quella di Andreotti. Il ministro della Difesa aveva deciso di non appoggiare la richiesta dell'Aviazione Civile, che pure è un sottosegretario del suo ministero. Andreotti sperava invece di riuscire a creare un consorzio di gestione formato dal Comune e dalla Camera di Commercio di Roma, legati politicamente a lui. Un ministero, pensava, si può sempre perdere, mentre è più difficile perdere il controllo sul Comune e sulla Camera di Commercio.

La quarta corrente era quella del ministro dei Lavori pubblici. Togni era l'unico che non poteva sperare di riuscire a controllare direttamente la gestione dell'aeroporto: la sua preoccupazione, perciò, era di non rafforzare nessuno, né il ministero della Difesa (al quale era certo di non arrivare mai) né il suo rivale di partito Andreotti. Perciò propose d'affidare Fiumicino all'Iri. Ma una decisione non venne presa. Dopo i fatti di luglio, Togni ha perso il ministero, e l'aeroporto è stato frettolosamente inaugurato dal suo successore, Benigno Zaccagnini, nell'agosto dell'anno scorso. Ma s'è trattato d'una inaugurazione formale, perché Fiumicino è rimasto deserto e gli aerei hanno continuato ad atterrare a Ciampino. Mentre Zaccagnini tagliava nastri e visitava gli edifici abbandonati, Togni partiva da Ciampino per

Benedizione

Gennaio 1961, si inaugura l'aeroporto di Fiumicino con la benedizione dell'edificio. Nella folla di politici, militari e curiosi si notano il ministro dei Lavori pubblici Benigno Zaccagnini e l'immane Giulio Andreotti, allora nelle vesti di ministro della Difesa.

l'America. Pensava già alla rivincita. Quando tornò a Roma, dopo le Olimpiadi, Togni era amareggiato. Aveva sperato di legare il suo nome ai giochi di Roma e alle opere pubbliche che erano state costruite per l'occasione. Invece erano stati proprio i suoi rivali diretti a prendere il suo posto: Andreotti era diventato presidente del comitato organizzatore delle Olimpiadi e Zaccagnini aveva inaugurato l'aeroporto e la via Olimpica.

Togni, tuttavia, era convinto che il suo allontanamento dai Lavori pubblici era solo temporaneo, e che prima o poi vi sarebbe tornato. Per questo, continuava a seguire, come un ministro in esilio, gli affari del ministero e soprattutto, la questione dell'aeroporto. Per molti mesi il ministro Zaccagnini ebbe come un'ombra al suo fianco: l'ombra di Togni che controllava da lontano le sue mosse, seguiva le sue iniziative e raccoglieva tutto il materiale. Togni era tornato in via Nazionale 75, nella sede della Cida, e ne aveva fatto il suo quartier generale. Era sicuro che, prima o poi, il caso Fiumicino sarebbe tornato a galla, che qualcuno avrebbe ritenuto il "suo" ministero responsabile dei miliardi spesi male, e che egli stesso avrebbe potuto documentare le responsabilità del suo successore nel mancato funzionamento dell'aeroporto. Per questo preparava accuratamente un dossier. In quel dossier c'era tutto: il film del '58 e le foto scattate nella primavera del '60, quando i lavori erano finiti. C'erano i progetti, i contratti, le lettere riservate. E c'era la documentazione di quello che Zaccagnini non aveva fatto o aveva fatto male.

Quando, all'inizio della settimana scorsa, cominciarono a circolare le rivelazioni sull'aeroporto Leonardo da Vinci, Togni uscì dalla sua trincea provvisoria di via Nazionale con il dossier e con l'interpellanza parlamentare già pronta. E il caso Fiumicino, concepito come piccola sortita tattica nella guerriglia di potere tra i leader democristiani, è sul punto di trasformarsi in quel che effettivamente dovrebbe diventare: il processo a una parte della classe politica italiana. Ai dirigenti Dc, dopo l'incontro con Togni al Viminale, apparve subito chiaro che il caso Fiumicino poteva risolversi in un piccolo disastro collettivo per molti di loro: l'operazione anti-Togni poteva diventare anche un'operazione anti-Andreotti, anti-Zaccagnini, anti-Caron e così via, fino a coinvolgere mezzo partito. Fu allora che il caso Fiumicino entrò nella fase dell'insabbiamento. Luigi Gui scrisse una lettera a Togni pregandolo di rinunciare all'interpellanza che aveva minacciato di presentare. Il segretario Aldo Moro riunì i rappresentanti di corrente e fece il discorso della carità di partito. L'Agenzia Italia annunciò un nuovo rapporto sull'aeroporto da cui sarebbe risultato che le piste spaccate e le forniture di favore erano semplici voci senza fondamento.





Togni tornò a chiudersi nel suo ufficio alla Cida e ad assumere atteggiamenti riservati. Fanfani prese l'impegno di affidare all'Iri la gestione dell'aeroporto. Sui giornali Dc e nelle dichiarazioni dei leader della maggioranza, l'aeroporto di Fiumicino tornò ad essere il più efficiente d'Europa, forse del mondo.

Piccole vittime

Una drammatica foto che fece il giro del mondo: un bimbo senza braccia e gambe si muove grazie a uno speciale supporto. Si tratta di una delle vittime di farmaci contenenti talidomide, sedativo anti-nausea studiato per sostituire alcuni barbiturici. Invece il medicinale, che il produttore chiamò Contergan e diffuso in 50 paesi a partire dalla fine degli anni Cinquanta, si dimostrò altamente dannoso e fu ritirato definitivamente dal commercio nel 1961. Si calcola che siano stati tra gli 8 e i 12 mila i bambini nati con gravi deformazioni provocate dai farmaci con talidomide assunti dalle loro madri durante la gravidanza.

2 SETTEMBRE 1962

LE MEDICINE CHE FANNO MALE

DI ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

Farmaci, controindicazioni e controlli dopo il caso talidomide, che provocò la nascita di bambini con menomazioni agli arti.

L'ORRORE DESTATO dai diffusi racconti sui disastrosi effetti secondari del tranquillante talidomide, le fotografie dei poveri bimbi nati senza braccia e senza gambe, la storia di Sherri Finkbine che ha lasciato la California per andare in Svezia a farsi interrompere la gravidanza per il timore che il nascituro potesse risultare menomato dal tranquillante che essa aveva preso, ed altre pietose circostanze che inevitabilmente apprenderemo nei mesi prossimi su questo triste argomento dovrebbero produrre almeno un benefico effetto, quello d'indurre le autorità sanitarie di tutti i paesi a prendere drastici ed estesi provvedimenti così da ridurre al minimo il rischio che possano verificarsi ancora fatti come questo.

Non basta infatti ordinare che certi prodotti contenenti il composto malefico vengano ritirati dal commercio, come hanno disposto i vari ministeri della Sanità in Italia ed in altre nazioni. Una disposizione del genere basta ad arrestare l'impiego di questo particolare tranquillante ma non contribuisce affatto a rendere meno probabile un altro consimile disastro. «Scappano i buoi, chiudi la stalla», dicevano i nostri vecchi per illustrare l'efficacia di provvedimenti di questo genere. Bisognerebbe invece riuscire a chiudere in tempo le porte della stalla.

Purtroppo è assai difficile immaginare un dispositivo di leggi e regolamenti sanitari tale da consentire da un lato lo studio, la sperimentazione clinica e le diffusioni di nuovi e benefici farmaci, e dall'altro la totale salvaguardia di pazienti da possibili effetti secondari nocivi dei farmaci medesimi. Qualsiasi potente rimedio può produrre occasionalmente danni in singoli pazienti. Persino una sostanza come la penicillina, che a quest'ora deve aver salvato la vita a centinaia di milioni di persone, ha condotto a morte alcuni rari pazienti, dimostratisi occasionalmente sensibili a questo antibiotico. Sembra inevitabile che il progredire dalla medicina e della farmacologia si debba pagare con un certo numero di vite umane. Il fine da raggiungere, peraltro, è quello di prendere tutte le possibili garanzie per ridurre al minimo il rischio che la utilizzazione di nuovi composti può comportare.

Il progetto Kefauver

Il caso del talidomide dimostra come anche in questo settore non val tanto la bontà della legge quanto il modo con il quale essa viene applicata e la competenza delle persone in gioco. Ci si può infatti chiedere: come mai negli Stati Uniti s'è avuta una percentuale di nascite di bimbi mostruosi nettamente inferiore a quella di paesi europei come la Germania, l'Olanda o la Gran Bretagna? For-



Ricerca azzardata

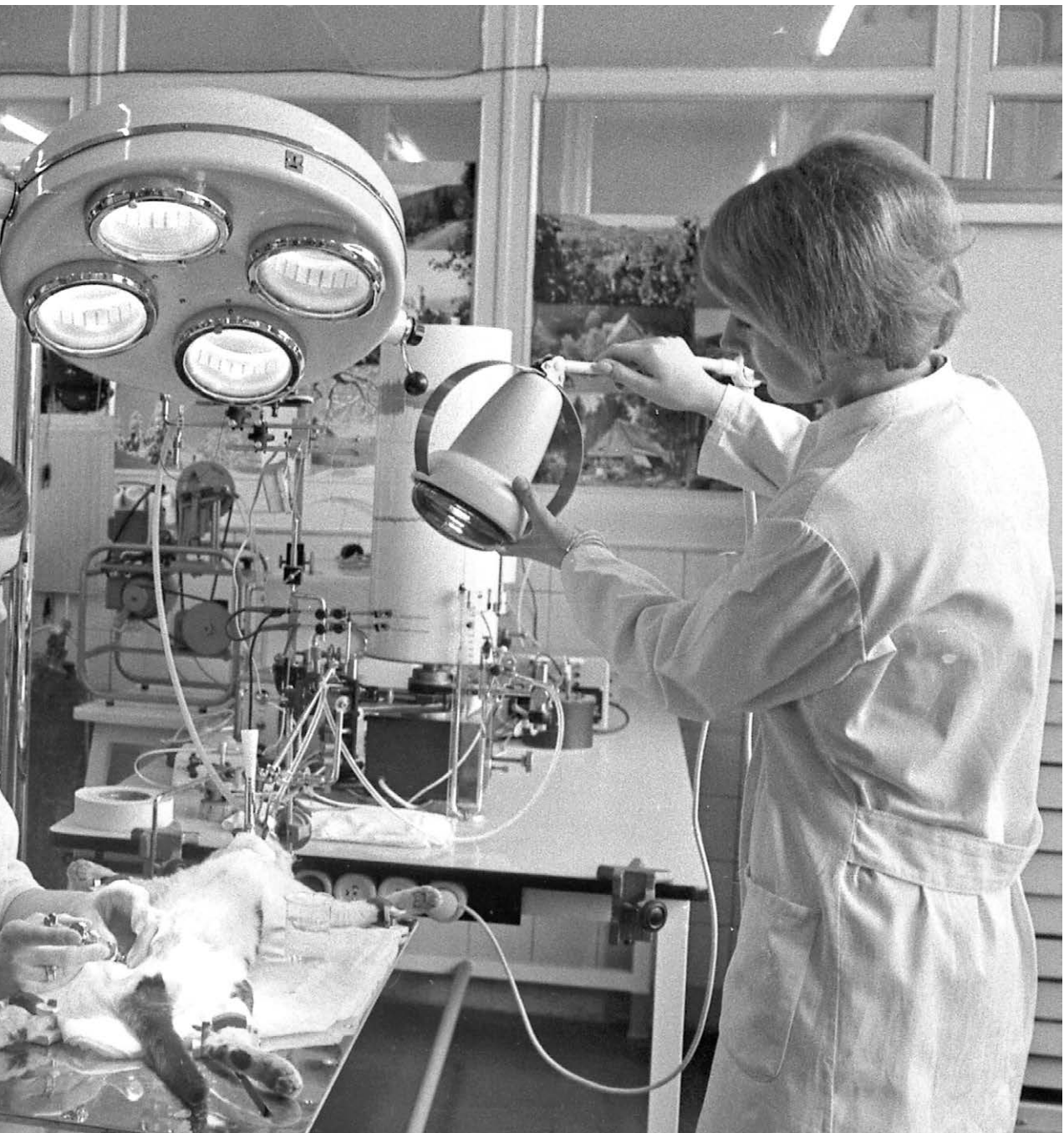
Uno dei laboratori di ricerca della Chemie Gruenthal di Stolberg, Germania, durante un esperimento su una cavia animale. Si tratta dell'azienda farmaceutica che aveva messo in commercio il Contergan, tranquillante a base di talidomide ritirato poi nel 1961 quando se ne scoprirono i gravissimi effetti sui bambini. Nell'aprile del 1969 questo e altri laboratori furono ispezionati per ordine dei pubblici ministeri che avevano aperto un'inchiesta contro la ditta farmaceutica tedesca. Il farmaco, somministrato alle donne in gravidanza e accusato di provocare gravi deformazioni nei feti, era stato distribuito in Australia, Stati Uniti, Giappone ed Europa.

se che la legislazione americana è più cauta di quella di altri paesi? Non ho certo la pretesa d'aver compiuto uno studio comparativo delle legislazioni in materia di queste nazioni, ma credo che si possa rispondere negativamente alla domanda. Benché il presidente Kennedy abbia affermato in una recente conferenza stampa che «gli Stati Uniti posseggono la legislazione in materia di farmaci e alimenti migliore e più efficace di qualsiasi paese del mondo» (probabilmente anch'egli non può vantare quella conoscenza che ho ammesso di non possedere), anche la legge americana in materia lascia molto a desiderare, tanto che il senatore Estes Kefauver ha già pronta una nuova completa legge da proporre al Senato degli Stati Uniti per sottoporre a più diretto controllo le attività produttrici delle industrie chimiche e farmaceutiche.

E allora, come mai il talidomide non è stato impiegato largamente come in Europa? Per il fatto che il permesso allo smercio di questo prodotto entro gli Stati Uniti è stato negato da parte d'una dottoressa, Frances Kelsey, impiegata dalla Food and Drug Administration, l'organo federale al quale è affidato il controllo di nuovi prodotti farmacologici ed alimentare. Essa non ha avuto bisogno d'una legge migliore di quella esistente. Essa ha soltanto utilizzato la propria esperienza, il proprio raziocinio e la propria decisione per impedire la distribuzione del Kevadon: veniva infatti così indicato il talidomide che la casa farmaceutica William S. Merrell Co. di Cincinnati voleva immettere sul mercato americano. Per questo suo prezioso intervento la dottoressa Frances Kelsey ha ricevuto dal presidente Kennedy il premio per "distinto servizio civile" (Distinguished Civilian Service).

In tutti i Paesi tecnicamente progrediti l'utilizzazione d'un nuovo farmaco su larga scala è preceduta da un lungo processo di ricerca e di studio, inteso appunto ad accertare fino a che punto il nuovo prodotto sia benefico e se possa





avere delle contro-indicazioni. Parecchie migliaia di nuovi composti prodotti dalla fertile attività del chimico vengono saggiati ogni anno su animali per vedere se essi svolgono un'azione favorevole nella cura di malattie. Soltanto una piccola percentuale dei nuovi prodotti dimostra di possedere utili proprietà, sulla base di questo accertamento preliminare. Questi composti candidati a divenire le medicine di domani vengono sottoposti ad un più accurato esame in termini di azione farmacologica e di effetti tossici. Vengono somministrati ad animali sperimentali

Senza sentenza

Nella foto, da sinistra a destra, l'avvocato Karl-Hermann Schulte-Hillen; un giornalista; il presidente della Federazione dei portatori di handicap, Hubert Linn, e l'avvocato Rupert Schreiber dopo il processo a carico di sette dirigenti della ditta produttrice del Contergan accusati di omicidio colposo e comportamento contrario all'etica medica. Il processo, aperto il 27 maggio 1968 ad Alsdorf nei pressi di Aquisgrana, in Germania, si concluse nel dicembre 1970 senza una sentenza. Il Tribunale valutò infatti che gli imputati non fossero personalmente responsabili. Successivamente, grazie a un accordo privato, la ditta produttrice Gruenthal si impegnò a pagare un congruo risarcimento alle famiglie delle vittime destinando a questo scopo la somma di 114 milioni di marchi.

sia in singole dosi massive sia in piccole dosi diluite nel tempo per vedere se producano effetti dannosi e per stabilire di quale entità possa essere la dose letale.

Già in questa fase si pongono notevoli questioni che ben di rado possono venir decise in forma nettamente alternativa, con un sì o con un no. Piccoli animali, come topi, ratti, conigli o cavie, vengono generalmente utilizzati per le loro piccole dimensioni ed il relativo basso costo, ma le loro reazioni non corrispondono necessariamente a quella che la stessa sostanza potrà produrre in animali più grandi. D'altra parte è molto difficile e costoso organizzare saggi quantitativi su larga scala su cani o scimmie, ed il farmacologo è giustamente riluttante a mettersi su questa strada anche perché egli sa che il medesimo composto chimico può produrre effetti apprezzabilmente diversi in specie diverse; cosicché, per quanto estesa ed accurata sia la sperimentazione su animali, non si può mai prevedere con certezza come il nuovo farmaco si comporterà quando somministrato all'uomo. Una volta che il nuovo composto abbia passato una vasta serie di controlli condotti su animali, si deve dunque passare alla sperimentazione clinica.

A questo punto l'indagine diviene ancor più complessa, sia per ridurre al minimo il rischio di produrre effetti nocivi sia perché entrano in gioco le personalità del paziente e del medico, le quali spesso possono invalidare il risultato di ricerche cliniche. Spesso il farmacologo sperimentale prova su se stesso una prima volta il nuovo prodotto per vedere se i suoi effetti farmacologici corrispondano a quelli registrati sull'animale. Poi si passa alla somministrazione su pochi pazienti tenuti sotto accurato controllo. La ricerca clinica segue diverse modalità a seconda del presumibile effetto del prodotto. Se si spera che esso possa guarire una malattia a rapido decorso e solitamente fatale, basteranno poche guarigioni per lasciare adito alla conclusione che il prodotto sia benefico. Ma questo è naturalmente l'uso meno frequente. Più spesso il nuovo farmaco serve ad accelerare la convalescenza, a migliorare il decorso d'una malattia cronica o ad alleviare i sintomi d'un grave morbo senza intervenire direttamente al livello patologico. Nel programmare quindi una ricerca clinica è ancor più essenziale, che nella consueta sperimentazione su animali, il disporre d'adequati controlli, cioè di un gruppo di pazienti confrontabile con quello dei malati trattati, il quale non riceva alcun trattamento o venga curato con il prodotto riconosciuto come migliore in quel momento.

Si tratta insomma di poter giungere in breve tempo ad un confronto fra due gruppi di dati, l'uno sul decorso della malattia o dei suoi sintomi in un gruppo sufficientemente largo di pazienti trattati con un nuovo farmaco, l'altro sul decorso della medesima malattia o dei suoi sintomi in un altro gruppo di pazienti che non abbiano ricevuto quel trattamento, ma che siano confrontabili con i primi per età, sesso, condizioni generali ed altri fattori.

Interviene a questo livello, come ho detto, la suggestionabilità del paziente e del medico: il primo s'attende benefici dal nuovo trattamento, ed il secondo, sperando di poter contribuire personalmente ad una conquista medica, può involontariamente influenzare il paziente. Questi effetti psicologici possono specialmente influenzare i risultati di sperimentazioni cliniche nelle quali si saggino gli effetti di leggeri sonniferi, tranquillanti o consimili medicinali i cui effetti possono più facilmente rimanere soggetti all'atteggiamento psicologico del paziente e del medico. Per eliminare queste possibili fonti d'errore, si ricorre alla somministra-



zione di due tipi di pillole o composti: pillole contenenti il farmaco allo studio, e pillole inerti, prive di quella sostanza. I due tipi di pillola vengono confezionati in modo che risultino identiche all'aspetto, cosicché il medico somministrandole, ed il paziente, prendendole, non sanno se le pillole contengano o meno il prodotto del quale si vuol accertare l'efficacia terapeutica. Chi dirige la ricerca clinica, invece, avendo contrassegnato le pillole secondo un codice a lui soltanto noto, sa riconoscere i pazienti che hanno avuto il farmaco presunto attivo e può quindi accertarne obiettivamente gli effetti, eliminando l'influenza di fattori psicologici.

Questo procedimento, così come altri aspetti della ricerca clinica, fa sorgere alcune questioni etiche di non piccolo significato. È riconosciuto dovere del medico offrire al paziente la miglior cura possibile; è dunque giustificato somministrare composti inerti al sol fine d'attuare una seria sperimentazione clinica, ma senza riguardo per il singolo malato?

Ammissa la possibilità di superare queste varie difficoltà, restano aperte ancora due problemi per la sperimentazione clinica e per l'impiego su larga scala di nuovi farmaci: il trattamento di malattie croniche e la tutela dei nuovi prodotti. Nell'un caso e nell'altro una risposta certa e definitiva non si può avere che dopo un tempo molto lungo e dopo che siano stati trattati migliaia d'individui: se la risposta è negativa parecchi danni possono essere già stati involontariamente inflitti come nel caso del talidomide.

Colesterolo e trombosi

Ecco un esempio: è dimostrata una associazione fra un'elevata concentrazione di colesterolo nel plasma sanguigno e la trombosi delle coronarie. Un composto che svolgesse l'azione farmacologica di ridurre la concentrazione del colesterolo nel plasma potrebbe forse, a priori, ridurre il rischio di attacchi di trombosi. Ora, mentre l'effetto farmacologico di diminuire la concentrazione del colesterolo nel plasma può venir misurato in saggi clinici della durata massima di qualche mese, lo sperato effetto di diminuire apprezzabilmente il rischio di trombosi può venir valutato soltanto in periodi di tempo comprendenti parecchi anni. Cosa dovrebbe disporre in casi consimili il legislatore? Imporre d'attendere per parecchi anni il risultato di ricerche cliniche molto estese, o consentire la distribuzione del farmaco sulla base soltanto degli effetti farmacologici accertati? Similmente, effetti tossici sull'individuo o sulla sua prole possono saltar fuori soltanto dopo che il farmaco sia stato utilizzato da migliaia di pazienti. Come potrebbe il legislatore porre un limite quantitativo definito di casi clinici accertati, al di sotto del quale un nuovo farmaco non dovrebbe messo in commercio?

Ho voluto raccontare, forse in forma che potrà sembrar prolissa, la lunga storia della sperimentazione in laboratorio ed in ospedale che precede l'utilizzazione su larga scala d'una nuova medicina (quando le cose vengono fatte seriamente), ed ho ritenuto opportuno accennare alle perplessità che tali operazioni fanno sorgere, per dimostrare che un evento pauroso come quello dei bimbi mostruosi nati a donne che abbiano preso del talidomide durante la gravidanza non è attribuibile a facilonerie o a mancanza di scrupoli. Esso è tutt'al più imputabile a insufficiente esperienza da parte di chi ha dato il permesso di vendita di quel composto. Questa diagnosi trova conferma negli eventi che hanno salvaguardato dal rischio la maggior parte delle donne gravide americane.

Nel caso del talidomide, infatti, la dottoressa Frances Kelsey fu incaricata di esaminare la richiesta della ditta William S. Merrell & Co di ottenere il permesso alla vendita negli Stati Uniti di questo farmaco, ottenuto in laboratori tedeschi, dai quali la ditta americana aveva avuto la licenza di fabbricazione per l'America. Insieme con la richiesta, la dottoressa Kelsey ricevette un rapporto sulle sperimentazioni compiute su animali in Europa e sul fatto che il composto veniva da tempo usato su larga scala in Germania ed in altri paesi. In quel momento non pareva vi fossero indicazioni che il talidomide producesse effetti secondari nocivi e la casa Merrell cercava d'ottenere rapidamente il permesso alla vendita. Ma la dottoressa Kelsey rimase perplessa per il fatto che il talidomide non faceva dormire gli animali sperimentali.

Non potranno esservi altre differenze? si chiese la Kelsey. Per questo motivo essa pretese che la ditta Merrell compisse ulteriori ricerche. Mentre attendeva i risultati dei nuovi studi la dottoressa Kelsey lesse su una rivista medica inglese che il talidomide poteva causare fenomeni neuritici in certi pazienti. Sulla base dell'esperienza raccolta nel corso di lunghe, precedenti ricerche su prodotti anti-malarici essa ebbe il sospetto che se il talidomide poteva dar fungo a piccoli inconvenienti in persone adulte, esso potesse avere effetti ben più nocivi sul bimbo in corso di sviluppo nel grembo materno. Soltanto dieci mesi più tardi veniva scoperto in Europa che quel tranquillante poteva produrre nascite mostruose. Il ritardo nel rilascio della licenza d'utilizzazione dovuto ai dubbi della dottoressa Kelsey impedì che decine di migliaia di bimbi americani nascessero senza braccia e senza gambe.

Doveri delle autorità

La sperimentazione di nuovi farmaci è un processo lungo, difficile, costoso ed estremamente complesso. Le regolamentazioni, le leggi sanitarie non possono eliminare da sole i rischi di nuovi orrori a meno di non renderle così restrittive da impedire anche il progresso nella farmacologia e nella medicina. L'unica seria salvaguardia che lo Stato deve prendere vantaggio della comunità consiste dunque nel garantirsi che la sperimentazione in laboratorio ed in clinica nonché il controllo da parte degli enti autorizzati a rilasciare i permessi di vendita siano affidati a personale competente, esperto ed onesto. Per raggiungere questo fine occorre che la preparazione dei biochimici, dei farmacologi e dei medici sia fatta con la massima serietà nel corso dell'università e dopo, occorre che i laboratori di ricerca posseggano un'adeguata organizzazione, è necessario che gli ospedali consentano lo svolgimento di accurate ricerche cliniche.

Purtroppo nel caso dell'Italia siamo lontani dall'avere una situazione soddisfacente in questo campo. La preparazione universitaria è quasi sempre insufficiente poiché il numero degli studenti è troppo grande rispetto a quello dei docenti e alle attrezzature degli istituti e delle cliniche, e la sperimentazione clinica è resa quasi impossibile dalla paurosa arretratezza e disorganizzazione dei nostri ospedali. Un amico, responsabile della sperimentazione clinica di una delle principali ditte produttrici di farmaci in Italia mi raccontava come sia praticamente impossibile ottenere che i sanitari degli ospedali compiano con scrupolo, meticolosità e regole ben precise la somministrazione ed il rilevamento degli effetti di nuovi prodotti. Del resto, una



grossa casa farmaceutica americana sta per impiantare ex novo un ospedale in Italia, organizzato secondo criteri completamente diversi da quelli generalmente seguiti da noi, allo scopo precipuo di poter compiere in quella sede ricerche cliniche attendibili.



Noi tutti viviamo ormai in un mondo nel quale siamo continuamente sottoposti all'azione di sostanze chimiche di varia origine, fumi delle industrie, scappamento delle automobili, additivi per la conservazione degli alimenti, e farmaci di frequente uso, i quali possono essere responsabili dell'accresciuta frequenza con la quale compaiono temibili morbi, come il cancro. Per ora disponiamo soltanto di dati poco chiari al riguardo, che possono giustificare un sospetto, ma non più. Sarebbe dunque indispensabile che le autorità preposte alla salvaguardia della salute pubblica iniziassero sperimentazioni su larghissima scala ed a lunga scadenza per accertare l'entità dei rischi ai quali continuiamo a sottoporci con grande incoscienza.

Son queste imprese assai complesse e costose. Per darne un'idea, una ricerca in corso presso la divisione di biologia del laboratorio nazionale, di Oak Ridge nel Tennessee negli Stati Uniti, per accertare con quale frequenza la leucemia possa venire indotta in topi da piccolissime dosi di radiazioni ionizzanti costa due milioni di dollari l'anno e dovrà proseguire per almeno una decina d'anni. Altre ricerche attualmente allo stato di progetto appunto sugli effetti a lunga scadenza degli inquinamenti chimici del nostro ambiente verranno a costare 5 milioni di dollari, cioè tre miliardi di lire all'anno. Le cifre che vengono da noi spese per la ricerca biologica e medica sono irrisorie.

Sarebbe ora che i responsabili della spesa dello Stato, ed in particolare il ministero della Sanità, aprissero gli occhi e corressero ai ripari. Forse le sfortunate madri dei piccoli mostri pro-

dotti da talidomide potrebbero rivolgere un appello al Parlamento ed al governo per chiedere un sostanziale miglioramento nell'istruzione medica, nell'organizzazione sanitaria e nella ricerca biologica e medica. Forse la pietà suscitata dal loro dolore potrà scuotere chi non si lascia convincere da soli argomenti razionali.

Nel 2012 le scuse

Folla di fotografi e cineoperatori durante il processo di Alsdorf, nei pressi di Aquisgrana, in Germania, a carico di sette dirigenti della Gruenthal accusati di omicidio colposo e comportamento contrario all'etica medica per la diffusione di un farmaco contenente talidomide. L'aula del Tribunale fu allestita nella caffetteria di uno degli impianti minerari della cittadina e durò dal maggio del 1968 al dicembre del 1970. Nel settembre del 2012 la Chemie Gruenthal, produttrice del Contergan, tranquillante anti-nausea a base di talidomide, ha presentato le scuse ufficiali in occasione dell'inaugurazione a Stolberg di un memoriale dedicato alle vittime del farmaco.



8 SETTEMBRE 1963

GLI ARCHIMEDI NUCLEARI

DI NELLO AJELLO E GIANNI CORBI

Un dossier mette sotto accusa il segretario del Comitato nazionale per l'Energia nucleare Felice Ippolito. È l'inizio di una travagliata vicenda politica e giudiziaria.

Tecnici al lavoro
Un laboratorio della
Ibm negli Stati Uniti.

LA MATTINA DI GIOVEDÌ 29 agosto, poche ore prima che nascesse il caso Ippolito, la polemica nucleare sollevata il 10 agosto da Giuseppe Saragat sembrava giunta alle ultime battute. Il segretario del Psdi era in vacanza in Val d'Aosta; il segretario del Cnen, Felice Ippolito, era appena tornato a Roma da una lunga crociera; giornali e partiti sembravano aver esaurito tutti gli argomenti a favore o contro le tesi di Saragat sulla politica nucleare seguita dall'Italia in questo dopoguerra. Ma giovedì mattina un fatto nuovo trasformava una polemica comprensibile solo da specialisti in un grande caso nazionale. Il fatto nuovo era un'indagine condotta da quattro senatori democristiani e che riguardava non solo l'utilità delle centrali nucleari, ma l'intera attività del Cnen ed il comportamento e l'onorabilità dello stesso segretario generale Felice Ippolito. Un vero e proprio dossier di quaranta pagine con relativi allegati, parzialmente pubblicato sul settimanale Vita in cui si parlava diffusamente della cattiva amministrazione e degli sperperi del Cnen. Ma dalle accuse generiche di cattiva amministrazione si passava poi ad addebiti molto gravi e circostanziati. Alcuni lavori eseguiti per conto del Cnen, si diceva, sarebbero stati progettati dalla ditta Archimedes, un'organizzazione specializzata nello studio, consulenza, progettazione, direzione e costruzione di opere d'ingegneria.

Tra i finanziatori e i dirigenti dell'Archimedes figuravano anche i nomi del professor Girolamo Ippolito, padre del segretario del Cnen, e lo stesso Felice Ippolito che, dopo aver contribuito al finanziamento della società al momento della sua costituzione, nel febbraio del 1960, ne era stato consigliere d'amministrazione fino all'anno scorso. Da quel momento in poi era naturale che la polemica scientifica sul Cnen e le sue funzioni passasse in second'ordine e tutta l'attenzione fosse rivolta ai legami che intercorrevano tra la società Archimedes e gli Ippolito. Per comprendere la gravità delle accuse rivolte al segretario del Cnen era dunque necessario accertare che cosa fosse in effetti l'Archimedes e come funzionasse. E per prima cosa bisognava andare a via di Porta Pinciana n. 4, dove lavorano i dirigenti della società. I consulenti di via Pinciana da un'indagine da noi compiuta risulta anzitutto che, allo stesso recapito di via di Porta Pinciana n. 4, hanno sede varie società: l'Archimedes, la Cogemi e la Arion. Si tratta di società di ingegneri e di progettisti, ciascuna specializzata in un particolare settore e tutte legate fra loro da reciproci rapporti di carattere professionale. È in sostanza un pool di aziende, come risulta anche da un dépliant pubblicitario nel quale, oltre alle società di via di Porta Pinciana, vengono menzionate anche la Sdd, la Athema e la Vitro Italiana.

Esaminando i verbali delle sedute del consiglio d'amministrazione dell'Archimedes risulta che nella sua prima riunione, tenuta nel dicembre del 1960, lo stesso presidente Girolamo Ippolito aveva dichiarato: «La formula particolare prescelta dai fondatori dell'Archimedes ha dimostrato di essere bene accettata sia dalla grande industria che alla pubblica amministrazione. Pertanto i primi contatti sono stati positivi e le possibilità per il futuro si presentano particolarmente interessanti». Esattamente due anni dopo, nel dicembre del 1962, Girolamo Ippolito fu poi in grado di presentare al consiglio d'amministrazione un primo bilancio dell'attività svolta, nel

Fungo sovietico

Manifestazione organizzata a Roma dal Psi per protestare contro i test nucleari dell'Unione Sovietica.



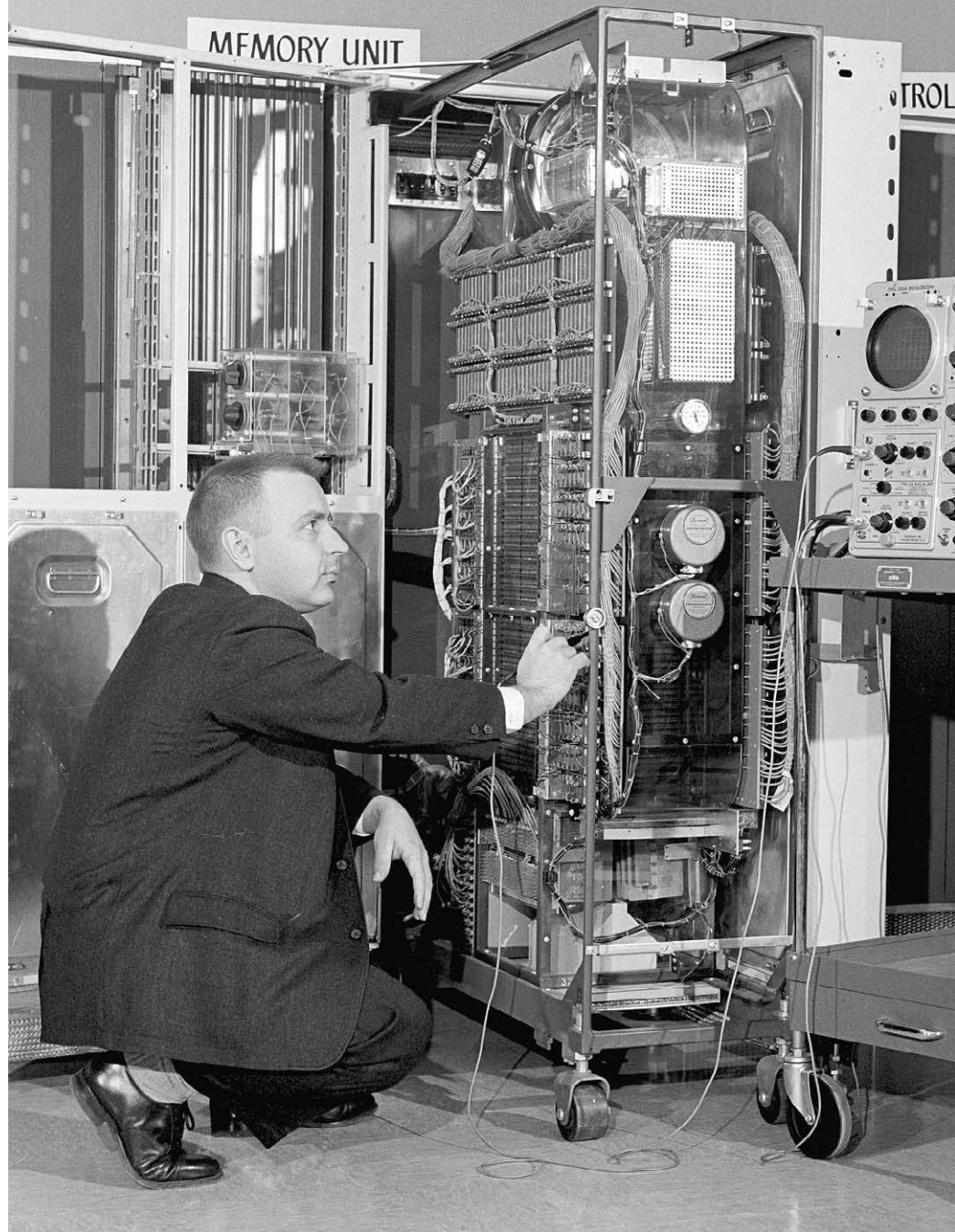
quale l'accenno a contatti stabiliti dall'Archimedes con altri organismi tecnici veniva posto in primo piano. «Nel novembre scorso», scriveva Girolamo Ippolito, «è stato concluso un accordo con la Vitro International di New York, la quale costituirà una società a prevalente capitale italiano, che collaborerà con l'Archimedes per le progettazioni nel settore degli impianti nucleari, di chimica generale e di petrolchimica.

Nel campo nazionale, invece, è stato raggiunto un accordo con l'Athena per l'attività nel settore specifico della progettazione di grandi opere pubbliche, con particolare riguardo all'ingegneria civile. Nello stesso anno è stato raggiunto un accordo definitivo con lo studio tecnico Sdd, per la progettazione e consulenza nel settore dell'ingegneria sanitaria, con particolare riguardo ad acquedotti e fognature». «La società Archimedes», continuava la relazione, «intende conservare per quanto è possibile la veste di commissionaria per conto di società di progettazione e degli studi tecnici». Compito principale dell'Archimedes era dunque quello di curare i rapporti con le industrie e con gli enti pubblici e poi di distribuire il lavoro tra le altre società a seconda della loro specializzazione. La sua attività è infatti descritta nell'atto costitutivo del febbraio '60 come diretta allo «studio, consulenza, progettazione, direzione e costruzione di opere d'ingegneria», senza altre precisa-

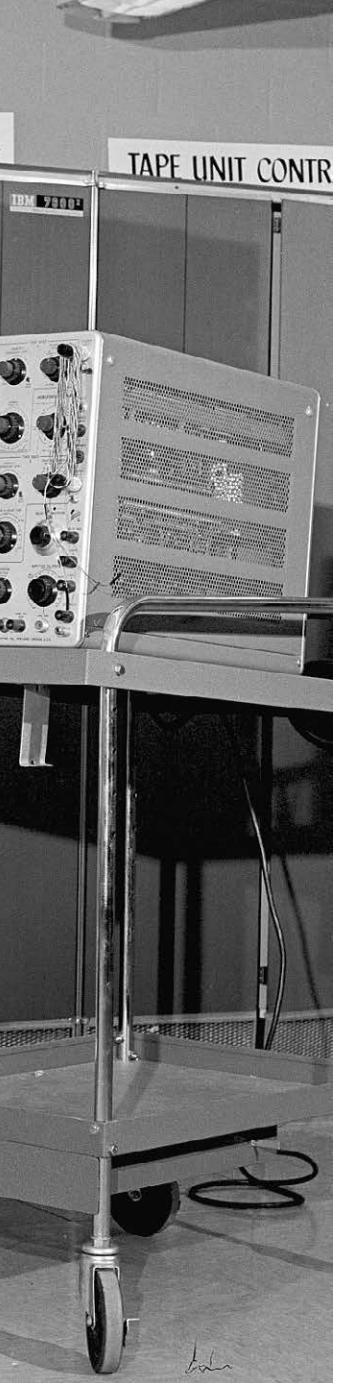


zioni. Per le altre aziende del gruppo, la definizione degli scopi sociali ricalca quasi alla lettera quella adottata per l'Archimedes, con l'aggiunta d'un breve accenno a un settore tecnico particolare. Nel caso della Arion, l'aggiunta riguarda le «opere per l'industria e l'energia elettrica», per la Cogemi si parla di «studio, consulenza, ricerca, progettazione nel settore geominerario e nello sfruttamento di giacimenti» e così via. Un gruppo ristretto dopo appena otto mesi dalla sua fondazione, nell'ottobre del '60, l'Archimedes dovette triplicare il suo capitale sociale, portandolo da dieci a trenta milioni. Evidentemente, i rapporti stabiliti con aziende private e con enti pubblici diventavano più fitti, il volume di affari aumentava.

Nel frattempo nuove aziende e studi professionali di progettazione, collegati con l'Archimedes, sorgevano, avendo nei rispettivi consigli d'amministrazione nomi spesso ricorrenti. L'ingegnere Emilio Rampolla del Tindaro, un professionista sui cinquant'anni d'origine siciliana, che gode di una certa notorietà come progettista di centrali termiche, è presente in posti di responsabilità in tutte queste aziende: presidente e amministratore delegato dell'Anteo, vice presidente dell'Athena e della Vitro Italiana, amministratore delegato dell'Ariston e dell'Archimedes, consigliere della Sdd. Il nome dell'ingegnere minerario Mario De Giovanni



ricorre quattro volte, come amministratore unico della Cogemi, procuratore e segretario generale dell'Arion, consigliere della Vitro e sindaco dell'Archimedes, Girolamo Ippolito, presidente dell'Archimedes e della Sdd, è anche consigliere d'amministrazione della Anteo. L'unico mutamento di una certa importanza, l'intervento nel 1962 al vertice di queste società, è stato quello delle dimissioni di Felice Ippolito da consigliere di amministrazione. Tuttavia il nome dell'Archimedes non entra nell'elenco delle società che hanno avuto rapporti di affari con il Comitato nucleare. La società con le quali il Cnen ha intrattenuto negli ultimi anni rapporti diretti sono in primo luogo la Vitro e poi, ad una certa distanza, l'Arion e la Sdd. Alla Vitro è stato ad esempio affidato, un paio di anni fa, il progetto



per la costruzione di un impianto di celle calde che doveva poi far parte della centrale di Latina: un lavoro per il quale le è stato liquidato un compenso di circa 70 milioni. Altri progetti sono stati affidati, in varie riprese, alla Arion, per un complesso di 120-150 milioni e alla Sdd per cifre notevolmente inferiori.

Ma il contratto più importante che sia stato stipulato tra il Cnen e un'azienda di questo pool professionale è connesso al progetto Eurex e riguarda lo studio d'impianti per il trattamento di combustibili importati dagli Stati Uniti. Il costo complessivo di questi impianti che il Cnen ha realizzato qualche tempo fa, è stato di nove milioni di dollari, cioè di quasi sei miliardi di lire. La Vitro Italiana, alla quale era stata affidata l'esecuzione del progetto per conto del Cnen, ha incassato 350 milioni di lire a titolo di compenso per le sue prestazioni professionali. Di anno in anno le società che gravitavano intorno all'Archimedes aumentavano. Recentemente in via di Porta Pinciana n. 4 si era sistemata anche la Tifeo, un ufficio tecnico di progettazione per la centrale termica di Augusta, il cui costo

era stato preventivato in 23 miliardi di lire. Questa centrale termica è stata costruita per conto della Sges (Società generale elettrica siciliana), di cui Girolamo Ippolito è stato presidente fino alla nazionalizzazione dell'industria elettrica. Egli infatti è da molti decenni uno dei principali esponenti dei gruppi elettrici privati, e in particolare del gruppo Bastogi, che controllava fino alla nazionalizzazione il pacco di maggioranza della Sges. A dirigere l'ufficio progettazione e approvvigionamento della Tifeo, che come abbiamo visto aveva la sua sede in via di Porta Pinciana n. 4, troviamo quello stesso personaggio presente in tutte le società che in un modo o nell'altro sono in rapporti con l'Archimedes; Emilio Rampolla del Tindaro, che per questa sua funzione percepiva uno stipendio complessivo di 6 milioni l'anno. Com'era na-

L'arresto

L'arresto del segretario generale del Cnen Felice Ippolito il 3 marzo 1964. Accusato di scorrettezze amministrative nel Comitato e condannato a 11 anni di carcere, Ippolito verrà graziato dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat dopo due anni di detenzione. Nell'altra pagina, un laboratorio dell'Ibm.

turale il caso politico aperto da Saragat con i suoi articoli sul Cnen, trasformatosi in un attacco personale a Felice Ippolito dopo le rivelazioni contenute nel dossier dei senatori democristiani, preoccupò immediatamente gli on. Emilio Colombo e Giuseppe Togni. I due ministri democristiani che sono direttamente responsabili (il primo per tre anni, il secondo da soli due mesi) della attività del Cnen nella loro qualità di presidenti del Comitato nucleare. Da giovedì 29 a sabato 31 agosto Colombo, Togni ed Ippolito hanno avuto una lunga serie di concitati colloqui che cercheremo di ricostruire. Bisognava anzi tutto stabilire la posizione di Felice Ippolito, durante lo svolgimento dell'inchiesta sul Cnen da tutti sollecitata e ormai inevitabile. Ippolito doveva rassegnare le dimissioni, o poteva restare in carica fino a che una commissione, parlamentare o ministeriale, avesse portato a termine l'inchiesta. Per 48 ore Ippolito, Colombo e Togni hanno discusso questo problema.

Togni amichevole

Quando giovedì sera convocò il professor Ippolito, Giuseppe Togni aveva un'aria rassicurante e quasi amichevole, come d'un uomo che si trovi costretto a prendere a malincuore delle decisioni gravi, ma ha già scelto una linea di compromesso capace di mitigarne la portata. Uno dei capi d'accusa che gli vengono mossi, egli disse press'a poco ad Ippolito, riguarda l'incompatibilità tra le due cariche che egli ricopre: quella di segretario del Cnen e quella di consigliere d'amministrazione dell'Enel. Se si dimetterà dal primo incarico, non solo dimostrerà di voler collaborare con la commissione d'inchiesta ma renderà nello stesso tempo più solida la sua posizione all'Enel. Ma Ippolito si rifiutò d'aderire a questa proposta. Presentare le dimissioni in quel momento, egli obiettò, avrebbe significato riconoscere la fondatezza delle accuse. La stessa sera di giovedì Emilio Colombo tornava precipitosamente da Potenza per incontrarsi col segretario del Cnen. Ma la mattina dopo, uscendo dal ministero del Tesoro, il professor Ippolito poté constatare che la situazione non aveva fatto, in realtà, alcun progresso. Il ministro del Tesoro s'era infatti limitato ad esprimergli la sua solidarietà e a fargli delle cordiali quanto generiche promesse d'appoggio.

Un secondo colloquio tra Togni e Ippolito non approdò a nulla di nuovo. Il ministro insisteva nella tesi delle dimissioni; Ippolito ribadiva il proposito di rimanere al suo posto ed anzi sembrava voler passare al contrattacco: si consultava con i suoi legali sulle questioni delle incompatibilità, minacciava di querelare i giornali che avevano sollevato lo scandalo sul suo nome. Infine Togni rompeva ogni indugio e sabato mattina faceva diffondere un laconico comunicato, in cui s'annunciava la prossima nomina d'una commissione d'indagine sul Cnen e si dava notizia della «sospensione del professor Ippolito dall'esercizio delle sue funzioni». Poiché lo stesso Ippolito ha chiesto un'inchiesta sul suo operato in questi anni, è logico attendersi che la polemica su questo caso si trasferirà nelle prossime settimane nelle sue sedi naturali: il governo e il Parlamento. Ma oltre al professor Felice Ippolito anche l'on. Emilio Colombo sarà al centro della polemica poiché egli, come ex ministro dell'Industria, dovrà chiarire di fronte all'opinione pubblica e al Parlamento in che modo ha esercitato le sue funzioni di controllo nella sua qualità di presidente del Cnen. Colombo e la Edison abbiamo già visto, infatti, che nel caso del progetto Eurex, la Vitro Italiana incassò per conto del Cnen 350 milioni di lire. Si tratta d'una cifra rilevante, che supera i poteri discrezionali del segretario generale, i quali vanno fino ad un massimo di 100 milioni. Fu necessario, allora,

sottoporre la pratica all'approvazione del ministro dell'Industria, che per legge è anche presidente dell'Ente nucleare. Il contratto con la Vitro porta infatti la firma dell'on. Colombo.

C'è poi il problema dell'incompatibilità tra la carica di segretario generale del Cnen ricoperta da Felice Ippolito e quella di consigliere d'amministrazione dell'Enel, e poiché la legge in questo caso è molto chiara, l'on. Colombo aveva il preciso dovere di intervenire. Se tale incompatibilità, come Ippolito sostiene, non esiste, l'on. Colombo ha il dovere di avallare questa tesi chiarendone i motivi giuridici. Se invece esiste, è ancora a Colombo che correva l'obbligo di far rispettare la legge, senza far passare otto mesi e far nascere uno scandalo di queste dimensioni. Tutto ciò dovrà essere attentamente valutato dalla commissione d'inchiesta. C'è poi un altro caso assai sconcertante, che l'opinione pubblica e la commissione d'inchiesta debbono esaminare. È quello della centrale inesistente. Tutti sanno che in Italia ci sono tre centrali elettronucleari, quella del Garigliano, quella di Latina e quella di Trino Vercellese. Mentre la prima è stata costruita con finanziamento pubblico, la seconda è sorta su iniziativa dell'Eni e la terza, che è anche la più recente, appartiene alla Edison.

Ma quando il Consiglio dei Ministri, nei primi giorni di agosto, ha approvato un provvedimento per la nazionalizzazione delle fonti d'energia elettronucleare, ha dovuto rilevare che questo decreto poteva applicarsi soltanto alle prime due centrali e non alla terza, perché la centrale Edison ufficialmente non esiste. Per quattro anni Emilio Colombo s'era infatti rifiutato di dare alla Edison l'autorizzazione ufficiale per la costruzione degli impianti di Trino Vercellese. Dal 1958 era fermo al Senato un suo progetto di legge per la sistemazione dell'intero settore dell'energia nucleare. Approvare, proprio in quel periodo, la centrale nucleare della Edison voleva dire prendere una posizione troppo netta, pregiudicarsi cioè la possibilità d'assumere un ruolo di mediatore il giorno in cui il governo avesse deciso la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Colombo preferì attendere, senza tuttavia ostacolare in nessun modo la costruzione della centrale abusiva. Le campagne di stampa trovò, anzi, una formula abbastanza abile per suddividere le proprie responsabilità. Come ministro, continuò ad ignorare il progetto Edison, come presidente del Cnen incaricò gli organi esecutivi del comitato di compiere tutti i rilievi tecnici e i collaudi che dovevano, secondo la legge, precedere e accompagnare l'installazione degli impianti nucleari.

Quando, tra qualche mese, entrerà in funzione, quello di Trino sarà in tutta Italia l'unico impianto per la produzione dell'energia elettrica che farà capo ad una industria privata. C'è infine un'altra grave accusa che è stata rivolta al Cnen, quella d'aver finanziato alcune campagne di stampa per imporre al governo l'erogazione di fondi al Comitato nucleare, e in definitiva, per creare attraverso questi finanziamenti, un centro di potere. Accuse così gravi, che toccano da vicino la persona del segretario generale del Cnen, cioè di uno dei massimi organi scientifici del nostro paese, che investono la responsabilità del presidente dell'ente nucleare ed ex ministro dell'Industria Emilio Colombo, e che riguardano tutta la politica seguita dallo Stato in un settore così delicato, possono essere valutate e discusse nella sola sede idonea, cioè il Parlamento. Si è scelta invece una strada diversa, quella d'una commissione d'inchiesta composta da soli funzionari dello Stato. Non è il modo migliore per chiarire all'opinione pubblica un caso che va molto al di là della stessa persona del professor Felice Ippolito.



20 OTTOBRE 1963

DI CHI LA COLPA

Sono oltre 1900 le vittime della tragedia del Vajont: l'inondazione causata da una frana del monte Toc piombata nel lago artificiale.

CI SONO, nella storia del paese, delle sciagure terribili, che rimettono in discussione tutto: istituti, ideali, sistemi sociali, metodi organizzativi. Quella che ha devastato la valle del Piave è appunto una di queste ed il rischio che possa venire utilizzata per mediocri fini di partito e



La tragedia

Longarone nei giorni successivi alla frana del 9 ottobre 1963.

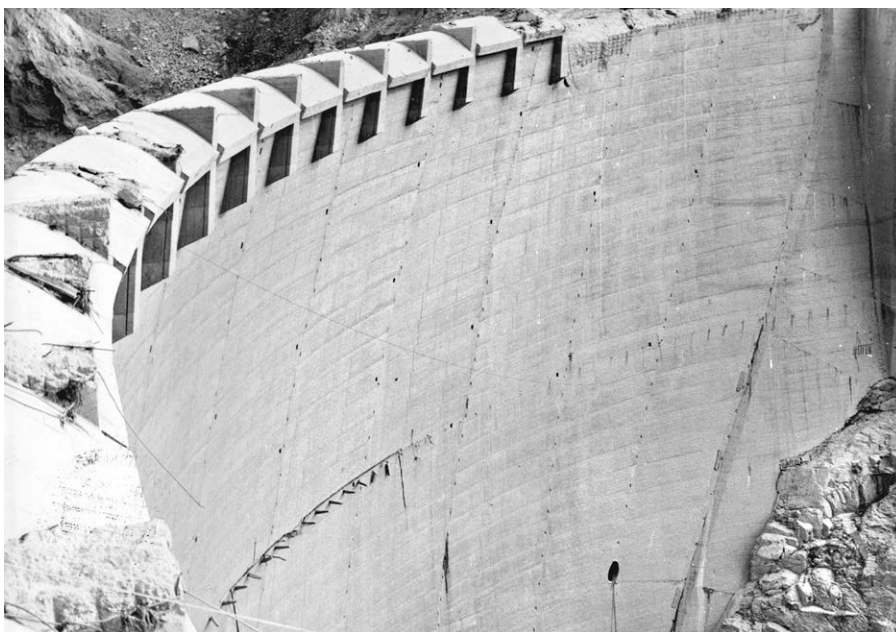
di propaganda politica non consente tuttavia di tacere né di diluire la necessità di giustizia nella commozione di un lutto nazionale. «La strage è stata troppo grande», ha scritto il “Corriere della Sera”, «perché si possa accettare un discorso rissoso sulle responsabilità». L'aggettivo è scelto bene, ma impiegato male. Non si deve fare né si può fare un discorso rissoso: si può e si deve fare un discorso implacabile. Seguendo domenica sera la cronaca televisiva della visita del presidente Segni alle popolazioni colpite dalla catastrofe, gli italiani debbono essere rimasti sbigottiti nell'ascoltare un episodio narrato dal cronista. «Il presidente era commosso», diceva la voce della televisione. «Un emigrato rientrato a Longarone per cercare i suoi familiari e la sua casa scomparsi sotto la furia delle acque, gli ha preso una mano e gli ha detto: Grazie». Vogliamo pensare che il racconto sia fedele, che il dolore dei sopravvissuti non sia stato artificialmente insultato dalla retorica dell'Italia ufficiale. Ma la domanda rimane: di che cosa poteva mai ringraziare quel disperato superstita uno Stato che dimostrava e quasi ostentava ora la sua forza e la sua efficienza soccorritrice, nello stesso momento in cui emergevano drammaticamente l'inefficienza, l'irresponsabilità, il disprezzo per la vita e gli interessi dei deboli, l'ossequio servile verso la prepotenza dei grandi,

che per tanti anni avevano dominato il comportamento dei suoi funzionari, dal modesto impiegato di provincia fino ai potenti ministri di Roma?

Lo stato è accorso nella valle del Piave, efficiente, moderno, ma in ritardo. I suoi enormi mezzi servono ora soltanto a disseppellire i cadaveri.

Il nome già si conosce

Ora, nella ricerca delle responsabilità, già ci si divide seguendo tradizionali schieramenti politici: la sinistra attacca i monopoli privati, la destra accusa la pubblica amministrazione d'incapacità tecnica e d'imperdonabili errori di previsione. Gli uni affermano che la sete di profitto, l'amore insaziabile per il denaro sono alla origine della tragedia del Vajont; gli altri ribattono che nessuna impresa privata avrebbe



be buttato decine e decine di miliardi per costruire una diga e un lago artificiale se avesse avuto il dubbio che, di lì a poco, l'una e l'altro sarebbero diventati inservibili, seminando per di più lutti e rovine. Da un lato s'imprega contro la malafede, dall'altro s'esclude il dolo e si limita la colpa ad eventuali errori tecnici, aggravati da un'imprevedibile fatalità.

Ma tutte e due queste tesi sono sbagliate. Certo non si può sospettare la malafede nei dirigenti della SADE, la potente società elettrica di Volpi e di Cini, quando decisero la costruzione della diga. Proprio perché badavano assai di più ai miliardi da spendere e ai milioni di chilowatt d'energia elettrica da produrre che all'interesse delle popolazioni del Vajont, essi avranno indubbiamente condotto attente rilevazioni e compiuto accurati calcoli. Il frutto di quei calcoli e di quelle indagini fu, evidentemente, che la gola del Vajont avrebbe tenuto e che quindi si poteva senza pericolo costruire il bacino artificiale. Le responsabilità, le colpe, il delitto vengono dopo, quando le previsioni iniziali si dimostrano errate o quanto meno discutibili, ma i miliardi sono già stati spesi e i chilowatt d'energia elettrica sono ormai pronti per essere prodotti. Qui è il primo anello della catena, qui è l'inizio d'una vicenda al termine della quale c'è un cimitero con duemila cadaveri.

Non ci fu collaudo

Tra il 1956 e il 1958, mentre la diga era in costruzione, i geologi e gli specialisti di questi lavori si divisero in due gruppi: alcuni di essi erano sicuri della realizzazione dell'opera e dell'assenza di qualsiasi pericolo, altri affermavano il contrario. La materia era largamente opinabile. Non c'è dubbio che, nell'incer-

Le vittime

La sepoltura di una delle vittime della tragedia del Vajont. A sinistra la diga che nonostante il disastro rimase in piedi.



tezza, avrebbe dovuto prevalere l'opinione di chi era contrario alla diga. È facile capire, prima ancora d'aver letto i risultati dell'inchiesta amministrativa disposta sabato scorso dal ministro dei Lavori pubblici, perché sia invece avvenuto che il ministero consentisse l'inizio dei lavori. La SADE condivideva infatti le tesi dei tecnici favorevoli alla diga: tanto bastò perché la pubblica amministrazione, i suoi funzionari, i suoi consulenti scientifici si piegassero ai volere d'un formidabile gruppo d'interessi, le cui ramificazioni arrivavano al centro dello Stato.



Nel 1958, mentre già l'opera era in corsa di costruzione, fu nominata una commissione di collaudo che, per conto della pubblica amministrazione, avrebbe dovuto seguire i lavori in ogni loro fase per accertarne la bontà e consentire il passaggio alle fasi successive. La commissione d'inchiesta nominata sabato scorso farà bene ad accertare quali vincoli eventuali esistessero, diretti o indiretti, tra i componenti della commissione di collaudo e la SADE. Non bisogna dimenticare quale sia stato il peso dei gruppi elettrici sulla vita italiana; non soltanto su quella industriale, non soltanto su quella politica, ma su quella intellettuale, sulle scuole, sulle università, sui docenti. Trovare un tecnico indipendente e non legato in un modo qualsiasi a quegli interessi era, fino a ieri, una rarità. Non è un caso che per formare la commissione d'inchiesta e farvi partecipare anche alcuni scienziati, il ministro Sullo abbia dovuto rivolgersi al presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche: non dev'esser stato facile trovare tre esperti di lavori idroelettrici capaci di giudicare senza complessi e senza remore l'operato della SADE.

Qualcuno prevede

Poi cominciarono le frane, cominciarono a slittare le montagne e a precipitare in acqua, quando già la diga era finita. La ostilità delle popolazioni locali è ormai stata documentata e costituisce di per sé un atto d'accusa alla leggerezza e alla responsabilità dei poteri pubblici e degli interessi privati. Ma l'aspetto più grave non è neppure questo: non è nel fatto di non aver ascoltato il consiglio provincia-



Commissario

Il sottosegretario e commissario governativo per il Vajont Giacomo Sedati durante la sua visita a Longarone il 24 ottobre 1963, poche settimane dopo il disastro. Nell'altra pagina, gli aiuti alla popolazione colpita. Alla Polizia di Stato fu conferita la cittadinanza onoraria per essersi impegnata in prima linea nel prestare soccorso subito dopo il cedimento della diga.

le di Belluno e di non aver dato credito a una giornalista dell'“Unità”. Torniamo invece a quella commissione di collaudo che, insediata nel 1958, a tutt'oggi, dopo cinque anni, pur avendo autorizzato l'invaso delle acque nel serbatoio artificiale, non aveva ancora redatto il collaudo definitivo. Che cosa è successo in quella commissione? Esistono i verbali delle sue riunioni? Se il collaudo definitivo non venne mai dato, è evidente che alcuni dei suoi componenti s'erano resi conto della pericolosità della situazione. Ecco un altro terribile elemento d'accusa, poiché se tutti avessero sbagliato calcoli e rilevazioni tecniche, noi potremmo deplorare oggi soltanto l'ignoranza dei nostri esperti e la incapacità delle nostre scuole. Ma l'indugio stesso del collaudo, i pareri controversi, le parziali ed insufficienti misure di sicurezza adottate denunciano con chiarezza che ci fu almeno qualcuno che prevede, ma la cui opinione non fu tenuta in conto, perché tenerla in conto avrebbe avuto l'effetto di cancellare dal bilancio della società di Volpi e di Cini alcune decine di miliardi d'impianti.

Venga dunque l'inchiesta amministrativa e quella per accertare le responsabilità remote e quelle più recenti, le quali non sono altro che il proseguimento d'una mentalità rimasta purtroppo inalterata, pur essendo nel frattempo sopravvenuta una nazionalizzazione che sembra non aver modificato nulla o ben poco. L'inchiesta individuerà i colpevoli d'imprevidenze tecniche, la pigrizia dei burocrati, l'esistenza del corrotti. Il nome dei corruttori no: esso è già noto a tutti gli italiani.



CULTURA E SOCIETÀ



**Per il cinema italiano sono anni di grandi capolavori:
da *La dolce vita* di Fellini a *Il gattopardo* di Visconti**





In pista

Hostess al lavoro durante le Olimpiadi di Roma del 1960. Nell'altra pagina, in alto, il regista Alfred Hitchcock guida un go-kart a Milano; in basso, la cantante Rita Pavone.

Nella doppia pagina precedente, Burt Lancaster, Alain Delon e Claudia Cardinale in una scena famosa del film *Il Gattopardo*.





Le sfide

Pier Paolo Pasolini sul set del film *Il gobbo* di Carlo Lizzani, che segnò il debutto di Pasolini come attore.

A destra i Beatles: il loro primo album esce a marzo 1963.

A sinistra Ezra Pound, 75 anni, con cappello e bastone durante una visita a Roma nel 1960.





A tutto quiz

Mike Bongiorno interroga una concorrente durante una puntata di "Lascia o raddoppia": comincia la febbre del quiz tv e l'Italia si ferma davanti allo schermo .

10 GENNAIO 1960

RADICCHIO E QUINTE COLONNE

DI SERGIO SAVIANE

"Campanile sera" è un quiz televisivo di grande successo in cui si sfidano due località italiane, una a Nord e l'altra al Sud. Ecco cosa succede quando la troupe della Rai arriva in paese.



AMEZZOGIORNO di sabato 5 dicembre la direzione della Rai Tv di Milano chiamò al telefono il sindaco di Castelfranco Veneto, Gino Genovese, per chiedergli se il suo comune era disposto a concorrere a “Campanile sera”.

Colto di sorpresa, il sindaco, un uomo di quarantacinque anni dai capelli brizzolati e gli occhi celesti, commerciante in generi alimentari e conosciuto in paese per il suo carattere tranquillo, invece d'accettare immediatamente la proposta della televisione, chiese qualche giorno di tempo per decidere. Voleva consigliarsi prima con l'on. Domenico Sartor, di Castelfranco, col parroco del duomo, col segretario del comune, e con alcuni intellettuali del luogo.

«Che facciamo?» chiese Genovese alle persone più influenti del paese dopo alcune ore di riunione segreta nella sua stanza del municipio: «Accettiamo la sfida? Faremo bella figura alla televisione?».

«Ma», risposero preoccupati gli altri: «pensemoghe sopra un pochetto... Bisogna andar coi piè de piombo co' ste storie, sa...».

L'atteggiamento d'indifferenza del sindaco, e, come vedremo poi, quello di diffidenza mista a ironia di quasi tutti gli abitanti di Castelfranco, dopo la proposta di concorrere a “Campanile sera”, può essere considerato come

un caso eccezionale in Italia, specie dopo appena poche settimane di vita d'una rubrica televisiva che fino al 5 dicembre scorso aveva già ottenuto un certo successo. A parte però l'indifferenza ostentata in un primo momento dai castellani, vediamo cosa succede in un paese che si prepara a presentarsi a questo nuovo genere di quiz e a mostrare il suo vero volto alla televisione.

Dopo la riunione segreta in municipio, la mattina del 7 dicembre il sindaco comunicò finalmente alla televisione di Milano che Castelfranco accettava la sfida per “Campanile sera”. Da quel momento il paese cominciava a vivere la sua breve avventura televisiva. Anche per il sindaco di Castelfranco, come per tutti i sindaci degli altri paesi presentatisi al video per rispondere alle domande di Mike Bongiorno, era cominciato l'incubo del giovedì.

L'indifferenza

Ma lo strano temporeggiare di Gino Genovese di fronte a una proposta che avrebbe fatto felici centinaia di sindaci di piccoli e grossi paesi italiani, che spesso ricorrono perfino ai parlamentari e ai vescovi per far raccomandare alla direzione della Rai Tv la candidatura dei propri comuni a “Campanile sera”, meravigliò non solo i dirigenti della rubrica ma lo stesso Mike Bongiorno, il presentatore numero uno del gioco. «Ma che razza di paese è questo Castelfranco che si dà tante arie?», disse Bongiorno piuttosto risentito, come se fosse stato offeso personalmente dal comportamento del sindaco. «È la patria di Giorgione, quel pittore famoso...», gli risposero un po' ironicamente negli studi televisivi di corso Sempione a Milano: «Un paese del Veneto».

Decisa la partecipazione, comunque, il sindaco di Castelfranco non perse tempo: nominò un comitato organizzatore, cominciò a dettare i manifesti da affiggere sui muri, inviò centinaia di lettere agli studenti, agli avvocati, ai medici, agli sportivi, agli industriali e ai commercianti per esortarli a dare la loro collaborazione gratuita alla manifestazione. Occupò il Palazzo Morello in piazza Giorgione, proprietà della banda cittadina, dove organizzò gli uffici, i collegamenti con il palco di trasmissione e con tutti i punti del paese. Fece preparare timbri e cartelloni di riconoscimento, studiò alcune parole d'ordine per gli esperti e i superesperti, convocò personalmente nel suo studio tutti gli insegnanti del liceo, delle magistrali, e delle elementari e una trentina di persone tra cui scegliere, dopo uno scrupoloso esame, i tre rappresentanti da inviare a Milano per rispondere al pulsante e in cabina alle domande di Mike Bongiorno. Quindi, dopo aver ordinato un carro di radicchio, specialità di Castelfranco per la sera della trasmissione, comunicò a tutti di tenersi pronti per le prove. Mai il sindaco, preso anche dai suoi normali impegni pubblici e privati, aveva lavorato tanto. Per Castelfranco Veneto, un paese che risale al secolo XI ed è protetto da una cinta di grosse mura e sei massicci torrioni circondati da una larga fossa d'acqua ai confini dell'antica Marca Trevigiana, nel quadrilatero Vicenza-Treviso-Venezia-Padova, era cominciata la mobilitazione civile.

La gente però accoglieva le lettere del sindaco o leggeva i manifesti murali di mobilitazione con un vago sorriso. Intanto il comitato organizzatore, con parecchi esperti a disposizione, assegnava le materie a questo o a quello riempiendo lunghi elenchi di nomi, accumulava enciclopedie e testi classici, sequestrava giornali, riviste, manuali d'ogni genere che nessuno si decideva a sfogliare. Palazzo Morello era stato trasformato in un grande quartiere generale dove ognuno doveva presentarsi per confermare o meno la propria partecipazione al gioco.

Se molti esperti nominati dal comitato, o per impegni di lavoro o per spirito di contraddizione o per timidezza, evitarono di presentarsi, altri invece che non erano stati invitati, s'affrettarono a salire le scale di Palazzo Morello per offrire agli organizzatori la loro collaborazione: chi portando manuali sulle formiche, chi trattati sul buddismo Zen, prontuari sulla cucina cinese, riproduzioni e nomi di tutti i funghi esistenti.

Il lavoro però fu tutt'altro che facile per i componenti del comitato: come sarebbero riusciti a conciliare tutte quelle persone, ed erano tante in paese, che non sopportavano di sedere allo stesso tavolo di esperti con i loro nemici di-

chiarati di paese? Come sarebbero riusciti ad evitare le discussioni, sorte quasi sempre da piccole gelosie od originate da antiche inimicizie, di molti esperti? Per le strade intanto, e nei bar, vecchi professionisti o pensionati dello Stato, anziane signore e maestre, commercianti discutevano su questo o quell'argomento, consultando spesso i libri, che portavano sempre con sé in buste di cuoio, come altrettante collegiali alla vigilia degli esami di riparazione. I giovani invece si tenevano debitamente a distanza da Palazzo Morello.

Finalmente arrivò a Castelfranco il regista di "Campanile sera", Romolo Siena, per scegliere fra i trenta candidati convocati in municipio, dopo un lungo interrogatorio individuale, i rappresentati da inviare a Milano per rispondere alle domande di Mike Bongiorno: per la cultura generale fu scelto Luciano Xicato, un impiegato di quarant'anni che lavora nell'industria radioelettrica Fraccaro, per l'attualità il geometra Nicola Negro, come riserva lo studente Manlio Brusatin. Ma le sorprese per la televisione non erano finite: dei trenta candidati cui Romolo Siena aveva chiesto se conoscevano le regole di "Campanile sera", soltanto tre avevano assistito almeno una volta alla trasmissione: tutti gli altri, di "Campanile sera" ne avevano solo sentito parlare vagamente. «Per carità» esortò Siena «giovedì sera sedetevi davanti ai televisori e guardatevi bene la trasmissione: sarà molto utile a voi esperti» e se ne andò anche lui senza nascondere la sua preoccupazione per l'indifferenza dei castellani.

Il 13 dicembre arrivò la troupe televisiva per studiare i collegamenti con Milano e per girare il breve documentario illustrativo di Castelfranco. I registi e i tecnici lavorarono, tra il disinteresse generale della popolazione, fino al 18 dicembre. Domenica 20, in seguito alla mancata vittoria di Mirandola su Vasto, arrivò finalmente la notizia che Castelfranco avrebbe dovuto iniziare la sfida contro Vasto la sera della vigilia di Natale. Ma i componenti del comitato organizzatore Checchi Battiston, Antonio Mattion, Giampaolo Bordignon Favero, Giovanni Cusinato, Umberto Genovese, Gianni Scappinello e il sindaco che s'aspettavano, in seguito a quella notizia, che i loro concittadini, specie i giovani, cominciassero ad entusiasinarsi, furono delusi: molti esperti non si presentarono nemmeno alla prima riunione di prova, alcuni intervenuti continuarono a fare dell'ironia sulla manifestazione, altri vi andarono per divertirsi alle spalle degli organizzatori, la maggior parte della popolazione sembrò non accorgersi nemmeno del prossimo avvenimento. Quando, il 23 dicembre, Tortora e il regista Gianfranco Bettetini arrivarono a Castelfranco sotto una pioggia minuta e fredda che cadeva ininterrottamente da qualche giorno, furono accolti dallo squallore più completo.

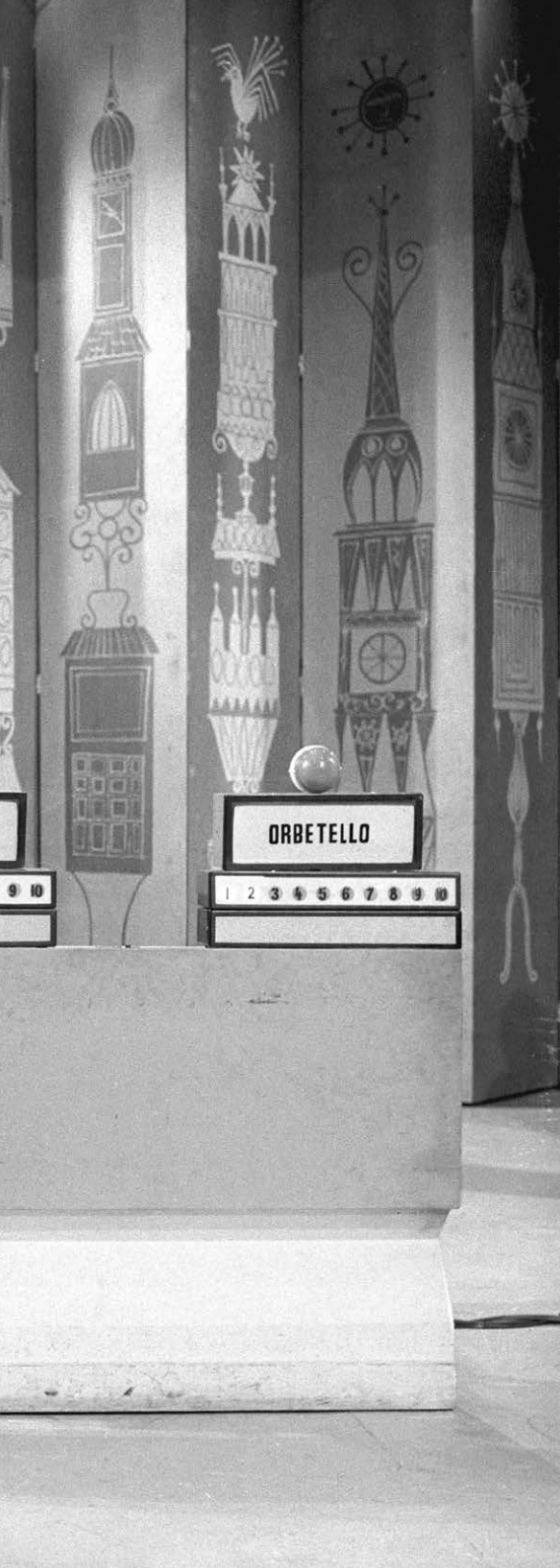
La sera dello stesso giorno Tortora e Bettetini convocarono gli esperti, i superesperti, il portavoce Bordignon Favero, i tecnici, suddividendoli tra Palazzo Morello e la sala del bar Grande in piazza Giorgione. Furono proposti dei quiz, risolti fulmineamente, furono fatte molte domande. La prova, contrariamente ad ogni previsione, andò benissimo. Solo un quiz non riuscì. Si trattava di consegnare entro quattro minuti un coltello da caccia. Ma i 150 esperti del bar Grande non riuscirono a trovare che un semplice temperino, un oggetto cioè non valido per ottenere il punteggio. «Vi siete persi per un semplice coltello» disse Tortora: «È molto grave». «Se c'è bisogno di un coltello», gli rispose Checchi Battiston, «per domani sera lo troveremo».

Nord contro Sud

Mike Bongiorno durante una puntata di "Campanile sera": il quiz prevedeva lo scontro tra due località italiane, una a Nord e l'altra a Sud.



Giovedì mattina, durante la prova dei collegamenti Castelfranco-Milano, Enzo Tortora, parlando con Mike che gli chiedeva con insistenza notizie sull'umore degli strani e apatici castellani, non nascose le sue preoccupazioni per lo scetticismo dimostrato fino a quel momento dalla popolazione e perfino da



molti esperti. «Ci hanno detto», disse Tortora concludendo la sua comunicazione «che se la facciamo tanto lunga ci manderanno al diavolo!».

Le spie di Vasto

Intanto a Castelfranco erano arrivati due ambasciatori di Mirandola, la cittadina emiliana battuta da Vasto la settimana prima. I due inviati mirandolesi proponevano ai castellani di sabotare la trasmissione della vigilia di Natale «per il buon nome dei paesi del nord, offesi dalle ingiustizie della Rai Tv che avevano provocato la sconfitta di Mirandola». Mirandola, infatti, subito dopo la trasmissione, aveva citato in tribunale la Rai Tv perché, secondo le informazioni assunte dagli avvocati del comune, la persona di nome Lucia che s'era presentata sul palcoscenico di Vasto la sera della trasmissione non aveva i documenti in regola come previsto dal regolamento di "Campanile sera" per ottenere il punteggio. Alle proposte dei mirandolesi, i castellani risposero offrendo una cena all'albergo Stella e la cosa finì lì. Mentre però gli organizzatori castellani cercavano di convincere i mirandolesi dell'assurdità della loro proposta, cominciarono a circolare per le strade, nei bar, sotto il palco di "Campanile sera", già pronto per la trasmissione, delle strane persone: di statura bassa, capelli neri, accento meridionale che chiedevano notizie sul grado di preparazione dei castellani e sull'organizzazione dello spettacolo.

I castellani non s'erano accorti di nulla, solo poco prima della trasmissione qualcuno cominciò a mormora-

re: «Ghe xe le spie del Vasto». In un attimo tutto il paese s'allarmò. Secondo i castellani, il comune di Vasto che deteneva il titolo di campione da tre settimane, aveva inviato a Castelfranco alcune persone per informarsi sul grado di cultura e di preparazione dei loro prossimi concorrenti e per intrufolarsi nelle

prime file del pubblico presente in piazza o sotto il palco allo scopo di trarre in inganno qualche esperto provocando così la caduta di Castelfranco.

Se fino alla notte del giorno prima i castellani erano stati indifferenti, spesso ironici, dopo l'arrivo dei sabotatori abruzzesi cominciarono a cambiare lentamente opinione su "Campanile sera". Pioveva sempre, ma ciò non impedì ad un migliaio di persone di recarsi in piazza Giorgione per assistere agli ultimi preparativi o per avvicinarsi a Enzo Tortora, fino a quel momento quasi ignorato da tutti. Nell'attesa dello spettacolo, verso sera, il paese era ormai tutto eccitato. Le vetrine dei negozi erano state riempite di dolci a forma di campanile, nei bar erano arrivate casse piene di bottiglie di "Campanile sera", un liquore sciropposo dal colore e dal sapore ambigui, inventato e preparato in tutta fretta per l'occasione da una distilleria di Cittadella, altro paese medievale a dodici chilometri da Castelfranco. Dai comuni del circondario affluivano carrozze, motociclette e automobili cariche di persone e cartelli con le scritte: «Forza Giorgione: la vittoria è tua!».

C'era solo un gruppo, piuttosto folto di castellani che resisteva ancora: i giocatori di carte. Fedeli alle loro abitudini, erano raccolti attorno ai tavoli da gioco per la rituale partita.

A Castelfranco, come del resto in tutti i paesi del Veneto, il gioco delle carte è il vero sport nazionale, cui si dedicano gli uomini di qualsiasi ceto ed età. Per i castellani le carte rappresentano qualche cosa di più d'un semplice passatempo; i bar sono il salotto quotidiano dove si riuniscono, oltre che a giocare, anche a far commenti, parlare di sport, d'attualità, di politica, d'affari, di cinema. "Cotecio", il più popolare gioco di carte locale, inventato dai gondolieri veneziani, è l'occasione per il pettegolezzo benevolo o maligno d'ogni giorno, d'ogni sera. Il "cotecio" è un rito che nel Veneto si ripete da secoli ma totalmente in contrasto, oggi, con il neon, le sedie arlecchino di plastica, le luci reclamistiche e le insegne luminose con cui sono stati arredati e trasformati i fumosi ma tanto accoglienti caffè stile liberty del primo Novecento e che vanno tristemente scomparendo. Ma costituisce lo stesso il passatempo più importante per quasi tutti gli uomini. Lo sapeva bene anche Tortora, informato dagli organizzatori del comitato sulle abitudini della gente del paese, il quale ogni tanto chiedeva: «Come va il cotecio?», e poi aggiungeva: «È inaudito: tra due ore comincia la trasmissione e gli esperti giocano ancora».

Il campanone

Verso sera però i cotecisti s'alzarono dalle loro sedie del bar prima del tempo e cominciarono ad affluire sotto il palco di "Campanile sera". «I che xe cascai anca lori», disse uno del comitato: «semo a posto ormai».

Erano le 19.30. In quel momento in molte case la gente si preparava per il cenone della vigilia col televisore a tutto volume. Pioveva ancora, ma in piazza c'erano già radunate più di duemila persone. Anche le azioni di Tortora erano in aumento. Pochi minuti dopo le 21 iniziava la trasmissione. Appena ottenuto il collegamento con Castelfranco, Tortora doveva far convergere le telecamere su un carro di radicchio castellano, guidato da un Babbo Natale, che muovendo da un punto lontano della piazza doveva arrivare sotto il palco. Era la trovata degli esperti e del sindaco per i telespettatori di tutta Italia. Il carro, però, arrivò sotto il palco quasi vuoto: il radicchio era sparito.

Castelfranco, come del resto anche molti altri comuni, s'era affacciato al video quasi senza rendersi conto del momento di popolarità che stava attraversando. Fu solo dopo la vittoria che il paese si scosse dal suo letargo e cambiò umore. Anche quegli esperti che prima di giovedì 24 dicembre erano semiconosciuti in paese diventarono improvvisamente dei personaggi a cui tutti rivolgevano la parola con un certo rispetto. I rappresentanti di Castelfranco inviati a Milano, al loro ritorno, il giorno di Natale, furono accolti alle porte del paese come trionfatori. Perfino i cotecisti disertarono nei giorni successivi i tavoli da gioco per intrattenere le persone che avevano collaborato alla vittoria.

Nei giorni successivi cominciarono ad arrivare in paese telegrammi e messaggi di congratulazioni da ogni parte d'Italia. I due inviati a Milano, Xicato e Negro, ricevettero decine di lettere di ammiratori, di ragazze che gli facevano proposte matrimoniali, di studenti e soldati che chiedevano raccomandazioni, di pensionati che sollecitavano l'esame delle loro pratiche al ministero. Quanto sarebbero durati per Castelfranco quegli effimeri momenti di gloria?

Due sere dopo, il comitato promotore convocò nuovamente gli esperti, quasi raddoppiati, per perfezionare l'organizzazione di "Campanile sera". Durante quella riunione, il sindaco disse che la Rai Tv aveva consigliato al comune di studiare una trovata originale per fare gli auguri di fine d'anno a tutti i telespettatori. «Dobbiamo spremerci i cervelli», concluse il sindaco: «fatevi venire una grossa idea ... ma che non costi molto». «Bruseremo la vecia», propose uno. «Zogheremo un gran cotecio in palco», disse un altro. Ma tutte quelle proposte furono bocciate tra le risa degli esperti. Alcuni proposero allora di far scendere da cielo un elicottero. «Che significato ha?» chiese il sindaco. «Ma, mi no so!», gli risposero. «Faremo un elicottero de carton con scritto auguri e dopo lo butemo zo dal torrion», tentò ancora un altro senza speranza.

La sala del bar Grande di piazza Giorgione era piena di fumo e di rumore. Fuori pioveva ancora; l'idea originale non arrivava. A un tratto un tecnico della Rai Tv presente in sala provò a dire la sua: «Propongo che tutti gli esperti del palco si presentino la sera della trasmissione con un cilindro in testa». Anche questa proposta fu accolta da una risata generale. I centocinquanta esperti castellani di «Campanile-Sera» rimasero a discutere fino a notte alta ma senz'alcun risultato.

«Sonaremo el campanon del torion», disse il sindaco dopo averci molto pensato: «Così manderemo un saluto d'augurio a tutti i campanili d'Italia». Quindi, dopo un attimo di silenzio, concluse: «E chisà che vinseremo anche zoba (giovedì)».

Infatti, giovedì 31 dicembre, Castelfranco ha eliminato anche Orvieto. Il campanone aveva portato fortuna ai conterranei di Giorgione. Suonò a distesa durante la trasmissione provocando le proteste delle diecimila persone raccolte in piazza, di Tortora e degli esperti che a volte non riuscivano a sentire le domande di Mike Bongiorno. Ma il torrione non era collegato telefonicamente con il palco degli esperti e soltanto dopo la trasmissione fu possibile farlo cessare.



10 GENNAIO 1960

DOSSIER DELL'INFEDELTÀ

DI ANTONIO GAMBINO

*Inchiesta sulle mogli italiane e sul tasso di tradimento coniugale.
Che la mancanza di divorzio fa apparire più alto.*

LA NOSTRA INCHIESTA sulla moglie italiana 1960 è giunta al suo quinto capitolo: quello conclusivo. Nei quattro numeri precedenti abbiamo quasi esaurito il tema che ci eravamo proposti. Nel primo capitolo ci siamo chiesti che tipo di donna è l'italiana media sposata: abbiamo visto che è, innanzi tutto, una donna di casa e che i suoi interessi sono ancora quasi sempre circoscritti al marito, ai figli e alla famiglia. Abbiamo visto anche, però, che molto spesso è una donna delusa e insoddisfatta. Ed analizzando le cause di questa insoddisfazione siamo giunti alla conclusione che essa è in gran parte il frutto della posizione umana incerta che la donna sposata ha ancora oggi nella nostra società, a mezza strada tra i modelli americani e svedesi e l'immagine tradizionale della buona madre di famiglia ottocentesca.

Nel secondo capitolo abbiamo cercato di vedere se questa insoddisfazione non ha anche un'altra spiegazione, di natura sessuale. Prima di rispondere a questa domanda abbiamo però pensato che fosse necessario tracciare un panorama sessuale dell'Italia 1960. Solo in questo modo potevamo renderci conto concretamente di quanto è ancora forte nel nostro paese la tendenza a reprimere, a negare la sessualità femminile. All'italiano medio, oggi come cento anni fa, le donne appaiono, infatti, divise in due gruppi distinti: le prostitute, da un lato, e le madri-vergini, dall'altro. Anche la moglie rientra, per l'uomo medio, in questa categoria: la sua tendenza a desessualizzarla si manifesta fin dal primo giorno di matrimonio.

Chiarito così come vi siano buoni motivi per ritenere che la donna italiana è realmente insoddisfatta sessualmente, abbiamo cercato di guardare le cose più da vicino, analizzando la relazione sentimentale tra un uomo e una donna in quattro momenti fondamentali: il fidanzamento, la prima notte, gli anni iniziali di matrimonio, la nascita dei figli. Questo esame ci ha confermato la giustezza della nostra ipotesi: la moglie media, nel nostro paese, raramente è appagata in quello che è l'aspetto più intimo d'un rapporto coniugale.

Gli schedari del parroco

Nel quarto capitolo, pubblicato la scorsa settimana, ci siamo infine domandati se l'italiana media cerca nelle relazioni extraconiugali un compenso alla delusione che, sotto vari aspetti, le procura il matrimonio. Da un lato abbiamo quindi esaminato lo stato d'animo che spinge una donna ad essere infedele al marito, e dall'altro abbiamo cercato di vedere quali sono le condizioni materiali che rendono possibile, ad una moglie che lo desidera, porre in atto il suo tradimento. La conclusione cui siamo giunti è che l'Italia, mentre è senza dubbio un paese di sognatrici, di donne che, spesso fino ai cinquant'anni, se-

Divorzio da premio

Marcello Mastroianni in *Divorzio all'italiana* di Pietro Germi. Nel 1962 il film vinse il Festival di Cannes come migliore commedia mentre nel 1963 si aggiudicò l'Oscar per la migliore sceneggiatura originale.



Coppia a ostacoli

Stefania Sandrelli e, a destra, Gino Paoli. Il loro amore, con la nascita della figlia Amanda, fece scandalo: il cantante era sposato e lei aveva poco più di sedici anni.



guitano ad attendere l'arrivo d'un uomo che le liberi dalla noia e dalla routine della vita quotidiana, è solo in proporzioni relativamente limitate un paese di adultere. I veri amanti delle mogli deluse sono, nella nostra società, i figli, sui quali vengono scaricate le ambizioni sbagliate e le speranze inappagate delle loro madri. Al momento di terminare il quarto capitolo della nostra indagine ci siamo però chiesti: il quadro da noi tracciato riproduce esattamente la realtà. Le cose stanno davvero così?

Davanti a noi, per rispondere a questa domanda, abbiamo un fascicolo, all'interno del quale sono contenute una trentina di cartelle dattiloscritte. Su queste cartelle sono riassunti i risultati, ridotti in cifre, percentuali e grafici, di quello che nei numeri scorsi abbiamo chiamato il piccolo rapporto Kinsey italiano, un'indagine sul comportamento sessuale degli uomini e delle donne italiani, svolto nel nostro paese nel corso degli ultimi dieci anni, e dal quale ci attendiamo la risposta all'ultimo quesito della nostra inchiesta, il più delicato.

Innanzitutto, però, vogliamo raccontare ai nostri lettori la storia di questo singolare sondaggio.

Prima (ed anche dopo) dell'indagine di cui esporremo ora una parte dei risultati, nulla di simile era stato mai tentato in Italia, o, per essere più precisi, nulla era stato mai tentato per scopi unicamente scientifici. Se dalle università ci trasferiamo infatti nelle parrocchie, ci accorgiamo che l'affermazione che l'Italia non ha mai avuto un rapporto Kinsey è decisamente inesatta. Si scopre, cioè, che



nell'ufficio del parroco del nostro quartiere esistono dei libri dove molti di noi sono accuratamente schedati, registrati nei loro gusti, nelle loro abitudini palesi e occulte, con una precisione possibile solo alle autorità ecclesiastiche e con una minuzia che deriva dalle cento, mille fonti d'informazione.

Lo scopo del sondaggio di cui ci occupiamo era, ad ogni modo, differente. L'idea di tentarlo nacque a Padova, ad un gruppo di studenti universitari di scienze sociali, medicina e psicologia, nei primi anni di questo dopoguerra, tra il 1947 e il 1948. Animatori del gruppo erano tre giovani, allora poco più che ventenni: Cino Capitanio, Arnaldo Lamarra e Marisa Busatti. Intorno a loro ce n'erano molti altri: in qualche periodo varie decine, in altri momenti solo due o tre. Tutti, poi, s'ispiravano agli insegnamenti e alle idee di Rinaldo Pellegrini, professore di Medicina legale all'università di Padova ed acuto studioso di problemi sessuologici. Ed appunto Pellegrini, inizialmente, svolse l'opera di supervisore del gruppo, sia indicando il metodo da seguire, sia collaborando all'analisi dei risultati raccolti. La ricerca fu considerata chiusa alla fine del 1956: e da allora i suoi organizzatori stanno lavorando a rivederne i risultati, in modo da poterli in seguito pubblicare in volume.

Il metodo col quale il sondaggio è stato impostato è originale. Capitanio e i suoi colleghi sapevano infatti di non poter contare altro che in maniera limitata sulla collaborazione spontanea degli interrogati. Ne trassero quindi due conclusioni: innanzi tutto era inutile cercare di formare un campione scientificamente

perfetto, che potesse essere considerato sotto ogni aspetto rappresentativo di tutta l'Italia; in secondo luogo, era meglio rinunciare in partenza al tentativo d'andare di casa in casa a chiedere ai prescelti di rispondere alle domande d'un questionario necessariamente molto spregiudicato. Decisero allora di servirsi di un altro sistema: di sottoporre il loro questionario alle persone che, per una qualsiasi ragione (malattia, operazioni, incidenti, ecc.), erano ricoverate negli ospedali e nelle cliniche della zona.

Questo espediente assicurava molti vantaggi. Prima di tutto permetteva di raccogliere senza difficoltà tutti i dati fondamentali, necessari alla formazione d'una scheda-base per ogni persona: malattie principali, figli, aborti, condizioni economiche, esperienze traumatiche anche di carattere psicologico, ecc. Inoltre, le circostanze in cui avveniva l'incontro (che grazie alla collaborazione di molti medici aveva sempre un carattere semiufficiale e si basava su uno scrupoloso mantenimento all'anonimità delle interviste), rendevano più facile lo stabilirsi d'un rapporto che doveva permettere agli intervistatori d'affrontare temi riservati e scabrosi.

Nonostante tutto questo, mano a mano che il lavoro andava avanti, gli intervistatori si convinsero che solo una percentuale molto bassa degli interrogati (che non erano naturalmente solo donne sposate ma italiani e italiane d'ogni età e condizione) rispondeva con sufficiente spregiudicatezza e sincerità.

La paura della sincerità

Questo ostacolo era stato previsto. E s'era pensato di superarlo con due mezzi. Da un lato, svolgendo delle inchieste sui luoghi di provenienza degli stessi intervistati, in modo da controllare l'esattezza di un certo numero d'informazioni e quanto meno rendersi conto della sincerità o dell'insincerità delle risposte in generale (in molti casi si scoprì che piccoli commercianti s'erano descritti come prosperosi industriali, che donne ora povere avevano mentito raccontando la ricchezza della loro famiglia d'origine, ecc.). Inoltre, all'insaputa del primo intervistato, si tentò, tutte le volte che fu possibile, d'interrogare anche i suoi parenti, e in primo luogo l'altro coniuge. Questa seconda intervista si svolgeva, però, in base ad un differente questionario, nel quale erano state inserite una serie di domande-prova, destinate a controllare proprio alcune delle risposte più singolari o più dubbie già raccolte. Infine, a distanza di anni, si cercava di riesaminare i singoli casi più interessanti, in modo da vedere quali erano stati gli sviluppi della situazione già registrata.

Il risultato di questo esperimento, condotto per più di otto anni, cercando d'allargare la base di ricerche da Padova ad altre zone di Italia (sempre con lo stesso metodo sono stati fatti sondaggi in varie città del Centro e del Sud), furono più di diecimila schede personali raccolte in un registro in cui erano annotate, per ogni individuo, non solo le sue abitudini nel campo sessuale, ma anche i gusti, gli hobby, le idee religiose e politiche, gli atteggiamenti di fronte al fumo, all'automobile, agli sport, ecc. Finita la raccolta, un esame attento dei singoli dossiers portò tuttavia ad eliminarne nove su dieci, perché inattendibili o troppo incompleti. Rimasero così poco più di mille schede che, con tutta la loro approssimazione e tutti i loro difetti, rappresentano forse uno dei primi tentativi di farci conoscere gli italiani quali realmente sono.

Tra queste mille schede, 246 sono di donne sposate. I dati che ora esporremo, con l'obiettività e il distacco necessari per un simile tema, sono il riassunto di quanto è in esse contenuto.

Abbiamo già detto che gli organizzatori del sondaggio hanno rinunciato in partenza al tentativo di formare un campione bilanciato secondo criteri scientifici. Ad ogni modo, per quanto riguarda il luogo di nascita, tra le mogli interrogate 141 erano del Nord, 53 dell'Italia centrale e 52 del Sud e delle isole. Inoltre, 37 erano tra i 20 e i 30 anni, 70 tra i 30 e i 40, 72 tra i 40 e i 50 e 67 sopra i 50. Tra queste donne solo 106 lavoravano nel momento in cui sono state interrogate, o comunque avevano lavorato dopo il matrimonio. Infine 42 erano in cattive condizioni economiche, 87 in condizioni economiche appena discrete, 94 erano benestanti e 23 potevano essere considerate ricche.

Tra queste 246 donne, quelle che hanno tradito il marito sono 59. Inoltre ci sono 7 casi che sono stati qualificati incerti, sia perché non è stato chiarito se si trattava d'un adulterio completo o solo incompleto, o se l'adulterio, desiderato e tentato, è stato effettivamente consumato.

Limitiamoci però al gruppo degli adulteri femminili certi. Tenendo conto che il campione complessivo è di 246 donne, la proporzione è del 24 per cento. In pratica una donna su quattro.

Le coppie sbagliate

Prima di paragonare questa cifra con quella dell'unico studio che sia stato mai condotto sull'adulterio femminile, vale a dire il rapporto Kinsey, analizziamo un po' più da vicino da quali elementi essa è formata. Quest'esame ci conduce infatti, subito, ad un risultato interessante. Ci convince, cioè, che il numero delle mogli infedeli va ridotto da 59 a 43. Le altre 16 non possono essere chiamate adultere altro che operando una totale distorsione della realtà.

Tra queste 16 ce ne sono infatti 9 che hanno smesso d'abitare nella stessa casa col marito e che spesso vivono insieme ad un altro uomo. In molti casi si tratta di coppie ormai sistemate da anni, ufficiosamente ammesse dalla società anche se ufficialmente non riconosciute dalla legge. Sono i divorziati di fatto dell'Italia 1960.

Questo dato ha per noi particolare interesse. Quando due anni fa l'"Espresso" svolse l'indagine sul matrimonio in Italia, scrivemmo che nel nostro paese c'erano poco meno d'un milione di sposi sbagliati, di uomini e donne, che avendo fallito nel loro matrimonio, s'erano ricostituiti una nuova vita con un altro compagno, e che, non avendo potuto ottenere l'annullamento o il divorzio, avevano dovuto accontentarsi di metter su una famiglia precaria, esposta a continui pericoli di ricatti più o meno legali. La cifra da noi indicata apparve allora, a molti, decisamente esagerata. Il sondaggio che abbiamo ora di fronte ci conferma, invece, la sua sostanziale esattezza. Nel nostro campione, le donne adultere di nome ed oneste nella sostanza sono infatti un po' meno del 4 per cento. Riportando la stessa percentuale sulla cifra complessiva delle donne sposate in Italia (che sono oggi circa 10 milioni e mezzo) abbiamo che le coppie sbagliate sono almeno quattrocentomila: ottocentomila italiani che, non avendo rinunciato al tentativo di rifarsi una vita dopo un primo esperimento fallito, sono stati costretti, dalla mancanza del divorzio, a farlo nelle condizioni più difficili e spesso più avvilenti.



A queste 9 donne (tre delle quali al momento dell'intervista avevano in corso una causa d'annullamento o di separazione legale) ne vanno messe accanto altre 7, che, pur seguitando a vivere nella stessa casa con il marito, considerano tuttavia ormai fallito e quindi chiuso il loro esperimento matrimoniale. Anche a queste donne il termine di adultere s'adatta in maniera molto imperfetta. Spesso sono donne che dopo aver vissuto per qualche tempo fuori di casa o addirittura

con un altro uomo, sono ritornate per paura di uno scandalo, perché sapevano che la loro situazione era senza uscita, o perché il marito le ha minacciate servendosi dei figli come mezzo di ricatto. In altri casi si tratta di coppie che hanno trovato un accordo amichevole, matrimoni in cui ognuno dei due coniugi fa vita separata, senza per questo dover ricorrere ad una separazione legale, che d'altra parte non serve a nulla.

La curva dell'adulterio

Le infedeli nel nostro sondaggio sono quindi solo 43, il 17 e mezzo per cento. Sono molte? Sono poche? Il paragone con il rapporto Kinsey ci dice che sono piuttosto poche. In America, infatti, tra le donne intervistate da Kinsey, il 26 per cento ha ammesso d'aver avuto una relazione extraconiugale. Inoltre il sondaggio organizzato dall'università d'Indiana si riferiva solo al comportamento fino all'età di 40 anni. La cifra delle adultere americane deve essere quindi un po' aumentata, specie se si tiene presente che, come afferma lo stesso Kinsey, sono proprio le donne dai 35 anni in su quelle che più facilmente si concedono avventure extraconiugali.

Nel sondaggio da noi esaminato, come d'altra parte nel rapporto Kinsey, non si notano correlazioni precise tra la situazione familiare delle donne (differenza d'età col marito, numero dei figli, ecc) e loro infedeltà coniugale. Priva di importanza sembra essere anche l'origine meridionale, centrale o settentrionale. Solo nelle meridionali la percentuale s'abbassa lievemente dal 17 e mezzo al 16 e mezzo per cento. Questa mancanza di differenza può essere, tuttavia, il frutto del criterio non scientifico con cui le interrogate sono state scelte. Molte delle donne del Centro-meridione sono state, infatti, intervistate nel Nord, fuori del loro ambiente, dove, anche per difficoltà economiche e sociali, potevano essere più disposte ad accettare rapporti extraconiugali.

Unici due elementi di rilievo sono questi. La percentuale delle adultere segue una strana curva per quanto riguarda le condizioni economiche delle intervistate. È del 16 e mezzo per cento tra le donne più povere. Scende al 13 tra le donne in condizioni economiche appena discrete. Sale al 19 per cento tra le donne benestanti o ricche. La seconda correlazione interessante è quella tra avventure extraconiugali ed esperienza prematrimoniale. Mentre nel gruppo complessivo delle 246 donne intervistate il 54 per cento erano vergini al momento del matrimonio, in questa condizione si trovavano soltanto 17 delle 43 donne che in epoca successiva hanno tradito il marito. Un'identica constatazione è stata fatta, d'altra parte, da Kinsey. Nel campione generale su cui si è svolta la sua inchiesta sono circa la metà delle donne che arriva-

Amore scandaloso

L'ultimo saluto di Giulia Occhini a Fausto Coppi, morto a quarant'anni nel gennaio 1960. La relazione tra il grande campione di ciclismo e la Dama Bianca, come venne soprannominata la Occhini, fece scandalo e divise l'Italia quando entrambi lasciarono i rispettivi coniugi per andare a vivere insieme.



Mamma Mina

Mina con l'attore Corrado Pani da cui nel 1963 ebbe il figlio Massimiliano. I due non erano sposati e il loro legame si ruppe poco dopo la nascita del bambino.

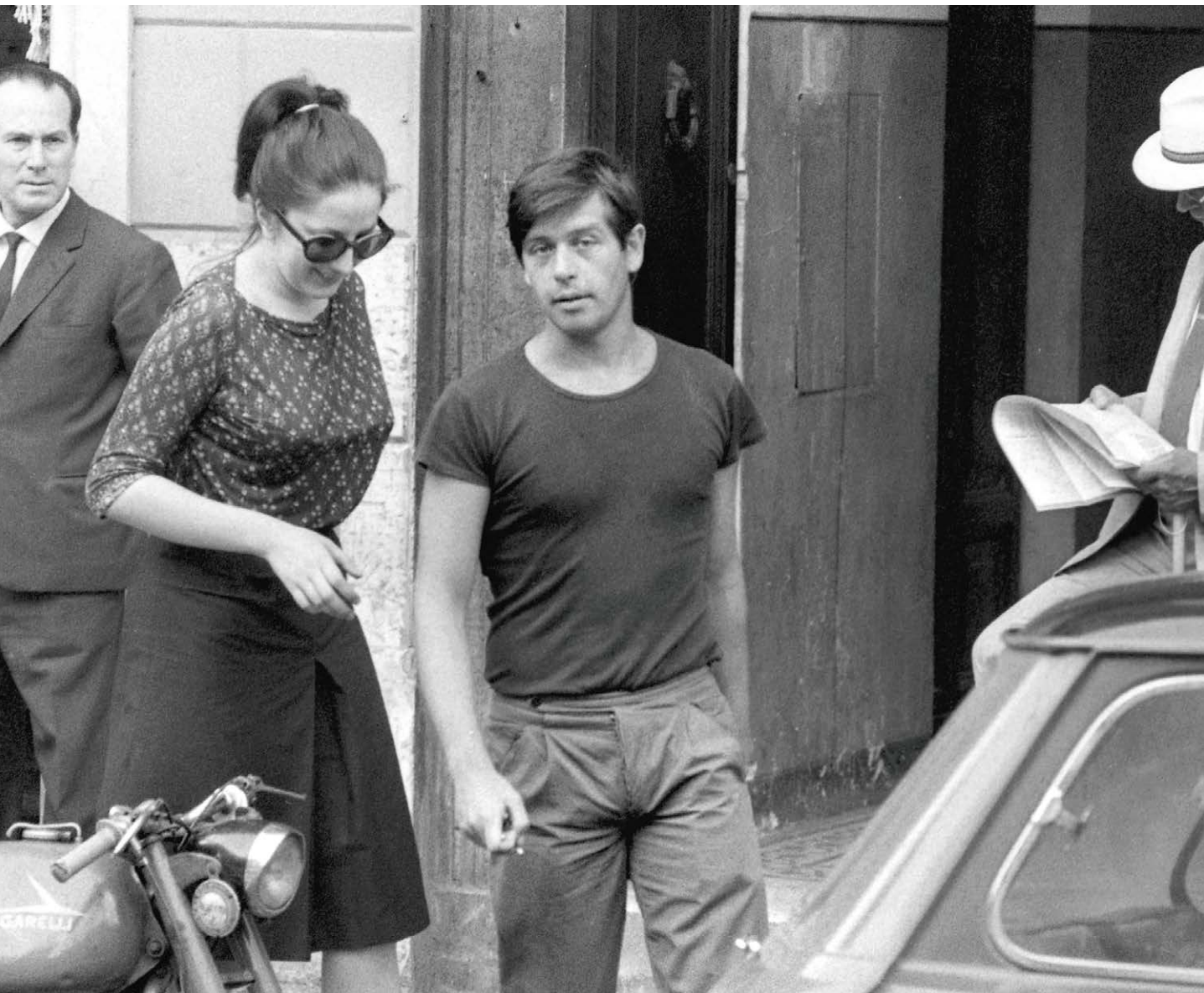
no alle nozze senza un'esperienza sessuale completa. Tra le donne che, in seguito, tradiscono il marito, quelle vergini al momento del matrimonio sono invece solo il 32 per cento.

Un materiale forse più interessante ci viene fornito dal sondaggio per quanto riguarda i singoli casi. Attraverso le risposte delle donne, spesso sorprendenti per la loro spregiudicatezza (o per il loro esibizionismo), vediamo scorrere davanti a noi un'incredibile varietà di tipi e di situazioni umane. Ecco così la donna che ha delle avventure extraconiugali «perché gli uomini le fanno pietà»; ed ecco la signora di famiglia borghese che è stata infedele una sola volta, con un solo uomo, «per curiosità» (si trattava d'un collega d'ufficio del marito); ecco una donna che ha abbastanza spesso qualche avventura extraconiugale e che la giustifica dicendo che «tanto queste cose non tolgono nulla al marito» (il quale, ella afferma, è d'altra parte perfettamente consenziente); ed ecco l'operaia che dopo aver confessato due relazioni extraconiugali, parla con violenza moralistica contro l'adulterio e definisce prostitute le donne che vi si abbandonano.

La storia delle "cadute"

Vi sono poi le situazioni più complesse. Come quella d'una donna che, già abbastanza anziana, durante l'occupazione alleata, tradì il marito con un "quasi parente" italo-americano «più per aiutare la famiglia che per il trasporto amoroso». E il marito «chiudeva un occhio, dati i tempi». O quello d'una donna, che è stata fedele al marito fino a 36 anni e che l'ha cominciato a tradire solo dopo aver conosciuto, in occasione di un'operazione, il piacere della morfina. Ormai cinquantenne ha però trasformato il suo atteggiamento in una visione della vita, per cui sostiene che l'adulterio è una necessità sociale e che due coniugi che cercassero di rimanersi sempre fedeli finirebbero fatalmente per odiarsi. C'è poi il caso d'una signora di 48 anni, moglie d'un piccolo industriale, d'origine straniera, che ha avuto la prima "caduta" dopo dieci anni di matrimonio e subito dopo, tra i 38 e i 40 anni, un amico fisso di 26 anni. Dopo la rottura con questo amante, ha iniziato, una dietro l'altra, una serie di nuove relazioni extraconiugali, tutte giustificate dal tentativo di dimenticare il giovane che l'aveva abbandonata. Il risultato è stato che la polizia ha finito per ammonirla per la sua condotta scandalosa. E c'è la storia d'una ragazza di 26 anni, sposata con un professionista di ventotto anni più anziano di lei, che per un breve periodo ha avuto come amante il figliastro, suo coetaneo. La colpa di questa relazione, a giudizio della donna, è però del marito, che non la sorvegliava abbastanza e la lasciava troppo sola con il figlio. Ed infine c'è il caso d'una settentrionale, di famiglia molto ricca, che durante l'intervista si dimostrò talmente enigmatica e contraddittoria da far classificare le sue risposte





come false e incomplete. Ma due anni dopo, quando gli intervistatori pensarono di sottoporre al marito lo stesso questionario, seppero che la donna era morta ormai da più d'un anno, in circostanze misteriose, senza che si fosse potuto accertare se si trattava d'omicidio o suicidio.

Ci sono infine i casi di donne che, pur sposate, si dedicano alla prostituzione più o meno occasionale, o di donne che hanno avuto esperienze omosessuali e perverse. Queste storie (tre o quattro in tutto il gruppo) non hanno tuttavia nessun legame diretto con il tema della nostra inchiesta, che era la situazione della donna sposata in Italia all'inizio del 1960. Esse s'inseriscono in un sottofondo di morbosità e di malattia, fanno parte del mondo del vizio. Un mondo che non è né italiano né inglese né americano e che lasciamo volentieri ad altri il compito di analizzare e di studiare.



Il match

Marcello Mastroianni, Bice Valori e Paolo Panelli ad un incontro di pugiliato a Roma.

21 GENNAIO 1962

L'AMATO DORMIGLIONE

DI MARIALIVIA SERINI

La dolce vita è uscito nel 1960. La carriera di Marcello Mastroianni è al massimo. Ecco un ritratto dell'attore.

GUADAGNA QUANTO Sophia, Brigitte o Marilyn al netto delle tasse. Riceve 30.000 lettere la settimana. A New York ne parlano come del «bellissimo Don Giovanni»; a Parigi l'hanno definito «*le séducteur le plus séduisant*». Ma i press-agent sono disperati. Marcello Mastroian-



ni ha in odio i *nightclubs*, i cocktail, le premiazioni ufficiali; le ammiratrici lo trovano impacciato, i giornalisti impaziente e a volte distratto.

«Legge molto?», gli domandano.

«Poco, le novità di cui mi parlano».

«Ha tanti dischi?».

«Sì, ma non li ascolto mai».

«Che sport pratica?».

«Nessuno».

«Viaggia spesso?».

«Viaggiare mi stanca».

«Com'è la sua casa?».

«Una casa come tante».

«Quando non lavora che fa?».

«Dormo per non sentirmi a disagio».

Il dialogo s'interrompe. Mastroianni sbadiglia. Il press-agent soffre, anche lui imbarazzato. La sola indiscrezione sulla sua vita privata è la sua passione per le auto: ne ha cambiate sei in poco più di un anno. L'ultima è una Mercedes verniciata d'un rosso pacato, con i cuscini di pelle color panna. L'attore le roda, le lustra, le olia, le maneggia con amore paziente di meccanico. Poi bruscamente si stufa e cambia. Qualche giorno fa, parlando con Vasco Pratolini, si lasciò sfuggire: «Sento l'impossibilità d'arrestarmi su qualcosa, un amore, un sogno, un progetto, un personaggio. Ho sempre la

sensazione d'essere arrivato in ritardo, che qualcosa mi manchi».

Mastroianni detesta parlare di sé. Se il discorso si fa personale, si impena, taglia brusco con un commento robusto in romanesco. Cosa vuole da una donna? «Che non mi annoi, sia paziente e soprattutto che non pianga». Com'è il suo rapporto con la figlia? «Come tutti i rapporti d'un attore, falso». E il denaro? «Bè, il denaro è importante, ma per bruciarlo. Ho sempre speso più di quanto ho guadagnato».

In realtà, il suo gli sembra denaro facile e per questo non ha imparato ad amministrarlo. Cresciuto in una famiglia dove ogni soldo ch'entrava veniva subito destinato: tanto per l'affitto, tanto per il vitto, tanto per la scuola e i vestiti dei ragazzi, il resto alla cassa di Risparmio, Mastroianni considera i propri guadagni come le vincite di un giocatore fortunato: come quelle vanno e vengono a caso, un momento gli appaiono favolosi, subito dopo sproporzionati alle necessità.

È seduto su una poltrona pieghevole, i gomiti puntati sui braccioli, le mani aperte sul petto, la testa piegata in avanti fra le spalle rialzate, in un atteggiamento

Paparazzi
Marcello Mastroianni
e Anita Ekberg
in una scena del film
La dolce vita girata
a Roma in quella che
diventerà una
strada-mito:
via Veneto.

che gli è abituale. Il maglione grigio accentua quella sua aria triste e un po' affaticata che suscita nelle donne il desiderio di consolarlo.

È terribile non lavorare

Ma la voce non rivela emozioni, le parole non evocano contrasti o curiosità. «Marcello è un bravo ragazzo» dicono gli amici di Mastroianni. Lui dice: «Io sono il personaggio che sto interpretando. La sera, tornando a casa, mi porto dietro l'atmosfera del film; il mattino, svegliandomi, non sono io, ma quell'altro, il protagonista del copione che m'hanno affidato. Davanti alla macchina da presa mi sento solido, appagato; quando non lavoro invece sono vuoto e insoddisfatto. È terribile non lavorare».

Cominciò a lavorare nel 1948 come contabile in una casa cinematografica. Cinque ragazze che dividevano la sua stanza l'aiutavano a fingersi un vero contabile e Marcello, per compensarle, recitava poesie di Carducci ed di D'Annunzio, brani di Alfieri e di Giacosa: «Che fai paggio Fernando, che mi guardi e non favelli? – Guardo negli occhi tuoi che son tanto belli» declamava, alternandosi nelle parti mentre copiava in colonna le cifre sui libri mastri. A 10 anni, nel piccolo teatro dell'oratorio, con una tunica bianca e una corona di spine, aveva fatto piangere la platea interpretando il martirio di San Sabino. Quattordici anni dopo al teatro delle Arti, stretto nella corazza d'Orlando, con la spada Durlindana che gli impacciava le mani non commosse nessuno. Si rappresentava l'*Angelica* di Leo Ferrero allestita dal centro universitario: nella parte d'Angelica, Giulietta Masina si muoveva sul palcoscenico con disinvoltura di un'attrice consumata. Accanto a lei quel giovanottone con le guance piene e gli occhi candidi riuscì a farsi notare soltanto per quella che Silvio D'Amico definì «l'entusiastica inesperienza». Un anno dopo Luchino Visconti lo prese in compagnia. Chi lo vide nel *Come vi garba* scespiriano lo giudicò un disastro.

Visconti però ne fece un attore, portandolo all'interpretazione della *Morte di un commesso viaggiatore*. Alessandro Blasetti in *Peccare*. Alessandro Blasetti in *Peccato che sia una canaglia* lo riscattò dalle parti convenzionali e grossolane che il cinema gli aveva sino allora affidato. Poi tornò Visconti con *Le notti bianche* e infine arrivò Federico Fellini. Nella *Dolce vita* Mastroianni non si rivelò soltanto un attore più maturo, ma un uomo fisicamente diverso. I capelli cortissimi e crespi ricadevano morbidi sulla fronte; il viso appariva sfinato, la bocca più decisa, gli occhi più profondi. Da allora ogni nuovo film gli diede un volto diverso. Nel *Bell'Antonio* era malinconico e misterioso, nella *Notte* esprimeva la noia esistenziale, nell'impeccabile interpretazione di *Divorzio all'italiana* appariva più massiccio, ottuso, stupidamente soddisfatto.

«Non so» dice Mastroianni «se m'hanno affidato questi personaggi perché ero già cambiato o se sono stati essi a mutarmi. L'evoluzione d'un attore è l'evoluzione dell'uomo. Se l'uomo sente l'urgenza di cambiare pelle vuol dire che non sta bene nella propria». Sei mesi fa parlando con Michèle Manceaux dell'«Express» aveva detto: «Forse voglio tutto perché non possiedo me stesso. Sono come una bandiera al vento. Senza orgoglio».

L'8 settembre brutto ricordo

«Tutto ciò che ho imparato» afferma l'attore «l'ho imparato recitando. Ogni





Sodalizio
Mastroianni prova
con Vittorio De
Sica una scena
di *Matrimonio
all'italiana* film girato
a Napoli e a Torre
del Greco e uscito
nel 1964.

volta che m'impegno in una nuova parte trovo in essa qualità d'equilibrio o d'esperienza che mi mancano».

Nella vita di Mastroianni, quella vera, c'è solo una grossa avventura. L'ha raccontata una sera a casa Fellini ed il ricordo ancora lo turbava. L'8 settembre del 1943, mentre in Sicilia gli alleati sbarcavano, Marcello, chiuso all'Istituto geografico militare, stava portando a termine una carta topografica dell'isola, disegnata a mano in inchiostro di china, con i fiumi, i ponti, le ferrovie, le strade. Per sottrarsi al bando di Graziani fece domanda per essere arruolato nell'organizzazione Todt.

Allora gli sembrò una soluzione provvidenziale, ma appena lo trasferirono in Val Pusteria si rese conto del pericolo che lo minacciava. Ogni giorno passavano treni blindati che portavano i prigionieri nei campi di sterminio della Germania; il numero dei lavoratori italiani che venivano spediti oltre confine aumentava. E in Germania Mastroianni non ci voleva andare; i nazisti gli erano antipatici, non gli piaceva nulla di loro, nemmeno le sigarette che distribuivano al campo. Nella sua famiglia non s'era mai parlato di politica. Da bambino era stato balilla, poi avanguardista. Allo scoppio della guerra aveva 15 anni e non aveva capito cosa significasse. Solo ora nelle notti gelide trascorse sotto le tende aperte sulla neve, il suo buon senso gli suggerì che qualcosa in quella guerra non andava.

Così una sera si caricò in spalla il materasso e scappò dal campo. Vendette il materasso per comprarsi da mangiare e a piedi riuscì a raggiungere Venezia. Si ricordò che suo padre aveva un amico in città, un sarto che teneva bottega a San Cassian; lo rintracciò, lo convinse ad ospitarlo e si mantenne per qualche tempo dipingendo rapidamente lagune, canali e colombi in piazza San Marco. Fino allora non aveva mai preso un pennello in mano, ma il sarto aveva un amico che riusciva a tutto: persino a collocare le tele di Mastroianni, magari per mezzo salame e due chili di pasta.

In casa Visconti si fa il gioco della verità. «Che faresti Marcello se sapessi che ti restano ancora cinque minuti di vita?». La risposta è immediata: «Correrei a telefonare». Le sue tasche sono sempre piene di gettoni; l'inizio d'ogni ripresa lo sorprende al microfono. Un giorno s'addormentò (dorme in piedi come i cavalli) in una cabina telefonica; un operatore gli disegnò una grande aureola intorno alla testa e dentro ci scrisse: «San Telefonino». Il soprannome gli è rimasto. Quando è all'estero la nota delle interurbane supera i conti dell'albergo. Appena s'alza, subito, un'urgentissima con Roma: la moglie, un amico, l'avvocato, il consulente fiscale, il sarto, il tappezziere vengono svegliati bruscamente da uno squillo implacabile e Marcello, abitualmente così parsimonioso nel parlare, incalza l'interlocutore assonnato con domande, suggerimenti, progetti, dubbi a migliaia di chilometri di distanza.

All'estero Mastroianni diventa come un bambino che ha bisogno d'essere rassicurato. In Jugoslavia, dove interpretò *La ragazza della salina* correva a mettersi a letto appena finito di girare. A Parigi aveva paura. Paura di Brigitte Bardot, dei suoi bruschi cambiamenti d'umore, delle esplosioni di vitalità che l'imbarazzavano; paura dei giornalisti che gli apparivano più insidiosi di quelli italiani; paura persino d'essere riconosciuto per strada. Qualche mese fa diceva: «Mi piacerebbe andare a New York, conoscere la società americana, abitare in un grattacielo», ma ha sempre rimandato il viaggio. In realtà è troppo impegnato: questo è il suo grande momento. I registi se lo disputano, le attrici più famose lo sognano come partner. BB per il film di Louis Malle ha detto «O Marcello, o nessun altro».

Jules Dassin gli ha proposto di recitare al Théâtre des Nations, ma l'attore non è stato tentato: «Che senso c'è a recitare in un teatro straniero? Il teatro è legato alla propria lingua, al proprio pubblico. Se tornerò sul palcoscenico lo farò in Italia». Per ora tuttavia non pensa di tornarci, come è deciso a rifiutare le offerte che gli arrivano sempre più allettanti (gli propongo 150, 200 milioni a film) dai produttori americani. «Fossi matto» dice «andare ad Hollywood per



Galanteria

Il baciamento di Marcello Mastroianni a Joan Crawford alla prima di *Otto e mezzo* a New York nel giugno 1963.

Alla sua destra, Federico Fellini; a sinistra, Giulietta Masina. Nell'altra pagina: l'attore con Sophia Loren in *Matrimonio all'italiana*, film tratto da *Filumena Marturano* di Eduardo De Filippo.

diventare un manichino. E poi l'inglese non l'ho mai voluto studiare, un po' per inerzia, un po' per difendermi dal pericolo d'accettare».

Gli piace la sua Roma

C'è una sola ragione che potrebbe indurlo ad andare in California: un film con Marilyn. In un cassetto della scrivania l'attore conserva una lettera che la Monroe gli ha mandato dopo aver visto la *Dolce vita*; sotto la lettera c'è un dattiloscritto chiuso in una copertina di cartone rosa: sul frontespizio tre parole: «Quo vadis Marilyn?». È un soggetto che Mastroianni ha scritto la scorsa primavera: racconta la storia d'una attrice che arrivando a Roma per un supercolosso in technicolor incontra un giovanotto in una pizzeria di San Giovanni, le piace, decide d'imporlo, ne fa con un solo film un attore conteso dai produttori. Ci ha lavorato per un mese, poi l'ha nascosto nel cassetto. «In fondo», dice «non mi piace affatto. Ma recitare con Marilyn al Colosseo o al Testaccio mi sembra ancora molto stimolante». In realtà, il suo sfondo naturale è Roma, la città fatta su misura per lui, come lui pigra e rilassata. Gli piace correre con l'ultima macchina appena rodada la notte lungo le strade tranquille, fra le villette liberty dei Prati. Gli piace la vecchia casa a San Giovanni, con tanti pianerottoli e tante scale, dove visse da ragazzo. Gli piace ora la nuova casa che sta arredando vicino alle catacombe di San Sebastiano, una di quelle ville con i muri dipinti di rosso, difese da un grande giardino, che intravedeva oltre gli alberi la domenica pomeriggio quando portava



in motocicletta le ragazze sull'Appia Antica. Assai meno gli piacciono i caffè di via Veneto, le trattorie di Trastevere dove la gente indugia fino a tardi, i salotti in cui la gente si riunisce a bere e a chiacchierare. Da Visconti, come da Fellini, le due sole case dov'è possibile incontrarlo, Mastroianni siede sempre un po' in disparte, parla poco, fuma molto, ascolta educato ma distratto. S'anima solamente quando si discute d'un nuovo film.

Da una settimana ha cominciato *Cronache familiari*. In una latteria a via della Lungaretta con un cappotto nero striminzito e un maglione rattoppato impersona Vasco Pratolini. Il film è tratto infatti dal lungo racconto autobiografico che lo scrittore buttò giù in pochi giorni, nel dicembre del 1945, ripercorrendo le ore e i giorni, dalla prima infanzia alla maturità, trascorsi al fianco del fratello perduto. Il progetto del film nacque dodici anni fa. Valerio Zurlini aveva comprato il libro

Debutto Usa

Federico Fellini, Giulietta Masina e Marcello Mastroianni in partenza per New York per partecipare alla prima statunitense di *Otto e mezzo*. Sullo sfondo l'attore - imprenditore Guido Alberti.



alla stazione di Firenze: appena arrivato a Roma si fece condurre da un tassì a casa dello scrittore e gli disse bruscamente: «Il suo libro mi piace troppo, un giorno ne farò un film. Ma intanto, la prego me lo vuole firmare?»

È stato questo ricordo a convincere Pratolini a far portare sullo schermo la più intima e sofferta delle sue storie. Gli ultimi dubbi caddero quando lesse la sceneg-



giatura di Zurlini e da Mario Missiroli, il giovane aiuto regista del Piccolo Teatro. Non soltanto gli autori erano stati fedeli allo spirito del libro ma avevano rispettato rigorosamente luoghi, avvenimenti, dialogo. «Zurlini» dice lo scrittore, «non filmerà una versione tratta dal mio romanzo, ma il romanzo stesso, la vera storia di 25 anni della mia vita».

Lacrime vere

Il primo giorno Mastroianni arrivò sul set avvolto in un nuovissimo Burberry con l'etichetta di Piccadilly e un berrettuccio a quadretti inclinato sull'occhio. Lo seguiva Fred Zabaione, il segretario, un maratoneta del tango di 40 anni, col viso solido e scuro e un sorriso smagliante che si vanta d'avergli insegnato a ballare. («Male, balla male», sospira, «Marcello ci mette i piedi ma non l'anima»).

Pratolini se ne stava in un angolo, seduto su un bidone del latte. Seguì con sospetto l'arrivo dell'attore, lo vide distribuire saluti e strette di mano, poi sparire nella sua roulotte parcheggiata sul retro. «Quest'uomo alto, bello, elegante deve impersonare me?» si chiedeva Pratolini; «Il ragazzo povero che sono stato, che viveva in una stanzaccia e tirava la giornata fra un mestiere e l'altro?». Si rivedeva com'era allora, le spalle leggermente curve, infagottato nei vestiti mal tagliati. «No», si disse «non potrà mai somigliarmi».

Ma cambiò idea cinque minuti dopo, quando Mastroianni rientrò nella stanza. Il passo era più esitante, la schiena meno eretta; sopra il bavero del vecchio cappotto il viso appariva più aguzzo, gli occhi stanchi. Appena

il carrello si spostò in avanti Mastroianni scoppiò a piangere: le lacrime scivolavano giù lungo le guance, cadevano sul bavero liso; singhiozzi veri gli scuotevano il corpo che sembrava misteriosamente più esile. Dice Pratolini: «Guardandolo, mi vedevo riflesso come in uno specchio. Ne fui così turbato che m'alzai, uscii in fretta e camminai a lungo senz'accorgermi che pioveva ed ero fradicio d'acqua».

Set di fuoco

Claudia Cardinale,
Burt Lancaster
e Alain Delon in una
scena del film
Il Gattopardo
di Luchino Visconti,
girato in Sicilia nella
torrida estate
del 1962.

19 AGOSTO 1962

IL BALLO DEI MORTI

DI MARIALIVIA SERINI

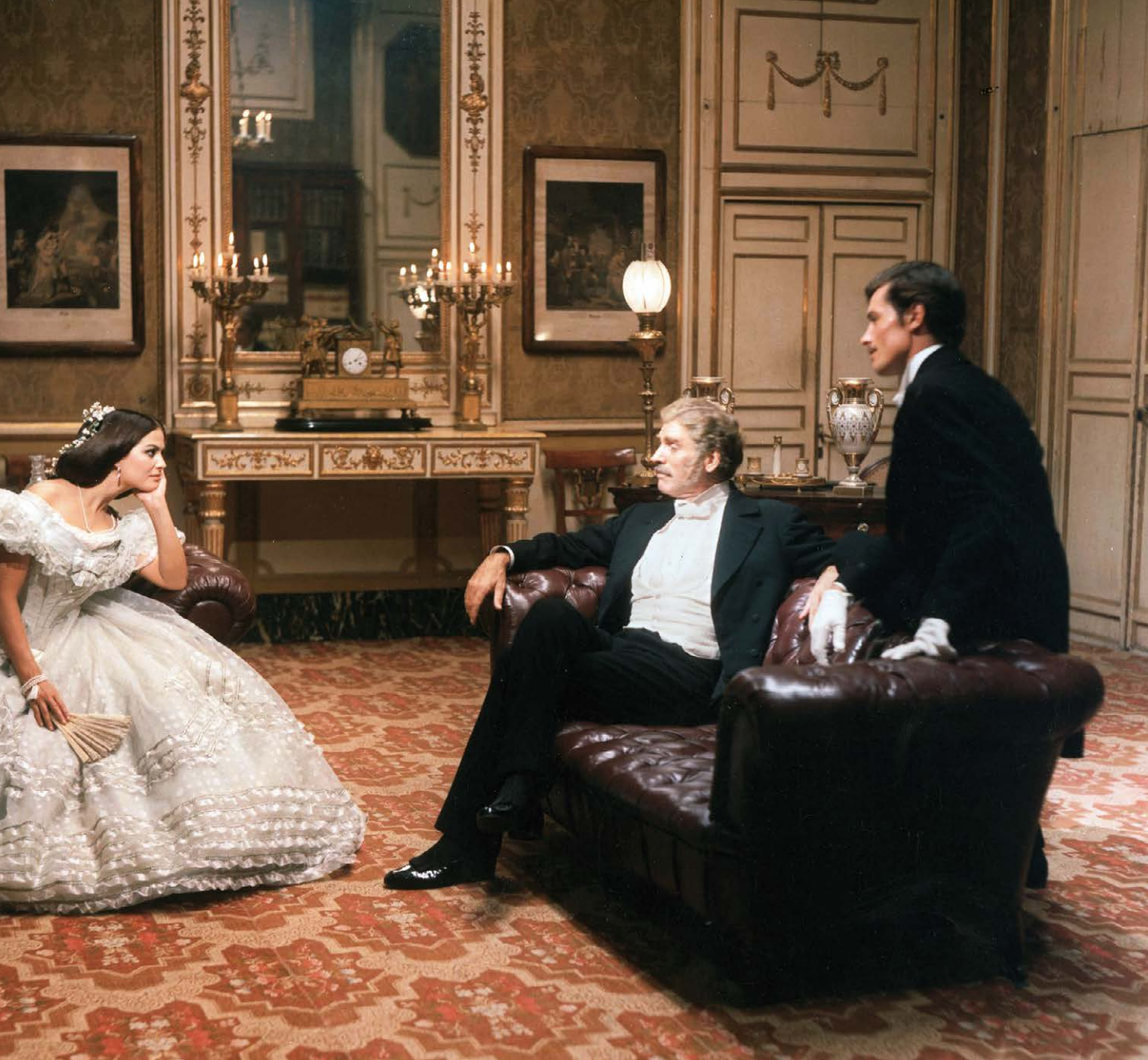
*Il set siciliano dove nell'estate del '62
Luchino Visconti gira, a temperature roventi,
il suo film-capolavoro: Il gattopardo.*

«**S**ONO TUTTI MORTI» dice Luchino Visconti, «io li vedo così». Dietro la facciata barocca di Palazzo Gangi, resa quasi incandescente da centinaia di fiaccole, ha convocato una folla di fantasmisti. Su per gli scaloni grigi, fra le livree amaranto dei valletti e i fasci di convolvoli di campo, l'obiettivo li insegue fin nella biblioteca, nel giardino d'inverno, nelle sale foderate d'arazzi e di quadri. Candelabri di vermeil illuminano tenere aragoste e spigole sontuose, babà giganteschi e candide montagne di panna. La sala da ballo è uno scrigno d'oro pallido. C'è oro sui cornicioni, sul soffitto, nelle inquadrature delle porte, sulle imposte delle finestre. Sete e rasi bianchi azzurri rosati, usciti da armadi centenari, brillano contro il panno nero del frac. Il crepitio delle crinoline si mescola alle note del valzer di Verdi, un quasi inedito che Visconti ha scovato per fare da sfondo al gran ballo del *Gattopardo*.

È l'ultima scena del film, quella che ne racchiude tutto il senso e lo consegna come un messaggio. Due mesi di preparazione, tre settimane di lavorazione, 350 comparse. Ma non è un ballo. È una grande messa da requiem che i nobili siciliani celebrano a se stessi, nel momento in cui intravvedono la fine del loro tempo. Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel suo libro li descrive come «effimeri esseri che cercano di godere dell'esiguo raggio di luce loro accordato». Visconti con la magia del cinema li evoca addirittura da sottoterra. I suoi personaggi sono usciti per l'ultima volta dagli stalli intagliati della piccola chiesa di Donnafugata. Hanno il viso grigio di polvere, il sorriso immobile delle mummie dei Cappuccini di Palermo.

È morto il principe di Salina: nella bella faccia di pescatore nordico, gli occhi di metallo blu di Burt Lancaster guardano e non vedono. Ed è morta sua moglie, Maria Stella: dietro il ventaglio dipinto, il viso d'uccello ansioso di Rina Morelli si protende fra le bande dei capelli col freddo dolore della morte scolpite sui sarcofagi di pietra. Le figlie, Concetta e Carolina, sono miniature pallide. L'erede Francesco Paolo, ha la fronte senz'ombre e la bocca ostinata e sensuale di chi non si ribella per pigrizia, spregio o fatalità. Intorno a loro le figure del ballo si compongono e si disfano come gigantesche corone funerarie.





La voce di Giove

Solo Angelica e Tancredi sono vivi in questa fastosa danza macabra. I calcoli, le ambizioni segrete, l'avidità di successo li accomunano e li nutrono di sangue. Il nero del frak, il bianco del vestito di lei fanno insieme uno strano gioiello, nitido e splendente fra le ombre colorate degli altri.

Visconti non ha fretta. Mescola i colori e le linee sul suo quadro con lo stesso spregio del tempo con cui l'anonimo pittore del Quattrocento affrescò nella loggia del Palazzo Abbatelli di Palermo il suo *Trionfo della Morte*. La macchina da presa è il suo pennello, le comparse la tavolozza; lo sfondo è tutto polvere e paglia, i colori della Sicilia. Lentamente, un giorno dopo l'altro l'affresco s'amplia, s'arricchisce di nuove scene e prende forma e immagine quel mondo in declino, che appassisce evocato dalle pagine di Tomasi.



Dietro il regista, pronto allo scatto, un plotone di aiutanti. La «voce di Giove», come la chiamano, s'alza a tratti da un minuscolo altoparlante: fredda, ironica, uguale, fa sobbalzare. È caldo, 40, 45 anche 50 gradi: gli aiuti, l'operatore, i segretari corrono su e già affannati, gridano, ammoniscono, implorano. Le facce sono madide di sudore, gli occhi stralunati. La voce incalza con un leggero birignao: «Basta, non va. Tutto da rifare». Solo Visconti non si sbraccia, non urla. Ma le sue rabbie gelide sono temute come quelle del principe di Salina, la sua autorità altrettanto indiscussa.

Il peccato imperdonabile

A vederlo da lontano, con l'abito di rigatino blu e il cappello di paglia inclinato su un occhio, la spalla destra più alta dell'altra, la posa abbandonata, lo si direbbe uno dei tanti amici che chiedono d'assistere alle riprese. Ne arrivano ogni giorno, da Roma, da Milano, da Parigi: Wally Toscanini e sua sorella Wanda, Antonello Trombadori, Giorgio de Lullo, la duchessa di Palmi, Giovanni Lanza di Trabia, Goffredo Lombardo e sua moglie Carla. Aspettano come i fotografi e i giornalisti che indugiano a Villa Igea con la speranza d'essere accettati. Visconti sorride. Promette. «Ci vediamo più tardi» e se ne va.



Solo le mani lunghe, impazienti, abbronzate dal sole implacabile che brucia terra uomini alberi, tradiscono il nervosismo. Mangia poco, dorme meno, lavora dodici, quindici ore al giorno. Gli hanno dato carta bianca e un preventivo di cinque miliardi: in cambio vogliono un *Via col vento* che seduca gli intellettuali. Visconti vuole un film che gli piaccia in modo incondizionato, senza macchie, senza sbavature, nitido e impeccabile.

La tela è grande: da un lato l'entrata dei garibaldini a Palermo nella primavera del 1860, lo scoppio della rivolta contro i Borboni, la folla che irrompe per le strade grige di polvere, dà fuoco alle facciate vuote dei palazzi, si accampa nei grandi atrii catalani. Un mese di riprese per le vie di Palermo, una città paralizzata, tre capi mafia ingaggiati dalla produzione per mantenere l'ordine. Le camice rosse dei garibaldini sono state immerse in acqua salata, poi esposte per giorni al sole perché il colore ne risultasse variamente sciuipato; gli uomini hanno le barbe lunghe di settimane, le scarpe sfondate, le bandiere che agitano sono logore e sdrucite come se le avessero trascinate davvero per campagne di guerra.

«In quell'epoca molte cose sarebbero avvenute, ma tutto sarebbe stato una commedia, una rumorosa romantica commedia con qualche gocciolina di sangue sulla veste buffonesca» scrive Tomasi di Lampedusa. E poi: «In Sicilia non importa

La sartoria

Claudia Cardinale prova i costumi della sartoria Tirelli per *Il Gattopardo*. Nell'altra pagina, Burt Lancaster a passeggio con Luchino Visconti. All'estrema sinistra si intravede un giovanissimo Enrico Lucherini.



Il principe
Burt Lancaster nei panni del principe di Salina in una scena del film *Il Gattopardo*, tratto dal romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Nell'altra pagina, Claudia Cardinale che interpreta Angelica Sedara, ricca e bellissima fidanzata di Tancredi, il nipote prediletto del principe.

fare bene o fare male. Il peccato che noi siciliani non perdoniamo è semplicemente quello di fare». Visconti è nato a Milano e ha letto Marx. Non riesce ad accettare l'immobilismo dello scrittore, cresciuto in un paese dove «la sensualità è desiderio d'oblio, le schioppettate e le coltellate desiderio di morte: desiderio d'immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia». Davanti agli occhi ha ancora tanta Sicilia del *Gattopardo*: la ritrova a certi angoli di strade, in certe facciate sontuose che dietro non hanno che macerie, nel passo lento delle carrozzelle che scendono verso via Maqueda, in quel senso di noia diffusa che stagna nell'aria calda.

Ma Visconti è il regista della *Terra trema* e di *Rocco e i suoi fratelli*. A differenza del principe di Lampedusa crede che si può agire utilmente, guadagnarsi la libertà, la giustizia, il progresso.

Un doppio personaggio

Lo dimostrano i fotogrammi dei moti palermitani, la violenza della rivolta, l'impeto della speranza, il vigore che infonde a Tancredi, spavaldo e opportunisto come nel romanzo, ma sempre attento a cogliere il senso storico di ciò che gli accade intorno.



Nel libro, Lampedusa gli fa dire: «Le cose devono cambiare se vogliamo che per noi tutto rimanga tale e quale». Visconti che gira sulle pagine del romanzo più che sulla sceneggiatura scritta, riscritta e spesso dimenticata, s'è scordato deliberatamente di questa frase.

Romolo Valli l'ha visto arredare il salotto di Maria Stella. «Le mani», dice, «indugiavano con tenerezza sui nodi di fiori rococò, che sfioravano i pizzi fatti a mano, le sete azzurre dei divani, i pesanti specchi dorati. Nel suo sguardo c'era la disperazione di chi ricostruisce nella memoria di un mondo che gli fu caro». La stessa nostalgia, ora rabbiosa ora appassionata gli torna qualche volta negli occhi mentre la macchina indugia dal sotto in su riprendendo scalinate sontuose e diroccate, cartigli marmorei carichi di stemmi, pesanti cornici con immagini sfuocate, saloni dal cielo dipinto, porticati e fontane dipinte di statue. Lo seducono del *Gattopardo* le ville che spuntano fra prospettive d'alberi, chiuse da cancelli e muri alti e gelosi, i giardini vagamente cimiteriali, con siepi di mortella e piante cresciute in disordine sull'argilla rossa, carichi di «quei profumi untuosi, carnali e lievemente putridi» su cui si muovono i fantasmi di Lampedusa.



Palma d'oro
Ancora Burt
Lancaster
nei panni del
principe di Salina.
Il Gattopardo vinse
la Palma d'Oro al
Festival di Cannes
del 1963.

Nello spirito del principe di Salina, distaccato spettatore del proprio tempo, Visconti si ritrova solo in parte. Quel tiranno bonario che amava essere adulato, perpetuamente scontento sotto il cipiglio, confortato dal pensiero «finché c'è morte c'è speranza» gli sembra assai meno solido del suo autore. Il personaggio, fatto impersonare da Burt Lancaster ha dell'uno e dell'altro. È biondo, con gli occhi azzurri, le basette a spazzola e il colorito dorato di Fabrizio Cordero; ha i suoi gesti misurati, il passo che fa tremare le sale. Veste come lui, panciotti immacolati, pantaloni di picchè, pantofole di coppale; ma l'ombrosa dignità, le letture, l'ironia vigile e accorata ricordano piuttosto Giuseppe Tomasi.

Lancaster lo ha capito benissimo. Per settimane quell'uomo estroverso e scattante, circondato da cinque figli rumorosi, abituato ai gesti bruschi e alla risata facile dell'America, ha lavorato a rifarsi una sensibilità siciliana. Prima ha voluto

intendere il paese, e perciò s'è sforzato d'imparare l'italiano. Poi il personaggio.

Il mondo della memoria

Ha passato una sera dopo l'altra a interrogare Gioacchino Lanza di Mazarino, figlio adottivo del principe di Lampedusa, scavando nei suoi ricordi, riascoltando la voce del morto incisa al dittafono, percorrendo il suo stesso itinerario. I palermitani sorprendevo l'attore seduto al caffè Mazzara, sulla stessa sedia allo stesso tavolo dove per anni il principe fissò su un taccuino nero gli appunti per il suo romanzo. Osservando quell'uomo alto ma sottile, d'umore allegro e di gesti delicati, con gli occhi azzurri squillanti nella faccia color biscotto, lo paragonavano all'altro, sempre vestito di scuro, il colorito verdastro dei siciliani sedentari, le spalle rassegnate.

Visconti ha voluto che tutti gli interpreti entrassero nei personaggi scivolandovi dentro pian piano un giorno dopo l'altro. Attraverso Tomaso di Lampedusa e la sua Sicilia in dissoluzione, li ha calati in un altro mondo, conosciuto ed amato prima delle pagine del *Gattopardo*: il mondo della memoria con le sue leggi e le sue nostalgie, le dilatazioni e le contrazioni della realtà di Marcel Proust. L'affresco si stempera, i colori si fanno più tenui, come corrosi dal tempo nel quadro domestico: la famiglia riunita intorno alla tavola da pranzo, la madre apprensiva e rassegnata, le figlie con i mezzi guanti di filo e le trecce girate intorno al capo, l'alano Bencidò ai piedi del padrone di casa. I colori sono secchi, bruciati. La carrozza avanza fra i seminai intorno a Donnafugata «sotto la tirannia del sole, fra le stoppie arse». La campagna è tutta gialla, le case grigie hanno tetti color caffelatte. Sulla piazza la chiesa è rossa e bianca di stucchi, la facciata della villa che Visconti ha fatto ricostruire davanti alla balconata affacciata sulle colline basse come dorsi di vacca ha lo stesso tono della paglia. Gli abitanti di Ciminna, un paese di 300 anime, sconvolto dall'arrivo della troupe

cinematografica, vivono murati vivi dietro il posticcio di cemento, ma sono contenti. Il compenso gli basterà a mangiare per un anno.

L'indulgenza d'un Re Sole

Si sono abituati alle stravaganze dei cinematografari, come hanno subito quelle dei baroni, ma li considerano pazzi. Il solo che avvicinano è Romolo Valli. I primi giorni l'anno scambiato per un prete vero, con la barba che gli annerisce le guance, la tunica imbrattata di macchie e il soggolo mal stirato. Valli s'era fatto fare l'abito di don Pirrone dal sarto dei cardinali e s'era portato una scorta di cento colletti bianchi. Visconti l'ha fatto spogliare, ha fatto mettere l'abito nell'acqua, l'ha fatto trascinare nella polvere prima di metterlo ad asciugare. Quando la vedova di Lampedusa è arrivata a Cimmina per vede-

re girare l'arrivo a Donnafugata ne è stata scandalizzata: «Nessuno avrebbe ammesso alla nostra tavola un prete tanto in cattivo stato» ha detto. Il regista ha cercato di spiegarle perché lo aveva ridotto così: voleva accentuare in Don Pirrone quell'origine contadina, quell'intelligenza semplice ma vigorosa che nel romanzo ne fanno più che un gesuita da salotto un buon curato di campagna. La principessa ha stretto le labbra, contrariata e di Valli non s'è parlato più. L'indomani l'attore ha saputo dal Mazarino che la principessa s'era sfogata con lui. «Quell'attore non mi piace. Sono certa che profitta dell'indulgenza di Visconti. L'ha convinto che il suo personaggio è sudicio solo perché non conosce né sapone né acqua».

In realtà l'indulgenza di Visconti è quella d'un Re Sole che di tanto in tanto per dimostrare la sua benevolenza pizzica la guancia a un cortigiano. Nella sua casa a Baglio Bordonero, una scuola abbandonata in un'ex tonnara, gli amici vengono accolti o allontanati a seconda dell'umore della giornata. Le grandi volte di pietra sono nude, i finestroni alti chiusi da tende d'un tenero giallo. Un grande divano di paglia, molti cuscini coperti d'una fodera di materassi, altri cuscini sulle poltrone, un grande tavolo. La sera, il pranzo si svolge secondo un cerimoniale semplice ma rigido: alla destra di Visconti l'ospite appena arrivato, di fronte l'amica di vecchia data, gli altri chini sull'uovo alla coque attendono l'imbeccata del padrone di casa prima di parlare.

È stato un film massacrante e siamo soltanto a metà. L'estate e il vento africano hanno ridotto attori e tecnici come stracci. Goffredo Lombardo ha rinunciato alle vacanze. Pietro Notarianni e Silvio Clementelli, i direttori della produzione, sono a pezzi. Ma basta un sopracciglio aggrottato, una battuta brusca del regista a diffondere allarme. Le sue collere silenziose fanno fremere Burt Lancaster, i finanziatori, e tremare i cristalli di Boemia sui tavoli. Domietta Herculani che s'occupa dei costumi e della decorazione ha il viso struccato e i capelli tirati sulla nuca, come una contadina, a furia di correre su e giù nei negozi d'antiquari. Tosi ha svaligiato le vecchie cassapanche penetrando in solai polverosi e abbandonati.

Le telefonate di Romy

Claudia Cardinale s'è sentita male due volte per gli assalti di ammiratori impetuosi accampati nel giardino della sua villa a Mondello, ma ha continuato a eseguire gli esercizi che il regista le ha consigliato. «Pera, mela, pappaglio»: ripete le tre parole cinquanta, cento volte davanti allo specchio e intanto scruta ansiosa la sua immagine per vedere se le labbra, con quella ginnastica, hanno finalmente assunto una piega sprezzante. Paolo Stoppa e Rina Morelli chiedono permesso per fare una nuotata e la sera si addormentano docili sulle carte





da gioco che Luchino gli mette in mano. Solo Alain Delon, Tancredi, ha tentato di sottrarsi alla dittatura del regista che l'ha lanciato. Per due volte è stato visto scivolare furtivo verso la spiaggia seguendo Norma Benguel, la giovane brasiliana che ha interpretato a Palermo *Il mafioso* di Lattuada. Ma due telefonate di Romy Schneider sono bastate a rimetterlo al passo.

«Mi chiedono un capolavoro?» dice Visconti «E va bene. Mi sono impegnato senza risparmiarmi. Pretendo lo stesso dagli altri». La mano abbronzata fa un gesto rapido. La voce di Giove scandisce secca: «Basta. Non va. Tutto da rifare». Nelle sale di Palazzo Gangi (concesse in fitto da donna Stefania per 19 milioni solo perché Visconti è un aristocratico) 350 comparse, attori noti e debuttanti, nobili autentici e falsi, si preparano a ricominciare. «Quando la luce dell'alba s'insinua dai giunti delle imposte, plebee», proprio come nel *Gattopardo*, «i volti delle signore sono lividi, gli abiti sgualciti, gli aliti pesanti. Al di sopra delle loro cravatte in disordine le facce degli uomini sono gialle e rugose, le bocche amare». Si gira da otto ore. Sarà così per tre settimane.

I fidanzati

Claudia Cardinale e Alain Delon, fidanzati nel film, nella scena del pranzo girata a Villa Chigi ad Ariccia.

29 SETTEMBRE 1963

IL RE DEL TANGACCIO

DI CAMILLA CEDERNA

Adriano Celentano ha 25 anni e già ha collezionato una lunga serie di successi. E apre all'«Espresso» le porte della sua casa.

LA MAMMA CUOCEVA (i peperoni con l'acciuga), la cugina spolverava (le foglie del ficus), la zia stava immobile (a guardarsi un vecchio film alla televisione), la fidanzata leggeva (L'Antologia di «Cucciolo»), e Adriano dormiva (perché aveva fatto tardi la sera). Così, prima di parlare con lui, ebbi tempo di dare un'occhiata alla casa e di scambiare qualche parola coi parenti, tranne che con la zia che era appena arrivata dalla Puglia, e che, tutta vestita di nero, gran crocchia grigia, mani sul grembo e anelli d'oro alle orecchie, senza dare il minimo contributo alla conversazione, letteralmente pendeva dalle labbra di un'indivolata Ginger Rogers.

Nel lustro appartamento non mancava nessuna delle caratteristiche delle case dove è recente il benessere, non l'angolo tropicale con una quantità di piante a foglie grandi e grosse dentro i vasi di rame sbalzato (e sopra una pianta vera un cardellino finto), non la nota giocosa, con tutti quei boccali a forma di frate panciuto e ridente, non l'angolo modernamente articolato, cioè una mezza parete tipo grata di plastica saldata al divanetto e alla vetrina piena di tazze di botticelle di legno. E poi mattonelle verdi per terra, mattoni rossi intorno al camino, la piastrella propiziatoria al muro: «Santa Maria Goretti proteggi questa famiglia», l'album di pelle stampata sul tavolino di marmo mazzato, con dentro ancora frati, questi però un po' vergognosi d'aspetto, per via di certe risatacce insolenti, ed erano tutti fotogrammi del film *Il monaco di Monza*, con Totò protagonista e subito dopo, sempre dentro il saio, il padrone di casa Adriano Celentano.

È la mamma che fa i conti

«È l'ultimo, il più buono di tutti e pensare che credevo fosse una malattia, perché avevo quarantun anni e sempre un dolore a un fianco. Così andai dal dottore e lui mi annunciò invece che ero gravida al terzo mese», dice la mamma guardando tutta intenerita il ritratto pensoso del figlio che dopo quel tal male al fianco, di





dolori non gliene ha dati mai più, allegro com'era il suo papà (viaggiatore in farine latte per poppanti), giocherellone come pochi, religioso abbastanza: «Oh Dio, non bigotto, ma da ragazzo il suo precetto l'ha sempre fatto volentieri», e generosissimo anche: «Prima di sistemarsi lui, ci ha messo a posto tutti quanti, un appartamento a me, due alle sorelle, i soldi non li prende nemmeno personalmente, ma l'impresario gli vadietro e i conti li faccio sempre io». Chiedo se c'era qualcuno che suonava o



cantava in famiglia, ma la mia domanda non deve averla ben capita perché: «Io ce le suonavo anche spesso», risponde la mamma, «ma lui non protestava nemmeno; mi guardava così, dal sotto in su senza dir niente, e io quasi mi pentivo».

A questo punto la cugina così brava nelle pulizie fa scorrere una parete ondulata, e allora si apre la sala d'onore, coi musicanti affrescati alla parete di fondo, e gli scaffali colmi di coppe, trofei, fotografie del cantate cieco Ray Charles, del cantante sordo Johnny Ray, del sorridente Elvis Presley, e un disco tutto d'oro in un astuccio di raso blu (contiene *Il tuo bacio è come un rock.*, *Impazzivo per te*, *Ventiquattromila baci* e *Non esiste l'amore*, le quattro canzoni di cui nel '61 si son vendute un milione di copie). La fidanzata alza su dai fumetti i suoi begli occhi turchini, la madre smette di parlare e la cugina di spolverare, si capisce che qualcosa sta per succedere; infatti come scivolando sulle mattonelle, in maglietta traforata, pantaloni a zampa d'elefante, al collo una mezza medaglia con su scritto «Divisi ma sempre uniti» (l'altra metà ce l'ha la fidanzata Milena), color oliva in faccia, e in più qualche ombra più scura di barba, gli occhi color cioccolato e un franco sorriso pieno di denti, simile insomma a un elegante antropoide svegliato a fatica, attraverso la sua giungla domestica avanza Adriano.

Ecco l'unico cantante di musica leggera in tutto il mondo che, a sentire i competenti, pur continuando a cambiar genere, passando cioè dal rock al lento-



Idolo rock

Adriano Celentano al primo Festival del Rock and Roll a Roma nel luglio 1961.

drammatico e quindi al comico, non ha mai sbagliato un disco e ha sempre avuto successo; ecco il cantante-urlatore-attore che da cinque anni sta inamovibile sulla cresta dell'onda e vende in media mezzo milione di copie per disco (ma *Stai lontana da me* pare sia arrivato a 800.000 copie), ecco il primo che in Italia ha lanciato la moda di cantare di schiena (per poi voltarsi d'improvviso), ha inventato i movimenti durante il canto lavorando di garretti e di giunture e ha smitizzato l'amore («Non esiste l'amor è soltanto una favola ...» oppure: «Basta con la luna basta con il mare-basta con le stelle l'amor si fa-col cha-cha-cha» e «Con 24.000 baci-felici scorrono le ore-è un giorno splendido perché ogni secondo bacio te»).

Ecco infine il re del juke-box, che ogni volta che si sposta scatena preoccupanti fenomeni di isteria collettiva, riuscendo oltre a tutto a ottenere cose inaudite, come far diffondere per tutta Milano le note del suo famoso *Tangaccio*; *La mora se ne va* *La rossa se ne va* *La bionda se ne va* *Non ballo il cha*

chacha dagli altoparlanti delle Pantere della Volante, allo scopo di spronare gli agenti a ritrovare al più presto la macchina rubata a un suo amico (fatto successo la settimana scorsa).

È davanti a me, ma non mi si rivolge subito, perché riceve una telefonata dopo l'altra, e sta sprofondata sul divano col ricevitore all'orecchio e le gambe che sporgono in tutta la loro lunghezza.

Una cascina providenziale

È mentre parla con gli invisibili amici del film sulla malavita che Alberto Lattuada vorrebbe fargli girare a Milano, di quell'altro, un film-cronaca che dovrebbe invece girare a Roma, della Columbia che lo vuole anche lei, dello scompartimento-letto che vuol farsi prenotare, dei «fustellati; mi raccomando i fustellati van fatti prima delle buste» (sono le sue sagome ritagliate nel cartone da mettere in vetrina), «delle cure di ricostituzione» che dovrebbe fare da più di tre mesi e non riesce mai a cominciare, è un continuo darsi grattatine alla maglietta, un quasi ritmico sussultare lievemente per il tic sulla spalla che ormai gli è congeniale. Ma non basta, vibrano anche i ginocchi che s'uniscono a tratti mentre i piedi scattano all'indietro. Celentano si stira in modo belluino, tendendo un braccio all'indietro e mostrando i denti all'interno, e di frequente

Tris di stelle

Enzo Jannacci,
Gianni Morandi e
Adriano Celentano
insieme sul palco
per una serata
benefica.

schiocca insieme l'indice e il pollice della sinistra a sottolineare magari frasi come queste: «Cabine comunicanti, perché dobbiamo giocare», oppure: «Taglia, taglia, perché ci ho qui una signora».

Lo guardo, è naturale, questo venticinquenne appartenente al genere dei "fatti da solo", che ha saputo inoltre farsi così bene da aver già, come dicono molti, guadagnato un miliardo. E non lo lascio con gli occhi, lui e le sue grattatine, le braccia muscolose, la bocca che sporge, il collo robusto che dall'oliva sul dietro dà nel bronzo. «Ma cosa c'è, ci ho dei lividi?», mi chiede quando finalmente si distacca dal filo e srotola le gambe per mettersi in piedi. E col suo vocione milanese aggiunge che non ci sarebbe proprio niente di strano; dopo una tournée, un festival o una serata qualsiasi, spessissimo lui è tutto blu. Sono gli ammiratori, quei pazzi dagli undici ai vent'anni che lo assaltano per strappargli dei pezzi di maglietta, per toccarlo dove capita, magari in un occhio, e molti, per tentar di comunicargli una briciola del loro affetto, una volta raggiuntolo, girando pelle e carne tra due dita, gli danno dei pizzichi dolorosissimi.

Al Cantagiro ha dovuto viaggiare in camioncino nascosto sotto montagne di manifesti, se no lo ammazzavano; a Monza ha rischiato la morte per strozzamento, con un drappello che lo assediava sul davanti e due che da dietro, per volerlo abbracciare, l'avevano afferrato con mani tremende alla gola. Provvidenziale intervento di quattro amici robusti, sua fuga verso la campagna, ricovero in una cascina presso due vecchietti spaventatissimi e finale con la polizia, perché dopo un po' quegli scatenati l'avevano raggiunto lì.

Penzolando un po' da una parte, facendo un paio di passi come potrebbe farli uno sciancato ed emettendo dei garbati fischiolini o dei forti schiocchi labiali ogni tanto, adesso Celentano mi chiede se voglio sentire i suoi due ultimi dischi che usciranno a giorni e che nessuno ha ancora sentito; tanto, ha lì il nastro sul registratore. E mi spiega, prima, di cosa si tratta, di *Sabato triste* che è uno spiritual «molto forte molto nuovo» e di *Lunghe notti*, che invece è una canzone normale; e mentre la prima sarà piuttosto discussa per le parole e il modo in cui è fatta, la seconda avrà un successo commerciale, e, lui ne è più che sicuro, andrà via come il vento.

Per *Sabato triste*, se la presenterà alla TV, vorrebbe un tavolino e una bottiglia e certamente qualcosa da spaccare alla fine. «Perché è la storia di uno che torna a casa e non trova la moglie, e, chi sa, forse è andata a comperargli qualcosa da mangiare, ma no che non viene, e lui è sempre più nervoso e giura che la caricherà di botte appena torna, perché il sabato sera un uomo non può restare senza accanto la sua donna e senza niente da mangiare. Capito? *Allez* allora e sotto col registratore». Ma a un supervolume così efferato («O forte o niente» grida il mio ospite a un mio gesto di sconforto), che al primo momento non sento nemmeno una parola, ma mi pare scoppiata la guerra, eccitata una gabbia di leoni o di ossessi, sono urla, son cannonate, son tuoni fondi e frenetici lamenti del solista e del coro, son mitragliate della batteria. E subito penso ai vicini con le finestre aperte anche loro, a chi sta tagliando la carne in cucina e certo si macella le dita dal soprassalto, al neonato in culla a cui verranno incubi precoci, alle puerpere che perderanno il latte, ai delicatini cui scoppieranno i timpani uno dopo l'altro, alla maionese che impazzisce, ai quadri che finiranno con lo staccarsi dai muri.



«Ma perché, ma perchéééééé questo sabato è triiiiiiste per mee... La mia doooooona non c'è-forse è in cerca di qualcosa che non trova in mee e non mi faràààà-aaa-aaaa-aaa-ààà da mangiar...». Schippettate, grandine, assolo di organo. Schippettate, grandine, assolo di organo. «Mi si è chiusa la gola perché anche se qualcosa avessi da mangiar non lo vorrei-perché leeeei non c'è». Un altro uragano e: «Se non rientra la picchio davvero deve capire che così non va il sabato l'uomo non può restar senza donna e a digiuuuuno». Urlo selvaggio: «Perché io l'amo...». Singhiozzo e improvviso sollievo, perché la voce si va perdendo lontana, forse il protagonista è impazzito e lo portano via.

«Vuole ancora?», fa il gentile Celentano che ha seguito il disco ondulando e schioccando. Certo che voglio, e tutto ricomincia, ma al fragore mi sono già abituata, al punto che, alla fine, lo prego di rifarmi, ma fuori dal nastro, quell'andamento da *Black Nativity* che ha impresso al «Non mi farààà-àà-da mangiar». E lui tutto buono ruggisce per me nel suo salotto smagliante, gargarizzando su e giù quel tenuissimo «a» con l'accento. «E l'assolo di organo le è piaciuto?», mi chiede; quindi, su mia richiesta me lo rifà alla perfezione agitando un piede:



«Bedede-de-de-de-gl-gl-br-br-br-de-de-de-de-de-gn-gn-gn-de-da-da-dà». Non solo, ma con mio grande diletto, me lo ripeterà un'altra volta ancora.

Quando a *Lunghe notti*, non devo aspettarmi niente di così violento. «È normale, ecco tutto, è soltanto d'amore, non c'è rabbia né invettiva, le notti sono lunghe lunghe se le passo con te, sono brevi brevi senza te, e tutto va avanti come uno slow nostalgico, esempio, la luna chiara chiara questa notte non c'è, la luna questa notte è scura scura come me, sono certo che la canteranno tutti perché è ottimista e c'è la speranza, tipo torna io t'aspetto lo sai, so che mi porterai cieli limpidi mari limpidi, saremo liberi saremo liberi correndo sui prati bagnati dal sole, eccetera, le va? Eccola qui», e vien fuori dal nastro sempre in quel tono altissimo e pressappoco con le parole annunciate, la seconda canzone in anteprima assoluta (fuorché per i vicini), destinata certamente a un sicuro successo; e niente mitragliatrici nell'accompagnamento, niente cannone, ma l'unghiate del cantante c'è sempre, quella sua inconfondibile e piuttosto travolgente carica vitale allo stato greggio.

Bonsoirmesdames

«Ha cominciato all'Aretusa o mi sbaglio?» gli chiedo dopo l'audizione, meravigliandomi che dopo tutto quel fracasso, la mia voce la senta ancora. E: «Si

sbaglia» è la risposta. Lui cominciò nella sala da ballo Filocantanti di viale Zara, e precisamente con *L'orologio matto*, cioè con *Rock round a clock* e piaceva talmente, anche perché era il primo a far questo genere (i dischi di Presley non erano ancora arrivati), che a un certo punto si divertiva a portar via clienti da una sala per travasarli in un'altra dove rifaceva il numero. Mentre più avanti piacque perché partito con l'imitare gli americani, aveva saputo creare un tipo di cantante assolutamente nuovo e tutto italiano, in cui il milanese felicemente si fonde con il meridionale. «E guardi caso, ho cominciato proprio con quella faccenda dell'orologio, io che allora facevo l'orologiaio, ero anzi operaio specializzato nel ramo, impiegato da quel grande orologiaio che è il signor Tranquillo Galvani, ora di sede in viale Campania, e che mi ha insegnato il mestiere. Così scherzando, l'anno scorso di orologi ne ho aggiustati ancora due».

Sì, i Ribelli sono i cinque del suo complesso; il Clan è la sua casa discografica, oltre che un gruppo di amici coi quali gli piace stare, viaggiare, e divertirsi; questi calzoni è stato lui il primo a infilarseli, e quelli da sera son senza tasche, per fare il fianco più asciugato, anche la maglietta è una sua invenzione, e ha anticipato la maglia go-kart. I soprannomi del Clan non son molto di moda, però da Don Backy, il cantante compositore, Celentano certe volte è chiamato Cavallo, mentre il sassofonista Natale, Celentano lo chiama Befanino, Don Backy a sua volta, per via del collo, vien soprannominato il Condor, e il microfonista Dino, che ha una faccia sottile sottile, tutti ormai lo chiamano volentieri Lametta.

Sposarsi con la bella Milena? «Per ora non rientra nei miei programmi, non ho ancora deciso se al momento giusto mi parrebbe di prendere in giro il prete o me stesso». Leggere? «Francamente non è che mi vada molto di leggere, però certe volte, se non ho voglia io chiamo qualcuno e mi faccio leggere qualcosa, un racconto, il copione di un film, un libro no». Quel che gli piace di più oltre a cantare? «Interpretare, inventare delle situazioni che incontrino il gusto del pubblico e in quel campo lì debbono lasciarmi fare e non darmi consigli». Quindi a questo proposito racconta come qualche mese fa dovendo debuttare nientedimeno che all'Olympia davanti al tout Paris, i suoi amici gli avessero insegnato qualche frase di francese dopo avergli fatto molte prediche: star bene attento, rivolgersi al pubblico con gentilezza, non far pagliacciate, che lì non sono abituati. E lui aveva ubbidito, *bonsoirmesdames*, *bonsoirmessieurs*, e giù un'interpretazione corretta che gli aveva fruttato la più tiepida delle accoglienze insieme a critiche in cui tutt'al più lo si faceva somigliare, di faccia, a Fernandel.

Perciò, la sera dopo, al momento giusto Celentano fece tutto da solo come si sentiva di fare, cominciando a parlare italiano col pubblico, e adottando il suo solito tono di brutto simpatico. Doveva cantare con una bottiglia di coca cola in mano, ed ecco che quando la batteria «fa dei break come fosse un mitra che sventaglia», lui come al solito tutto molleggiato, barcolla come se da quella raffica fosse stato colpito in pieno, e intanto la coca cola vien fuori a scatti, spumeggiando. Successo incredibile. Ed è a distanza di mesi che nel suo rinnovato entusiasmo gioioso per la trovata che gli rese trionfali le sette repliche parigine, proprio sotto la piastrella della santa Maria Goretti, Celentano mi mima gentilmente la scena. C'è il gran boato di voce, c'è la batteria con tutti i suoi break, c'è la mortale finzione coi bei denti scoperti, i brividi fitti e la scossa nervosa alla bottiglia inesistente. Manca soltanto la schiuma.

Molleggiato

Adriano Celentano durante una esibizione al teatro Brancaccio di Roma nel 1961.

20 OTTOBRE 1963

UN APPARTAMENTO PER L'ANTROPOPITECO

DI ALBERTO MORAVIA

*Esce nelle sale "Le mani sulla città" di Francesco Rosi.
Ecco che cosa ne scrive il critico dell'"Espresso".*

L FENOMENO della speculazione edilizia non è nuovo: forse a frugare tra i romanzi di Balzac se ne troverebbe uno dedicato alla descrizione di questo particolare aspetto dell'espansione capitalistica. Ma caso ha caratteri diversi secondo le epoche e questi caratteri sono impressi sulle facciate degli edifici in modo che, a sapervi leggere, si potrebbe definire con esattezza il grado di rispetto della dignità umana che fu proprio agli speculatori nei diversi periodi. Se infatti andiamo a guardare certi quartieri umbertini o floreali, la retorica magniloquente o affettuosa degli ornamenti la larghezza delle strade, l'ampiezza delle stanze, la presenza di giardini o di alberi riveleranno che, con tutta la loro rapacità, questi speculatori del 1880 o del 1910 conservavano ancora eredità inconscia di epoche remote, un'idea diciamo così umanistica dell'uomo. L'uomo, secondo questi speculatori, aveva alcune esigenze, purtroppo insopprimibili che, sia pure con rammarico, bisognava soddisfare. Esigenze di spazio, di amenità, di bellezza, di decoro, di intimità e così via. Ora che cos'è che caratterizza ai giorni nostri la speculazione edilizia giudicando dal genere di case che a centinaia di migliaia essa ha fatto sorgere intorno gli antichi centri delle nostre città? Diremmo che in quelle facciate tutte uguali gremite di finestre e di balconi, in quelle strade senza sole e senza verde, vere fessure del magma di cemento dei quartieri in quelle stanze esigue e basse, dalle pareti sottili e dai pavimenti leggeri, in quella superficialità, mancanza di solidità e sommaria stilizzazione di tutto ciò che è ornamento e abbellimento si legge un'idea antiumanistica dell'uomo. Il quale, come possiamo intuire dall'aspetto dei quartieri moderni, è ridotto ai suoi connotati più elementari e primitivi, quasi preistorici, così che, se per miracolo potessimo risuscitare l'uomo delle caverne, esso si troverebbe certamente più a suo agio in un appartamento popolare odierno che in un palazzo del Rinascimento.

Franco Rosi in *Le mani sulla città* non ha voluto rappresentare la particolare concezione dell'uomo che è propria al neocapitalismo; e questo, diciamolo subito, è un peccato perché si doveva secondo noi mettere l'accento ancor prima che sulla rapacità della speculazione, sul carattere specifico, culturale di questa rapacità. In *Le mani sulla città* è invece raccontata una storia di complicità tra speculatori e politici che è di tutti i tempi anche se, nel caso di Rosi, essa si svolge a Napoli, ai giorni nostri. Vi si tratta di un grande costruttore a nome Nottola al quale, proprio alla vigilia della sua elezione ad assessore comunale, elezione che gli permetterà di estendere e rafforzare la sua potenza finanziaria, avviene un crollo disastroso in uno dei



suoi cantieri. Il crollo è accaduto perché Nottola non ha rispettato le leggi, vi sono dei morti e dei feriti. Nottola vede compromessa la sua elezione ad assessore. Ma il denaro è più potente della legge, degli scrupoli morali, della stessa libertà di scelta degli elettori. Nonostante gli sforzi di una commissione d'inchiesta e le proteste della minoranza di sinistra, Nottola riesce a farsi eleggere assessore. S'intende che l'elezione di Nottola è il risultato di un mercato. Altro risultato dello stesso mercato saranno gli orrendi quartieri di cemento che ben presto sorgeranno sulle colline di Napoli.

Rosi ha fatto un film chiaro, ben squadrate, inequivocabile, quasi didascalico nella fermezza degli intenti polemici. Questa prevalenza della polemica l'ha costretto a sacrificare la psicologia dei personaggi e anche, qualche volta, la poesia. La figura di Nottola, per esempio, come del resto quella di Maglione, del sindaco e dell'assessore comunista, pecca se non proprio di irrealtà per lo meno di sommarietà: né a renderla più vicina e più particolare contribuisce il fatto di mostrarci Nottola che s'inginocchia in una cappella pregando la madonna che gli salvi l'assessorato. Nottola è a mezza strada tra il tipo e l'individuo e forse sarebbe stato meglio, dato il carattere del film, renderlo più individuale e meno tipico.

Dove invece Rosi mostra una mano di maestro è nella rappresentazione nella realtà della città di Napoli. Rosi davvero in questo film si rivela regista di folle: le sequenze sulle strade di Napoli, sulle sedute del consiglio comunale, sul popolo e sulla borghesia napoletana ripresi nel loro aspetto più anonimo e più collettivo, sono quanto di meglio Rosi ha fatto da ultimo. La forza singolare, quasi espressionistica, di queste sequenze riscatta quanto di naturalistico c'è nell'impianto così che alla fine *Le mani sulla città* diventa non più soltanto un film sulla speculazione edilizia ma anche e soprattutto un film su Napoli. Rod Steiger ha fornito una interpretazione eccellente, nella sua misura, sobrietà e discrezione, del personaggio difficile di Nottola. Accanto a lui bisogna ricordare Guido Alberti molto efficace nella parte dell'assessore Maglione e Salvo Randone come sempre bravissimo, in quella del sindaco.

La recensione

Una scena del film *Le mani sulla città* di Francesco Rosi che denuncia l'esplosione della speculazione edilizia a Napoli e della corruzione legata alla concessione degli appalti.

La presa di Cuba

Un giovanissimo Fidel Castro (quando conquista Cuba ha solo 33 anni) parla con alcuni dei suoi fedelissimi: vinta la rivoluzione, i "barbudos", come promesso, si sono tagliati la barba. Più avanti, Castro durante un comizio.

7 AGOSTO 1960

Il petrolio del parroco

■ JEAN PAUL SARTRE

Jean Paul Sartre, 18 mesi dopo la rivoluzione di Fidel Castro, ha condotto a Cuba un'inchiesta. Eccone un capitolo.

LA PRIMA volta che l'ho visto è stato a Holguin; una caserma tornava al popolo sotto forma di scuola; Castro inaugurava questa nuova abitudine. Arrivammo con molto ritardo: l'automobile, appena lasciata la città, aveva seguito un'interminabile calca di veicoli e di pedoni: automobili private, tassì, che facevano gratuitamente la spola, camion carichi, stracarichi di ragazzini; tutti questi ragazzini motorizzati sembravano prigionieri di quelli che non lo erano: i motori, presi nelle maglie di quella rete immensa, andavano a passo d'uomo. Famiglie dappertutto. Vestiti da festa, gli uomini indossavano la leggera camicia tipica cubana che scende sul pantalone, a metà della coscia; piccoli e grandi, si difendevano dal sole con i tondi cappelli di paglia, dalle falde rialzate che per i cittadini rappresentano, più ancora del machete, il simbolo del lavoro dei campi. Tutti ridevano soddisfatti, ciarlavano: aspettavano qualche cosa. Che cosa? Di vedere Castro, naturalmente, magari di toccarlo, come fanno molto spesso le donne, per rubargli un po' del suo merito insolente, un po' della sua felicità.

Finalmente scendemmo, parcheggiammo la nostra Buick tra una Packard e una Chevrolet. «Per di qua», indicò un soldato ribelle. Vidi uno stadio. Sui gradini, ai miei piedi, migliaia di ragazzini; sulla pista, giù in basso, decine di migliaia. E su quel mare di bambini, una zattera che sembrava alla deriva; la tribuna, se vogliamo: alcune tavole messe insieme, puntellate su piccoli pali, ancora ieri erano tronchi d'arbusti. Castro aveva voluto così, per parlare più da vicino possibile a quel giovane pubblico. Una balaustra di legno, a larghi intervalli, pretendeva di proteggere quei cavalletti percossi senza sosta dalla marea. Un soldato grande e forte parlava a quelle innumerevoli piccole onde, lo vedevo di spalle: era lui.

La folla infantile

«Per di qua». Il giovane ribelle in uniforme ci aprì un varco, scendemmo i gradini. In prima fila, oltrepassammo una passerella e ci trovammo in mezzo ai ribelli. Castro stava finendo il suo discorso. Era inquieto: altri due discorsi, prima della fine della giornata; l'ultimo era il più importante: doveva parlare ai rappresentanti dei sindacati operai, all'Avana, e chiedere che sacrificassero una parte del loro salario per i primi investimenti che avrebbero dato il via all'industrializzazione. Ora, sentiva di minuto in minuto che la voce gli si arrovava. Precipitò i tempi, concluse in pochi minuti. Tutto sembrava finito, tutto cominciò. Per oltre un quarto d'ora, testa all'indietro, la bocca aperta, quei bambini gridarono, come pazzi. Castro aspettava, un po' a disagio: sapeva che a Cuba piacciono i discorsi lunghi, ed egli stesso aveva contribuito



a farne nascere il gusto; aveva coscienza di non aver parlato abbastanza. Volle compensare le sue troppo brevi parole restando più a lungo sulla tribuna. Mi accorsi allora che due bambini del pubblico, tra gli otto e i dieci anni, non di più, si erano aggrappati ai suoi stivali: la biondina allo stivale sinistro, il moretto a quello destro. Poco a poco, tra quella folla infantile e Fidel si stabilì uno strano rapporto. La folla aspettava qualcosa di più; il perpetuarsi di quella presenza attraverso un gesto. Ora, il gesto era lì: era, dietro a noi, la caserma umiliata sotto le corone della pace. Ma era stato annunciato da tanto tempo, ormai, che aveva perduto ogni sapore di novità. In fondo, quegli scolari non sapevano che cosa volevano: salvo, forse, una vera festa che nell'unità del suo splendore raccogliesse il passato che già si cancellava e l'avvenire ch'era stato loro promesso. E Fidel, che lo sentiva assai bene, ne restava sconcertato, quasi: lui che si getta tutt'intero nelle sue azioni rivoluzionarie, al servizio di tutto il paese, si stupiva di ridursi a quella presenza nuda e quasi passiva. Prese sotto le ascelle il granchiolino aggrappato allo stivale destro, lo sollevò da terra; ci accorgemmo allora che il ragazzino gridava senza interruzione. «Che vuoi?» domandò Castro. «Vieni da noi», gridò il bambino, «vieni al villaggio». «C'è qualcosa che non va?». Il bambino era magro, con due occhi lucidi e scavati, si capiva che i mali che aveva ereditato dall'antico regime sarebbero stati ancora meno facili a guarire di quelli del paese. Con convinzione rispose: «Va tutto bene, Fidel. Ma vieni da noi!». Aveva desiderato centinaia di volte, suppongo, quell'incontro in cui non sapeva più che fare. Toccare, sì: toccare la scarpa, la mano, ma poi? Voleva “mettere a profitto” l'uomo che lo teneva con le sue mani forti: chiedere, ottenere. Non per interesse, ma per stabilire un vero legame tra il bambino e il capo. Comunque, è questo il sentimento che ho provato io quando li ho visti faccia a faccia, quel piccolo visetto bruciato da un desiderio, ma vuoto, piegato su quella grossa testa dalle labbra un po' meste. E m'è parso d'indovinare anche che Castro viveva con tutta lucidità quel piccolo dramma. Promise d'andarci, un giorno: non era una vera promessa. Dove non va? Dove non è stato? Poi, posò a terra il bambino. Guardò la folla, incerto, un po' malinconico. Simulò alcune volte il gesto di andarsene, vivamente sollecitato dai suoi compagni, s'allontanò leggermente dalla balaustina. Ma non se ne andava: pareva intimidito. Tornò al posto di prima. Il piccino tremava e piangeva, Fidel gli disse: «Ma se ti ho detto che verrò!». Invano i bambini avevano ripreso a gridare, premevano tanto forte contro la tribuna che rischiavano di travolgerla e i soldati ribelli, erano cento, con pale e fucili, uomini e donne, invitati a sfilare davanti a Castro non riuscirono ad aprirsi un varco. Castro restava perplesso, alto sopra quell'entusiasmo scatenato. Finalmente prese il cappello di paglia che un bambino gli tendeva, e se lo calzò in testa, senza sorridere. Riferisco questo episodio perché è un fatto raro: Castro detesta le parate demagogiche e i travestimenti. Aveva compiuto il simbolo d'un gesto perché non c'era gesto da compiere. Il cappello fu presto levato; lo si rivide un attimo sulla testa di Guevara e non so come venne ad arenarsi sulla mia; lo tenni, in mezzo alla generale indifferenza, perché non ebbi il coraggio di toglierlo. Poi, tutto d'un tratto, la rotta. Senza una ragione precisa: Castro prese letteralmente la fuga, e dietro a lui scapparono i capi ribelli scalando i gradini dello stadio.

L'incontro con i contadini

La mattina dopo, Castro venne a prendermi all'albergo: si faceva un giro dell'isola; un giro d'ispezione lungo le spiagge, e insieme, una gita turistica per me. Fidel Castro era, come sempre, cupo, ombroso. La conversazione procedeva a tratti, con difficoltà, per mancanza dell'interprete. Tuttavia, non fu la sostituzione dello spagnolo all'inglese che avevamo parlato fino al momento in cui ci raggiunse l'interprete, a restituire il buonumore a Fidel, ma il suo primo incontro con i contadini. Passammo su una strada secondaria. Sulla sinistra, un po' in alto, scorgemmo uno steccato: alcuni uomini, con indosso la camicia tipica dei cubani, ci guardavano sotto i loro cappelli di paglia. Curva difficile, strettissima, sulla strada che saliva ripida: l'automobile rallentò; subito, uno dei contadini salì sulla cappotta: fu necessario fermarsi per non travolgerlo. La macchina si fermò e venne subito catturata dai contadini. Tutti gli sportelli s'aprirono: i cappelli di paglia e le teste brune si chinarono su Castro. Lungo chiacchiericcio: la cooperativa chiedeva una visita di Castro e Fidel pretendeva di continuare il viaggio. Alla fine, gli spiegaronò che la cooperativa si vantava con orgoglio d'essere in anticipo sul piano dei tempi: non aveva ancora ricevuto il progetto dell'INRA e, da oltre un mese, tutte le domeniche, con l'aiuto degli operai della città, s'era messa a costruire un villaggio che sarebbe stato terminato entro un mese. «Vieni, Fidel, vieni! Vieni a vedere i lavori!». D'un tratto, vidi Castro in piedi, fuori dall'automobile: aveva la fronte aggrottata e pareva più incredulo che ammirato. Attraversò a gran passi la strada, spinse il cancello dello steccato, entrammo tutti dietro a lui; i coltivatori, lunghe sagome sottili, mi circondarono, lo perdetti di vista. D'improvviso, lo sentii gridare con voce desolata e piena di rimprovero: «Dov'è il villaggio? Dov'è il villaggio?». Sconcertati, i contadini si tirarono da una parte. Tutti lo guardavano, non aveva occhi che per le esili bicoche di cemento armato, grigie sotto lo scintillio della lamiera ondulata che si susseguivano lungo una strada di polvere. Castro si voltò verso di loro, pareva afflitto. «Guardatele!» esclamò, indicando le case grigie, «su, guardatele: ma, disgraziati, siete voi che andrete ad abitarci». «Allora», disse un giovanotto offeso, «abbiamo fatto male a voler cominciare prima? Sei tu che ci hai chiesto di guadagnar tempo e tu...». «Non avete fatto male» disse Castro. Ebbe un'esitazione. «Datemi un bastone». Gli portarono un ramo. Tentò di disegnare un piano nella polvere. Gettò via il ramo: «Datemi un pezzo di carta, un carboncino». Corsero via; gli portarono del cartone da imballaggio, un pezzo di carbone. Disse: «Bene. Dunque, ecco». D'un tratto, si gettò a terra, sul ventre; appoggiato sul gomito sinistro, parlava e intanto, con la mano destra, tracciava sul cartone, pesanti segni di carbone. Mi chinai insieme con gli altri: capii; non stava tracciando il piano dell'INRA; la cooperativa se n'era troppo discostata per poterlo riprendere senza mandare a monte tutto quello che già era stato fatto: Fidel tentava, con la passione che avevo sempre visto in lui, di adattare il piano alle circostanze, di dare a quei contadini un modello abitabile che fosse il più possibile vicino all'attuale disordine. Alla fine, alzò la testa e tese loro il suo schizzo: «Avete capito?».



Li guardai incuriosito: come avrebbero accettato quel lavoro supplementare? I loro occhi brillavano: e pensai che avevano capito più in fretta e meglio di me. Castro gli aveva chiarito il senso della costruzione circolare; e poi, soprattutto, anziché rimandarli al progetto dell'INRA, aveva inventato una soluzione intermedia, valida per quel solo villaggio, che tenesse conto degli sforzi già compiuti. Avevano perduto del tempo ma, in compenso, si sentivano oggetto di una sollecitudine particolare: in una parola, sentivano d'essere amati da quel colosso sdraiato nella polvere.

Nel pomeriggio, abbandonammo la costa: fu allora che scoprii i rapporti umani che correvano tra il capo e gli agricoltori, nell'asprezza delle reciproche rivendicazioni.



Castro fece un segno, l'automobile lasciò la strada e procedette sui campi. Saltavamo come una barca sulle onde nere e congelate dei solchi, sui sassi. In lontananza, come una minaccia che ho ritrovato dappertutto, i cespugli, la macchia, pronta a riconquistare tutta la superficie dell'isola alla minima negligenza: un'invasione di ragno all'orizzonte, ne scorgi le zampe immobili, in attesa. Ci fermammo davanti a un gruppo di sette o otto coltivatori. Alle loro spalle, una macchina agricola; alla loro destra, l'automobile della cooperativa. Ci avevano visti arrivare e nemmeno per un istante avevano dubitato che non fosse Castro. La presa fu immediata: cominciai con lo scambio dei saluti. Ma, stranamente, ne sottolineò la cordialità: quella gente ancora non si conosceva, le loro mani non s'erano mai toccate, ma quelle formalità potevano venir ridotte al minimo perché appartenevano tutti a una medesima famiglia, con gli stessi interessi, le stesse necessità. Castro salutò, serio; i contadini dissero: «Buongiorno, Fidel». E subito diede inizio alle sue domande: «Quanto? Quanto? Perché non fate di più? Perché non andate più in fretta?». Le risposte non si fecero aspettare: perché la distribuzione dei compiti era stata

mal fatta, perché i lavori difficili erano affidati a persone incompetenti. Il più anziano, un ottantenne dal colorito bruno, con le tempie che s'imbiancavano, chiamò gli altri a testimoni: sapeva guidare e riparare i trattori meglio di chiunque altro: l'aveva detto e dimostrato al responsabile il quale manteneva, per ostinazione, a quel posto di fiducia, un incapace. «Datemi un trattore», disse rivolto a Fidel, «e ti faccio vedere subito quello che so fare». In simili casi, Castro si sente preso tra due fuochi: nel gusto che gli è proprio per i rapporti immediati, nella ribellione contro tutte le forme della gerarchia, egli trova motivi imperiosi per risolvere tutto immediatamente e ottimamente; lo immagino che dice: va' a prendere il trattore. Ma la gerarchia che egli così facendo spezzerebbe, è quella dell'INRA, che egli stesso ha istituito e di cui,

nell'insieme, è molto soddisfatto. Egli sa d'essere, stranamente, un fattore costante di disordine: in realtà, poiché gira per l'isola, poiché lo s'incontra dovunque, i gruppi di lavoro, quali che siano, trovano naturale pretendere che egli risolva personalmente i loro problemi: perché dovrebbero accontentarsi della prima o della seconda istanza se hanno sottomano l'istanza suprema? Vedevo anche, però, che non sarebbero riusciti a fargli sconfessare dei responsabili che, d'altra parte, egli non conosceva. «Rivolgetevi ai vostri diretti superiori!». Subito un giovane protestò: «Sono loro che commettono gli sbagli: non possiamo contare su loro perché li riconoscano». «Andate con loro dal capo della regione», rispose Castro, paziente.

Il camion dà l'allarme

Ma, da quell'istante, avvertii che voleva andarsene: l'inchiesta era decisa, avrebbe avvisato Jimenez, ma per il momento, non voleva dar torto né ragione a nessuno. Risali bruscamente in automobile, lasciando interdetti i contadini. Mentre a mia volta risalivo in macchina, vidi un camion passare sulla strada e scomparire in una nuvola di polvere.

Un mezzo giro. Dietro a noi, i nostri interlocutori, indispettiti, facevano grandi gesti. Sulla strada, saltammo di scossa in scossa per tre o quattro chilometri. Poi, d'un tratto, la trovammo sbarrata: donne, ragazzini, vecchi, formavano un gruppo compatto, deciso a non lasciarci passare. Era la cooperativa di cui facevano parte l'uomo dei trattori e i suoi amici. Tutti gridavano: «Fidel, Fidel! Ferma!». Nuova sosta: cominciavo a scoprire la tattica. Ridotta all'immobilità, l'automobile fu ben presto investita dalla folla. Calore soffocante: vedevo mani, volti chini, respiravo fuoco. Fidel borbottava, l'interprete mi tradusse: «Dice ch'è stato quel maledetto camion a segnalarci». Aggiunse con inquietudine: «Darà l'allarme da un capo all'altro della strada, siamo fregati».

I timori del negro

Alcune donne si chinarono e si fecero avanti, le mani aperte; chi voleva toccare Fidel, chi cercava di stringerlo per tirarlo fuori dalla macchina: «Il popolo esige che tu venga a vedere il nostro villaggio», disse con molta nobiltà una matrona. Fidel cedette. Si comprenda bene: non aveva altra scelta. Scese, scendemmo dietro a lui: lo vidi sovrastare con la testa e con le spalle la folla, ma ben piantato in terra. Aveva ripreso il suo atteggiamento un po' sornione, un'aria d'incertezza e persino di timidezza. «Arriverà fino all'ingresso del villaggio», ci fece avvertire Celia, la segretaria di Fidel, «poi tenterà di tagliar corto e di filarsela; tenetevi vicini agli sportelli pronti a saltar subito in macchina».

Non avemmo neppure la possibilità di fuggire; sulla strada percorsa poco prima, la polvere si sollevò, girò come un vortice, ci si avvicinò, ricadde di colpo e scopri una vecchia auto venuta a fermarsi dietro la nostra: riconoscemmo immediatamente i sette uomini che vi s'erano accalcati: erano gli interlocutori insoddisfatti di Castro, i contadini che avevamo lasciato poco prima. Anche loro avevano visto il passaggio del camion, e ne avevano concluso che le loro donne, avvertite a tempo, avrebbero trattenuto

Fidel e che essi avrebbero avuto così modo di raggiungerlo: erano pronti a continuare il colloquio.

Lo continuarono, e Fidel vi si adattò. Non di buon grado, ma senza cattiva volontà. Devo dire che avevo rapidamente perduto piede: Arcocha, l'interprete, non era più accanto a me, strappato via e sballottato da quella folla vivace e come meridionale; e poi mi parve che la conversazione avesse preso un'altra svolta. Intervenero altri giovani, poi anche dei vecchi. Sempre lo stesso tono: urgenza, tensione amichevole e allegra, ma senza rilassamento. Castro, all'inizio, si faceva strappare le parole di bocca. Poi qualcuno fece un'osservazione che parve imbarazzato. Vidi, lo spazio di un lampo, la smorfia intenta, inquieta di Fidel: poi, si mise a parlare con forza, ma senza violenza. I vecchi lo appoggiarono, fu la fine. Tornammo all'automobile, applaudirono Castro, lo lasciarono fuggir via. In macchina Arcocha mi disse: «Alla fine, s'è parlato di tutto e di niente».

Celia guardò nello specchietto dell'auto: «Ci seguono ancora», disse. Infatti, voltandomi, vidi i sette contadini nell'automobile «Sembra una caccia», disse Castro, «li diverte. Comunque, è domenica...». In quello stesso istante, una volta ancora, la macchina venne fermata e catturata dalla folla. Nuovo villaggio, nuova cooperativa. Questi non chiedevano nulla: guardavano, applaudivano. Sì, invece: si tirarono di lato, e spinsero in prima fila, contro lo sportello della macchina, un prete avvolto in una lunga tonaca bianca, molto intimidito: «Su», dissero le voci «parlategli, è l'occasione buona, non fatevela scappare...». Il prete chiamava Castro per nome, Fidel, come gli altri, parlava molto in fretta: doveva esporre l'idea dominante della sua vita e aveva i minuti contati; possedeva una vera testa contadina, somigliava ai suoi fedeli. Ma la sua voce affabile e logora pareva fosse il segno d'una vera cultura: da vent'anni, disse, esplorava quella regione, insieme con dei geologi e degli esperti tedeschi di cui citò il nome e che, pare, facciano testo in materia: aveva la certezza assoluta che il sottosuolo contenesse importanti giacimenti di petrolio, li si sarebbe potuti sfruttare fin da quel momento; tanto che aveva messo a punto, per l'estrazione, nuovi apparecchi e nuove tecniche, meno costosi e più adatti alla configurazione del terreno. Ho tenuto a mente i termini precisi della sua perorazione: «Fidel, sono sicuro di quello che dico: se mi credi, dammi un milione. Se, di qui a due anni, non avrò fatto guadagnare il doppio a Cuba, fammi fucilare!». Castro sorrise, non s'impegna mai, a quel che ho potuto vedere, ma Celia prende appunti. I sette contadini scossero per un momento dalla loro macchina, vollero riprendere la discussione interrotta. ma il villaggio, estraneo, s'interessava più al suo prete che alle loro disavventure; desistettero, credo, non sentendosi appoggiati. Quando ce ne andammo, tornarono al loro villaggio, ma devo notare qui un fatto che mi ha colpito: Castro non gli ha mai proibito, una sola volta, di seguirlo.

Del resto, questo alleggerimento della nostra scorta si avvertì appena: il crudele camionista aveva messo in allarme tutto il paese. Lasciando il curato del villaggio, domandai a Castro: «Che ne pensa di quel che ha detto?». «Il petrolio?» mi rispose. «E perché no? È già parecchio che in seguito a serie ricerche sono stati segnalati nel paese dei giacimenti di metano». Stava per

continuare, quando ci fermarono. Questa volta, era un solo negro, gigantesco e furibondo: uscì da dietro un muro, mentre attraversavamo una piccola cittadina con le case basse, e si gettò su di noi. Col palmo aperto della mano sferrava colpi violenti nella cappotta dell'auto. «Imprudente!» disse incollerito a Fidel. «Proteggi la tua vita, è nostra, non è tua! Che ci fai di tanto importante seduto sui sedili anteriori di questa macchina? Sai benissimo che ti possono sparare addosso, che potresti tamponare contro un camion. E noi che faremmo? In un bel pasticcio ci troveremmo. Vai a metterti dietro con Celia e fammi il piacere di mandare davanti tutta questa gente spaparanzata in fondo all'auto». «Sono i miei ospiti», rispose Fidel con un sorriso. Il negro alzò le spalle: «E con questo? Portali a spasso quanto ti pare, ma se c'è da morire, che muoiano loro». Alcuni ragazzini correvano gridando verso di noi: se ne accorse e, con molta eleganza, si scostò: «Va' via», disse, «hai fretta: non voglio essere io a farti perdere tempo». Fidel gli rivolse un largo sorriso, il negro gli restituì il sorriso minacciandolo con un dito; l'automobile partì verso nuove avventure, colpi di forza, conciliaboli, amicizie. Venti volte mezzo soffocati, venti volte disimpegnati per miracolo, scorgemmo con inquietudine, con Simone de Beauvoir, il sole scendere, pomodoro sanguinante, sulle giovani pianticelle di pomodori. «Ma» dissi ad Arcocha, «non rientriamo stasera?». «Torniamo a Varadero», mi rispose, «e dormiremo là». «Ma avevo fissato degli appuntamenti per domani mattina». Scrollò le spalle: «Bè», replicò, filosoficamente, «quando sapranno che siete con Fidel...». Ottenni comunque che telefonasse per avvertire le persone che avremmo dovuto vedere.

Grandi individualisti

La macchina si fermò dieci volte ancora: era un autobus. Raccogliemmo una vecchia contadina che aspettava la corriera e la depositammo nel suo pueblo: né Castro né i suoi ministri si proibiscono l'autostop. Conservavo tante immagini, nella memoria; si sarebbero confuse, era un peccato. Dissi ad Arcocha: «Dimenticherò queste facce, si mescoleranno tutte; me ne dispiace: ognuno di quei contadini aveva una personalità così forte! E poi, sono degli individualisti. Ciascuno spera che Castro, un giorno, gli capiti davanti, e nell'attesa riflettono, ciascuno secondo il proprio carattere, mettono a punto un'invenzione o una critica, ma è sempre lo stesso pensiero, ci tornano su tutti i giorni, dappertutto ho avuto la sensazione che uscissero bruscamente dalla loro idea fissa e che la esponessero rapidamente; mai però mi hanno dato l'impressione che improvvisassero.» «Ditelo a Castro, questo», mi disse Arcocha. «Ebbene», feci, «traduceteglielo». Così fece. Castro mi sorrise: il ghiaccio era rotto. Parlammo dei contadini: anche secondo lui erano i più grandi individualisti. Ciò che lo appassionava, nelle cooperative, era la tensione che vi s'era stabilita tra la volontà comune e la libera personalità di ciascuno: «Quando i responsabili sono buoni elementi, i lavoratori hanno tutti la passione di lavorare in comune: è interesse loro, e lo sentono. Ma quello che mi piace, in loro, è il fatto che restino sempre, ovunque, delle persone singolari». «Me ne sono accorto», risposi; «nonostante i cappelli rotondi, la camicia cubana e, talvolta, il machete, nessuno somiglia a nessun altro. Sanno leggere?». «Quelli che abbiamo visto? Per la maggior parte,

suppongo di no». «Allora», continuai, «come si spiega che quegli analfabeti mi hanno dato l'impressione di gente colta?». «È perché riflettono», rispose. «Sempre. La Rivoluzione ha rappresentato la molla, lo scatto, in ciascuno di loro il pensiero s'è messo in marcia, e non si fermerà tanto presto».

Avevamo ritrovato la costa, una buona strada, il mare era violaceo, il sole tramontava. «Quante esigenze!», dissi a Castro. Rispose: «Dove volete che riversino la loro libertà? Esigono tutto, da noi: è la nostra disgrazia. Da quando abbiamo sbaragliato i mercenari, credono che possiamo tutto». Riaccese il sigaro e continuò, con una leggera tristezza: «Si sbagliano, è molto più facile per cento uomini coraggiosi polverizzare cinquantamila cattivi soldati che per sei milioni di lavoratori impegnati raddoppiare, nel giro di un anno, la produzione. Vedete, la nostra esistenza e il nostro successo gli hanno dato questo diritto imprescrittibile: pretendere; e siamo noi che dobbiamo dire, giustamente: non ancora, non quest'anno».

Passammo tra due campi di canna, in un borgo: spuntò un uomo, le braccia alzate: non tentò di fermare la macchina, gridò soltanto: «Una fabbrica, Fidel, una fabbrica!» e ci lasciò passare. «Tre anni fa», osservò Fidel, «avrebbe chiesto un posto in amministrazione. Vedete il progresso: vuole che tutti i lavoratori della canna possano essere immessi, durante gli otto mesi di disoccupazione, nell'industria. Purtroppo, questo non avverrà domani. Tuttavia anche se occorre aspettare l'industrializzazione, egli conserverà ancora questa coscienza rivoluzionaria?».

Tacque, e si voltò verso il parabrezza. Questa volta lo vidi aspirare alcune boccate del suo sigaro.

Benvenuti

Poliziotti e cameriere alla inaugurazione di un drugstore a New York agli inizi degli anni Sessanta.

12 AGOSTO 1962

La farfalla impolverata

■ GUIDO PIOVENE

Tra i pezzi forti dell'“Espresso”, il reportage d'autore: qui Guido Piovene racconta New York.

SONO partito da New York, dopo il lungo viaggio in America dal quale ho ricavato un libro, nel 1951. Vi sono ritornato per una decina di giorni (scopo, una conferenza) nell'aprile scorso. Avevo conosciuto gli Stati Uniti nella fase finale del pericolo d'incubazione dei governi Eisenhower, e anche del maccarthismo. Li ritrovavo dopo questa triste esperienza di rigurgiti autoritari e d'indolenza del potere.

Arrivo a New York col buio. Attraversandola la mia prima impressione è quella di trovarmi in una città diversa. Il mio primo soggiorno ha coinciso con una relativa stasi edilizia. Nella fotografia mentale che conservavo di New York dominavano ancora gli edifici del Rockefeller Center, l'Empire State Building, ecc. Adesso il vecchio profilo goticizzante è sconvolto da un'alluvione di grattacieli di cristallo. Impossibile giudicare separatamente, di notte, le architetture tra le quali procede lentamente la mia macchina tra gli ingorghi. Ma l'effetto poetico di questa proliferazione di cellule che prendono la forma di rettangoli luccicanti non è affidato forse alle architetture come invenzioni singolari. Anzi la notte, che cancella le differenze, rende impossibile di sfuggire dissimilandola con osservazioni superflue alla vertigine del numero privo di qualità.

Il gusto del distacco

Grattacieli massicci a forma di torre quadrata, grattacieli a forma di lama, o montati a gradini verso la luna come serre smontabili. Pareti uniformi di luci, che costringono l'occhio ad andare sempre più su fino alla luna verticale. Dominio del magnetico, dell'emozione obbligatoria perché è toccato in noi un bottone indifeso. Quelle pareti elettriche, tutte scompartite in rettangoli, divisi dalla piccola riga scura dell'ossatura di metallo: la tentazione narcotica di contare. L'operazione subito diventa astratta; ci si trova sospesi in alto sulla scala numerica che non finisce mai. Ognuna di quelle finestre ha dietro una stanza, ma vuota, senza uomini eppure splendente. Ogni edificio è un mondo deserto che luccica; si entra e si esce mentalmente in una serie d'occhi senza pupille.

Adesso New York mi ha preso. Mi riafferra, servendosi di un espediente nuovo, il gusto del distacco che ho già provato in America. È una seduzione che alcuni hanno definito diabolica; ma qui le Potenze, le Forze, rimangono indistinte e rifiutano le distinzioni morali. Potrei anche definirla ascetica o mistica, sebbene si accompagni a un'anestesia interna, a uno svuotamento del cuore, a una crudele sensazione di fissità distratta. Solo il cervello vive e



registra ma come proiettato in un altro luogo e non è più il cervello né mio né di nulla. L'unica vera percezione che ho di me stesso, e che quel cervello registra, è che non sono lì (io ridotto invece ad un x) ma in un altrove perpetuo nel quale non posso raggiungermi. Mi sembra anche di goderne; un uomo gode di queste morti apparenti. È come nell'amore, soltanto qui tutto è mentale e senza compagnia. Porto verso l'albergo la sensazione di non essere con me stesso; e allora dove, in che punto dell'universo, in cui si è trasferita questa pulsazione remota, la coscienza di esistere? Mi sforzo a immaginare che sono dietro una finestra della fila più alta, a picco su di me, ma subito quella finestra mi rinvia a un'altra delle tante; non è possibile raggiungermi. Mi chiudo nella camera dell'albergo, mi guardo le mani.

Insomma sono stato, per un'ora dopo il mio arrivo, la cavia di New York. Era una strana esaltazione. Dentro di me mi sentivo esaltato. Invece mia moglie mi ha detto che per tutto il percorso ero abbattuto, triste e tetro.

La mattina seguente rivedo con tranquillità quella colata vitrea che si spande in New York e trasforma Park Avenue con le strade adiacenti. Molte sono sconvolte dalle demolizioni. La ferrovia sospesa che percorreva la Terza Avenue è caduta e le case che la fiancheggiavano aspettano anch'esse di andarsene. Con quella ferrovia è sparito il residuo più romanzesco della vecchia New York: gli appartamenti sinistri squassati ad intervalli dal passaggio dei treni, il fragore che copre il colpo di pistola, ecc. L'abbiamo visto cento volte nei film. Tutto adesso diventa lucido.

Vedo telai di edifici che sorgono, sembra con rapidità incredibile, da corsa contro l'orologio; le radure degli sventramenti adibite a parcheggi in attesa delle costruzioni. Gran parte di questi edifici così appariscenti non pare costruita per durare a lungo, ma ha poca importanza guardandoli come li ho visti arrivando di notte. Quello che sentivo allora distrugge continuamente i suoi simboli e i suoi mezzi di seduzione. Ora però posso vagliarli. L'unico veramente bello è il Seagram Building di Mies Van der Rohe, compatto, color bronzo con riflessi rossastri. Penso alla compattezza compressa, pesante, senza un'incrinatura, che può assumere l'acqua quando cade in un arco molto largo e molto dall'alto nelle cascate artificiali. La Lever House quasi di fronte, verde, con giardini pensili, elegante, pittorica, sembra invece pensata in piccolo e macroscopizzata per proporzionarsi all'ambiente. Uno gnomo vedrebbe così le nostre case: mentre il Seagram Building è grande in assoluto. È fatto per durare, contro la regola, e forse rimarrà tra i pochi testimoni d'una stagione architettonica quando il gran genio dell'anonimo avrà rifatto la città con altri simboli imprevisi.

Ma questo modo di guardare, umanistico-storico, dove ogni edificio ed anch'io ritorniamo nella nostra pelle, è diverso da quello che mi rapiva ieri notte, ed in fondo non so quale dei due sia il giusto. Forse non possiamo scegliere ed accettarne uno soltanto. Rimbalziamo dall'uno all'altro, ci difendiamo dal secondo col primo, ci liberiamo col secondo dal primo, e questo specialmente qui, dove non so se più forte la tentazione di lasciarmi o la mia difesa.

Contrasti a mezza strada

Mi rallegro però di ritrovare, camminando, sotto le moli di cristallo,

quelle botteghe un po' sordide di cianfrusaglie, quelle vetrine assurde in cui sembrano scaricarsi gli avanzi dei solai, che si annidano dove trovano un buco ancora libero come i nidi delle formiche alla base dei tronchi. Per fortuna New York è anche sporca, e quando è vecchia è veramente decrepita. Quelle botteghe sono come i vecchi cani spelacchiati che vivono a consumazione nelle dimore ricche; mi fanno pensare ad un paio di ciabatte rapate e a un reggipetto moscio pendente da una cordicina che ho trovato una volta nella sala da bagno di una delle più sontuose dimore parigine, dopo che il proprietario mi aveva mostrato gli arazzi.

Nelle foreste di cristallo esiste ancora un sottobosco. Anche il negozio del barbiere dove netro per farmi la barba, disordinato e sudicio, non si potrebbe immaginare nel centro di Milano, nel nostro americanismo pignolo e industrialismo estetizzante. Ma è prodigo di prodotti e non fa grazia di nessuno. Un garzone dai capelli grigi rovescia lo schienale della mia poltrona mettendomi il busto e le gambe in linea quasi orizzontale e si prepara a radermi a letto come i morti. Mi rade ponendosi dietro, in modo che non posso vederlo, ma solo la lama. Prima però mi acceca gettandomi sulla faccia non un panno ma un lenzuolo caldo. Rivedo mentalmente alcuni film di gangster, dove un uomo è sgozzato in quella posizione perché lo ritengono un altro. Aspetto impazientemente d'andarmene. Ho sempre detestato di sentirmi mettere in faccia una qualsiasi sostanza che non sia il sapone, ma sono disteso, impotente, ed ogni mia protesta sarebbe incompresa. Sulla mia faccia divenuta paesaggio si succedono schiume, creme, ciprie, acque odorose; con la coda dell'occhio vedo, attraverso la vetrina, una sbarra d'acciaio portata da una gru invisibile all'altezza della cornice per poi sparire verso l'alto.

La vita americana, in questo rapido passaggio, mi è parsa più pesante di com'era anni fa. Non si è mossa nel senso dell'eccentrico, dell'eterodosso. Ma ha continuato il suo moto centripeto in direzione dell'uniformità e della massa.

Ecco una proposizione, penso appena l'ho scritta, che un americano medio non potrebbe, nonché approvare, nemmeno capire. Colombo, che interroga per l'Olivetti gli studenti universitari al termine degli studi, fa qualche volta una domanda del genere: «Lei è stato nel Giappone: in che cosa l'ha trovato simile, oppure differente, dall'idea del Giappone che aveva prima di vederlo?». La domanda resta incompresa. Risposta: «Non capisco: dal punto di vista economico? scolastico? architettonico?». La conclusione è sempre una: sono *nice people* (brava gente).

Parlerei anche di scomparsa di ogni lotta ideologica, se ce n'è stata mai davvero, ma temo d'essere banale. Un vero americano direbbe che non è così. Non credo infatti ch'egli possa capire, mancandogli l'esperienza, che cosa voglia dire lotta ideologica. Cioè una lotta che verte sulle basi della società e i suoi scopi finali. L'americano mi opporrebbe che esiste negli Stati Uniti una varietà e un contrasto di opinioni su problemi gravi. È vero, ma non è lo stesso. Infatti quei contrasti nascono a mezza strada, e non alle radici. Solo una critica che nasce a metà strada è una "crisi costruttiva"; altrimenti, distruttiva e inutile, e perciò non esiste. O esiste come caso clinico, di inadattabilità, di nevrosi, da curare volta per volta. A



meno di non avere il coraggio di qualificarsi eccentrici. In questo caso, si è accantonati ed assolti.

Un'ideologia americana esiste e non ha scappatoie: la *American way of living*, che il passaggio del tempo smussa delle punte aggressive ma insieme solidifica. Dicendo che non v'è in America una lotta ideologica, non intendo fare di questo un motivo polemico. Lo stesso si riscontra in tutte le altre società con un fondo dogmatico. Il "sistema", le scuole che modellano tutti secondo uno stampo uniforme (necessità di una nazione fatta di gente eterogenea comune e uno stile unitario) è una spiegazione che non

cessa d'essere giusta perché è un luogo comune. Certi principi generali, e in primo luogo la libera iniziativa, non sono il risultato di un confronto di idee, ma una condizione anteriore, una specie di recipiente nel quale si producono contrasti d'idee secondari.

Il condizionamento non viene solo dalle cose, ma anche dalle parole, che assumono una certa intangibilità sacrale. Si fermano di fronte ad esse anche gli intellettuali più critici. Anche la critica sui fatti perciò svicola quando si sente prossima a toccare un tabù. La intelligenza americana, gli intellettuali che circondano Kennedy, ne danno la dimostrazione. Il condizionamento prende giovani e vecchi, le loro opposizioni. Un'opposizione ideologica ai fondamenti del sistema prenderebbe un aspetto vano e, ripeto, quasi nevrotico.

Quando diciamo che la vita degli Stati Uniti è «disideologizzata», noi parliamo da un sottinteso che, non essendo mai chiarito, rende una vera discussione impossibile. Diciamo che vi manca l'antisistema, l'unico per noi effettivo, l'alternativa socialista. Dimostriamo di credere che il socialismo sia nel cuore della realtà, anche intellettuale, in modo così necessario, imperativo ed assoluto, che portarsene fuori, farne del tutto a meno, eliminarlo quasi dal panorama della mente, sia per se stesso un rifiuto della realtà, una fuga dalla vera critica, un'antifilosofia permanente, un rendere se stessi con l'insieme della vita pubblica, superficiali e inessenziali. Non vedo quale altro significato concreto possa avere il giudizio che la vita negli Stati Uniti è «disideologizzazione», se non questo: chi la pronuncia vede nel socialismo l'unico termine reale di contrasto interno: non esterno nel senso di un elemento estraneo a cui si deve rifiutare l'ingresso. L'obiezione in se stessa ha un presupposto socialista e socialistizzante. Perciò gli Stati Uniti, sotto l'enorme efflorescenza di attività e di beni, sembrano a noi poco mossi e come lunari.

L'opinione pubblica

Mi rendo conto tuttavia che un americano possa alzare le spalle di fronte ad un criterio che giudica nostro e non suo, tanto da non riuscire ad afferrarlo bene. Egli ci mostrerà con gli esempi che i contrasti esistono, e sono anzi vivaci, espressi in piena libertà.

Ci opporrà che i contrasti si sviluppano sulle vere realtà americane. E in questo avrà ragione: esiste la pressione dell'ala liberale dell'opinione pubblica. Per esempio vuole un maggiore, benchè non radicale, intervento dei poteri pubblici negli affari economici, anche per salvare la barca da un "privatismo" intransigente e ignorante fino all'imbecillità. Sostiene i

Si parte

Una stazione della Third Avenue Line, l'antica ferrovia sopraelevata di New York che venne progressivamente smantellata tra gli anni Cinquanta e Sessanta.



sindacati. Va contro la psicosi bellica, contro le infatuazioni manicheiste quando raggiungono un livello pericoloso; ed una minoranza contro gli esperimenti atomici. Contro gli attentati vistosi alla libertà d'opinione (leghe di destra deliranti, militari ottusi), i ristagni di maccarthismo. Chiede l'eguaglianza reale e l'integrazione dei negri.

Mi sarebbe piaciuto andare un po' più a fondo sullo stato attuale dei rapporti tra bianchi e negri, ma purtroppo devo tenermi al poco che ho raccolto tra conversazioni e impressioni scarsamente vagliate. La segregazione dei negri (non legale, ma pratica e di costume nelle città del nord) è leggermente attenuata a New York rispetto ad undici anni fa. Non parlo degli ambienti di artisti, semiartisti, rivoltati, eccentrici ecc., di cui dirò qualcosa a parte. Qualche negro di più per la strada in compagnia di bianchi o seduto in caffè ed in ristoranti borghesi. O assunto in posti direttivi, nonostante le resistenze, in un'azienda liberale come la Underwood-Olivetti, che ha il coraggio di dire agli altri: questa è la nostra regola, se non vi piace, andate via.

I progressi si devono all'opinione liberale e generalmente ai giovani. Nel tempo stesso, anzi proprio per questo, si è acuito il conflitto. Le concessioni avere accrescono o risvegliano nella vittima la ribellione, la rabbia dell'ingiustizia sofferta e incompresa, e la coscienza del diritto. È scomparsa e va scomparendo tra i negri quella forma di rivolta passiva, che consisteva nel volere la segregazione imposta dicendo ai bianchi: bene, noi di qua, voi di là. Le rivendicazioni tendono adesso all'estremismo. Non saprei valutare le note conversioni di molti negri all'islamismo, in quanto religione rivoluzionaria in una società cristiana, certamente in rapporto con le rivoluzioni nell'Africa del nord. Né quale esatta consistenza abbia oggi il movimento "ritorno in Africa", non astratto in passato, in quanto vi balena la prospettiva di un'Africa non più coloniale ma libera. L'aspirazione prevalente resta però l'integrazione in America e quei movimenti denotano stati di ribellione, eppure di sfiducia e di disgusto, estremi. È per me, nella staticità del sistema, un elemento di speranza.

Le stupide pseudo-rivolte

Un'osservazione finale: l'opposizione liberale, e il profondo sentimento degli americani, ha dominato il macchartismo e domina oggi i suoi strascichi in una situazione molto più facile. Non si ha più un'opinione pubblica intimidita come alcuni anni fa. Ma non si è ritornati alla situazione di prima. Il contrattacco al macchartismo non ha riconquistato tutte le posizioni antiche. Un sedimento resta, vi è una maggiore reticenza divenuta costume, maggior riguardo nel parlare, e soprattutto un'abitudine al pensare prudente per cui la reticenza non è più avvertita. Tutto questo però in grado non estremo. È solo uno dei motivi per cui la vita americana ha perso in parte quei colori, che anni fa la rendevano, almeno in superficie, varia, strana, brillante. Essa è divenuta più grigia. È come una farfalla le cui ali, prima variegata e vistose, si sono impolverate e un po' spente.

Un anziano sindacalista d'origine italiana, del resto molto noto, che mi piace perché è lucido, equilibrato, poco propenso alle opinioni categoriche

e catastrofiche, trascorre un paio d'ore con me al bar dell'albergo. Certi giudizi estremi (l'America non è più libera, tutti pensano nello stesso modo, ecc. ecc.) suscitano sul suo vecchio viso alla Benedetto Croce, un sorriso di ironia bonaria: fa un gesto con la mano, come per dire: calmati, lascia andare. No, si tratta di un'altra cosa. I sindacati sono sempre più forti, sebbene non unificati, divisi per settori professionali, e non per tendenze politiche, e non tutti altrettanto forti. Dopo una vita spesa nelle battaglie sindacali sembra abbastanza soddisfatto, benché la sua soddisfazione sia sostenuta adesso da una saggezza un po' scettica, derivante da varie fonti, il realismo di chi comprende i limiti dell'America, la finezza intellettuale, la nascita mediterranea. Non dà peso alle collusioni, che giudica quasi finite, tra alcuni sindacati e la malavita mafiosa. La pressione dei sindacati è però soltanto economica, e la parola socialismo è bandita tra gli operai. Anche per essi il socialismo è un cattivo imbroglione straniero, a cui l'americano è allergico.

Altra notizia interessante: nel mondo sindacale la direzione ed il potere vanno in mano ai cattolici. Nei sindacati americani i cattolici, con gli irlandesi in testa, sono una minoranza ma è la minoranza ambiziosa. Faccio al sindacalista le solite osservazioni sull'invadenza dei cattolici, rinforzate da anni di esperienza italiana. Mi risponde che anche i cattolici americani, che prima erano reazionari e basta, cominciano a formare una élite liberale. Su tutto questo, due commenti.

Molto di più dell'altra volta ho sentito in America gente che si lagnava della forza del *labour* e delle sue pretese. Una piccola storia: un'agenzia apre un piccolo bar per i suoi dipendenti che fanno lavoro notturno; i sandwich costano 30 centesimi all'impresa, 75 all'avventore; nonostante questo, vi è un deficit annuale di 14.000 dollari per il costo del personale. Al *labour*, alla potenza dei sindacati, si dà la colpa del ritardo di tante industrie nel modernizzare gli impianti, degli alti costi che impacciano la concorrenza coi paesi stranieri, ecc. Gli operai sono gli unici che stanno bene e i sindacati demoliscono l'industria americana. Uno che parlava così partecipava a un pranzo, al quale ero stato invitato, nel così detto *Champagne Room*, proprietà del club *El Morocco*; uno dei locali che piacciono ancora in America alla società ricca, cioè finto palazzo patrizio, con lampadari, damaschi, quadri neri nelle cornici d'oro. Chiesi se gli operai, essendo i più ricchi di tutti, venivano a mangiare allo *Champagne Room*; ma l'altro non rispose perché non aveva afferrato.

La potenza dei sindacati

In quanto ai due cattolicesimi, liberale e rozzo, li ho avuti tutti e due davanti alla mia conferenza. Vi parlavo tra l'altro di alcuni scrittori italiani ch'è inutile nominare perché sono sempre gli stessi; del carattere critico e anticlericale della nostra letteratura; ne spiegavo le cause. Un religioso giovane applaudiva con entusiasmo. Ma un altro, credo un gesuita, qualificatosi professore d'università, calvo, tracagnotto e focoso, mi avvicinò aggressivamente all'uscita per dirmi che gli scrittori italiani nominati da me erano esseri perversi, che io denigravo l'Italia e non si sarebbe dovuto



permettermi di parlare all'estero. Mi disse che anche Hemingway doveva essere abolito. Il tono era violento e ricattatorio. Prima io, poi il mio amico Nicolò Tucci lo pregammo di andare a predicare altrove. Credo però che questo genere di cattolici, almeno ad un certo livello, comincino anche in America a diventare un'anticaglia.

Anche il gesuita mi ha detto che la critica deve essere "costruttiva", ossia soltanto di dettaglio. Ammetto di essermi trovato più volte in situazione critica, e non nei rapporti con gli altri, ma nei rapporti con me stesso. Rimproverare alla società americana di essere anti-ideologica, mi è parso futile dopo un paio di giorni. Così fare una conferenza stampa che parla di un'opposizione critica alla società nel suo insieme, che del resto si va smorzando anche presso di noi, come può concepirla l'intellettuale europeo in una società così decisa ad accettarsi. Tanto più che non suscita nessuna reazione negli altri. Quella società applaude. Mi applaudirebbe anche se dicessi di peggio salvo forse toccare alcuni tabù in modo esplicito. Viene dalla mia parte e si mette dalla mia parte, mi fa sentire anacronistico con la prontezza del consenso: un intellettuale inconcludente ed irritante, di quelli che persistono nell'imporre agli altri uno stato di tensione critica di cui non vogliono sapere. Uno degli ultimi operai di una industria che sta per chiudersi, quella della negazione.

Se vivessi in America, potrei sostenere, pensavo, le mie posizioni di oggi andrebbero presto dissolte in una sensazione d'irrealtà che già le corrode? Probabilmente non potrei sostenerle. Mi adatterei alle critiche costruttive, tutt'al più verserei i miei cattivi umori nelle pseudo-rivolte stupide. Per esempio quella del sesso; oramai sono abbastanza anziano per farlo. Questo mi sto dicendo: eppure.

Pausa pranzo

Impiegati in pausa pranzo a Madison Avenue.

Indice dei nomi

A

Adams, Sherman 31-2
Adenauer, Konrad 123
Alberti, Guido 242, 263
Alberti, Leon Battista 42
Alfieri, Vittorio 236
Alicata, Mario 86
Alighieri, Dante 39
Amendola, Giorgio 86
Amici, Giuseppe 180, 182
Amplatz, Luis 105
Andreotti Danese, Livia 13
Andreotti, Giulio 7, 13, 19, 104, 177, 179-80, 183-4
Arcocha, Juan 271-2
Astor, John Jacob (lord) 136
Attanasio, Renato 32
Attlee, Clement 94

B

Badoglio, Pietro 102
Baggiani (ingegnere) 183
Bailey, John 117
Balabanoff, Angelica 94
Balbo, Felice 85
Balbo, Lola 85
Baldini, Gabriele 85
Balzac, Honoré de 262
Barbato, Andrea 7, 9
Bardot, Brigitte 239
Basso, Carlo 93-4
Batista y Zaldivar, Fulgencio 148
Battiston, Checchi 219
Bea, Augustin (cardinale) 71
Beatles, The 105, 215
Beauvoir, Simone de 272
Bellarmino, Roberto 67
Bellini, Aldo 30
Ben Bella, Ahmed 154
Benedetti, Arrigo 105
Benguel, Norma 253
Bernabei, Ettore 7, 36
Betancourt, Gabriel 149
Bettetini, Gianfranco 219
Bevin, Ernest 94

Biancini, Angelo 47
Blasetti, Alessandro 236
Bongiorno, Mike 216-23
Bordignon Favero, Giampaolo 219
Borelli, Fabio 37
Boringhieri, Paolo 89
Brandt, Willy 123, 129
Breznev, Leonid 105
Brown, Patrick 118
Brusatin, Manlio 219
Bulgari, Costantino 50
Bulgari, Giorgio 30
Busatti, Marisa 227

C

Cáceres, Julio Roberto 150
Cancogni, Manlio 9
Cantù, Milena 256, 261
Capitano, Cino 227
Capone, Alphonse "Al" 140
Cardinale, Claudia 40, 213, 244, 247-8, 252-3
Carducci, Giosue 236
Caron, Giuseppe 182, 184
Casati, Alessandro 86
Casati, Gabrio 52, 54
Cassinis, Gino 104
Castle, Barbara 137
Castro Ruz, Fidel 7, 104, 146-50, 264, 266-73
Castro Ruz, Raul 148
Cavallotti, Felice 52
Cavour, Camillo Benso conte di 85
Čechov, Anton 38
Cederna, Camilla 8
Celentano, Adriano 254-61
Charles, Ray 256
Chigi della Rovere, Sigismondo 30
Chomon, Faure 148
Chuter Ede, James 137
Ciardi, Guglielmo 50
Cienfuegos, Osmani 148
Cini, Vittorio 206, 209
Cinquetti, Gigliola 105
Clarke, Ashley (sir) 46
Clementelli, Silvio 252

Colombo, Emilio 20-1, 202-3
Colombo, Furio 277
Commager, Henry 120
Congar, Yves 67
Conrad, Joseph 149
Coppi, Fausto 104, 231
Corbi, Gianni 7, 9
Cosa, Pietro 86
Costa (famiglia) 30
Cox, Archibald 120
Craveri, Piero 89
Crawford, Joan 240
Croce, Benedetto 75, 89, 100, 281
Croce, Elena 89
Crossman, Richard 561
Cusinato, Giovanni 219

D

D'Amico, Elena 89
D'Amico, Silvio 89, 236
D'Annunzio, Gabriele 236
Daniel, Jean 153
Dassin, Jules 239
De Chirico, Giorgio 51
De Coubertin, Pietro 37
De Filippo, Eduardo 240
De Gasperi, Alcide 20, 25, 44, 86, 94
De Gaulle, Charles 104-5
De Giovanni, Mario 199
De Howe, Mark 120
De Laurentiis, Dino 40
De Lorenzo, Giovanni 9, 105
De Lullo, Giorgio 246
De Martino, Francesco 89
De Sica, Vittorio 238
Dei, Diana 52
Delon, Alain 213, 244, 253
Deutscher, Isaac 100
Diaz, Furio 85-6
Don Backy (Aldo Caponi) 261
Dorticós, Osvaldo 148

E

Edgecumbe, Johnny 136

Eichman, Adolf 104
 Einaudi, Luigi 85, 89, 104
 Eisenhower, Dwight "Ike" 114, 118, 274
 Ejsenštein, Sergej 155
 Ekberg, Anita 236
 Esiodo 42
 Evangelisti, Franco 19

F

Falconi, Carlo 7
 Fanfani Provasoli, Bianca Rosa 8, 43, 45, 49-51
 Fanfani, Alberto 47, 5
 Fanfani, Amintore 8-9, 22-5, 42-51, 96, 104, 178-9, 185
 Fanfani, Anna Maria 48-9
 Fanfani, Benedetta 51
 Fanfani, Cecilia 51
 Fanfani, Giorgio 47
 Fanfani, Grazia 48-9
 Fanfani, Marina 47
 Faravelli, Giuseppe 94
 Faulkner, William 145
 Fellini, Federico 7, 13, 104, 211, 236, 238, 240-2
 Ferrero, Leo 236
 Finkbine, Sherri 186
 Fo, Dario 105
 Fortunati, Paolo 30
 Franklin, Benjamin 42
 Freund, Paul 120

G

Gagarin, Jurij 104
 Galbraith, Kenneth 120
 Galvani, Tranquillo 261
 Garibaldi, Giuseppe 149
 Gatto, Vincenzo 93
 Gava, Silvio 179
 Gedda, Luigi 22
 Gemelli, Agostino (padre) 45
 Gennarini, Pietro Emilio 37
 Genovese, Gino 217-8
 Genovese, Umberto 219
 Germi, Pietro 225

Giacosa, Giuseppe 236
 Ginzburg, Natalia 85, 150
 Giolitti, Anna 89
 Giolitti, Antonio 8-9, 84-9
 Giolitti, Giovanni 84-9
 Giolitti, Giuseppe 85
 Giolitti, Rosa 89
 Giorgione 218
 Giovanni XXIII, papa (cardinale Angelo Roncalli) 7, 58-9, 61, 63, 65, 68, 70, 104-5
 Giuffrè, Giambattista 177
 Giustiniano, imperatore 166
 Goldwater, Barry 105, 167, 169
 Gonella, Guido 24
 Gordon, Aloysius 137
 Granzotto, Gianni (Giovanni) 20
 Greco, Luigi 182
 Gronchi, Giovanni 24-5, 179
 Grumel, Venance 67
 Guala, Filiberto 37
 Guevara, Ernesto "Che" 7, 109, 146-55, 266
 Guglielmone, Teresio 78-9
 Gui, Luigi 25, 55, 179, 184

H

Hammarskjöld, Dag 104
 Hart, Armando 148
 Hayes, Abram 120
 Hemingway, Ernest 281
 Hercolani, Domietta 252
 Hitchcock, Alfred 213
 Humphrey, Hubert 119-20, 166
 Hurter, Hugo 67

I

Imbriani, Renato 52, 54
 Ingrao, Pietro 86, 103
 Innocenzo III, papa (Lotario dei Conti di Segni) 63
 Ionesco, Eugène 38
 Iotti, Nilde 103
 Ippolito, Felice 196-203
 Ippolito, Girolamo 196-203
 Ivanov, Evghenij 131, 136

J

Jannacci, Enzo 258
 Jefferson, Thomas 168
 Johnson Taylor, Claudia "Lady Bird" 111, 164-71
 Johnson, Luci Baines 164-71
 Johnson, Lynda Bird 164-71
 Johnson, Lyndon 105, 111, 120-1, 123, 129, 164-71

K

Keeler, Christine 111, 130-7
 Kefauver, Estes 116, 186, 188
 Kelsey, Frances 188, 193
 Kennedy Bouvier, Jacqueline "Jackie" 43, 109, 112, 115, 121, 141, 145
 Kennedy Fitzgerald, Rose 112, 141
 Kennedy Lawford, Patricia 119
 Kennedy Shriver, Eunice 112
 Kennedy Skakel, Ethel 117-8
 Kennedy, Caroline 43, 117, 145
 Kennedy, Edward "Ted" 112, 118
 Kennedy, John Fitzgerald 35, 37, 104-5, 107, 109, 112-21, 123, 125, 138, 141, 153, 188, 279
 Kennedy, Joseph Patrick 112, 114
 Kennedy, Robert Fitzgerald 112, 116-8, 141
 King, Cecil 136
 King, Martin Luther 105
 Kinsey, Alfred 226, 229, 231
 Kruscev, Nikita Sergeevij 105, 124, 148

L

La Malfa, Ugo 20, 22, 89
 La Pira, Giorgio 47, 104
 Lamarra, Arnaldo 227
 Lambruschini, Raffaello 52
 Lancaster, Burt 213, 244, 247, 250, 252
 Lanza di Mazarino, Gioacchino 251
 Lanza di Trabia, Giovanni 246
 Lattuada, Alberto 253, 257
 Lauro, Achille 17
 Lawford, Peter 119
 Leone, Giovanni 24-5, 46, 105
 Leto, Giovanni 37

Libertini, Tullio 93
Liggio, Luciano 105
Lizzani, Carlo 215
Lollobrigida, Gina 35, 42, 44
Lombardi, Riccardo 8
Lombardo Bonomi, Carla 246
Lombardo, Goffredo 40, 246, 252
Longo, Luigi 89, 105
Loren, Sophia 240
Lucherini, Enrico 247

M

MacLeod, Iain 132
Macmillan, Harold 45-6, 123, 131-2, 137
Magli, Adriano 37
Majakovskij, Vladimir 154-55
Malagodi, Giovanni 51
Malagoli Togliatti, Marisa 103
Malle, Louis 239
Manceaux, Michéle 236
Manzù, Giacomo 44
Margaret, principessa (contessa di Snowdon) 132, 135
Martí, José 146, 149
Marx, Karl 248
Masina, Giulietta 236, 240, 242
Massara, Natale 261
Mastroianni, Marcello 225, 234-243
Matricardi, Attilio 180
Mattei Paulas, Greta 81
Mattei, Enrico 9, 76-83, 105
Mattion, Antonio 219
Mauri, maggiore (Enrico Martini) 86
Mazzella, Orazio 67
McCarthy, Joseph 116
Merzagora, Cesare 22-03-15
Mies van der Rohe, Ludwig 276
Millikin, Max 120
Mina (Anna Maria Mazzini) 232
Missiroli, Mario 243
Mondaini, Sandra 75
Monroe, James 145
Monroe, Marilyn 104, 240
Montané, Jesus 148
Mora, Alberto 148, 150

Morandi, Gianni 258
Morandi, Rodolfo 94
Morelli, Rina 244, 252
Morgenthau Puthon, Marcelle 117
Moro, Aldo 8-9, 19-25, 51, 84, 93, 96, 104-5, 184
Murat, Gioacchino 52
Mussolini, Benito 37, 86

N

Nasser, Jamal Abd el 81
Natoli, Aldo 86
Negarville, Celeste 86
Negro, Nicola 219
Nehru, Jawaharlal 105
Nelson, John H. 120
Nenni Emiliani, Carmen 94
Nenni, Pietro 9, 13-4, 22, 25, 89, 90-7, 100, 105
Nevins, Allen 120
Nixon, Richard 104
Notarianni, Pietro 252
Nuñez Jimenez, Antonio 270

O

Occhetto, Achille 9, 103
Occhini, Giulia 231
Olivetti, Adriano 104
Osborne, John 38
Oswald, Lee Harvey 138-43

P

Pacciardi, Randolph 175
Palmieri, Domenico 67
Palmieri, Fulvio 38-40
Panelli, Paolo 234
Pani, Corrado 232
Pani, Massimiliano 232
Paoli, Gino 226
Paolo VI, papa (cardinale Giovanni Maria Montini) 61, 70, 105
Parri, Ferruccio 14
Pascal, Blaise 52
Pasolini, Pier Paolo 215
Pasquadibisceglie, Dino 261

Pavone, Rita 213
Pellegrini, Giacomo 86
Pellegrini, Rinaldo 227
Pérez Prado, José Damaso 13
Pertini, Sandro 94-5
Pesch, Otto Hermann 67
Petruccioli, Claudio 9, 103
Piccioni, Attilio 24-05-44
Pieraccini, Gaetano 95
Pio IX, papa (cardinale Giovanni M. Mastai Ferretti) 71
Pio XI, papa (cardinale Achille Ratti) 67-8
Pio XII, papa (cardinale Eugenio Pacelli) 67-8
Pirandello, Luigi 38
Pizzinelli, Corrado 37
Podgorny, Nikolaj Viktorovič 148
Pound, Ezra 215
Pratolini, Vasco 235, 241-3
Presley, Elvis 251, 256
Profumo Hobson, Valerie 131-2
Profumo, John 111, 130-7
Pugliese, Sergio 35-41

R

Rame, Franca 105
Rampolla del Tindaro, Emilio 199, 201
Randone, Salvo 263
Raskin, Hy 116
Ray, Johnny 256
Rinaldi, Giuseppe 182-3
Risi, Dino 7
Riva, Antonello 52
Riva, Mario 52
Rockefeller, David 157, 163
Rodríguez, Carlos Rafael 150, 154
Rogers, Ginger 254
Romanò, Angelo 37
Roosevelt, Franklin Delano 113, 119-20
Roosevelt, James 119
Rosenberg, Ethel 141
Rosenberg, Julius 141
Rosi, Francesco 262-3
Rostow, Walter 120
Ruby, Jack 138, 142-3
Ruffolo, Giorgio 8, 89

Rumor, Mariano 21
 Russo, Giacomo 21

S

Salle, Mike 118
 Samuelson, Paul 120
 Sandrelli, Amanda 226
 Sandrelli, Stefania 226
 Saragat, Giuseppe 17, 20, 22, 94, 97, 105, 197, 201-2
 Sartor, Domenico 217
 Scala, Delia 75
 Scalfari, Eugenio 8-9, 104-5
 Scappinello, Gianni 219
 Schlesinger, Arthur jr 120, 145
 Schneider, Romy 253
 Sedati, Giacomo 209
 Segni, Antonio 9, 19, 21, 23-5, 39, 99, 104-5, 205
 Sella, Quintino 84
 Serini, Marialivia 7
 Serpi, Paolo 66
 Sforza, Carlo 44
 Siena, Romolo 219
 Signorello, Nicola 19
 Silva, Sergio 37
 Simonini, Alberto 94
 Sinatra, Frank 119
 Soleri, Marcello 78
 Sorensen, Theodore C. 114-6
 Steiger, Rod 263
 Stevenson, Adlai 114, 117-8, 120-1, 145
 Stoppa, Paolo 252
 Symington, Stuart 120

T

Tambroni, Fernando 7, 24, 97, 104
 Taviani, Paolo Emilio 20, 21
 Terracini, Umberto 103
 Togliatti, Palmiro 9, 86, 88, 94, 98-100, 102-5
 Tognazzi, Ugo 75
 Togni Corbin, Bianca 13
 Togni, Giuseppe 13, 177-85, 202
 Tomasi di Lampedusa, Giuseppe 7, 244, 247-8

Tortora, Enzo 219-23
 Toscanini, Wally 246
 Toscanini, Wanda 246
 Tosi, Piero 252
 Totò (Antonio De Curtis) 254
 Tower, John 141
 Townsend, Peter 132, 135
 Trockij (Lev Davidovič Bronštejn) 155
 Trombadori, Antonello 246
 Tucci, Nicolò 283
 Tupini, Umberto 180
 Turati, Filippo 52

U

U Thant 104
 Ulbricht, Walter 123-5, 129

V

Valli, Romolo 249, 251-2
 Valori, Bice 234
 Valori, Lucio 93
 Vanoni, Ezio 26, 29-30, 79-80, 84-5, 89
 Vassall, John 135
 Vecchietti, Giorgio 37
 Vecchietti, Lucio 93
 Verdi, Giuseppe 244
 Vianello, Raimondo 75
 Vigilio, papa 66
 Villa, Claudio 39
 Visconti, Luchino 100, 105, 107, 211, 236, 239, 241, 244-53
 Volpi, Giuseppe 206, 209

W

Wahhoner, Joe 140
 Ward, Stephen 132, 136-7
 Warren, Earl 145
 Wigg, George 136-7
 Williams, Tennessee 145
 Wilson, Harold 137
 Wood, Robert 120

X

Xicato, Luciano 219, 223

Y

Yamasaki, Minoru 158-63

Z

Zabaione, Fred 243
 Zaccagnini, Benigno 176-7, 179, 183-4
 Zacchi, Cesare 148
 Zanetti, Livio 9
 Zaniboni, Tito 44
 Zavattini, Cesare 37-8
 Zurlini, Valerio 241, 243

**INDICE
DEGLI AUTORI**

Ajello, Nello 196
 Barbato, Andrea 34, 176
 Buzzati Traverso, Adriano 186
 Calamandrei, Mauro 112, 138, 157
 Cancogni, Manlio 90
 Cederna, Camilla 42, 164, 254
 Corbi, Gianni 84, 146, 196
 Damilano, Marco 7
 Falconi, Carlo 58
 Galante Garrone, Alessandro 72
 Gambino, Antonio 122, 224
 Moravia, Alberto 262
 Piovene, Guido 274
 Russo, Francesco 130
 Sartre, Jean Paul 264
 Saviane, Sergio 216
 Serini, Marialivia 234, 244
 Scalfari, Eugenio 18, 77, 98
 Zanetti, Livio 26, 52, 176

LA NOSTRA STORIA | 1960-64

L'ITALIA CAMBIA

© 2015 - Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.

Via Cristoforo Colombo, 98 - 00147 Roma

Progetto editoriale

Bruno Manfellotto

Volume a cura di

Loredana Bartoletti

Progetto grafico

Andrea Mattone

Photo Editor

Tiziana Faraoni

Ricerca iconografica

Martina Cozzi

Immagini

Ansa, Oldpix, Farabola, Alinari, Dpa, Ap

Si ringrazia l'Ansa per la consulenza storico iconografica

Copertina

Comizio del Pci a San Giovanni negli anni '60

Foto di Romano Gentile. Agenzia FOTOA3

Prepress

TheFactory Srl

Stampa

Puntoweb Srl - Ariccia (Roma)

Febbraio 2015